

ANNUARIO

ECONOMICO-POLITICO

ANNO 1.^o 1852

TORINO
LIBRERIA PATRIA

1852





ANNUARIO

ECONOMICO-POLITICO

ANNO PRIMO 1852



TORINO
LIBRERIA PATRIA
1852.

Torino 1852, Tip. Casfari.

AGLI AMICI LIGURI-PIEMONTESI

Il libro che vi presentiamo è lavoro di antichi militi della democrazia, i quali, negli ozii forzati della tenda, consacrano al popolo i loro deboli studii e le povere meditazioni, e ve ne porgono qui, qualsiasi, il frutto. Non aspettatevi quindi da essi nè eleganza di forme, nè squisitezze di materie, ma gli schietti e franchi modi del soldato, e la severità di fatti per loro natura lontani dall'amenò e dal leggiadro, ma però di tale importanza da trarre tutta l'attenzione di chi pensa sul serio al suo paese. Il nostro scopo era quello di raccogliere i fatti principali rispetto al progresso civile e morale di questa parte della nostra terra, invocando sopra di essi il giudizio dell'esperienza. Forse non avremo potuto compiere interamente il nostro intento, perchè una certa ripugnanza da tutto quello che sa di uffizii, ed il sacro orrore che la nostra presenza popolana avrebbe destato nelle sale dei ministeri, ci ha impedito lo attingere alle fonti ufficiali, donde avremmo potuto trarre quanto ci faceva d'uopo. Laonde abbiamo dovuto con mezzi più limitati comporre un modesto Annuario, nel quale

però saranno posti ad esame i più importanti soggetti, che gli scritti editi, ufficiali o non, recarono a cognizione del pubblico. Sarà questo nostro libricciuolo un *Vade-Mecum*, il quale risparmierebbe la fatica d'aprire certi *in-foglio* che spaventano chi non è dato agli studii per professione, e, quel che è più, che il popolo non ha tempo di leggere, nè denari da comperare. Speriamo che questo tenue lavoro sia incitamento ad altri più perito o più fortunato ad intraprendere in avvenire opera più compiuta, e che viemmeglio risponda ai bisogni della scienza moderna e del pubblico.

Ma prima di congedarci da voi permetteteci una franca dichiarazione. Dotati d'indole tutt'altro che fredda, punti dal fremito di poco generose passioni che ci udiamo intorno, non abbiamo potuto starci sempre calmi e taciturni, come un buon negoziante che volta i fogli del suo libro mastro. Non abbiamo potuto, cioè, esaminando i fatti di casa nostra, finalmente, ristarci all'ufficio di espositori e di registratori, ma ci siamo fatto lecito di ponderarli, di giudicarli, per quanto ci è dato, e di trarre dal giudizio alcune conseguenze. Abbiamo torto? — Non v'aspettate adunque da noi le solite apologie di tutto e di tutti. Tra il coro di plausi universali, in mezzo all'ottimismo che di tutto s'accontenta, noi abbiamo osato muovere talvolta una parola di dubbio e di querela, sforzandoci però d'imporre silenzio rigoroso ad ogni privata nostra passione, fosse pure alta e generosa. Vecchi soldati, abbiamo ricordato il grande insegnamento che sta racchiuso in que' versi dell'Inno immortale al gran soldato:

Di mille voci al sonito

Mista la sua non ha;

Vergin di servo encomio

E di codardo oltraggio.

Con questo abbiamo ereditato di far onore a chi leggerà il nostro libricciuolo, e al paese cui è consacrato, operando come i popoli liberi davvero fanno; i quali, all'intento di migliorare le loro istituzioni, sono i più indefessi e severi flagellatori degli uomini e delle cose, finchè non giungono lo scopo.

Oh questo pensiero del bene, questa cura della patria tuttaquanta è davvero cura tormentosa e assidua che non ci lascia pace! No, lo diciamo di cuore. Non avremo pace finchè lo straniero non abbandoni questa terra, finchè l'autorità illegittima, sotto qual mantello si copra e qual bandiera inalberi, non ceda il luogo al diritto, la tirannide alla libertà, e la libertà bastarda alla schietta. Guardando poi un po' più addentro alle cose, non possiamo non riconoscere che, al disopra delle quistioni politiche, anche di quelle intorno alla indipendenza e alla forma di governo, che paiono pure le supreme, e a molti le sole, ve ne sono altre più alte e gravi le quali toccano più davvicino tutti e tutto. Al disopra delle quistioni politiche v'hanno quelle dell'economia sociale, che importa approfondire per prepararne ragionevole e pacifica soluzione. La quale, finchè non sia data, non ci lagniamo poi delle masse, non le chiamiamo indifferenti, non accusiamole prive d'amor di patria. Il povero popolo, sebbene per lo più s'immoli sull'altare della patria per la libertà, pure spesso soffre il servaggio e tace; perchè? Perchè un segreto istinto lo ammonisce che la lotta politica non è del tutto la sua, e ch'egli può rimanere schiavo anche in patria libera, e per lui vi hanno catene più ferree che la libertà politica non ispezza. La soluzione poi non crediamo aversi ad aspettare dall'opera del governo; non chiediamo al governo ciò che non può dare; studiamo anzi il modo di fare senza di lui, ed anche, ove

occorra : ma zitto, zitto, che non ci oda il fisco. Nel bel principio dell'anno di grazia 1852 sono cose da sussurrare all'orecchio piano piano. Chi sa che al fine non possano dirsi aperto, e giungere sino a voi, senza paura di tribunali, di reali carabinieri, e di cittadella? Evviva la libertà!

Torino, 23 settembre 1851.

I-Compilatori.

PIEMONTE E ITALIA

Quando Metternich, per giustificare le usurpazioni e la tirannide del suo governo, diceva che « Italia è un nome geografico, » esprimeva un concetto che non tutti gl' Italiani abbastanza disapprovano. Tutti in massima pigliano per ingiuria il negare che vi sia una Italia, ma pochi considerano ed accolgono tutte le conseguenze teoriche e pratiche della contraria affermazione. V'è dunque davvero un'Italia; v'è un'Italia, vuol dire v'è una nazione composta di venticinque milioni di uomini legati fra loro pel vincolo della comune nazionalità, che impone a tutti gli stessi doveri, porge le stesse speranze, gli stessi timori per l'avvenire, e i dolori e le gioie stesse pel presente. Quindi se una parte d'Italia è serva allo straniero, gli è moralmente come se tutte lo fossero; quindi di mettere ogni opera a cacciarlo hanno tutti uguale debito, come la provincia che lo sopporta. Se parte d'Italia geme sotto un reggimento odiato dal popolo, ingiusto, difeso dalle armi soltanto, i reggitori di quello stato sono nemici a tutta Italia, e tutti gl' Italiani hanno dovere di operare a balzarli dal seggio; come i liberatori d'una provincia, i martiri per essa sono benemeriti di tutta Italia. I militi d'ogni provincia hanno il debito di portare le armi all'acquisto della indipendenza, alla difesa della libertà italiana, e i cittadini d'ogni provincia di spendere opera e pecunia a quello scopo. L'accidentale ed effimera differenza degli Stati nulla toglie a questi doveri, e svanisce innanzi al concetto morale inviolabile della nazionalità, da cui discende, siccome rigoroso e incontrastabile argomento, la solidarietà. Essere italiani significa riconoscere gli esposti doveri con fede religiosa; e il dubitarne vale lo stesso che rinnegare la patria comune e i suoi diritti. Non vi ha via di mezzo: o siamo italiani, ed abbiamo questi obblighi, che si deducono da queste

massime; o li rifiutiamo, e l'Italia non è se non un' insieme di Stati varii, ciascuna popolazione de' quali ha dovere verso sè medesima e non più, e la nazione cessa dove vi chiedono il passaporto e vi visitano i bagagli; e Metternich non diceva altro che il vero. Convinto ciascuno della unità morale e solidarietà della nazione, non abbiamo duopo di spendere molte parole per mostrare in quale concetto si debba tenere il Piemonte. Il Piemonte è, rispetto all'Italia, quello ch'è la parte rispetto al tutto, un fratello rispetto alla famiglia, quando sono aboliti i diritti di primogenitura.

Il Piemonte è parte d'Italia. Anche questa verità, così schietta ed evidente, è, come il concetto di nazionalità, in massima accettato, nè v'ha chi osi negarlo; chè si esporrebbe a troppo ridicolo. Ma quando veniamo alle conseguenze teoriche e pratiche, allora è altra cosa. Allora i pregiudizii, gl'interessi, i rispetti divini ed umani, le passioni abbuiano la chiarezza del vero generale, e non si direbbe più ch'è splendesse così limpido agli occhi di tutti.

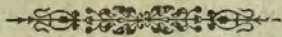
Il Piemonte è parte d'Italia; tutti lo sanno e riconoscono. Ma quando scendiamo alle conseguenze teoriche e pratiche, non sono i più quelli che pensano e operano come chi lo riconosce e lo crede. Noi desideriamo che sia uno dei salutari effetti della libertà di cui si gode di presente in Piemonte, lo educare il popolo a questa fede, il piantarla così profondamente negl'intelletti e nei cuori, che i tempi in cui i piemontesi chiamavano *Italia* il paese oltre il Ticino, e, parlando di romagnoli, di lombardi, dicevano *gl'Italiani e noi*, divengano tempi d'antica e dimenticata barbarie, come l'età di mezzo. Del resto è l'avversità che irrita la povera natura umana; e, come l'aere infetto porge alimento a piante velenose, così quella a ignobili ed averse passioni. Fu l'esito infelice della guerra collo straniero, che riscaldò tra noi le già spente ire del municipio, e rimise in campo i meschini calcoli di provincia e tutte le passioni contrarie alla fede nazionale morte nelle prime vittorie. Quando le cose volgono al peggio, niuno vuol averne la colpa, e ognuno fa di gettarla sull'altro; ed ecco riuascere le fazioni coi loro effetti. Ma l'aurora lieta d'una vittoria nazionale dissipa tutte queste nubi. Intanto gli è appunto per preparare questa vittoria che dobbiamo noi cittadini d'ogni provincia della comune patria italiana, fratelli e solidarii, rinfrancare più che mai il vincolo della unità nazionale. Il Piemonte è adunque, per ritornare al primo e fondamentale concetto, provincia d'Italia, legato alla patria

cogli obblighi d'ogni altra provincia, di cooperare per la parte sua alla indipendenza e alla libertà comune. Nè ragione di passati avvenimenti prosperi o avversi, nè differenza di condizione presente danno o tolgono a tali obblighi, che costituiscono la pratica del diritto nazionale assoluto, immutabile. I piemontesi, che si trovano per buona ventura liberi delle catene che gravano i loro infelici fratelli, hanno perciò maggiore debito verso la patria, quanto il dovere è in proporzione dei mezzi. Ecco la differenza e la superiorità del Piemonte rispetto alle altre provincie italiane, la superiorità del dovere ch'egli accettò o suggellò col sangue nella guerra del 1848 e 1849. V'ha una fazione la quale dalla condizione presente di cotesta parte d'Italia, e dalle avversità passate, tragge argomenti contrari ai doveri della nazionalità, consiglia al Piemonte la cura della sua prosperità, aspettando dagli avvenimenti politici la opportunità di ampliare i confini del regno con trattati o conquiste. Questa fazione ragiona logicamente, traendo dalla premessa le sue legittime conseguenze. La premessa è la negazione dell'idea nazionale, che costoro cacciano nelle carte dei poeti e dei letterati, come sogno di vaneggianti; e da questo derivano le anzidette conseguenze. Non è però vero che costoro, perchè rigettano massime approvate dal sentimento, ragionino poi giusto dal lato, come dicono, positivo. Giacchè codesto concetto di unità nazionale è già divenuto pel Piemonte fatto, e tanto positivo che non si può più porre in dubbio; fatto che ha già recato grandissimi frutti. L'impulso che condusse il governo piemontese alle riforme, da cui nacque la presente libertà, non uscì egli dal resto d'Italia, trascinando tutta la nazione ad una meta? Il moto nazionale non ebbe egli allora la più vera e potente unità? Se il Piemonte è oggi dotato di libere istituzioni, non è egli adunque effetto dello avere seguito l'impulso nazionale, dello avere riconosciuto il bisogno d'esser quello che erano le altre provincie d'Italia? La Provvidenza, a grande insegnamento di tutta l'Italia, ad indicare dove sia il centro fatale della nazione, fece che il movimento incominciasse là dove meno pareva possibile, in Roma, e di là si diffondesse per tutta la Penisola. Il Piemonte deve al movimento di tutta Italia la libertà che oggi è il suo vanto; nè le sue riforme furono, la Dio mercè, fatto speciale, disgiunto, appartenente ad una provincia meglio che all'altra. No, le riforme non si condussero ad effetto se non quando la nazione tutta quanta le cercò, e nè dopo avvenne nè mai av-

verrà uno di que' fatti luminosi che spingono al meglio le nazioni, senza che tutta Italia v'abbia parte. Perchè il progresso, la libertà, l'indipendenza, sono opere di tal mole, che richieggono le forze di tutta la nazione strettamente congiunta in unità di fini e di mezzi. Ed ogniquivolta si tenteranno coi mezzi di una sola parte della patria, o con fini che una sola parte risguardino, non conseguiranno lo scopo; chè dalla parzialità alla discordia, dalla discordia alla debolezza, e da quella al trionfo dei nostri nemici sarà breve e inevitabile il passo. L'intento che deve muovere ogni sforzo d'una provincia italiana è la salute di tutta Italia, questa la legge suprema di tutte. Possiamo applicare qui la maestà dell'antica legge nostra: *Salus populi suprema lex esto*. E lo stesso risponderemo ai politici che vorranno misurare da prima i frutti che qualunque provincia italiana, il Piemonte od altra, possa ritrarre, dall'aver più specialmente consacrate le sue forze all'indipendenza della patria. Il frutto è appunto l'indipendenza della patria stessa, nè altro possiamo noi immaginarne; nè altro può immaginarne chi consideri il concetto di patria, come rispetto alla società civile quello del diritto, alla morale quello del Bene, alla religione quello della Divinità, concetti supremi, cui si legano naturalmente il concetto di dovere inviolabile, senz'altro compenso che quello che emana dall'averlo compiuto. A chi considera la patria fuori di questi concetti, e la rigetta nel cerchio meschino degl'interessi e dei vantaggi politici, incostanti come l'arena de' politici avvenimenti, e quindi incapaci a dare idea di doveri e di diritti, e quindi la profana, noi potremmo rispondere: che non abbiamo nulla da dire a lui. Ma pure discendiamo sino a queste considerazioni, perchè non possiamo negare come in alcune anime volgari elleno valgano più che non tutte le dottrine di legge e di diritto. Noi domandiamo: finchè una parte della patria, o più parti, sono schiave allo straniero, o a tiranni peggio che stranieri, l'altra è ella sicuramente, tranquillamente libera? Il Piemonte oggi, per esempio, è egli libero? Ma intanto noi veggiamo che il popolo sente di non esserlo, che ad ogni minaccia dei nostri nemici esso tende l'orecchio alla soluzione del problema; dove? ai giornali inglesi. Noi veggiamo il governo romano, il più innocente e ridicolo de' nemici, trattato con rispetto, e sappiamo se sia per sentimento religioso. Sicchè cotal libertà non è sicura, non è libertà; e per provvedere alla di lei salute è forza provvedere all'indipendenza e alla libertà comune, che la rinfranchino. Sì che qui, quello

che sempre non accade, dovere e interesse conducono ad uno scopo. Quanto ad altri compensi che derivino ad una provincia italiana dallo adempiere al suo dovere verso tutta Italia, che vuol dire verso sè medesima, noi non possiamo riconoscerne. Quanto ai compensi (per discendere sino alle più minute specialità, giacchè aspettiamo che gli avversarii, come il fisco, ci respingeranno d'interrogazione in interrogazione) che il governo della provincia italiana accorsa con maggiori mezzi a salvamento delle altre possa aspettarsi, noi nulla possiamo dire. Quello che la riconoscenza potrà strappare al popolo e chi potrà misurarlo? Niuno può prometterlo, niuno domandarne promessa. Il governo che si collega colla provincia che regge, all'opera dell'indipendenza ha fatto atto di riconoscimento dell'idea di patria, ha provveduto alla propria salvezza nel giorno inevitabile del risorgimento italiano. La patria sarà libera. Essa farà senza dimenticare il passato, ma senza spogliarsi de' suoi diritti per l'avvenire.

Rispetto finalmente al gran problema, se lo stato attuale del Piemonte giovi o nuoca all'avvenire d'Italia, noi non possiamo ancora dirlo. Speriamo che giovi. Se vale ad acquetare questa provincia della sua libertà malsicura, e a farla dimentica de' suoi doveri verso Italia schiava e verso di sè; se i Piemontesi accorrenti a plaudire al loro governo dimenticano il bastone e i fucili di Milano, i cavalletti e le forche di Roma, le carceri e le forche di Napoli e di Sicilia, lo stato presente del Piemonte è sciagura, è delitto: se è educazione, preparazione, prima alla coscienza, poi al compimento de' suoi doveri all'Italia, anche noi ce ne rallegriamo di cuore.



ECONOMIA SOCIALE

Il Socialismo considerato metodicamente, storicamente, scientificamente. - Emancipazione del lavoro. - La Rivoluzione dell'89 produsse l'eguaglianza civile. - Intento della futura rivoluzione nei rapporti economici. - Gli scrittori la prepararono, la reazione ne affrettò lo sviluppo, il popolo la compirà. - Missione dei governi in proposito. - Riforme finanziarie e trasformazione delle truppe stanziali in eserciti cittadini. - Come debba comportarsi la borghesia intelligente ed onesta. - I paesi agricoli, non meno de' manifatturieri, abbisognano di riforme sociali. - Esempio tratto dalla Lombardia. - Vizio comune a tutte le industrie, consistente nella sproporzionata retribuzione del capitale, rispetto al lavoro. - È confermato dalle stesse dottrine degli economisti. - Le associazioni e le banche potranno agevolare il buon mercato dei capitali. - Qualunque riforma sarà impossibile, se l'opinione pubblica non venga prima illuminata. - La borghesia italiana non rifarà gli errori della francese. - Conclusione.

Amici e nemici sono costretti a riconoscere il gigantesco procedere della democrazia. Gli uni se ne congratulano, gli altri se ne sgomentano; tutti con vario animo e vario affetto si apparecchiavano alla battaglia. Quanti pensano veramente al nodo gordiano che non vuol essere tagliato dalla spada, ma sciolto dalla scienza? Tanto poco ci pensano nella Italia nostra, che molti fra coloro i quali hanno voce d'essere i più avanzati in politica, affettano di considerare la questione sociale come secondaria, di minore importanza, e ripetono, sino alla nausea, altre essere le nostre, dalle condizioni della Francia. Dicono che il nostro popolo, religioso, rispettoso dell'autorità, non riunito in grandi centri, non affranto dalla miseria, non soggetto alle grandi crisi industriali, coltivatore in gran parte di un suolo ubertoso, nato appena alle libertà politiche, nè famigliare alle discussioni della libera stampa, non ha nè gli stimoli del bisogno, nè la cupidigia del meglio, nè la coscienza delle proprie forze, nè quell'arcano presentimento dell'avvenire che altrove irrita le moltitudini e vi mantiene il fermento delle rivoluzioni. Beata gente la quale s'immagina ancora che, a furia di reticenze, di mezzi termini, e di abilità sia concesso indirizzare i nuovi destini dei popoli, che basti proclamare la fede ne' principii, scrivere magnifiche parole nei programmi, parlare soprattutto d'indipendenza e di libertà, per commovere da un lato all'altro d'Italia le masse, e condurle trionfatrici alla conquista della patria. Più intima e più profonda è l'origine della comune schiavitù che non siano le baionette austriache o russe, le diserzioni individuali, i

programmi ministeriali, gli armistizi e le paci; più intime e più profonde le cagioni onde nel 48 riuscirono dappertutto vani gli sforzi miracolosi della rivoluzione; e lo stesso suffragio universale fece per ben due volte in Francia così misera prova del suo valore politico. La colpa non è degli uomini, ma della necessità. Il sistema economico ed il sistema governativo si sono fin ora identificati per modo che, per quanto si cangiasse, si allargasse la forma politica del governo, esso doveva sempre rappresentar più o meno logicamente gli errori, le ingiustizie, le impossibilità dell'attuale organizzazione economica. L'esperimento d'una repubblica che ha dovuto subire essa stessa le conseguenze di tale necessità, ha dovuto convincere gli adoratori più fanatici della pura forma, che una semplice costituzione politica non aveva in sé tutti gli elementi che si rendevano necessari al progresso intellettuale, materiale e morale del popolo. Gli uomini del *National* e della *Réforme* si sono persuasi che la Repubblica era solamente lo stromento, mediante il quale le riforme sociali si potevano ottenere con minori scosse; che la repubblica era il terreno sul quale la transazione tra il passato e l'avvenire poteva farsi naturalmente, ordinatamente, pacificamente. Facciamo dunque di studiare il male nella sua radice e non iscambiarlo col sintomo: altrimenti non usciremo d'un circolo vizioso; e a nuovi errori succederanno nuove sconfitte.

Il socialismo, se si considera come metodo, non è altro che la continuazione, o, per dir meglio, la evoluzione del razionalismo applicato all'organizzazione economica della società.

In religione il razionalismo, ossia la negazione del principio di autorità, ha condotto alla negazione dei dogmi o dei riti tradizionali, ed alla sostituzione di una sintesi appoggiata ai dati della scienza. In politica lo stesso razionalismo ha condotto alla negazione del diritto divino, ed alla sostituzione del diritto popolare. In economia politica, o, per dir meglio, nella scienza sociale, esso deve avere per risultato l'abolizione dell'attuale sistema economico, e la sostituzione di un altro che corrisponda ai dettami della scienza. *Storicamente* il socialismo è giustificato dall'analisi successiva delle istituzioni che diedero luogo alle attuali condizioni economiche delle società europee. Ci vuole assai più buona fede, che scienza, per riconoscere le infinite trasformazioni che ha subito la proprietà in Europa dal tempo che gli uomini potevano appropriarsi come cose, secondo il diritto romano, insino ai giorni nostri. E nello stesso

tempo deve fare non poca meraviglia il sapere come siano a un dipresso le disposizioni del diritto romano quelle che reggono tuttavvia i codici dell'Europa civile. Eppure ciò non è nullamente contraddittorio, perchè, sebbene la proprietà abbia avuto successivamente diversi caratteri, e di religiosa siasi fatta patrizia, militare, civica, comunale, commerciale, borghese, manifatturiera, operaia, ciò nullameno ha mantenuto sempre le sue qualità distintive d'uso, di abuso, di monopolio, di privilegio, di casta, e non ha ancora trovato una costituzione economica che, giustificando quanto essa ha di vero, di necessario, di legittimo, la renda stromento di utile individuale e di ben essere sociale.

Scientificamente il socialismo è giustificato dalla impotenza in cui si trova l'economia politica di risolvere il grande problema del pauperismo, dai Malthusiani i più rigidamente logici, che hanno osato di formulare le conclusioni legittime della dottrina economica, agli ottimisti che, non sapendo o volendo uscire dai termini del presente, o negano l'esistenza del male, o ne danno colpa ai poveri stessi. Così non è rado ascoltare dai nemici della libertà le accuse contro l'ignoranza e la brutalità delle plebi soggette al dispotismo, quasi che quelle accuse non ricadessero su loro stessi che, opponendosi alla emancipazione, perpetuano i disordini e i mali che poi ipocritamente deplorano.

L'emancipazione del lavoro, ecco la parola d'ordine della rivoluzione sociale. La rivoluzione dell'89 ha proclamato la libertà dell'industria ed abolito il monopolio delle corporazioni. Ma se questa era una conseguenza necessaria dei principii di uguaglianza civile applicati a tutte le parti della legislazione; e se fu eziandio un progresso economico in quanto aperse libero campo alla concorrenza, che è pure uno degli stromenti efficacissimi della produzione; non si può dire egualmente che una tale innovazione abbia in alcun modo provveduto a cangiare le condizioni fondamentali delle classi diseredate, ed a restituire l'equilibrio rotto da secoli tra il capitale e il lavoro. E così doveva essere, perchè, di que' tempi, pochissimi appena avevano osato mettere in dubbio la legittimità delle nostre istituzioni economiche; e la coscienza popolare era paga dell'uguaglianza civile. Ma perchè le riforme dal regno delle utopie scendano in quello della realtà, è mestieri che da un lato la scienza intervenga a giustificarne la necessità, e dall'altro la coscienza delle masse a legittimarne l'attuazione. Ora chi ardirebbe contendere che

gli ultimi sessant'anni non abbiano preparato nella scienza e nella pratica la prossima soluzione del problema? Basta tener dietro al pensiero che da Baboeuf sino a Proudhon si è svolto nelle diverse dottrine contrarie agl'insegnamenti, e più alle tendenze degli economisti propriamente detti, ed esaminare inoltre nelle opere dei più coscienziosi fra questi i dubbi e le incertezze che ora fecero maledire a Sismondi le macchine, ora confessare a Bastiat e a Blanqui molti errori e molti abusi dell'attuale sistema, ora dettare allo stesso Léon Faucher eloquenti pagine sul pauperismo inglese, per riconoscere il pendio che le intelligenze più divergenti e gli animi più incalliti nel pregiudizio economico sono costretti a discendere, e che le trascina, volenti o nolenti, ad una riforma radicale delle presenti istituzioni. Perfino i dogmi di Smith sulla forza produttiva del lavoro, perfino le dottrine dei giureconsulti sulla origine della proprietà e sui limiti impostivi dal bene pubblico, perfino i canoni dei teologi sull'usura, perfino gli aforismi dei finanzieri sull'equa distribuzione delle imposte, se vi date la pena di rifarne la critica e di studiarne la vera significazione a rigore di logica, si dimostrano in perfetto disaccordo colla costituzione economica delle nostre società. E questa rivoluzione, di già compiuta, per così dire, nell'animo degli studiosi che non separano l'economia politica dalla scienza sociale, e non ne fanno una dottrina tutto ventre, come disse il Romagnosi con un sarcasmo degno della scuola economica italiana sempre civile e devota agl'interessi popolari; questa rivoluzione, che può ben essere male intesa, ingiuriata, calunniata, ma che indarno si tenterebbe di far retrocedere, ha già per mille sintomi manifestato dovunque la sua potenza ad uscire dal campo della teoria, e mettersi in quello della pratica. Nel modo stesso che gli scrittori della Enciclopedia apparecchiaron il terreno alla rivoluzione dell'89, ad affrettare lo scoppio della quale concorsero nella pratica le dissolutezze della corte e del clero, il fallimento delle finanze, la gelosia tradizionale dei parlamenti, e la coscienza conquistata dal terzo stato delle proprie forze e dei propri diritti; nel modo stesso gli scritti dei socialisti preludono alla nuova rivoluzione, che sembra del paro affrettarsi per la cecità della reazione, per lo squilibrio sempre crescente fra le rendite e le spese degli Stati, per la enormità delle imposte, per le crisi industriali che lasciano tratto tratto inoperose migliaia di braccia, per l'incredibile ingombro delle carriere professionali, per l'istruzione che si va

semprepiù, diffondendo, pel contatto elettrico che, per le vie agevolate, riunisce le moltitudini d'ogni classe e d'ogni favella e ne rende solidari i destini, pel suffragio universale dove ritolto, dove mutilato, dove pregestato, in niuna parte dimenticato; per tutte queste e mille altre cagioni, che formano, per così dire, l'atmosfera politica in cui vive, e cresce, e si sviluppa, e si muove il nuovo corpo sociale, e che danno alle plebi quella coscienza delle proprie forze e dei propri diritti che fece sorgere con tanto impeto la borghesia nell'ultima parte del passato secolo, poi la condusse, di conquista in conquista, sino a dimenticare l'origine della propria grandezza, ed a farle incensare di nuovo quegli idoli che essa aveva trascinato nel fango e nel sangue. Però, come al primo moto una parte dei nobili e del clero, fosse avvedutezza o generosità, disertarono la causa ristretta della propria casta, e si posero nella via larga di quella classe che meglio allora rappresentava gl'interessi del popolo; così avvenne ed avviene tuttoggiorno di molti, che, o sospinti da quella necessità di progresso ch'essi preveggonno inevitabile, o sentendone la giustizia nell'animo più generoso, si accostano con maggiore o minore riserbo, con maggiore o minore affetto alle nuove dottrine, e le studiano, e cercano di sceverarne il vero, e già si ripromettono d'essere, e saranno forse per qualche tempo ancora, i conciliatori e gli arbitri dei prossimi destini. Se non che le buone intenzioni non bastano, nè il confessare la necessità della riforma: bisogna darvi opera pronta ed efficace, prima che la bufera rivoluzionaria non abbia a ripetere un'altra volta quell'eco tremendo — È troppo tardi.

Il sistema delle imposte, a cagione d'esempio, ha dappertutto vizi così profondi e iniquità così evidenti, che l'urgenza di obbedire alla voce dei tempi, che gridano uguaglianza e libertà, non potrebbe essere più a lungo impunemente disconosciuta. Abolite le imposte di consumo, escludete ogni sorta di monopolio, togliete od abbassate di molto le tariffe, colla proclamata libertà dei culti cancellatene il *budget*, tassate progressivamente le successioni, introducete l'imposta sul capitale; ed eccovi un socialismo che il popolo intenderà dappertutto, che niuno potrà accusare d'essere nemico alle proprietà, alla religione, alla famiglia, che, alle vecchie tradizioni di governo, sostituirà mano a mano altre idee ed altre abitudini, e renderà agevole la via a nuovi progressi. I governi che si porranno francamente su questo cammino, se anche non riusci-

rauno a tutto quel bene che non può derivare dalla iniziativa di essi, avranno avuto sempre un gran merito col togliere di mezzo molti mali, e coll'abbattere quelle barriere, che l'ignoranza delle vere leggi economiche e gl'interessi di casta hanno elevato da secoli, ed alle quali la storia non ha molte volte cangiato che i nomi. Così non sarebbe difficile per chi siasi appena addentrato alcun poco nello studio delle finanze il riconoscere come non pochi dei diritti e dei dazii che tuttavia si esigono non sono che la consecrazione di antiche prerogative e di antichi soprusi, trapassati dai feudatari negli Stati, siano principeschi, siano repubblicani; i quali non fecero poi che trasformarli, unificarli, renderli più tollerabili ai tempi, ma che accusano l'origine loro, quando si veggono servire a stromento di dominio e di corruzione.

Un'altra applicazione del socialismo, che tende a ristabilire dappertutto l'eguaglianza, ed a sostituire, all'organizzazione fittizia degli Stati, l'organizzazione economica delle società, applicazione che sanerebbe una delle più larghe piaghe dei presenti *budgets*, è l'abolizione delle truppe stanziali, o meglio la trasformazione loro in eserciti cittadini. Qual è l'uomo del popolo che non comprenderà tosto l'utilità di un simile provvedimento? Il solo paragone del *budget* della guerra con quello dell'istruzione pubblica, e la censura più acerba che possa farsi contro una forma sociale che, invece di educare le plebi, le assolda con immenso dispendio, e ne fa cieco stromento di lotta e di distruzione. O dovranno forse tuttavia ascoltarsi coloro, i quali stimano daddovero che siano gli eserciti la salvaguardia dell'indipendenza e della dignità dei popoli, quando li veggono in Francia comprimere collo stato d'assedio tutte le libertà, capitanare gl'iniqui giudizi di Lione, uccidere una Repubblica amica per restituire il trono ad un principe che è il simbolo della doppia tirannia che regna sui corpi e sulle anime; ed in Germania combattere la libertà badese, sciogliere il parlamento nazionale, calpestare la costituzione dell'Assia Elettorale, perdere con false guerre e con false tregue la causa dello Schleswig, invadere la libera Amburgo e spargervi il sangue cittadino; o ripensiamo nell'Italia nostra le dolorose memorie della consegna di Milano, dell'armistizio Salasco, dei fatti di Novara e di Genova; e la Sicilia ripresa con armi napoletane? Il popolo, che non ragiona, come i sofisti, ma che intende la storia meglio degli scrittori di partito, e giudica le istituzioni dai loro frutti, non crederà altrimenti alle

frasi magnifiche d'indipendenza e di libertà, se il vessillo che lo richiama a combattere non porterà altre divise che quelle del passato, altre guarentigie che le anteriori sconfitte, altre promesse che la continuazione di una vita penosa, incerta dell'indomani, serva dell'ignoranza e della necessità. Più che dalle forme politiche, il popolo ha imparato, a sue spese, ch'egli deve aspettare salute dalle riforme sociali. Quand'esso ha veduto i parlamenti germanici, invasi da retori e da sofisti, riconsegnarlo all'antico dispotismo; l'assemblea francese, un'assemblea repubblicana, ristabilire l'imposta sulle bevande, votare dotazioni al presidente, sancire il sistema protettivo, escludere ogni proposta che venisse in soccorso alle ristrettezze dell'operaio e del contadino, mutilare lo stesso suffragio universale, e il senato belgio negare l'imposta sulle successioni dirette; e le Camere piemontesi avversare ogni radicale provvedimento di finanze, e interinare e registrare quasi, come gli antichi editti, i *budgets* ministeriali, non ebbe certo una buona lezione di politica parlamentare; e il suo ideale si è di tanto scostato dalle costituzioni politiche, di quanto si è fatto più chiaro e distinto il concetto e il bisogno di un organismo economico che renda a ciascuno il suo, ed, invece di ricompensare gli sterili ozii del privilegiato, gratifichi le feconde fatiche del lavoratore. Emancipazione del lavoro dalla tirannia del capitale, eccola, noi ripetiamo, la formola dell'avvenire economico della società. Se i Governi, come abbiamo notato, possono favorire grandemente quest'opera rigeneratrice in ispeciale modo con una radicale riforma delle imposte; la libera iniziativa dei cittadini può gettare sullo sgombro terreno le fondamenta del nuovo edificio col creare e proteggere istituzioni di credito, che vengano in soccorso dell'industria e del lavoro, ai quali il capitale ora si offre in condizioni da rendere impossibile un efficace risparmio. Che se qui alcuno si facesse a ricantarvi le solite querimonie sulle abitudini d'immoralità e di scialacquo delle classi lavoratrici; e vi dicesse, a cagione d'esempio, ben altre essere da quelle dell'operaio cittadino le condizioni del probò, industriale e sobrio agricoltore; e voi citategli a sua confusione l'esempio d'una delle parti più ricche dell'ubertosa Lombardia. Ditegli che il contadino della Brianza, non gustando carne che una volta per settimana, e vino ancora più di rado, giacendo colla confusa famiglia in uno stesso covile, vivendo una vita di privazioni e di stenti, non giugne che negli anni straordinariamente prosperi a soddisfare per intero il proprietario:

ditegli che il più delle volte accade, che nel fedele bilancio di quest'ultimo le cifre del suo credito verso il contadino si aumentano in proporzioni, che, in faccia alla nuda povertà del debitore, diventano odiosamente ridicole: ditegli che con tutto questo il proprietario non ricava dal fondo meglio che il 3 per 010 del suo valore capitale: ditegli che, se lo stesso è gravato, per avventura, d'una ipoteca, l'interesse del capitale iscritto si regola nella ragione tra il 4 e il 3 per 010; e poi, in difetto di scienza o di coscienza, col solo testimonio di questa infallibile contabilità, domandategli se abbia ancora il coraggio di assolvere un sistema che sta sospeso tra due assurdi, la bancarotta del proprietario e la miseria del coltivatore.

Col quale esempio dell'industria agricola abbiamo anche voluto rispondere a coloro, i quali ripetono, senz'altro esame, non essere il socialismo quist'ione italiana, perchè il paese nostro ritrae in peculiar modo le sue ricchezze dall'agricoltura. Del resto nell'agricoltura, come in tutte le altre industrie, la logica aveva già dovuto riconoscere il comune vizio di un capitale enormemente retribuito, e di un lavoro la remunerazione del quale, oltre ad essere impotente ad accumulare un sufficiente risparmio, tende ogni giorno a diminuire. E dicevamo che, nelle stesse definizioni degli economisti, era a cercarsi la condanna della nostra costituzione economica. Essi infatti consentono nel proclamare che la rendita della terra supera di molto l'interesse del capitale impiegatovi a ridurla in istato di coltura, che è quanto dire che il proprietario ne ritrae più di quello che vi ha collocato. — Mac Culloch, trattando questo soggetto, si esprime colle seguenti parole: « Ciò che dicesi propriamente *rendita* è la somma pagata per l'uso delle forze naturali, e della potenza inerente al suolo. Essa è affatto distinta dalle somme pagate a titolo di costruzione, di strade ed altri miglioramenti del fondo. La rendita è dunque sempre un monopolio. » E Buchanan non teme dichiarare « che la rendita è una parte del prodotto dei consumatori, che passa nelle tasche del proprietario. » E Ricardo soggiugne « Una porzione della rendita è pagata per l'uso del capitale impiegato a migliorare la qualità delle terre, elevare fabbriche ecc.; l'altra è data per l'uso del godimento primitivo ed indestruttibile del suolo. » E Scrope fa derivare « il valore della terra e la facoltà di cavarne una rendita da due circostanze: 1° dall'appropriazione delle sue potenze naturali: 2° dal lavoro applicato a migliorarle. Nel primo rispetto, egli prosegue, la rendita è un monopolio, una restrizione all'usufrutto

dei doni fatti dal creatore agli uomini pei loro bisogni, e giusta solo in quanto è necessario al bene comune. » E finalmente Senior proclama « Gli stromenti della produzione essere il *lavoro* e gli *agenti naturali*. Codesti agenti naturali essendo appropriati, i proprietari se ne fanno pagare l'uso sotto forma di *rendita*; la quale, così egli continua, non è la ricompensa di un sacrificio qualunque, ed è percetta da quelli che non hanno nè *lavorato*, nè fatto *anticipazioni*, ma che si limitano a stendere la mano per ricevere le *offerte* della comunione. »

Tutte codeste definizioni non sono certo sospette di socialismo, almeno nella intenzione dei loro autori, che sono tutti ortodossissimi economisti. Eppure il fenomeno, da esse analizzato, non potrebbe essere posto in miglior luce dal più radicale tra i socialisti. Questo fenomeno, che si riproduce in tutte le altre industrie, giova ripeterlo ancora una volta, non è altro che il monopolio del capitale a danno del lavoro. Bisogna dunque cercare tutte le vie pacifiche, ordinate, ragionevoli, per ricondurre l'equilibrio, e far discendere i capitali alla portata dei lavoratori. Il buon mercato dei capitali, ecco lo scopo a cui devono indirizzarsi gli sforzi della scienza e della coscienza, sforzi che dovranno certamente essere coronati dal successo, a meno che la logica non sia nemica della umanità, il progresso una chimera, l'uguaglianza degli uomini un sogno, e la teocrazia, il feudalismo e la schiavitù le sole formole destinate a sciogliere il problema della costituzione sociale. Non è qui luogo a discorrere della concorrenza che i grandi capitalisti potrebbero ritrovare in bene ordinate associazioni operaie ed in banche democraticamente costituite. Questi ed altri mezzi, che mirerebbero al medesimo intento di ribassare, coll'interesse del denaro, la rendita di tutti gli altri capitali, hanno ancora mestieri, a poter riuscire, del suffragio della pubblica opinione e del concorso disinteressato di tutti i veri democratici. Prima d'ogni altra cosa è necessario che l'opinione pubblica sia illuminata, ch'essa non tema più gli spettri sanguinolenti, che la reazione le fa sorgere intorno, che giudichi, come si conviene ai forti ed agli onesti, senza timore e senza odio. Allora solamente, alla passione succedendo il ragionamento, alla cieca tradizione lo splendore della scienza, la società si porrà daddovero a fare l'esame di sè medesima, ed i rimedii sorgeranno in copia dalla coscienza stessa del male. Noi non siamo d'avviso che la società sia destinata a perire; e gli uomini, che

le gridano codesto anatema, rassomigliano troppo a coloro che, avanti il mille, gridavano al finimondo. Il pregiudizio religioso non arrischiava allora di sorpassare quei limiti ch'essa credeva imposti alla durata del nostro globo; come ora il pregiudizio economico non osa uscir dai confini dell'attuale costituzione, per ammetterne un'altra; nella quale la libertà, l'uguaglianza e la fraternità degli uomini diventino cose tanto vere e tanto vive, come sin'ora furono i loro contrarii. E quanto all'Italia nostra, noi non possiamo persuaderci che la nostra borghesia sia per essere da meno della parte saggia del clero e dei nobili francesi dell'89; noi non crediamo che in un paese, come il nostro, dove le istituzioni di beneficenza e di umanità fiorirono da secoli, perchè da secoli l'istinto dell'uguaglianza vi aveva preceduto; in un paese dove la stessa scienza economica ebbe sempre un indirizzo supremamente popolare, possa mai prendere radice una fazione così cieca e senza cuore come quella sotto il giogo della quale si corruppe la Francia di Luigi Filippo, e la Repubblica appena appena osa vivere. Egli è perciò che in questa raccolta, destinata al popolo, non abbiamo temuto accennare ad una questione di cui il popolo è tanta parte, ed abbiamo francamente annunziato, più che le dottrine, le aspirazioni della democrazia. Così avvenga che il socialismo in Italia, anzichè fiaccola di discordia, si faccia lume di verità e suggello di uguaglianza.



SULLA POPOLAZIONE DEGLI STATI SARDI (1).

Popolazione dei R. Stati nel 1848

DIVISIONE AMMINISTRAT.	PROVINCIE	MANDAMENTI	COMUNI	POPOLAZIONE
Torino	Torino } Città } Provincia	N.° 1	N.° 265	156,849
		" 28		275,140
	Pinerolo	" 15		155,255
	Susa	" 8		81,854
Alessandria	Alessandria	" 10	" 274	117,870
	Asti	" 15		156,065
	Voghera	" 12		101,695
	Tortona	" 8		58,855
	Bobbio	" 4		57,855
Cuneo	Cuneo	" 19	" 261	179,656
	Mondovì	" 18		148,450
	Alba	" 12		118,844
	Saluzzo	" 14		155,942
Novara	Novara	" 15	" 457	178,069
	Lomellina	" 14		159,649
	Pallanza	" 6		64,050
	Ossola	" 4		56,551
Vercelli	Valsesia	" 5	" 255	53,879
	Vercelli	" 15		121,806
	Biella	" 12		150,691
	Casale	" 15		120,428
Ivrea	Ivrea	" 16	" 186	168,561
	Aosta	" 7		81,252
Genova	Genova } Città } Provincia	" 1	" 135	100,582
		" 15		184,851
	Chiavari	" 8		116,077
	Novi	" 6		65,015
Nizza	Levante	" 6	" 194	78,859
	Nizza	" 14		118,577
	Oneglia	" 6		60,072
Savona	S. Remo	" 8	" 164	64,541
	Savona	" 6		78,906
	Acqui	" 14		101,202
	Albenga	" 7		59,995
Ciampieri	Giamberi	" 15	" 541	152,468
	Alta Savoia	" 5		50,872
	Moriana	" 7		64,259
	Tarantasia	" 4		45,725
Annecy	Annecy	" 7	" 288	107,474
	Faucigny	" 10		105,474
	Chiabiese	" 5		57,562
Cagliari	Cagliari	" 16	" 215	106,588
	Iglesias	" 6		42,598
	Isili	" 9		48,958
	Oristano	" 15		78,189
Nuoro	Nuoro	" 9	" 91	58,882
	Cuglieri	" 5		57,522
	Lanusei	" 4		27,550
	Sassari	" 9		65,821
Sassari	Alghero	" 5	" 70	54,108
	Ozieri	" 4		24,456
	Tempio	" 4		22,660
Totale				4,916,087

(1) Vedi Calendario generale del R. S., anno 1851.
 * Informazioni statistiche della R. Commissione superiore.
 * Scompartimento territoriale e popolazione del R. S. dell'ing. Giulio Sarti.

Il totale della popolazione nel 1848 era dunque di 4,916,087 abitanti. Nel 1838, secondo i computi della Commissione Superiore di statistica, gli abitanti sommarono invece a 4,668,942. Formavano essi nel detto anno 976,254 famiglie alloggiate in 713,964 case; ciò che dà la proporzione media di 4 77 individui per famiglia, e 4 36 famiglie, ovvero 6 54 individui per casa.

I 4,668,942 abitanti delle diverse provincie trovansi, pure nel 1838, compartiti per sesso e per età come segue:

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Al dissotto dei 5 anni . . .	284,008	277,257	561,265
dai 5 ai 10 " . . .	272,645	266,645	539,290
" 10 " 20 " . . .	482,556	478,606	961,162
" 20 " 30 " . . .	587,226	589,859	777,085
" 30 " 40 " . . .	516,812	515,112	629,924
" 40 " 50 " . . .	246,154	231,047	517,181
" 50 " 60 " . . .	180,461	185,415	565,876
" 60 " 70 " . . .	120,117	112,441	252,558
" 70 " 80 " . . .	47,670	59,594	87,264
" 80 " 90 " . . .	10,008	7,740	17,748
" 90 " 100 " . . .	841	748	1,589
Sopra i 100 anni . . .	44	16	50
	2,548,492	2,520,450	4,668,942

Il numero totale delle femmine sta al numero totale dei maschi nella proporzione di 4 : 4 04. Questa proporzione è diversa da quella che presentano le statistiche di quasi tutte le altre contrade, dove suol essere più elevata la cifra delle femmine. Infatti per ogni 100 maschi vi hanno 107 femmine nel Belgio, 102 in Inghilterra, 105 in Irlanda, 104 in Francia. Nelle diverse provincie di questi Stati la proporzione non è uniforme. In tutte le provincie di Savoia il numero delle femmine è maggiore di quello dei maschi. Il loro numero prevale eziandio nelle provincie di Torino, escluse le città d'Ivrea, di Susa, di Novara, di Pallanza, di Aosta, di Nizza, di San Remo, e nella città di Genova.

Gli stessi 4,668,942 individui, notati già per sesso e per età, si dividevano per condizione domestica:

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Scapoli	1,441,650	1,297,106	2,738,756
Ammogliati	811,206	807,682	1,618,888
Vedovi	95,656	215,662	511,518
	2,348,492	2,520,450	4,668,942

Tra il numero dei celibi dei due sessi e quello della popolazione totale la proporzione è di 4: 1 70. Il numero degli scapoli supera alquanto il numero delle zitelle; il numero degli ammogliati supera pure di alquanto il numero delle donne maritate. Il numero delle vedove è più che doppio di quello dei vedovi; nelle due città di Torino e di Genova esso è tre volte maggiore.

La popolazione trovavasi distribuita secondo l'origine, ossia secondo il luogo di nascita, di questo modo :

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	Sopra 10m. abitanti trovansi
Individui nati nella Provincia nella quale furono com- presi dal censimento	2,181,570	2,161,965	4,543,535	9,505
Individui estranei alla Pro- vincia in cui vennero com- presi dal censimento	155,494	155,859	271,355	581
Estranei	51,625	22,635	54,256	416
	2,548,487	2,520,455	4,668,942	10,000

Questi dati, come gli altri relativi alla distribuzione della popolazione per case e per famiglie, per età, per sesso e condizione domestica, si riferiscono, ripetiamolo, all'anno 1838. Dopo quell'epoca, per le sventure della guerra italiana e le successive immigrazioni dai varii Stati d'Italia in Piemonte, il numero degli italiani delle altre provincie della penisola qui residenti debbe avere accresciuto di molto il numero delle persone che entrano nella terza categoria.

Dividendo la popolazione secondo la religione professata dagli abitanti, si avevano:

Cattolici	4,640,752	per ogni 100m.	9,940
Ebrei	6,799	» 100m.	44
Acattolici	21,391	» 100m.	46
	<hr/>		<hr/>
	4,668,942		10,000

Gli Ebrei sono numerosi principalmente a Torino che ne ha 4484; poi viene Casale, ove se ne trovano 982, a Cuneo 611, ad Acqui 605, a Vercelli 587, ad Alessandria 500, ecc. Gli acattolici sono pressochè tutti nella provincia di Pinerolo, che annovera di loro 10,034 maschi, 10,110 femmine. La proporzione degli acattolici colla popolazione nella provincia di Pinerolo è del 34 85 per 0/0.

Popolazione relativa

ossia

RAGGUAGLIO DELLA POPOLAZIONE COLLA SUPERFICIE

PROVINCIE	SUPERFICIE TERRITORIALE IN CHILOMETRI QUADRATI		POPOLAZIONE TOTALE		RAGGUAGLIO DELLA POPOLAZIONE COLLA SUPERFICIE	
Torino	2,892	67	411,959	•	142	44
Pinerolo	1,553	21	155,255	•	86	78
Susa	1,595	70	81,854	•	58	65
Alessandria	888	75	117,870	•	132	75
Asti	909	58	156,065	•	149	68
Voghera	797	55	101,695	•	115	65
Tortona	665		58,855	•	88	50
Bobbio	696	96	57,855	•	54	28
Cuneo	2,597	75	179,656	•	69	17
Mondovì	1,758	45	148,450	•	84	44
Alba	1,056	05	118,844	•	112	51
Saluzzo	1,606	94	155,942	•	95	85
Novara	1,288		178,069	•	158	25
Lomellina	1,212	55	159,649	•	112	45
Pallanza	825	23	64,050	•	77	61
Ossola	1,411		56,551	•	25	74
Valsesia	781	75	55,879	•	45	95
Vercelli	1,421	74	121,806	•	85	71
Biella	971	44	150,691	•	154	59
Casale	866	42	120,428	•	159	06
Ivrea	1,455	94	168,561	•	116	•
Aosta	5,194	04	81,252	•	25	45
Genova	926	95	285,255	•	507	69
Chiavari	915	66	116,077	•	126	86
Novi	747	49	65,045	•	87	05
Levante	672	21	78,859	•	117	54
Nizza	5,054	55	118,577	•	58	76
Oneglia	451	24	60,072	•	155	19
S. Remo	685	64	64,541	•	94	22
Savona	806	29	78,906	•	97	89
Acqui	1,151	22	101,202	•	87	92
Albenga	681	78	59,995	•	88	09
Ciamberi	1,641	59	152,468	•	92	87
Alla Savoia	974	28	50,872	•	52	21
Moriana	2,067	07	64,259	•	51	08
Tarantasia	1,807	27	45,725	•	23	50
Annecy	1,605	75	107,474	•	66	95
Fausigny	2,055	25	105,474	•	51	82
Chiablese	922	85	57,562	•	62	57
	51,402	85	4,568,975	•	84	99

La popolazione attuale degli Stati di Terraferma

somma a	4,368,975
Aggiungendovi quella dell'isola, che somma a . . .	547,442
Si avranno	4,916,087

totale popolazione de' R. Stati.

Ora la popolazione di Terraferma, trovandosi distribuita su 54,402 85 chilometri quadrati, pari a miglia geografiche quadrate 44,986, la popolazione relativa trovasi di 84 99 individui per chilometro quadrato, corrispondente a 294 52 per miglia geografico quadrato (1).

La superficie territoriale della Sardegna è di chilometri quadrati 24,226, corrispondenti a miglia geografiche quadrate 7,062, e la popolazione per ciascun chilometro quadrato è di 22 70 individui per ogni chilometro quadrato; quella per ciascun miglio geografico quadrato è di 77 85.

Le provincie degli Stati sono infinitamente diverse tra loro di sito, di configurazione, di fertilità; la loro popolazione relativa varia similmente da 307 69 a 25 30 per chilometro.

La provincia di Genova è la più popolata degli Stati; essa contiene 307 69 abitanti per chilometro.

Dopo questa, le più popolate sono quelle d'Asti, Torino, Casale, Biella, Oneglia, Alessandria, Voghera, Chiavari, Ivrea, Levante, Lomellina, Alba, in cui la popolazione relativa presenta dai 449 68 ai 412 54 abitanti per chilometro quadrato.

Possano collocarsi in una seconda serie quelle di Savona, Saluzzo, Savoia propria, Novara, Vercelli, San Remo, Albenga, Novi, Pinerolo, Acqui, Mondovì, in cui la cifra della popolazione relativa rimane tra i 97 89 ed i 84 44 abitanti.

Finalmente tengono l'ultimo luogo le provincie di Cuneo, Genevese, Chiabese, Susa, Alta Savoia, Faucigny, Bobbio, Pallanza, Nizza, Moriana, Aosta, Tarantasia, nelle quali la popolazione declina dai 69 47 fino ai 25 30 abitanti.

La facilità che il commercio marittimo somministra per la sussistenza di una popolazione, la quale difficilmente potrebbe sosten-

(1) La popolazione relativa alla superficie è in Francia di 62 40 per chilometro quadrato. Gli Stati di Terraferma sono dunque, a malgrado dei nudi scogli e delle eterne nevi che coprono le più alte vette delle montagne, uno dei paesi più popolati.

tarsi colle produzioni del suolo, spiega perchè la popolazione sia più numerosa in Genova, che in nessun'altra parte degli Stati.

Le provincie, in cui la popolazione è più scarsa relativamente all'estensione del territorio, sono i paesi montuosi, dove buona parte del suolo non può essere nè coltivata, nè abitata.

La divisione del territorio tra un numero maggiore di possidenti e la diversa coltura del suolo spiegano come nelle provincie d'Asti e di Casale la popolazione sia più numerosa, che non in quelle di Lomellina, Novara, Vercelli, in cui non è minore la fertilità del suolo.

Nella prosperità dell'industria si trova la ragione della numerosa popolazione della Provincia Biellese, la quale, quantunque montuosa, presenta la stessa proporzione che quella di Torino tra il numero degli abitanti e l'estensione del territorio.

Distribuendo la popolazione secondo il numero d'abitanti di ciascun comune, si hanno i risultati seguenti:

Sotto i 4000	abitanti	Comuni	1664
Da 1 a 2 mila	»	»	846
Dai 2 ai 3	»	»	304
» 3 » 4	»	»	418
» 4 » 5	»	»	40
Sopra 5	»	»	444
Totale			3080

Sopra i 2,713 comuni che trovansi negli Stati di Terraferma, quelli che hanno più di 5,000 abitanti formano insieme un totale di 4,107,444 abitanti. Questo numero sta a quello della popolazione totale:: 425: 400, ovvero:: 4: 1.

Progresso numerico della Popolazione

dal 1819 al 1848 (1)

PROVINCIE	POPOLAZIONE NEGLI ANNI					Aumento della Popolaz. e dal 1819 al 1848
	1819	1824	1830	1838	1848	
Torino	515,485	545,779	578,104	579,677	411,959	0 50
Pinerolo	106,994	111,608	122,422	126,998	153,255	0 24
Susa	65,474	68,652	74,245	78,056	81,854	0 25
Alessandria	90,557	99,566	101,050	109,759	117,876	0 50
Asti	107,677	118,709	125,259	127,975	156,065	0 26
Voghera	84,774	92,027	98,247	97,162	101,695	0 20
Tortona	47,588	50,752	52,826	55,570	58,855	0 25
Bobbio	51,490	51,534	52,552	54,557	57,855	0 20
Cuneo	145,780	152,861	162,482	168,796	179,656	0 25
Mondovì	118,577	127,251	135,005	158,266	148,450	0 25
Alba	99,589	105,757	111,540	111,007	118,844	0 20
Saluzzo	127,666	155,782	142,481	148,412	155,942	0 20
Novara	178,069	
Lomellina	459,649	
Pallanza	555,757	567,296	595,506	414,775	64,050	0 55
Ossola	56,551	
Valsesia	55,879	
					455,958	
Vercelli	90,158	100,005	122,516	127,955	121,806	0 55
Biella	105,850	109,107	118,426	128,025	150,691	0 25
Casale	102,821	102,645	111,980	114,542	120,428	0 17
Ivrea	156,205	145,575	154,991	160,574	168,564	0 25
Aosta	64,674	71,096	75,576	78,410	81,252	0 25
Genova	208,294	222,967	251,147	266,556	285,255	0 52
Chiavari	91,580	95,570	105,180	107,955	116,077	0 27
Novi	56,558	57,541	59,600	61,847	65,045	0 15
Levante	64,455	61,284	68,496	75,159	78,859	0 22
Nizza	85,220	95,222	105,125	112,428	118,577	0 58
Oneglia	51,568	52,777	56,495	57,455	60,072	0 17
S. Remo	56,650	56,559	61,045	60,855	64,541	0 44
Savona	56,547	61,925	70,455	75,595	78,906	1 17
Acqui	76,945	85,995	92,295	92,777	101,202	0 51
Albenga	50,860	52,594	57,562	57,765	59,993	0 18
Ciampèri	121,448	151,074	159,118	148,864	152,468	0 25
Alta Savoia	59,498	42,022	44,949	49,758	50,872	0 28
Moriana	55,154	57,597	60,180	62,544	64,259	0 16
Tarantasia	59,529	42,596	44,255	46,688	45,725	0 16
Anancy	85,626	91,725	105,609	100,005	107,474	0 25
Faucigny	80,755	86,702	94,457	101,792	105,474	0 50
Chiablesc	45,028	48,819	51,984	54,686	57,562	0 27
	5,419,358	5,674,707	5,992,490	4,125,755	4,568,978	0 27

(1) Bislando oltre al 1819, risulta che dal 1724, anno del primo censimento, la popolazione ha preso un accrescimento sino al 1790; ma nel 1804 ha avuto una diminuzione sensibile, almeno nella Savoia e nel Piemonte, siccome avvenne nelle altre contrade d'Europa che, durante questi quattordici anni, presero una parte assai attiva a quelle guerre, o ne furono il teatro. Una sola eccezione vi ebbe per la Moriana, e se ne attribuisce l'effetto a nuove comunicazioni aperte per entre questa provincia tra l'Italia e la Francia.

Ciò posto, l'aumento della popolazione in questi 29 anni sarebbe di 949,437, ossia a un dipresso di 0 27 per 1. L'aumento annuo medio di 32,740. Continuando in questo progresso, la popolazione raddoppierebbe in poco meno d'un secolo.

Le provincie in cui queste cifre presentano un maggior incremento di popolazione sono quelle di Savona, Faucigny, Alta Savoia, Genevese, Biella, Nizza, Lomellina, Genova, Novara, Vercelli, Moriana, Alessandria, Torino, Aosta, Chiabrese. La qual differenza per le diverse provincie dello Stato conferma ciò che fu già dimostrato da osservazioni fatte in altre contrade, che la popolazione aumenta più presto dove l'industria degli abitanti, le immigrazioni, il commercio, le vie di comunicazione, aperte lungo il territorio, danno luogo al più variato esercizio d'industria; che all'opposto l'incremento della popolazione è minore dove le produzioni del suolo, anche ben coltivato e dovizioso, sono la sola industria degli abitanti.

Nascite, Matrimoni, Morti.

Nel decennio dal 1828 al 1837 le nascite furono di 4,457,493, di cui 4,427,049 legittime, 30,474 naturali. Delle prime 734,493 appartenevano ai maschi, 695,526 alle femmine; delle seconde 15,787 ai maschi, 44,687 alle femmine. Le nascite legittime dei due sessi furono del 97 91 per ogni cento nascite, del 50 49 per cento delle nascite maschili, del 47 72 per cento delle femminili. Le naturali del 2 per cento, di cui l'1 08 pei maschi, l'1 04 per le femmine. Le nascite legittime e naturali furono del 54 27 pei maschi, del 48 73 per le femmine.

I matrimoni occorsi durante il detto decennio sommano a 306,902.

Il totale dei morti fu di 4,203,250, di cui 603,485 maschi, 600,065 femmine. Il 50 43 su cento morti appartenevano ai maschi il 49 87 alle femmine.

Le nascite furono del 35 33 su 400 abitanti; del 34 59 per le nascite legittime, del 0 74 per le naturali.

La proporzione dei matrimoni fu del 7 44 su 400 abitanti; del 21 06 per ogni 400 nascite legittime e naturali, del 25 54 per ogni 400 nascite puramente naturali.

I morti furono del 29 46 su 400 abitanti; dell'82 56 su 400 nascite dei due sessi; dell'80 72 per 400 nascite maschili, e dell'84 49 per cento femminili.

L'eccesso delle nascite sulle morti fu di 257,240; delle morti sulle nascite di 2,977; delle nascite sulle morti di 64 62 sopra 4000 abitanti. L'aumento totale di 254,233.

ISTRUZIONE PUBBLICA

§ 1. Storia.

Le Università in Piemonte furono nel passato sommesse alle leggi d'ogni altra maniera di corporazione. Fondate sul privilegio, uscite dai monasteri, congiunte al principio ecclesiastico, e da lui dipendenti, vissero all'incirca, come tutti quei corpi costituiti che, combattendosi e federandosi a vicenda, formarono la società dell'età di mezzo. Come in Francia, le Università in Piemonte ebbero leggi proprie: ancora nel 1772 troviamo nelle costituzioni di Carlo Emanuele III l'Università, quale corporazione, con fondi propri, con giurisdizione privilegiata.

La Rivoluzione francese trovò le cose di questo modo; e ancorchè promovesse gli studii, pare non distruggesse al tutto queste forme che ricordavano il medio evo. Cessata la dominazione Napoleonica e tornati i Reali di Savoia, essi s'ingegnarono in questo, come in tutto, di mandar addietro il calendario d'una trentina d'anni, senza tener conto alcuno del progresso delle idee che tali e tanti eventi avevano generato; sicchè anche l'Università, sebbene sotto il patronato del Principe, conservò parte de'suoi antiquati privilegi.

A por la mano sulle franchigie universitarie diedero agio gli avvenimenti del 1824. Falliti i tentativi costituzionali di quel tempo, nei quali s'eran mischiati gli studenti, la reazione, colto il destro, tolse all'Università ciò che le restava della sua secolare indipendenza. Gli studenti furono investiti in quelle stesse aule ch'erano loro privilegiato asilo; e le spade dei soldati e dei nobili ufficiali si tinsero del loro sangue; e quel terribile fatto cancellò le loro immunità personali e il privilegio del foro particolare.

Così l'Università venne a cadere sotto il comune potere assoluto. Aboliti i di lei privilegi, i quali, sebbene in qualche parte dannosi, pure la salvavano dalle strette gesuitiche, essa divenne in breve il campo delle pie e zelanti prove di quella compagnia. La vita dello studente fu allora spiata, e regolata nelle sue parti più segrete, si istituirono i prefetti, si obbligò ogni studente a presentare i biglietti di confessione, come gli attestati di buona condotta, e si forzò a frequentare le scuole e le chiese del pari; e sorse l'ipocrisia a schermirsi da quelle esorbitanti pretensioni. I padri rugiadosi foggiarono l'Università al modo de' loro conventi.

Questo periodo fu il più sventurato pel nostro insegnamento; da esso uscirono uomini addottrinati alla servitù ed alla menzogna. Sopraggiunsero le Riforme, indi lo Statuto: ma, quantunque l'attuale governo studiasse di riparare alla mostruosità di tante leggi, contrarie ai tempi, esso non vi riusciva. Non essendo del tutto rimosse le antiche norme, e vedendosi impraticabili quelle stabilite dopo il 1821, necessario un diverso provvedimento, perchè anche l'istruzione pubblica armonizzasse colle nuove franchigie, nell'Università si serbò un po' di tutto, senza levar il male dalle barbe, come bisognava.

L'Università di Torino non è più l'antica, quella dell'età di mezzo, con leggi, privilegi, foro proprio; non più quella del 24, al tutto dipendente dal capriccio regio; non quella che i tempi richiedono e che dovrebbe essere. L'organizzazione a corpo fu distrutta, l'amministrazione del suo patrimonio passò dalle mani dell'Università a quelle dell'erario; ma simbolo delle antiche prerogative stanno sempre il monopolio universitario, le iscrizioni annuali, le discipline figlie dell'iscrizione, gli appelli in iscuola, le interrogazioni spontanee dei professori, gli attestati trimestrali di diligenza. L'eccessiva cautela, colta quale si opera nel nostro paese, impedisce che il corpo universitario si levi all'altezza di istituzioni veramente libere, come in Germania ed in Inghilterra. Eppure v'è contraddizione fra la libertà nello Statuto, e la servitù nell'insegnamento; e il fare le cose a mezzo, nell'opera degli studii non potrà mai conferire allo svolgimento pratico di quelle libertà, che questi stessi studii sono chiamati a difendere. Sappiamo che tal quistione è appunto argomento, ora che scriviamo, di forti polemiche, ma, se non andiamo errati, la si potrebbe risolvere senza lunghe parole.

A lato dell'insegnamento ufficiale, importa si aprano corsi liberi speciali sopra i varii rami della scienza. Importa, come si suol dire, battere in breccia il monopolio universitario, e che la gioventù sia educata a più libere discipline. Si cominci dunque a concedere questa facoltà ai dottori di Collegio, poi di mano in mano a coloro che, noti per meriti scientifici, furono utili al progresso ed all'incremento della scienza. Al Governo spetta il favorire l'attuazione di tal insegnamento, concedendo all'uopo locali acconci e disponibili.

Altri principii si sono in quest'età promulgati, i quali rendono necessaria la cessazione del monopolio ed il trionfo della libertà. I programmi, i testi dunque e gli uomini bisognava s'informassero

allo spirito dei tempi. La gioventù universitaria che, fino dal '21, affrontava le prime fucilate per la libertà, che nel '48 dava esempio di sì larghi sacrifici per la patria, sopportando ogni disagio con meravigliosa rassegnazione, e combattendo con imperterrito coraggio, questa gioventù che, in mezzo alla corruzione universale, è ancora la migliore speranza del nostro paese, richiede, a giusto diritto, che si apprestino altra legislazione ed insegnamento per le scuole, altri destini per la patria comune.

Così, accennati i più importanti miglioramenti praticabili, noi verremo esaminando l'attuale piano dell'istruzione, e consigliando quei mezzi che più direttamente ci paiono acconci a rimediarne i difetti, ed a ristorarne in qualche modo le sorti.

§ 2. Legislazione, Ordinamento.

Presiede moderatore e fin qui in gran parte arbitro della pubblica istruzione un ministero di tal nome, delegato a *promuovere il progresso del sapere, la diffusione dell'istruzione e la conservazione delle sane dottrine, provvedendo all'amministrazione degl'istituti d'insegnamento*, ed alla pubblica educazione, con facoltà pari a quelle degli altri ministeri. Da esso si dicono dipendere tutti gli istituti d'educazione pubblici o privati, università, collegi, scuole elementari e superiori, scuole e convitti femminili ed asili d'infanzia; ma, per una eccezione che non sapremmo ragionevolmente spiegare, sono sottratte alla sua giurisdizione le scuole de' Sordo-muti, d'agricoltura, arti e mestieri, di veterinaria, arte forestale, del genio civile e della marina.

Gli istituti di educazione furono, dalla legge 4 ottobre 1848, distinti come segue:

Scuole elementari inferiori, consacrate al leggere, scrivere, primi elementi d'aritmetica ed esercizi di nomenclatura.

Scuole elementari superiori, in cui s'insegnano anche la grammatica e la composizione italiana, l'aritmetica in tutta la sua estensione, al che aggiungonsi nozioni appropriate di geografia e storia, geometria e scienze naturali.

Scuole secondarie, che abbracciano la latinità, distinta in corso grammaticale, di retorica e di filosofia, nelle quali sono accessoriamente insegnate anche la matematica, la geometria, la geografia e storia, la lingua francese, e rudimenti della greca.

Scuole universitarie destinate ai corsi di teologia, legge, medicina e chirurgia, di arte dell'ingegnere, e di scienze e lettere.

Scuole speciali per coloro che, compiuto il corso elementare, vogliono dedicarsi a professioni diverse da quelle a cui sono destinati gli studii universitari; sicchè, in esse, ad una più estesa trattazione delle materie elementari, si aggiungono: disegno, fisica, chimica, e meccanica applicate alle arti, lingue francese, inglese e tedesca.

Asili d'infanzia che, sebbene destinati più alla custodia e preservazione fisica della prima fanciullezza, pure non mancano d'inziarli in quelle nozioni che possono prepararli alle scuole.

Alle suddette scuole vanno aggiunte:

Quelle di metodo, destinate alla istruzione di coloro che vogliono dedicarsi all'insegnamento come maestri o professori nelle scuole elementari, sia inferiori che superiori.

Le scuole speciali per la scienza del commercio e contabilità commerciale, istituite nel passato anno presso il collegio nazionale di Genova, e quelle di chimica e di meccanica applicate alle arti di Ciamberti.

La scuola veterinaria, che va ad essere attivata nell'entrante anno scolastico al Valentino, in luogo della Veneria ove esisteva unita all'istruzione agraria e forestale.

Le scuole speciali per quest'ultima scienza, che pure si apriranno in Torino.

Finalmente le scuole dei Sordo-muti, e di Marina.

A tutte queste scuole, meno le ultime tre, che dipendono da altri ministeri, presiede un *Consiglio Superiore di pubblica Istruzione* composto di sette membri ordinarii, perpetui, e cinque straordinari, oltre ad un vice-presidente, tutti nominati dal re. Sono professori e dottori collegiati dell'Università di Torino, meno due da scegliersi fra persone distinte estranee a questo corpo; ne è presidente il ministro, e segretario il primo ufficiale del ministero. Sue incumbenze sono: Dar pareri a richiesta del ministero, con facoltà anche di far proposizioni utili al progresso degli studii: formare il piano generale di questi ed il loro riparto fra le diverse cattedre: esaminare i programmi di concorso; approvare i libri di testo, compilare ogni tre anni un prospetto generale degli studii nel regno: esaminare i titoli dei concorrenti a cattedre e le dimande di ritiro, e giudicare in via consultiva delle imputazioni a membri del corpo insegnante, sentito l'inculpato. Può farsi sussidiare da com-

missioni e da corpi scientifici, sicchè in complesso costituisce una magistratura che non è nè carne nè pesce, non avendo autorità propria, e perdendo nella forma collegiale gl'individui che la compongono ogni responsabilità, sia morale in faccia alla nazione, sia giuridica in faccia al ministro. Quanto non sarebbe più semplice la cosa se il ministero avesse, in aggiunta al primo, tanti ufficiali, quanti sono i rami speciali dell'insegnamento, ognuno de' quali trattasse gli affari della propria sezione, conferendo direttamente col ministro, salvo a chiedere in determinati casi il concorso collegiale di tutti radunati in consiglio col primo ufficiale e col ministro a presidente, mediante deliberazione per voto motivato e scritto! È certo che ne risulterebbe minore spesa, minori imbarazzi, e più franca, uniforme e sollecita la spedizione degli affari.

Dipendono direttamente dal suddetto tanti consigli, quanti sono i rami in cui si suddivide l'istruzione; quindi: il Consiglio universitario, la Commissione permanente per le scuole secondarie, ed il Consiglio generale per le scuole elementari, corrispondenti alla suddetta distribuzione. In ogni provincia poi una specie di commissario regio col nome di *Provveditore*, nominato dal re fra le persone più distinte e preferibilmente fra i membri emeriti del corpo insegnante, vigila sulle scuole pubbliche e private d'ogni genere, e sull'osservanza delle leggi relative, promovendq o sollecitando dai competenti Consigli o Commissioni i provvedimenti che di mano in mano crede necessari. Riunisce per conseguenza in sè gran parte delle incumbenze anticamente disimpegnate dagli impiegati dell'antico Magistrato della Riforma, di cui sono i successori, *mutato nomine*, potendo impartire da sè le disposizioni d'urgenza che credesse necessarie, salvo a riferire a chi di ragione. Dai Provveditori principali dipendono i *Provveditori locali*, uno per mandamento, e talvolta per più mandamenti, i quali esercitano in più limitata sfera le stesse attribuzioni dei primi, avendo anche l'obbligo di snssidiare delle occorrenti informazioni gl'ispettori elementari nelle loro visite d'ufficio.

ISTRUZIONE UNIVERSITARIA.

Il consiglio universitario è composto di un presidente, che è il vero capo o rappresentante dell'università, di un professore d'ogni facoltà e di due illustri cultori di scienze, tutti nominati dal re, i professori però sopra terna proposta dai rispettivi collegi, e da quelli

esce uno ogni anno, dopo un quinquennio di carica. Accoglie in sé le incumbenze scolastiche e disciplinari, vegliando all'esecuzione delle leggi, proponendo alla superiorità i provvedimenti creduti necessari, formando, d'accordo coi rispettivi professori, i programmi de' corsi. Amministra inoltre le proprietà dell'università, di cui fa valere, ove occorra, le ragioni giuridiche, pronuncia sulle ammissioni agli esami, spedisce diplomi, accorda dispense ed approva ripetitori. È ben vero che, fra consiglieri professori, il re sceglie un *Rettore*, che poi si nomina un *Vicerettore* per vegliare all'esattezza nell'insegnamento per parte dei professori: alla condotta degli studenti, cui può infliggere punizioni di semplice disciplina: alla tranquillità, calmando i disordini fra gli studenti ed invocando dal consiglio universitario i provvedimenti istantanei che fossero del caso. Ma siffatte incumbenze, oltrecchè s'incontrano, incagliandosi, con quelle del presidente, sono poi anche turbate dall'ingerenza d'uu *Consultore* scelto dal re fra i dottori dal collegio di leggi, il quale deve esaminare tutte le proposte fatte al consiglio universitario, tanto per esenzione come per dispensa dalle leggi: riconoscere se gli studenti siensi uniformati alle discipline: portare lagnanza al Consiglio superiore (ministeriale), quando le sue istanze non siano assecondate dal Consiglio universitario, e denunziare gli abusi gravi ed i fatti che potessero dar luogo a sospensione e destituzione dei membri dell'università.

Dal Consiglio universitario dipendono tanti *Consigli di facoltà*, quante sono le facoltà stesse, composti ognuno di tre professori eletti dai proprii colleghi, di due altri membri eletti dal collegio, e di un *Preside* nominato dal re, sopra proposta dei collegi che può cadere su qualsiasi membro degli stessi. Ma dopo tante incaglianti ingerenze del presidente, del rettore, del consiglio universitario e del consultore, che meglio potrebbesi chiamar commissario di polizia, non è meraviglia se ai Consigli di facoltà resti la generosa incuranza di fare pressochè niente. Infatti, tranne la terna pel membro del consiglio universitario ogni cinque anni, ed un'adunanza alla fine dell'anno per proporre i regolamenti che credessero utili all'avanzamento degli studii, far la nota degli studenti più distinti nell'anno, proporre la nomina dei ripetitori per l'anno successivo e far l'ufficio di posta, trasmettendo, (ben inteso col savio loro parere) al Consiglio universitario i riassunti dei professori sull'andamento delle scuole, null'altro è di loro competenza. Allargata la

sfera e le attribuzioni dei Consigli di facoltà, il preside ed il membro anziano dei quali, riuniti, coll'aggiunta del rettore a vicepresidente, costituissero il Consiglio universitario, col preside dell'Università alla testa e con attribuzioni limitate alle cose più importanti dell'Università, componendo, per così dire, la seconda istanza dei Consigli di facoltà, le cose, ci pare, procederebbero meglio.

I limiti prefissi non acconsentono digressione sul riparto degli studi universitari, sui miglioramenti recati in alcune parti di essi, sull'aumento, sebbene lieve, fatto allo stipendio dei professori dell'università di Genova, sull'unione della facoltà matematica con quella di scienze e lettere, e il successivo scindimento in due separate, una di *belle lettere e filosofia*, l'altra di *scienze fisiche e matematiche*, con 20 dottori di collegio ciascuna, oltre i professori; sulla suddivisione delle suddette facoltà in due classi di *lettere e di filosofia* per la prima, di *matematiche e scienze fisiche* per la seconda: sulla fissazione a 30 del numero dei dottori di collegio per le facoltà *legale, medico-chirurgica e teologia*: sull'assoggettare ad esame di concorso l'aggregazione di nuovi membri ai Collegi delle facoltà: sulla soppressione del tributo di lire 225 annue, che gli Ebrei dovevano pagare all'Università, e sul modo di trattazione degli affari nel consiglio universitario. Piuttosto non tornerà inutile un cenno sulle modificazioni apportate nella parte disciplinare alla tirannica legge 23 luglio 1822, dal decreto 16 ottobre 1848, siccome d'un passo sulla via della giustizia civile.

La iscrizione per gli studenti di ogni corso è aperta dalli 25 ottobre alli 10 novembre d'ogni anno, e fino al 30 dello stesso mese per que' soli, o che prendono in esso l'esame di ammissione, o che ottennero di differire al novembre l'esame annuale del corso precedente, o che giustificano impedimenti di leva, di servizio militare, di malattia propria, o grave dei genitori, mediante dichiarazioni autentiche e giudiziali. Devono presentarsi personalmente, muniti della quitanza del pagato diritto, e notare nome, cognome, paternità e domicilio (il cui cambiamento durante gli studii deve essere notificato entro otto giorni, sotto pena di esser considerati come rinuncianti al corso, salvo il caso di giustificazione del ritardo al Consiglio universitario). I magistrati devono anche porre il grado di magistero conseguito negli studi filosofici, e subire l'esame di ammissione nei casi ove è prescritto; bastando negli altri gli attestati delle scuole secondarie e dei rispettivi esami. Quando però

sieno passati più di quattro mesi dal conseguito magistero e dagli esami d'ammissione, vuolsi un certificato di buona condotta per parte del municipio, che lo deve negare quando v'hanno circostanze che addurrebbero esclusione dall'università. Gli iscritti ricevono una carta d'ammissione che denno presentare non più tardi di 45 giorni dalla scadenza del primo trimestre alla segreteria dell'università, firmata da' professori del corso, acciocchè consti l'intervento alle scuole. In difetto di presentazione, o mancando la firma di qualche professore senza che possa provarsi sospesa solo temporariamente, come pure non riportando ad ogni trimestre attestazione dai professori provante la frequenza ed il modesto contegno nelle scuole, viene considerato il giovine siccome rinunciante al corso. Le assenze dalla città di oltre otto giorni, senza autorizzazione del consiglio universitario, ed il ritorno protratto di otto giorni oltre la scadenza del permesso, recano la medesima conseguenza. L'esame annuale non può esser differito al successivo novembre senza motivo, da riconoscersi dal consiglio universitario prima della scadenza dell'anno stesso, e conseguente autorizzazione. Si ottiene ammissione agli esami, esibendo la carta d'iscrizione firmata come sopra, e le prove degli adempiuti doveri religiosi (funzioni ecclesiastiche dei dì festivi nell'oratorio dell'università, ed il triduo di esercizi preparatorii alla pasqua). Se passarono più di 2 mesi dal compito corso, occorre anche il certificato di buona condotta, come per la rassegna.

Gli studenti sono, per mancamenti contrarii all'onore ed alla probità non contemplati dalle leggi, soggetti ad ammonizioni del rettore, sia private, sia innanzi al consiglio universitario. Reca sospensione od esclusione dall'università ogni atto che turbi l'ordine o la quiete nell'università o nelle scuole; l'affiggere in essa o nelle vicinanze cartelli, avvisi, inviti, ecc., oppure il togliere quelli pubblicati dall'autorità scolastica; il pubblicare dovunque avvisi od inviti diretti agli studenti, la riunione in numero maggiore di 20, previo concerto, in luogo pubblico, senza consenso del rettore cui deve essere comunicato lo scopo della riunione; il formare e costituire associazioni politiche, letterarie anche innocenti, senza il permesso del consiglio universitario, il presentare dimande collettive, che non sieno state comunicate al rettore, avanti d'aver steso l'istanza od almeno avanti la segnatura di più di quattro fra' ricorrenti, che non siano scritte e firmate da tutti i richiedenti, o vengann presentate da più di quattro fra i segnatarii: limitazioni tutte

della libertà civile che si mantenevano sugli studenti, nel medesimo tempo che essi si volevano, in diritto, responsabili in faccia alle leggi delle proprie azioni, come ogni altro cittadino. Tale contraddizione addusse la caduta del ministero Buoncompagni, e quindi l'abrogazione di ogni differenza dallo studente al cittadino; locchè bastò perchè gli studenti da sè s'astenessero dall'abusare menomamente della così ottenuta uguaglianza. La condanna a pene infamanti, o a lavori forzati, adduce esclusione; le altre pene criminali o correzionali adducono sospensione fino a che sieno scontate. Finalmente adducono sospensione od esclusione, a norma dei casi, le offese personali contro superiori, condiscipoli, impiegati od inservienti dell'università, contemplate dall'art. 586 del codice penale; nonchè le contravvenzioni verso gli stessi, a sensi dei n. 1 2 e 3 dell'art. 733 del codice stesso. Tali pene si pronunciano dal Consiglio universitario, sentito l'incolpato, il quale può interporre appello al consiglio superiore, tenuto a pronunciare entro due mesi, durante i quali lo studente non può frequentare la scuola, nè subire esami. La esclusione toglie l'ammissibilità a qualsiasi corso in qualunque università dello Stato, e la sospensione esclude dal corso per l'anno in cui fu pronunciata, o pel tempo maggiore a cui fosse estesa. Il Consiglio universitario può alleviare la sospensione, ed il Consiglio superiore anche condona l'esclusione, che non procede da pena infamante o da condanna ai lavori forzati.

Gli studii universitari ed i gradi accademici conseguiti all'estero non sono vevoli che a condizione di sostenere di nuovo gli esami presso una Università dello Stato. A questa regola però si è fatta eccezione colla legge 2 aprile 1850, che ritenne vevoli i gradi acquistati da sudditi sardi prima del 22 gennaio dello stesso anno nelle università del Lombardo-Veneto e dei Ducati, come pure gli anni di corso ed i relativi esami, a condizione di compiere gli studii nelle Università del regno, a norma delle vigenti leggi.

INSEGNAMENTO SECONDARIO.

È governato da una *Commissione permanente per le scuole secondarie* di cui è capo il presidente del Consiglio Universitario, e sono membri il Rettore dell'Università, i due professori della facoltà di belle lettere e di scienze fisiche, che sono membri del Consiglio Universitario (e che così, oltre la grave occupazione della cattedra,

hanno le noie dei due Consigli, sicchè non possano disimpegnar bene alcuna delle incumbenze), uno dei membri aggiunti dello stesso Consiglio, ed il Presidente di metodica. Questa Commissione esercita sulle scuole, che ne dipendono, attribuzioni analoghe a quelle del Consiglio universitario, più l'autorizzazione per l'aprimiento di nuove scuole, o la chiusura delle esistenti; e siccome in sostanza non è che una funzione del Consiglio universitario, così ha eziandio l'obbligo di assumere in casi dubbii il parere del consultore della Università.

Questa Commissione poi ha una specie di commessi viaggiatori in varii *Ispettori delle scuole secondarie*, che devono visitarle per rilevare se sieno osservate le leggi, ben istruiti gli alunni, ed in buono stato gli stabilimenti scientifici e i locali, per riferirne. Si disse che devono fare tutto questo; giacchè, in sostauza, non avendo giurisdizione territoriale determinata, nè essendo investiti di autorità e quindi responsabilità propria, si trovano dalla stessa loro falsa posizione astretti a non curare che l'incasso delle indennità, facendo forse di quando in quando qualche rilievo, per forma, oppure per vendetta o deferenza personale in caso di buono o mal umore, al personale delle scuole visitate.

Dipendono da quella Commissione i così detti *Consigli Collegiali*, di cui se ne trova uno presso ogni collegio reale o pubblico, avente corso filosofico. Vi presiede il Provveditore Regio o locale, ed è composto di quattro professori; uno di filosofia, uno di retorica, uno di grammatica, ed uno dei corsi accessori, se ci sono, più un direttore spirituale a mantenerli tutti in grazia di Dio. Tre di questi membri si dividono le incumbenze, sicchè uno sia direttore degli studii, uno vigili la disciplina interna, uno la disciplina esterna degli allievi.

Collegi nazionali governativi furono istituiti in Torino, Genova, Ciamberti, Novara, Nizza, e Voghera, nei locali delle già scuole dei gesuiti, e coi mezzi che alle loro scuole erano prima applicati. È però fatta facoltà alle Provincie, in concorso dei comuni, di stabilirne altri nei capoluoghi, avendone i mezzi. Il metodo di istruzione e la distribuzione delle materie differiscono da quelli in vigore nei Collegi Reali e nelle altre scuole pubbliche sì elementari che secondarie, presso le quali prevale il sistema antico. Siccome però è raccomandata la diffusione del nuovo, così è a sperarsi che nel volgere di non molti anni sparisca l'incongruenza e l'ingiustizia che estende il privilegio de' recenti miglioramenti a poche provincie soltanto, defraudandone le altre.

Per l'ammissione dei giovani ai collegi nazionali, in qualità di convittori, richiedesi: età non minore di sei, nè maggiore di 12 anni: fede di battesimo; prova di subita vaccinazione o superato vaiuolo naturale, e di immunità da malattie comunicabili; il corredo prescritto dal regolamento, ed il pagamento anticipato di un trimestre della pensione (lire 55 mensili per Torino e Genova, e lire 50 per gli altri luoghi, compreso bucato, rappezzature, medicinali e simili), e della minervale di lire 20, pagabili metà in principio di novembre e metà a tutto marzo. Per l'ammissione solamente alle scuole, bastano il certificato di vaccinazione e d'immunità da malattia comunicabile, colla dichiarazione della religione a cui appartiene il fanciullo. Gli uni e gli altri subiscono un esame, da cui desumere la classe a cui possono essere ammessi, indi ricevono la carta d'ammissione.

Le discipline interne del convitto sono press' a poco quelle di tutti gli stabilimenti di simile natura. Ciò che vuolsi commendare si è che, con opportuno intendimento, i giovani sono allevati militarmente, vestendo l'uniforme della guardia nazionale, distribuiti in compagnie, anzichè in camerate, istruiti negli esercizi, e comandati da condiscipoli che meritino la distinzione di gradi corrispondenti a quelli della gerarchia militare.

ISTRUZIONE ELEMENTARE.

È retta da un *Consiglio Generale per le Scuole Elementari*, composto di un *Ispettore Generale* che lo presiede, di 5 professori appartenenti all'Università, cioè quello della scuola superiore di metodo, uno di filosofia, uno di lettere, uno di matematica, ed uno di scienze naturali, più del professore di religione nel Collegio nazionale di Torino; che ha le stesse attribuzioni sulle scuole della propria sfera, che la Commissione permanente sulle secondarie.

In ogni provincia, dipendente da esso, avvi un *Consiglio d'Istruzione Elementare* presieduto dall'Intendente, e composto del R. Provveditore, che ne è vicepresidente, dell'Ispettore delle scuole elementari, di un direttore spirituale, di due professori del collegio reale (se avvi), di un maestro normale e di due membri del Consiglio Provinciale. Esso ha giurisdizione su tutte le scuole elementari della provincia, avendo iacario: di promuoverne l'istituzione ove mancano: di approvare i maestri e le maestre elementari: di

suggerire alle amministrazioni comunali le traslocazioni utili nel personale insegnante: di decidere le controversie fra esse ed i maestri in linea scolastica, di pronunciare sulle sospensioni o dimissioni, sempre udita la parte accusata: di vegliare acciocchè le largizioni private o pie donazioni in pro dell'istruzione elementare non vengano disposte altrimenti: e di curar finalmente che sieno dovunque introdotte le discipline e mantenute le leggi ed i regolamenti scolastici. Inoltre hanno incarico di favorire l'erezione di scuole di metodo ne' capoluoghi di provincia, impegnando i comuni a sorvegliare i rispettivi maestri, perchè vi accorran; di accertarsi del profitto degli accorsi, sieno maestri, o aspiranti a divenirlo; di procurare col sussidio dei parroci e de' sindaci che tutti i fanciulli frequentino le scuole; di dar opera acciocchè sieno rese notorie le vacanze dei posti di maestro; di far in modo, per quanto è possibile, che riescano le incumbenze di maestro disgiunte dal compimento di obblighi ecclesiastici; di vegliare a che, nello ammettere fanciulli alle scuole, sia accertata la subita vaccinazione. Devono finalmente assistere gli esami delle maestre perchè procedano colla regolarità e severità che verifichi in esse l'attitudine all'insegnamento: promuovere l'istituzione e l'incremento delle scuole serali e domenicali: e adoperarsi onde sieno ovunque diffuse e famigliarizzate le nozioni sul sistema metrico-decimale.

Avvi pure in ogni provincia un *Ispettore per le scuole elementari*, che è membro del suddetto consiglio, ed in certo modo l'esecutore degli ordini che, sì da esso, come dal Consiglio Generale, emanano, incaricato di vigilare particolarmente sulle scuole elementari, mediante visite, esami ecc., alla stessa maniera degl'Ispettori delle scuole secondarie, ma con migliore effetto, essendo permanente nella provincia, e quindi avendo impegnata in certo qual modo la propria morale responsabilità pel buon andamento generale della istruzione elementare nella sua giurisdizione. Le sue incumbenze speciali perciò sono le stesse appartenenti al Consiglio, di cui fa parte ed è per così dire il braccio d'azione.

La mancanza di scuole elementari in molti comuni, se da una parte ha indotti varii municipii e molti benefattori privati a concorrere con elargizioni per la fondazione di scuole serali o domenicali, dall'altra doveva impegnare il Governo ad agevolare il più che fosse possibile tali istituzioni, dirette alla educazione dell'artigiano o giornaliero che, non avendo potuto nella prima età ricevere l'istruzione

elementare, nel bisogno di lavorare per sostenere la vita, gli rimane impossibile il procurarsela altrimenti. Ma lo spirito di formalismo e di pedantesco attaccamento alla materialità delle cose, forse scaltritamente adoperato da agenti gesuitici in veste liberale, ha fatto sì che l'ingerenza governativa, per troppa regolarità, finisse coll'incagliare altamente la cosa. Fu così che, credendosi di dettar norme ad agevolare e promuovere l'istituzione di queste scuole, rimuovendo le dubbiezze intorno al modo di istituirle e governarle, si riuscì ad opprimerle per modo che, se la circolare 20 marzo 1849 dell'Ispettore Generale non giacesse fortunatamente obbliata qual lettera morta, le istruzioni provvisorie con essa diramate per tali scuole, non solo sarebbero state d'insormontabile ostacolo per ogni nuova erezione, ma avrebbero distrutte anche le già esistenti. Dopo siffatte premesse sarebbe inutile il dare un'idea di formalità il cui adempimento inaridirebbe anzi tempo la vita di un'istituzione così importante, e pel nostro paese altamente necessaria. L'idea di tali scuole rimonta ai tempi di s. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano che, riordinando le scuole della dottrina cristiana nelle chiese, vi fece aggiungere l'insegnamento del leggere, scrivere e conteggio, tanto pei fanciulli che per gli adulti impediti di apprendervi altrimenti, e mise a carico delle confraternite delle dottrine stesse ben anche libri, carta, penne, calamai ecc. occorrenti all'uopo. S. Carlo non fece alcun regolamento, ma lasciò libero alla spontaneità di chi prestavasi ad istruire e di chi aspirava ad apprendere il regolarsi nella bisogna, e la sua istituzione fiorentissima vige tuttora in tutte le chiese, non solo della diocesi milanese, ma dell'intera Lombardia, non regolata da altre leggi che da quelle della consuetudine e della carità! Si lasci dunque anche presso di noi alla spontaneità dei comuni e dei privati desiderosi di giovare alla società il regolare come meglio loro aggrada le cose; e se il Governo, che non ispende un soldo in sussidio di tali scuole, pur ama di favorirele, lo faccia; ma senza regolamenti che inaridiscano; incoraggiando i benemeriti che, con sacrificio di denaro o di opera, concorrono alla santa impresa. Alcune di quelle decorazioni di cui si fa tanto spreco, più che ad onorare virtù, a compensare basse deferenza, impiegate all'uopo varrebbero meglio che cento volumi di codice regolamentario; come pur varrebbe un tenue sussidio opportunamente accordato a farle sorgere, dove mancano i mezzi privati o comunali. E notisi che nei comuni, provveduti di scuole elementari, sarebbe pur

facile ed economico l'impegnare i maestri stessi ad attivarle in pro di quelli che non potevano fruirne nella fanciullezza. Ma pur troppo nel nostro paese si hanno idee governative così storte, che l'autorità non possa altrimenti sorreggere le istituzioni sociali che con codici e carabinieri!

Le scuole di metodo sono base e parte integrante della istruzione elementare, siccome quelle che tendono a renderla il più possibilmente proficua e coll'uniformità dell'insegnamento e colla migliore attitudine dei maestri. Ed acciocchè riescissero accessibili a coloro, che già occupano posti di maestro elementare, l'insegnamento relativo ha luogo nel tempo delle vacanze per le altre scuole. Già in quasi tutte le provincie vennero, fino dal presente anno, stabilite quelle pei maestri del corso elementare inferiore: nel corrente poi furono in Torino, Genova, Alessandria, Cuneo, e Novara aperte anche quelle pei maestri del corso elementare superiore, sicchè nel volgere di pochi anni è da sperare che il corpo insegnante in questa sfera nulla lasci a desiderare.

Una Commissione esaminatrice delle aspiranti maestre è pure stabilita per ogni città di provincia allo scopo indicato dal titolo della medesima. E siccome era assurdo il pretendere che le aspiranti si presentassero all'esame, prima d'esservi preparate, così a quel vuoto si supplì in parte collo stabilimento d'una *società femminile d'istruzione gratuita* in Torino, la quale eresse una scuola, che fino dal primo anno di sua fondazione, 1854, contava già da cento e più allieve.

SCUOLE SPECIALI.

Sono istituite o per coloro che aspirano a professioni civili per lo quali non è necessario il corso Universitario, o per quelli che amano perfezionarsi nelle arti e mestieri, associando, alle pratiche manualità, le nozioni teoriche opportune a dare loro buono o migliore indirizzo.

Al primo intento corrispondono: i corsi speciali istituiti presso i collegi nazionali; due altri corsi aperti presso il collegio nazionale di Genova, l'uno per la scienza del commercio, l'altro per la contabilità commerciale. A questi due corsi sono ammessi i giovani, che, od abbiano compiuto il corso speciale di un collegio nazionale, op-

pure sieno licenziati in retorica, sostenendo un esame di ammissione sull'aritmetica e sugli elementi di storia e geografia. Il corso di scienza commerciale si compie in due, quello di contabilità in un solo anno, che può essere percorso simultaneamente ad uno dei precedenti, avendo il primo quattro, il secondo tre lezioni per settimana.

Coloro che applicano al corso commerciale, dopo compiuto quello speciale dei collegi nazionali, ed alla fine sostengono con successo gli esami, ottengono una patente di capacità commerciale. Che se invece non avevano prima atteso che agli studi fino alla retorica, oppure non subiscono i detti esami, non riportano che una dichiarazione comprovante gli studii fatti.

Finalmente corrispondono allo stesso intento le scuole speciali di Veterinaria, Marina ecc., che, come si è visto, non sono dipendenti dal Ministero di pubblica istruzione.

Al secondo intento mirano le scuole di chimica e di meccanica applicata alle arti, istituite in Ciambri, quelle di fisica, egualmente applicata, già prima esistenti in Torino ed altri luoghi dello Stato, sia a spese pubbliche, sia per largizioni private.

È desiderabile che col promesso nuovo piano generale di riforme nella pubblica istruzione vengano non solo riempite le varie lacune che tuttora esistono, ma iniziati principii di liberale e non pedantesco ordinamento degli studi, che corrispondano alla incalzante esigenza de' tempi, e lascino quella libera spontaneità all'azione privata, che ora è troppo incagliata da una così rigida tutela governativa, da sembrare piuttosto vessazione.

§ 3. Bilancio.

Le spese per l'istruzione pubblica, alcune sono a carico comunale, altre a carico governativo.

La somma dei bilanci comunali del 1850 per tutte le provincie di Terraferma, esclusa la Savoia, sale a lire 4,685,402,05.

La somma di quello del Governo, nello stesso anno, e per un equal numero di provincie, è di lire 4,800,000.

La differenza adunque tra i due bilanci è di sole lire 115,000 in più, stanziata dal potere legislativo, differenza che andrà pianamente d'anno in anno scomparendo, attesa la tendenza dei municipii ad accrescere i loro bilanci, e quella del Governo a sminuire

il proprio. Così se la somma dei bilanci comunali per le suddette provincie montava nel 1846 a lire 1,053,284 49, quella dei bilanci 1850 monta, come abbiamo detto, a lire 1,685,402 05. In soli quattro anni adunque si fece sui bilanci comunali, a beneficio dell'istruzione pubblica, il considerevole aumento di lire 632,117 56 (1).

La Camera invece dei Deputati, anche quest'anno, propose sulle lire 150,000 del bilancio dell'anno precedente in sussidio dei maestri delle scuole elementari un diffalco di lire 80,000, che riduce quindi quella cifra, già si esigua, a lire 70,000. Deplorabile economia votata da un Parlamento che stanziava ogni anno la ingente somma di lire quarantaquattro milioni pel dicastero della guerra, in un paese che già negli ultimi 27 anni di governo assoluto ha sacrificato alle cose militari 890 milioni.

A immiserire sempre più le condizioni della pubblica istruzione contribuiscono i cattivi ordini amministrativi, pei quali un terzo circa della somma totale consacrata a quel ministero viene erogata in oggetti estranei allo scopo immediato dell'insegnamento.

Di questa guisa sulla somma di lire 1,924,495 27, rappresentante il totale del bilancio 1851, lire 297,462 80 sono impiegate nelle spese pel Ministero, per le segreterie, pei provveditori ed ispettori delle scuole secondarie. Una tal somma è solo inferiore di lire 174,243 46 a quella che costa l'insegnamento secondario di tutto lo Stato, e di lire 304,606 40 a quella che costa il personale del corpo universitario.

E tutto ciò a tener in piedi un sistema complicato e vizioso di amministrazione, un personale burocratico esuberante al bisogno, stipendii duplicati, triplicati, sopra cui si getta famelica una turba di notabili dalle numerose decorazioni, dalle pingui onorificenze, cui l'elezione regia faceva piovvere un tempo a dozzine sopra uno stesso individuo.

Ecco le somme che si contengono nelle prime quattordici categorie e riguardano la direzione ed amministrazione del pubblico insegnamento, separando quelle che si fanno per le persone da quelle che hanno luogo pel materiale.

(1) La Provincia d'Asti consacrava per quest'anno all'istruzione 42,000 lire; quella di Vercelli 85,555: Alessandria, sopra un reddito generale che non dà 500,000 lire, destinava lire 100,000.

	<i>Personale</i>	<i>Materiale</i>
1 2 Ministero di pubblica istruzione	75,440	40,000
3 Consiglio superiore	46,500	
4 5 Consiglio generale per le scuole elementari	7,800	4,000
6 7 Segreteria del consiglio generale	4,160	4,500
8 Consigli universitari	50,215	
9 Segreteria dell'Università di Torino	65,547 80)	42,560
10 11 Segreteria della commissione permanente	4,160	
12 Provveditori	49,950	
15 14 Ispettori delle scuole secondarie	21,000	
	<u>Totale . 272,602 8</u>	<u>024,860</u>
	Totale generale . 297,462 80	

Dalla categoria 15 fino al 24 sono segnate le somme destinate per l'insegnamento universitario nella totale di lire 542,730 08, alle quali aggiungendo pur quelle che si trovano notate nelle categorie 25 e 26 riguardanti gli stabilimenti universitarii, si hanno in tutto lire 688,483 20.

Seguendo la stessa divisione, eccovi le categorie che riguardano l'insegnamento universitario:

	<i>Personale</i>	<i>Materiale</i>
14 18 Stipendi dei professori, sostituiti, bidelli, ecc., delle quattro università	478,415 75	
16 17 Oratori, Congregazioni, ecc. ecc.	6,740	8,462
19 Emolumenti concernenti la sanità pubblica per Torino e Genova	40,472 55	
20 Scuole universitarie nelle provincie	57,640	4,000
25 26 Stabilimenti scientifici universitarii	65,804 42	79,652
	<u>Totale . 599,069 20</u>	<u>89,114</u>
	Totale complessivo . 688,481 20	

Le spese che riguardano l'insegnamento secondario per tutto lo Stato sono distinte e separate secondo le diverse categorie, distribuite nel modo seguente:

	<i>Personale</i>	<i>Materiale</i>
22 25 Pei R. Collegi di Torino e delle provincie (in numero di 55)	229,980 26	5,680
24 Collegi-convitti nazionali (numero 6)	256,046	
	<u>Totale 486,026</u>	
	Totale complessivo 474,676 26	

Pei quali collegi nazionali è ancora fissata a titolo di spesa di primo stabilimento la seguente somma:

40 Spese di primo stabilimento pei collegi-convitti nazionali, lire 80,000.

Le altre categorie riguardano spese di poca importanza, come riparazioni di locali, indennità di alloggio, contribuzioni, ecc., ecc.

Nella categoria 28 vi è il sussidio assegnato al R. Collegio C. Alberto per gli studenti delle provincie.

Delle lire 450,000, come vedemmo, stanziato negli anni precedenti per sussidii ai maestri delle scuole elementari, non resta più che la somma di lire 70,000: economia deplorabile, ripetiamo, che va a scapito dei più vitali interessi del paese. In cambio di toccare alla categoria 12, perchè non portare la mano su quei tanti impiegati di che compongonsi le segreterie, ed i consigli, piante parassite, anzi dannose, che fiaccano il Ministero con una faragGINE di voti e di consultazioni, superflue in uno Stato, dove un parlamento è chiamato ad elaborare e dar forza di legge ad ogni genere di provvedimento? Perchè non sopprimere le categorie 16 e 17, onde s'obbligano ancora gli studenti a frequentare la messa e la congregazione? Perchè non colpire la categoria 20, che contiene gli assegni alle scuole di teologia nei seminarii provinciali, laddove da quelle cattedre, con gratitudine invero pretesca, si versano a piene mani ingiurie contro il Governo che le mantiene?

§ 4. Statistica.

Asili e scuole d'infanzia (1) — Introdotte da più di 10 anni, sorrette dai comuni, dalle congregazioni di carità, dalla beneficenza privata, dipendenti dapprima dal Ministero dell'Interno, poscia da quello dell'istruzione pubblica, già fino dall'anno 1849, erano in numero di 64 e presentavano le seguenti indicazioni:

(1) Per le disposizioni legislative vedi il Regolamento 24 agosto 1838.

DIVISIONI	NUMERO degli Alumai negli Asili	RENDITE	SPESE	SOMME che dà		TOTALE dote	NUMERO degli Asili
				la Congrega- zione di Carità	il Comune		
TORINO	5,165	60,535	64,951	4,000	2,500	454,000	24
VERCELLI	409	44,200	44,000	560	40,000	4
ALESSANDRIA	887	45,865	45,756	4,700	700	99,050	8
NOVARA	4,456	29,490	27,235	4,680	500	24,000	8
IVREA	465	9,580	9,544	925	2,600	47,092	6
CUNEO	4,032	29,094	26,525	700	250	40,000	4
NIZZA	420	2,990	2,996	600	4,200	4
GENOVA	650	15,500	16,500	5
SAVONA	454	5,735	4,514	250	4
ANNECY	405	420	420	400	16,000	4
CIAMBERI'	450	2,000	2,000	4
TOTALE	8,548	479,246	481,516	7,215	8,150	570,442	64

Dal 1849 in poi altri asili furono aperti alla Veneria, a Chivasso, a Ochieppo (4), Chiavari, ecc., ecc., di cui non abbiamo potuto raccogliere ancora tutti i particolari riguardo al concorso degli alunni, come rispetto alle rendite ed alle spese. Ciò che sappiamo si è che il numero di tali istituzioni è ancora insufficiente al bisogno; che, ritenuto i bimbi essere l'ottava parte della popolazione, quasi cinquecento mila dovrebbero essere gli educandi, e che invece non ve n'hanno di raccolti negli asili che 8,479, ciò che darebbe la cospicua cifra di 491,521 ragazzi privi del vantaggio di quella educazione.

E sì che beneficio siffatto potrebbe raggiungersi con poca spesa. Il costo annuo per ogni fanciullo ricoverato è di lire 24; centesimi 6 al giorno. La somma di lire 8,150 danno ora i comuni, e quella di lire 7,245 le congregazioni al sovvenimento delle scuole infantili aperte ai poveri. Questa somma dovrebbe ragionevolmente aumentare. Gli amministratori della pubblica beneficenza dovrebbero accorgersi del bene incalcolabilmente maggiore che produce la carità applicata alle istituzioni educatrici, e quindi accorrere in aiuto delle esistenti, e della loro diffusione in quei moltissimi luoghi dove ancora non si trovano.

Ma a compiere il bene recato dagli asili d'infanzia bisognava si istituissero gli incunabuli e gli asili della puerizia. Destinati i primi a ricevere fanciulli da un giorno ai due anni, permettono alle madri povere di allattare i loro bimbi senza essere costrette, come prima, di abbandonarli alle cure mercenarie, e, ciò che è peggio, di lasciarli soli durante il tempo della loro assenza forzata. Questa maniera di istituti è frequente in Francia ed in Inghilterra. Unico esempio di essa noi l'abbiamo nell'incunabulo di Pinerolo, ed in quello che, nell'ora in cui scriviamo, deve essere aperto in Vercelli. Altro bisogno è quello di continuare presso i ragazzi l'educazione, oltre l'infanzia, sino all'età della puerizia, per prevenire la troppo precoce occupazione dei fanciulli nelle officine, ed iniziarli nel tempo stesso a qualche utile mestiere; e questo scopo appunto si ottiene mediante gli asili della puerizia, di cui non troviamo tracce in Piemonte, ove si eccettui l'asilo infantile di Pecetto che tiene i ragazzi fino al loro decimo anno.

(4) L'asilo della Veneria conta 80 bimbi già raccolti e disciplinati; quello di Chivasso 150; quello di Ochieppo 73 con un capitale di più di 26 mila lire.

È a sperare che fra non molto sorgano benefattori ad estendere anche qui queste nuove istituzioni che, con tanto frutto, vediamo già da qualche anno introdotte nella vicina Lombardia.

Scuole elementari pei fanciulli e fanciulle. — Le regie patenti del 23 luglio 1822, quelle del 18 ottobre 1834 ed il regolamento del 1840 prescrivevano che: « In tutte le città, nei borghi, e capi luoghi di mandamento, e per quanto è possibile in tutte le terre, deve essere stabilita una scuola di lettura, scrittura, catechismo, elementi di lingua italiana ed aritmetica. L'insegnamento vi deve essere gratuito. »

Ora molti comuni ubbidirono sollecitamente al prescritto della legge; ma una parte non piccola o per mancanza di redditi sufficienti o per particolare difficoltà, o per inerzia e indifferenza, non adempiscono ancora a quanto la legge prescrive.

Così abbiamo in Piemonte e Liguria 4,862 scuole comunali primarie pei maschi, 426 in Savoia, 311 in Sardegna; totale 2,599 scuole elementari maschili. Rimangono 218 comuni in Piemonte privi di scuola pubblica elementare; 150 in Savoia, 53 in Sardegna; totale 424 comuni senza scuola maschile.

In quanto all'istruzione femminile sonvi in Piemonte e Liguria 428 comuni provvisti della scuola femminile, 262 in Savoia. La Sardegna non ha alcuna scuola femminile; epperò restano 4,632 comuni senza scuola femminile in Piemonte, 262 in Savoia, 364 in Sardegna; totale 2258 comuni privi di scuola primaria per le femmine.

La media dei maschi che frequentano le scuole pubbliche elementari in tutto lo Stato si è di 433,736; la media di quelli che frequentano scuole private si è di 8,284. La media delle femmine che frequentano le scuole pubbliche si è di 37,435; e la media delle femmine che frequentano scuole private si è di 13,043. Totale 442,020 maschi, 50,478 femmine che ricevono l'istruzione primaria in tutto lo Stato.

Ora la popolazione attuale del Piemonte dovrebbe dare tra maschi e femmine alle scuole primarie il totale di 937,644 individui. Invece non ne abbiamo in totale che 492,498. Rimangono dunque tra maschi e femmine 745,446 individui privi d'istruzione.

Almeno le scuole che abbiamo fossero quali debbono essere! Moltissime invece, o per mancanza di locali adatti o di necessarie suppellettili, o di abili maestri, non rispondono ancora allo scopo.

Fra tutte le scuole, 4,583 maschili e 238 femminili mancano di acconcio locale; e 4,263 maschili e 478 femminili delle necessarie suppellettili.

Di tutti i maestri, 2,468 sono stati approvati prima dello stabilimento delle scuole di metodo aperte nel 1846, e 986 sono ancora senza approvazione. Delle maestre ne abbiamo 488 approvate, 705 che non subirono esame per ottenere l'approvazione.

Ma come sperare di avere buoni maestri e buone maestre; come sperare che giovani di qualche abilità vogliano abbracciare la carriera di maestro elementare se non si pensa al modo di aumentare gli stipendi, e migliorarne la condizione? — Dei maestri ve ne sono ancora 681 dallo stipendio inferiore a lire 500; 393 inferiore a lire 400; 549 inferiore a lire 300; 743 inferiore a lire 200; e 4,035 dallo stipendio al disotto di lire 100 (11)

Le maestre poi, 55 hanno stipendio inferiore a lire 500; 90 inferiore a lire 400; 437 a lire 300; 473 a lire 200; e 650 inferiore a lire 100 (11) (4)

Gli è vero che spetta ai comuni il provvedere alle scuole ed agli stipendi dei maestri; ma la legge comunale accenna pure al caso in cui lo Stato debba venir in soccorso dei comuni che, per mancanza di redditi, non possono sopportarne tutta la spesa.

I comuni in questi ultimi quattro anni hanno fatto in parte il loro dovere, consacrando all'istruzione le maggiori somme che per loro si potevano; e per convincersene basta dare un'occhiata al progressivo aumento dei bilanci comunali dal 1846 in poi, già da noi notato or dianzi.

Il Governo invece, e quello che più ci duole, importa ripeterlo, il Parlamento, avendo nel 1850 destinate lire 450,000 a pro dell'istruzione primaria, con meschino intendimento ridusse quella cifra a lire 70,000, specie di economia improvvida e avversa al vero progresso del paese.

Scuole serali e festive per gli adulti. — Tali scuole hanno per iscopo di continuare, svolgere, applicare l'istruzione ricevuta dai fanciulli e di supplire al difetto.

Esse sono feriali o domenicali, diurne o serali, secondo i giorni e le ore in cui sono aperte, elementari, e primarie superiori, a seconda delle materie che vi si insegnano.

(4) Vedi discorso del Deputato Ruffi al Parlamento. Seduta del 15 marzo 1851.

Sebbene di recente istituzione, crebbero, in questi ultimi anni, abbastanza rapidamente, sicchè ora ve ne ha buon numero sparse quà e là, insufficienti al bisogno ed affollate di popolo avido d'istruzione, il quale corrisponde alle cure delle private libere associazioni che le hanno aperte, e le mantengono.

Così per opera dei privati si trovano scuole serali e festive in Torino ed in Genova. A Novara pure ed in una ventina di paesi della Lomellina, a Vercelli, a Pinerolo, ecc. ecc., vi sono ugualmente corsi d'istruzione elementare, destinati per gli uomini dai 20 ai 40 anni. Perfino la Sardegna conta più di 42 diverse località, che apersero di fresco siffatte scuole.

In un paese, come il Piemonte, dove l'istruzione per lo passato fu trascurata, ed in cui fra qualche anno i ragazzi ne sapranno più dei parenti, questo genere di istituzioni non è mai abbastanza raccomandato; epperò scongiuriamo le comunità e tutti gli uomini più influenti e patrioti delle nostre città e villaggi a far crescere e moltiplicare, colle scuole primarie, quelle ancora per gli adulti. Siccome lodiamo gli sforzi spontanei del paese per migliorare l'educazione, dobbiamo colla stessa imparzialità deplorare e biasimare la tenacità del pregiudizio, per cui parecchi municipii continuano ad affidare ai Religiosi, che, senza dir altro, debbono necessariamente essere inetti a formare l'animo di buoni padri di famiglia e di operosi cittadini, essi celibi per dovere e contemplativi. Alcuni municipii, come quel di Rapallo, chiamarono di fresco all'insegnamento i Somaschi, laddove, sia detto a tutta lode del suo senno, quello d'Alessandria rimandò gli Iguorantelli dalle scuole, ed altri stanno per seguirne l'esempio. — Le corporazioni religiose insegnanti sono quelle dei Barnabiti, Rosminiani, Scolopii, Somaschi, Missionarii, Fratelli della Croce, Fratelli della Dottrina Cristiana o Ignorantelli. Di questi v'ha stabilimenti in 34 vari luoghi dello Stato. In Torino sola essi guidano 24 scuole, popolate da 899 alunni. Venne di fresco affidato ad una Commissione l'esaminare i modi d'istruzione ed educazione da quelli adoperati, e presentò il suo rapporto, il quale, giudicando con una imparzialità fredda e troppo fredda, trova alcune cose da lodare, alcune da biasimare, e non conchiude nè per la soppressione, nè pel mantenimento. E intento, siccome il non fare è il partito più facile in tutte le cose umane, gli Ignorantelli conservano le loro scuole.

Scuole tecniche. — Complemento dell'istruzione elementare sono

le scuole tecniche, necessarie per chi, invece di percorrere i corsi classici e gli universitarii, voglia progredire nell'esercizio delle industrie e dei mestieri.

Un'educazione tecnica davasi già presso quegli Istituti di carità, dove all'orfano ed al figlio del povero s'insegna un'arte qualunque. Ma ciò che in essi si compartisce, più che un'istruzione, può dirsi un istradamento alle pratiche manuali. Un insegnamento vero si dà invece nelle scuole tecniche, istituite, già da molti anni, presso alcuni grossi centri industriali dello Stato, per opera di alcune benemerite società. Così scuole tecniche si trovano fino dall'anno 1833, prima ancora delle Riforme, a Biella, Chiavari, Oneglia, Savona. Appena in questo paese si poté respirare un po' dall'oppressione, sorse quasi per incanto lo spirito d'associazione, al quale appunto dobbiamo lo stabilimento delle scuole tecniche, che sono oggidi in una via di notevole progresso e di rapida diffusione. Nell'ora in cui scriviamo, a Torino soltanto ve ne sono quattro, aperte l'una dalla Camera di agricoltura e commercio, due dalla città, ed una quarta per cura dell'intendente Milanese. Genova pure e le altre città provinciali, Alessandria, Novara, Acqui, Saluzzo vanno provviste di simili istituzioni. Fra breve non vi avrà più quasi capoluogo di provincia o grosso borgo che non conti qualche scuola di fisica, di chimica, di meccanica applicate alle arti.

Anche presso gli Istituti di istruzione secondaria, sia che dipendano dai municipi o dal Governo, sono aggiunti insegnamenti, per cui i giovani, che intendono applicarsi all'esercizio d'arti e mestieri, trovano un aiuto sufficiente di cognizioni. La maggior parte però è opera dell'ispirazione individuale o di private società, tutt'al più di qualche municipio.

Ciò che le industrie e le manifatture e la stessa agricoltura debbono a codeste scuole, ciò che dovranno ad esse per l'avvenire lo si può immaginare di leggieri. È per esse inoltre che la classe operaia riceverà un'educazione conforme a' suoi bisogni, possibilmente lontana dalle influenze pericolose del clero e inceppatrici del governo, tale da avviarla progressivamente ad un sicuro miglioramento delle proprie condizioni.

All'insegnamento delle lingue straniere si è provveduto con alcuni corsi stabiliti nelle varie località dello Stato. Così nel Collegio di S. Francesco di Paola, in Torino, vi è una cattedra di lingua francese, che si trova pure presso quelli di Novara, Mortara, Tortona,

Voghera. A Nizza marittima, dove vi ha una scuola commerciale, industriale, agricola, si insegna la lingua tedesca ed inglese.

In Torino e Genova apposite accademie, a Biella, Novara, Varallo, ecc., apposite scuole coltivano un po' di gusto nelle belle arti e lo diffondono anche nelle arti industriali. Per esse vediamo crescere fra le nostre popolazioni l'intelligenza e il buon gusto nei disegni delle fabbriche di stoffe, nelle stamperie, nei ricami, e particolarmente nelle mobiglie, nelle opere dei fabbri ferrai, carrozzai, falegnami, nei lavori di tarsia e d'intaglio ecc. ecc.

Istruzione secondaria — Si dispensa nei collegi nazionali, in quelli reali e comunali e nelle scuole di latinità.

Dei collegi nazionali alcuni appartengono allo Stato, e gli altri, sebbene dipendenti dalle rispettive Università di Genova e di Torino, sono a spese dei Municipii. A differenza degli altri Istituti, dove sussiste ancora l'antico sistema e l'insegnamento che vi si dispensa è classico, i collegi nazionali forniscono un'istruzione più estesa e in parte conforme allo spirito dei tempi. Così per esempio presso molti di questi collegi furono aperte scuole speciali, ordinando gli studii letterarii, scientifici e tecnici nella lingua materna, ed aggiungendo, come abbiám visto, lo studio delle lingue straniere viventi, la quale aggiunta compie un piano di educazione conveniente anche ai commercianti, negozianti, amministratori ed artisti. I collegi di Torino, Alessandria, Vercelli, Casale, Tortona, Voghera comprendono, anche a seconda del piano di ordinamento, un convitto.

Oltre i collegi nazionali vi sono 404 stabilimenti di scuole secondarie, che si dividono in collegi reali e comunali ripartiti di questa guisa: la Savoia possiede 10 collegi reali e 4 comunali; il Piemonte ne ha 28 reali e 31 comunali; 20 comunali contiene il Genovesato, di cui tre sono sussidiati dalle finanze; 41 finalmente la Sardegna.

Il numero dei professori delle scuole secondarie dipendenti dall'Università di Genova è di 440, di cui 92 ecclesiastici e 48 laici. Il numero degli alunni è di 5,409 (1). I professori di dette scuole dipendenti dalla Università di Torino sono in num. di 764 di cui 549 ecclesiastici e 215 laici. Gli scolari sono in num. di 40,460. Il numero totale dei professori è di 904, di cui 644 ecclesiastici e 263 laici. Il numero totale degli scolari è di 45,569.

(1) I seminarii vescovili di Genova e Chiavari contavano nel 1845 un totale di 19 maestri e di 518 scolari, di cui 492 interni e 526 esteri.

Ciò che a prima vista risulta da questa statistica si è il numero straordinario dei professori ecclesiastici, a confronto dei laici. E si che nel nostro computo non sono compresi i molti maestri del collegi condotti dai frati delle varie famiglie nominate, e quelli degli studi secondarii nei seminarii. Quest' Istituti sfuggono all'indagine delle stesse statistiche ufficiali, siccome violano di continuo quelle discipline, che pure sono imposte all'universale.

E qui non possiamo a meno di ricordare i perniciosi effetti che derivano da questo fatto. A tutti è noto come lo spirito che informa l'educazione e l'istruzione dei seminarii diocesani sia cagione di tante ingiuste opposizioni alla podestà civile. Una tale educazione che vi ricevono i giovani, neppur tutti destinati alla carriera ecclesiastica, porta sovente nei comuni, per loro mezzo, la discordia nelle popolazioni, e nuoce alla pace dei paesi e delle famiglie. Pare dunque che, mentre i nostri governanti sono così avari cogli altri in fatto di libertà, dovrebbero, d'altra parte, rispettando pure nella podestà ecclesiastica il diritto d'istruire i propri Ministri per le cose di religione, dovrebbero, diciamo, sorvegliare sopra i seminarii perchè in essi non s'insegnino dottrine contrarie alle leggi ed alle istituzioni nazionali.

Anche nelle scuole secondarie notasi lo sconcio della pochezza degli onorarii ai maestri, che non può che nuocere a lungo alla stessa istruzione, nuocendo a quelli che ne esercitano il dignitoso ministero. Consideriamo che la media degli stipendi dei professori di grammatica, di rettorica e di filosofia è di lire 860. Se questa somma basta per gli ecclesiastici, che nella messa e nel beneficio trovano un supplemento allo stipendio, una diminuzione di spesa pel celibato, è, come si può credere di leggieri, insufficiente per i laici. Il che tende a stringere sempre più l'insegnamento in mano ai primi. La pochezza degli stipendi inoltre aliena la gioventù studiosa dalla carriera insegnante. Tanto è vero che, nel 1850, in belle lettere fu laureato un solo individuo, e tre sole lauree vi furono nella filosofia razionale, e nella filosofia positiva nessuna.

Università. — Il numero dei professori nell'Università di Genova è di 44; quello degli studenti è di 600 circa. Nelle scuole universitarie delle provincie i professori sono 13, gli studenti 292. Presso l'Università di Torino 64 i professori, e gli studenti 4519. In tutto vi hanno professori n. 448, studenti 2444.

Presso la Università di Torino vi ha di notevole una disci-

plina, che noi amiamo specialmente ricordare. In essa v'ha una facoltà di lettere e scienze, nella quale si trattano gli studii filologici e di eloquenza italiana, latina e greca, e quei di filosofia razionale (logica, metafisica, etica) e positiva (geometria, algebra e fisica), e si preparano, nel corso di cinque anni, i professori di belle lettere e filosofia.

Del resto il lustro di più vaste istituzioni, come la creazione di un maggior numero di cattedre nei varii rami di scienze e dottrine, di cui ancora si difetta, lo stabilimento di una scuola politecnica, che dia impulso forte ed uniforme ad ogni maniera di studii tecnici, e prepari un semenzaio d'insegnanti per le provincie, ecc., ecc., non è da aspettarsi finchè sarà commesso ad ogni singola provincia d'Italia l'ufficio di fondare ciascuna presso di sè, con mezzi quindi troppo ristretti, le basi di un largo piano d'istruzione. Nè Torino, nè Milano, nè Firenze, centri di piccoli Stati, non saranno in grado di emulare ciò che i grandi Stati possiedono, quale beneficio appunto della loro maggiore estensione ed importanza. Un vasto impianto d'insegnamento noi non lo avremo che dagli sforzi, verso un comune centro, dell'intera nazione.

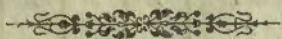
Chiuderemo questi cenni colla seguente

TAVOLA NUMERICA DELLA POPOLAZIONE delle Divisioni di Terraferma e Sardegna del 1949

COLL'INDICAZIONE DELLE RELATIVE ISTRUZIONI

DIVISIONI AMMINISTRATIVE	TOTALE delle POPOLAZIONI	M A S C H I			F E M M I N E				
		Non sanno leggere né scrivere	Sanno leggere soltanto	Sanno leggere e scrivere	TOTALE	Non sanno leggere né scrivere	Sanno leggere soltanto	Sanno leggere e scrivere	TOTALE
Torino	627,026	447,676	50,145	159,370	517,189	200,297	45,795	61,745	509,857
Genova	545,182	205,681	7,216	62,254	275,451	227,957	9,629	55,485	279,051
Ciampi	515,502	69,766	25,141	62,292	135,199	84,152	40,187	55,764	458,105
Alessandria	432,516	159,020	40,440	65,922	255,582	466,487	9,994	22,455	218,954
Cuneo	600,872	495,469	20,069	92,348	508,086	255,804	22,647	56,755	292,786
Novara	455,958	426,292	20,722	76,856	225,872	465,944	29,005	55,457	250,086
Nizza	242,990	59,980	7,092	44,584	221,656	405,056	5,775	10,525	421,554
Annecy	270,510	65,758	52,405	59,026	455,189	72,576	5,206	50,679	455,524
Ivrea	249,795	60,962	49,554	44,258	424,544	84,814	22,750	17,705	425,249
Savona	240,101	84,025	5,066	55,407	422,498	401,756	5,486	40,594	447,605
Vercelli	572,925	402,299	45,928	72,559	490,886	440,156	44,505	27,680	482,559
Cagliari	276,155	425,147	1,962	40,965	158,074	455,896	4,589	2,574	458,059
Nuoro	425,954	58,578	605	4,465	65,546	60,088	424	576	60,588
Sassari	447,045	65,491	4,561	8,555	72,907	74,481	4,569	4,288	74,158
	4,916,087	4,351,846	495,504	754,509	2,481,659	4,869,994	250,899	525,555	2,454,428

Da questa tavola v' accorgete facilmente quanto il paese ha fatto, e quanto gli resta a fare; processo e condanna dei regimi precedenti di questa parte d'Italia, i quali, oltre al non fare per sè, impedivano che la libertà individuale facesse. I nostri governanti d'un tempo profusero il denaro della nazione in corruzioni d'ogni genere, ed in polvere e piombo per chi, troppo rigido, non voleva lasciarsi corrompere. E ciò noi diciamo in genere di tutti i Governi d'Italia: ma dopo quanto noi siamo venuti esponendo riguardo all'istruzione, siamo in diritto di chiedere anche a codesti vantatori del Piemonte *ufficiale* ciò che un famoso generale francese chiedeva, parlando di Luigi Napoleone: *Quale dev'essere il pretesto all'entusiasmo?*



BENEFICENZA. (1)**§ 1. Sue origini.**

Presso noi le istituzioni sono dovute ad un opportuno intreccio di beneficenze pubbliche e private, felicemente emule, per cui quasi si compenetrano fra loro, e incitandosi reciprocamente, riempiono ciascuna le lacune lasciate dall'altre. Difficile, per non dire impossibile, tener dietro alla storia di questo complesso vasto ed imponente di pie Fondazioni. Nate dall'istinto di pietà ingenito all'uomo, fecondate ed accresciute dallo spirito del cristianesimo, esse rappresentano ciò che il sentimento ha saputo felicemente intraprendere a pro dei mali che affliggono la società. Non potevasi aspettare allora la soluzione del problema sociale dalle modificazioni economiche che la scienza tenta in oggi di far prevalere, ma bastava il religioso bisogno dell'espiazione, e del suffragio all'anima dalle preci dei posterì per ispingere la volontà a tali fondazioni coi più gravi sacrificii. Ed è infatti a queste aspirazioni che noi dobbiamo l'origine degl'istituti caritatevoli, la cui storia sarebbe degna di studio particolare, segnando uno stadio caratteristico nella storia dell'umanità. Non è nostra intenzione di qui narrarla per filo e per segno, ma sì di qui presentarvi un quadro statistico e cronologico indicante l'

Epoca della fondazione degli Istituti.

DIVISIONI	Prima del 1500	dal 1500 al 1700	dal 1700 al 1800	dal 1800 al 1814	dal 1814 al 1840	di epoca ignota	Totale
Savoia	41	50	129	41	62	44	287
Torino	40	24	261	40	50	87	442
Genova	15	52	25	7	8	48	153
Cuneo	7	42	132	40	51	60	502
Alessandria	40	26	67	45	51	9	156
Novara	15	58	69	15	48	51	252
Nizza	6	21	57	4	5	48	121
Aosta	•	4	46	5	42	2	54
Totale	70	254	756	71	247	549	1,727

(1) Vedi Calendario generale pel 1834.

• Relazione a S. M. sulla situazione degli Istituti di carità e di beneficenza dopo l'Editto 24 dicembre 1836. Torino Stamperia Reale 1844.

§ II. Legislazione.

Dal modo stesso con cui sorgono, si rileverà facilmente come nelle cose di beneficenza l'azione ha preceduto la scienza, il fatto gli ordinamenti. In Piemonte le prime tracce di un ordinamento degli uffizii della beneficenza si trovano nell'Editto 19 maggio 1717. Esso non mostra già un sistema compinto di legislazione, ma intende a far sì che si distribuiscano con metodo più cauto ed uniforme i pubblici soccorsi per riparare alla mendicizia. Per esso è proibito il mendicare; si istituiscono nelle città principali Ospizi di carità pei veri bisognosi, pei mendichi inabili a guadagnarsi il vitto, e, nei luoghi di minor conto, a compiere l'ufficio degli Ospizi, si ordinano le Congregazioni di carità pei soccorsi a domicilio. Una Congregazione provinciale regolava in ogni provincia gli Ospizi e le Congregazioni di carità, e dipendeva dalla Congregazione generalissima di carità di Torino.

Nel 1776 si istituiva un tribunale speciale col titolo di Ginnta. Essa doveva rassegnare al Re i regolamenti e i piani creduti più convenienti al buon governo delle Opere Pie, e doveva altresì giudicare inappellabilmente tutti i punti contenziosi, attivi e passivi, delle Congregazioni di carità e degli Ospizi.

Appressandoci a' tempi attuali, accenneremo l'Editto del 1836. Per esso più vasta riforma compivasi, intendendo quel decreto a togliere le anomalie di legislazione tra le diverse parti di uno stesso regno, ed anzi in uno stesso ramo d'amministrazione. Queste deformità di legislazione erano conseguenza delle varie origini delle fondazioni pie, delle tracce lasciate quà e là, dalla dominazione francese, dell'unione al Piemonte di Genova, la quale aveva forma ed amministrazione propria. A ridurre quindi le istituzioni uniformi e vegliare all'esatto adempimento dei doveri dei Pii Istituti, ordinava questa legge si formasse un inventario, nel quale s'avesse a descrivere tutti i titoli che questi Istituti riguardassero. Provvedeva inoltre ad una riscossione privilegiata delle loro rendite, ne proteggeva la sicurezza delle entrate e la conservazione del patrimonio; determinava si formasse il bilancio. Infine stabiliva ogni Istituto dover presentare annualmente una resa di conto; e a quest'uopo creava in ogni provincia una commissione speciale, composta del vescovo, dell'intendente e di cinque altri membri di nomina regia. Pel rendiconto degli Istituti di Ciambieri, di Torino

e di Genova si istituirono Giunte analoghe a quelle speciali commissioni.

Tali sono le principali disposizioni dell'Editto del 1836, che riguardano le parti materiali del servizio degli Istituti di beneficenza, e tale è l'ordine logico dei motivi che le hanno consigliate.

Ma in quanto alla parte personale, la faccenda andò diversamente. L'Editto conservò i corpi d'amministrazione che reggevano i singoli stabilimenti in virtù di Statuti o della consuetudine, nulla innovando nei loro regolamenti. In ordine poi alle Congregazioni di carità, siccome queste riconoscevano direttamente la legale loro esistenza dal Governo, in forza del citato Editto 49 maggio 1717, così il Governo medesimo poteva e volle modificarne la composizione a migliorarne l'andamento. Base dell'introdotta modificazione fu primieramente il ridurle a forma e denominazione uguale; dipoi il personale di ogni Congregazione limitato al numero di sette persone, membri nati il parroco ed il sindaco. La nomina del loro presidente riservata al Re, quella dei quattro membri effettivi al Ministero dell'Interno sulla tripla nota proposta dal corpo medesimo; e finalmente la determinazione dei requisiti necessari per poter essere eletti.

Ma anche l'Editto del 24 dicembre sanciva eccezioni, lasciava anomalie e lacune, sicchè le disposizioni non si vedevano applicate allo stesso modo in tutti gli Istituti, nè in ogni paese. Questo fu sempre vezzo del potere assoluto, il quale teneva a norma di ogni organismo l'inuguaglianza, il privilegio, il monopolio, facendo in gnisa che una legge non fosse nè a pro nè a carico di tutti allo stesso modo. Facile quindi l'immaginarsi come le predilezioni fossero in beneficio di quegli Istituti che il Re pigliava specialmente a proteggere, o di quegli altri, patronati dalle congregazioni religiose, le quali erano i migliori puntelli del dispotismo. Laonde le determinazioni del decreto non riguardavano tali Istituti; quelli di Torino, Ciamberti, Genova, Sardegna rimanevano con leggi e regolamenti, in parte od in tutto, eccezionali.

Spettava al sistema costituzionale di abolire i privilegi, promulgando per tutto e per tutti il principio dell'uguaglianza. Tarda, ma nondimeno opportuna, abbiamo una legge del 4° marzo 1850, intesa a togliere le disposizioni eccezionali sancite coll'Editto del 24 dicembre e da noi accennate qui sopra. La legge del 4° marzo toglie inoltre le Congregazioni generali e provinciali di carità, la

Congregazione generalissima, e le Giunte provinciali per la verifica dei conti di Torino, Genova, Ciampieri, e stabilisce una sovrintendenza alle amministrazioni, uniforme per tutti gli Istituti dello Stato. Determinati nuovi metodi di controllo e di tutela nell'esame dei rendiconti, questa legge lascia a ciascun'opera, per quanto è possibile, la libertà d'agire secondo il proprio Statuto.

Ma perchè la legge del 1° marzo 1850 non rimanesse lettera morta, importava che il Ministero dell'Interno mandasse fuori istruzioni che ne dirigessero l'applicazione, faceva d'uopo impedisse che alcune amministrazioni continuassero a deludere le conseguenze di quel decreto. A questo scopo, con decreto del 21 dicembre 1850, uscì un regolamento pel servizio economico e finanziario dei Pii Istituti, che riunisce in un corpo i regolamenti e le disposizioni prescritte dall'articolo 7 della legge del 1° marzo. In esso si determinano gli Istituti soggetti alla tutela del governo, e gli atti preliminari da compiersi da quelli che vi vengono assoggettati per la prima volta; prescrivonsi le norme della loro amministrazione per ciò che spetta il personale, le nomine, le congreghe, le deliberazioni, la proposizione e la nomina del tesoriere, l'aggio o stipendio e malleveria di quest'ultimo. De' capitoli speciali del Regolamento sono consacrati ai bilanci annuali, ai ruoli d'esazione, ai registri dei tesorieri, alle riscossioni e quitanze, mandati e pagamenti. Altri ancora riguardano le verificazioni di cassa dei tesorieri, le casse di deposito, le cautele e controllerie della contabilità, le commissioni provinciali per la verifica dell'assestamento ed approvazione definitiva dei conti, ecc. ecc.

Non è nostra intenzione di scendere qui a maggiori particolari su questo Regolamento. Esso è il codice che contiene tutta la legislazione attuale pel servizio economico e finanziario degli Istituti di carità e di beneficenza dei Regii Stati: composto di 20 capi e di 896 articoli, compensa ad usura la mancanza anteriore di ogni disciplina, passando dall'uno all'altro eccesso, perchè vincola ad una tutela forse troppo minuziosa ciò che prima era lasciato in balia ad una quasi assoluta libertà.

§ III. Amministrazione.

Le Pie fondazioni sono amministrate o collettivamente da più persone, oppure separatamente da soli individui. Il numero delle

opere che hanno amministrazione collegiale supera di gran lunga quello delle amministrate da una sola persona. Su 4727 istituzioni dello Stato, 4704 appartengono alle prime, sole 23 alle seconde. Il personale dell'amministrazione è nominato per favore regio, od in virtù degli Statuti o della consuetudine. I quarti di nobiltà sono di solito i requisiti di nomina negli impieghi. Considerate che in soli 16 stabilimenti di Torino vi sono 110 nobili e 43 preti. Lo Spedale di san Giovanni ha 42 canonici e 42 notabili del paese per amministratori. Preside nato è l'Arcivescovo.

Di frequente poi gli stessi individui appartengono, nello stesso tempo, a più amministrazioni. L'Arcivescovo entra pressochè in tutte, faccendiere generale nelle cose di beneficenza, come or non ha molto lo era in quelle dell'istruzione pubblica. Strano potere codesto della religione di ficcarsi in tutte le istituzioni, anche laicali — singolar cumulo di facoltà in uomo solo, già gravemente occupato nel proprio ministero, inetto quindi a rispondere alla importanza di tali e tanti ufficii. Noi avemmo poi troppo deplorabile esempio dell'indole di quegli uomini cui tanti uffizii di carità si affidavano.

Per tale molteplicità di attribuzioni, fra tanti individui che rappresentano una stessa amministrazione, pochi vi attendono come dovrebbero, e lasciano qualche volta che uno faccia per tutti: e questo ancora è il meno male che possa accadere. Più spesso invece le incumbenze sono ripartite e si assumono per turno. Nel caso di riparto nessuno ha un concetto dell'insieme dell'amministrazione, per cui non può mettere d'accordo le proprie mansioni col'altrui, in modo da conseguire un facile, perfetto ed economico andamento del servizio; se invece le funzioni si assumono per turno, ciascuno, alla sua volta, ha sopra di sè un cumulo di cose, intorno alle quali non ha il tempo d'informarsi, di studiarne lo spirito e la portata, e cessa appunto quando incomincia a intendere qualche cosa. Gli è difficile, per non dire impossibile, pigliare a cuore incumbenze, dalle quali ben presto si debbe venire rimossi.

Del resto il numero in ogni cosa ingenera impaccio, e la collegialità contrasto, confusione, anarchia. Nelle cose sopra tutto direttive, in cui è necessaria l'unità del concetto, l'uniformità dell'impulso, la pratica delle faccende, vediamo sostituita la molteplicità degli intendimenti, la varietà della direzione e l'imperizia degli ufficii. Mentre ci vorrebbero uomini che assicurassero il buon an-

damento delle cose, abbiamo a fare con amministratori che, prestando i loro servigi gratuiti, credono di potersi svestire da ogni morale responsabilità. L'interesse della cosa pubblica, lo spirito di beneficenza e di filantropia è pur guida qualche volta alle loro opere, ma il più spesso queste sono sgabello alla boria, alla potenza, all'intrigo. La disciplina e la diligente sapienza non sono di certo le qualità della loro amministrazione. Essi si immischiano nella cosa del pubblico con quella stessa trascuranza, negligenza e buona fede con cui attendono ai proprii affari.

E intanto ciò che ne scapita è l'interesse del servizio e dell'amministrazione, è quello degli Istituti, i quali, ancorchè gratuitamente diretti, vedonsi sminuire le rendite, aumentare i debiti e minacciare rovina. S'immagini, ad esempio, che, sebbene le amministrazioni si dicano per la maggior parte gratuite, per una contraddizione che noi di certo non sappiamo spiegare, ma che non è infrequente, più d'un terzo dei fondi spettanti alla carità pubblica viene speso a titolo di amministrazione, mantenimento degli ufficiali, inservienti, ecc. (1)

E questa grave distrazione del denaro della carità dipende forse dalla serie infinita delle amministrazioni particolari ed abnormi anche per lasciti di tenui rendite, ed aventi per lo più lo stesso scopo che hanno i Pii Istituti già esistenti in uno stesso luogo e regolati da un'amministrazione già riconosciuta ed sperimentata; dipende dal rispetto esagerato che il Governo s'è imposto per questa miriade di piccoli corpi amministrativi, rovinosi all'economia degli Istituti ed agli interessi degli amministrati e dell'amministrazione.

Che il governo rispetti la libertà di scegliersi un'amministrazione propria nei corpi morali, e consenta loro di regolarsi secondo la consuetudine e gli statuti, benchè non sia sempre giusto, è però un fatto subito universalmente. Che poi esso segua lo stesso sistema, quando, volendo, potrebbe mutare l'ordine delle cose, è ciò che non possiamo intendere in alcun modo. Non s'accorge il governo

(1) Posto che nel 1839 la somma complessiva dei soccorsi dati a ricovero e a domicilio è stata di L. 5,050,167 68.
 se si deduce questa somma da quella di » 7,892,946 57.
 risultante dai conti per le spese ordinarie di detto anno, si
 trova una rimanenza di L. 2,842,778 69.
 impiegata in oggetti estranei all'immediato soccorso della popolazione indigente, come sono le spese d'amministrazione, ecc. ecc.

come appunto gl'Istituti che dipendono da esso sono i peggio amministrati, e non si vergogna dell'Ospizio dei mentecatti e di quello della Maternità, l'anno retto da un ordinamento non sapremmo dire se più ridicolo o stolto (1), l'altro privo ancora, non diremo di savie discipline, ma di una regola scritta qualunque?

Ciò che poi non si dovrebbe in alcun modo, nè sotto qualunque pretesto tollerare, così negli Istituti dipendenti dal Governo, come in quelli di fondazioni private, si è la doppia incumbenza di amministrazione e di direzione affidata ad un sol corpo o ad una sola persona. Codesto concentramento è difetto gravissimo, pel quale gli stessi individui dirigono ed amministrano in pari tempo, comandano ed eseguono, attori e giudici d'una stessa impresa. Quale sicurezza di controlleria, qual tutela per gli amministrati e per l'amministrazione!

Come rimediare a tanti inconvenienti e liberare gl'Istituti Pii da un'incomoda tutela amministrativa, e, nello stesso tempo, conciliare la libertà cogli interessi della scienza e della società, accenneremo qui brevemente.

La tutela amministrativa dei Pii Istituti, per disposizione dell'Editto 24 dicembre 1836, viene esercitata dal Vescovo, dall'Intendente e da cinque altri membri di nomina regia. La presenza del primo, nel seno della Commissione, non ci deve recar meraviglia, ove si voglia risalire al tempo in cui fu promulgato quel Decreto: poichè era cosa naturale che l'assolutismo appoggiasse l'influenza del clero, il quale alla sua volta ricambiava i favori della monarchia, educando il popolo alla religione del diritto divino.

L'obbligo imposto agli Istituti Pii di una resa dei conti all'Intendente ha portato incontrastabili vantaggi. Per esso abbiamo una esatta conoscenza del numero, qualità, destinazione e condizione patrimoniale di tutte le pie fondazioni dello Stato. Fu verificata accuratamente la loro situazione finanziaria, meglio stabilite la regolarità, rimossi i pericoli di negligenza e di dilapidazione in ogni operazione riguardante il maneggio dei fondi. Ha inoltre procacciato sicurezza ed aumento, tanto dei redditi, come dei capitali delle

(1) Vedi intorno alla legislazione ed al servizio sanitario dei mentecatti negli Stati Sardi la Gazzetta Medica italiana federativa che stampasi in Genova N.º 4, 5, 8, Tomo II.

opere pie stesse, accrescendo la confidenza del pubblico per la ordinata e assicurata applicazione dei fondi. Ma ben diversi sono i risultamenti di una legge, dai mezzi pei quali si raggiungono. Noi pei primi riconosciamo la verità ed il valore degli utili recati, ma, quand'anche potessimo convenire nella necessità della tutela, non saremmo d'accordo nella scelta del tutore.

In questo paese troppo prevale la dannosa tendenza di concentrare nel governo ogni azione. Nulla si fa, nulla si risolve senza il suo concorso; esso mette mano in tutto, entra in ogni ramo di amministrazione. Sui municipii stessi, per mezzo degli Intendenti, esso ha un'azione veramente esorbitante; ed ora non lo si vuole estraneo neppure agli Istituti di beneficenza, i quali fin qui erano rimasti liberi da ogni ingerenza governativa. Eccesso di azione governativa codesto, che, buono tutt'al più nei primordi d'una società, è di nocumento pel suo progresso; mezzo efficace nelle mani del dispotismo, sarebbe strumento di oppressione e di tirannide sotto un regime di libertà.

Egli è perciò che noi non accettiamo così alla cieca questi aiuti che, con ipocrita ingenuità, ci vanno mettendo innanzi gli apostoli della disciplina governativa. Memori del fare dispotico degli antichi comandanti militari, diffidiamo di codeste creazioni mostruose del principio assoluto, il quale colle sue influenze investiva tutto il paese. Si sostituirono loro gl'Intendenti; ma la pecca dello immischiarsi in tutto è la medesima; nè dobbiamo lasciare in guisa alcuna che, sott'altro nome, quell'autorità rimanga ancora in piedi. Laonde dobbiamo combattere la centralizzazione, ove esiste, atterrare di mano in mano i suoi simboli e le sue rappresentanze. Lavoro del passato secolo è stato quello di crearsi una cieca autorità; opera del presente è quella di sostituirvene altra, frutto della ragione e dei veri bisogni di tutto il paese.

Gli è per questo rispetto che noi non consentiamo al principio, il quale ripone nelle Intendenze la tutela amministrativa degli Istituti pii; ed è perciò che vorremmo fosse altrimenti ordinata. Nostro intendimento sarebbe si risparmiasse al governo un inutile impaccio, si acquistasse per noi un diritto; vorremmo si togliesse la servitù, facendo un passo verso la libertà amministrativa; alla breve, si emancipasse il paese, anche per ciò che riguarda la beneficenza, da un'azione la quale, se per un tempo ha recato qualche vantaggio, non può col seguito altro che paralizzare ciò che tocca. A

questo scopo, pur serbando il principio d'una tutela sugli Istituti, non si avrebbe altro che a trasportarla dal governo al municipio, rinvocando a quest'ultimo le incumbenze del primo, e fondando un principio amministrativo ben altrimenti razionale, e conforme a più schiette forme di libertà.

D'altra parte non sarebbe nuovo un tal esempio nel paese. In altri tempi, e proprio durante il regime di amministrazione francese, così le opere pie della Savoia, come quelle del Piemonte seguirono le leggi di quell'impero, che attribuivano ai municipii la vigilanza delle istituzioni caritative per mezzo di ufficii locali di beneficenza e di commissioni degli Ospizii. Ancorchè poco propensi ad accettare alla cieca ciò che ci viene dallo straniero, noi dobbiamo rendere giustizia al vero in qualunque luogo si trovi. La dominazione francese, dal lato amministrativo, generò miglioramenti dei quali anche oggidì rimane una traccia. Gli uomini meglio esperti che ebbe il Piemonte, e ai quali pur si deve, in mezzo al dispotismo, qualche lume di bene, sono i figli o gli eredi di quelle utili innovazioni. Noi non avremmo che a richiamare in parte, e badando ad alcune condizioni mutate, alcuni ordinamenti di quei tempi, nei quali si fece, a furia, insieme col male, anche molto di bene.

In fatto nulla di più naturale e giusto che, oltre i fondi più specialmente propri del comune, si comprendano pure nella cerchia della sua tutela amministrativa gli Istituti locali di carità e di beneficenza. Per qual ragione tutti questi Istituti si sottrarrebbero al controllo dell'amministrazione del comune, se hanno quel carattere che specialmente si richiede per sottoporveli? Destinati all'uso ed al vantaggio generale del comune, nulla di più logico che gli amministratori delle proprietà generali del comune stesso vegliino pure sulle amministrazioni di quelle che, quantunque appartengano ad altri Istituti, per la loro indole e destinazione sono pure esclusivamente locali e prettamente comunali.

Non v'ha adunque grave ragione da opporre, perchè ciò che prima spettava all'Intendenze sia concesso ora ai consigli comunali e provinciali. Già s'intende che questi consigli non abbiano ad esercitare che un atto di tutela, senza sostituire perciò la propria volontà a quella dei corpi morali esistenti, senza negare la libertà e usurpare la proprietà privata. Essi dovrebbero obbligarsi a rispettare le amministrazioni attuali coi loro statuti, se sono il frutto di stipulazioni private o di lasciti. Quel che essi devono e

possono esigere si è la resa dei conti, un'azienda facile, economica, conforme alle norme promulgate dal Governo e dallo Statuto. Come vedete, queste stipulazioni non menomerebbero i redditi, nè devierebbero le dotazioni dei Luoghi Pii, nè tenderebbero a sfigurarne la specialità o lo scopo, ma si ne migliorerebbero l'andamento e l'amministrazione, assicurando anzi il fine per cui furono istituiti.

Per quei corpi d'amministrazione poi, nati invece dalla sola consuetudine, cresciuti senza diritto scritto, il Municipio potrà di mano in mano pianamente trasformarli, sostituendone altri più acconci, togliere la solita caterva degli amministratori gratuiti, irresponsabili se non in tutto almeno in parte, e mettere in loro luogo un solo amministratore, vero impiegato del Municipio, che sia pagato, e che risponda in ogni caso dell'azienda materiale e morale affidata alle sue cure.

Secondo queste norme procederà alla sistemazione di quegli Istituti che più direttamente da esso dipendono.

Nè il Municipio avrebbe per intero il diritto di fare da sè per ciò che riguarda la beneficenza pubblica. Esso all'azione dei consigli comunali avrebbe ad unire quella dei provinciali, chiamati a decidere, per così dire, in seconda istanza e ad intramettersi più direttamente nelle Opere, se i redditi oltrepassano una data misura, ed in genere in quelle ove non solo è impegnato il Municipio, ma l'intera provincia. Di questo modo sarà provveduto a che l'interesse del luogo non rechi nocimento all'interesse generale, o meglio ancora a quello dell'impresa.

Tali sono le poche leggi che si convengono alla tutela della beneficenza, e il meccanismo di controllo che noi vorremmo sostituito al governativo ora in vigore.

Ma anche questa sostituzione tornerebbe inefficace colla presente legge comunale, legge che può dirsi una continua violazione della libertà del comune, a profitto dell'azione governativa. La legge sui municipii del 1848, ancorchè recente, è già logora dall'esperienza; il paese è in aspettazione di una legge più liberale, conforme ai principii d'indipendenza amministrativa; ma anche questo beneficio egli non troverà nelle modificazioni a quella legge proposte dall'attuale Ministero; modificazioni informate anch'esse dal peccato di una soverchia centralizzazione amministrativa. Perchè la tutela che noi veniamo consigliando ai comuni non sia di troppo oppressiva, importa si pensi a sprigionare l'amministrazione comunale da ogni

ingerenza del Governo, e che il paese dia opera all'emancipazione possibilmente più larga dei municipii. Di questa guisa la tutela di questi sulle Opere Pie darà frutti salutari, senza patire i mali inseparabili dell'accennata centralizzazione.

Determinato il controllo, tolta la tutela al Governo e data al Municipio, sarebbe già un buon passo innanzi; ma non basterebbe in tutti i casi ad assicnrare lo scopo delle istituzioni. Dipendano queste da amministrazioni private o direttamente dal comune o dalla provincia, in ogni modo non basterebbe obbligare ad un rendiconto questo genere di stabilimenti, ma inoltre s'avrebbe a consacrare altro principio legislativo per cui provvedasi ad una possibile riduzione delle amministrazioni, che vorremmo preferibilmente pagate, separate dalla direzione, ed affidate ad un *ordinamento morale uniforme*.

Nè con questi provvedimenti, secondo la nostra opinione, si viene a violare l'indipendenza o ad alterare il fine delle pie istituzioni. Noi crediamo sacra la volontà dei testatori, sempre che non inchiuda atti che combattano la ragione e le leggi progressive, fatte col consenso e l'interesse di tutti. Se, a cagione d'esempio, nscisse ora un legato in favore di un principio feudale, chi l'accetterebbe? e chi oggidì potrebbe osservare convenzioni fatte sotto l'impulso di idee dannate dal procedimento del pensiero, dal diritto pubblico europeo? Se in altri tempi, per disposizioni testamentario, vi avevano soltanto nobili e preti alla direzione degli Istituti, dovremo noi ora, negli interessi della scienza, della giustizia e dell'umanità, rispettare tali disposizioni? Operando a questo modo, i testatori credevano allora di fare il meglio possibile, di procurare che le loro elargizioni dessero il miglior frutto; e noi oggi appunto, interpretando il loro intendimento, dobbiamo innalzare tali istituzioni all'altezza delle nuove idee e delle esperienze acquistate.

E d'altra parte ciò che, la scienza e l'umanità esigono non è poi gran cosa. Atterrato il privilegio, affidati al libero consentimento gli interessi dei più, la giustizia divien cosa facile e naturale. Secondo noi, a riparare alle accennate sconcezze, basterebbero poche linee di un decreto formulato a un dipresso di questo modo:

1° L'editto del 24 dicembre 1836, e il decreto del 4° marzo 1850 sono abrogati.

2° Le facoltà per essi concesse alle Intendenze sono d'ora in poi accordate ai consigli comunali e provinciali.

3° Saranno possibilmente ridotte di numero e quindi concentrate

le amministrazioni di quelle Opere che, disponendo di piccoli capitali, avessero, in uno stesso luogo, identiche destinazioni.

4° In ogni luogo l'amministrazione sarà divisa dalla direzione, e ciascuna di esse affidata al governo di un sol individuo responsabile, amovibile e pagato.

§ IV. Numero degli Istituti, entrate ordinarie.

DIVISIONI	NUMERO degli Istituti	ENTRATE ordinarie	
Savoia	287	484,570	64
Torino	442	2,642,944	37
Genova	435	2,166,064	94
Cuneo	502	4,173,222	45
Alessandria	456	671,755	25
Novara	252	4,574,228	24
Nizza	421	207,704	70
Aosta	54	25,821	86
Totale generale	4,727	8,745,202	42

In questa tabella sono indicati il numero e la rendita degli Istituti di Carità e di Beneficenza, esistenti nelle divisioni dei R. Stati di Terraferma a cui è stato applicato l'editto 24 dicembre 1836. Altri Istituti vi hanno, eccettuati, fino a tutto il 1850, dalle disposizioni di quell'editto, sul cui numero e la rendita non potremo che dare un ragguaglio approssimativo.

Gl'Istituti, ai quali non furono applicate per l'addietro le norme generali dell'editto 24 dicembre, sono:

1.° Gli Istituti di carità fondati da persone che ne ritengono tuttora *personalmente* ed esclusivamente l'amministrazione;

2.° Gl'Istituti a cui, per la modicità delle rendite, non potranno facilmente applicarsi le regole di contabilità prescritte dall'editto, e che non hanno un corpo d'amministrazione particolare.

Appartengono alla prima classe Istituti N. 8

Alla seconda » 703

Totale N. 711

In quanto alle rendite attualmente riconosciute appartenenti agl'Istituti, dispensati come sopra dalle regole dell'Editto, esse rilevano, per quanto sia possibile d'accertarle:

Per gli Istituti amministrati dagli stessi fondatori L.	8,016	(1)
Per quelli di tenui rendite »	223,369	28
	Totale L.	231,385 28

Grazie alle disposizioni della legge 4 marzo e 21 dicembre 1850, avremo, fra breve, un più esatto ragguaglio anche di queste opere. Intanto, fin d'ora, secondo i calcoli fatti, possiamo ritenere che:

Il numero degli Istituti caritativi, esistenti nei R. Stati di Terraferma, è di 2,438.

La rendita totale ordinaria dei medesimi ammonta a L. 8,974,678 70.

§ V. Destinazione dei Pii Istituti.

La destinazione dei pii Istituti è rappresentata da tre grandi divisioni, la prima delle quali comprende quelli che sono destinati a ricovero; la seconda quelli destinati a semplice assistenza con materiali soccorsi; la terza abbraccia tutto il numero degli Istituti che hanno una destinazione speciale, distinta dalle due ora indicate, come sono i manicomii, i monti di pietà e le scuole.

Appartengono alla prima:

Ospedali destinati a ricoverare poveri infermi	N. 187
Ospedali che danno ricovero a cronici e valetudinarii	» 40
Orfanotrofii che accolgono orfani dei due sessi	» 42
E finalmente Convitti destinati ad uso di educazione od insegnamento, esercizio d'arti e manifatture	» 46

Totale degli Istituti destinati a ricovero N. 285

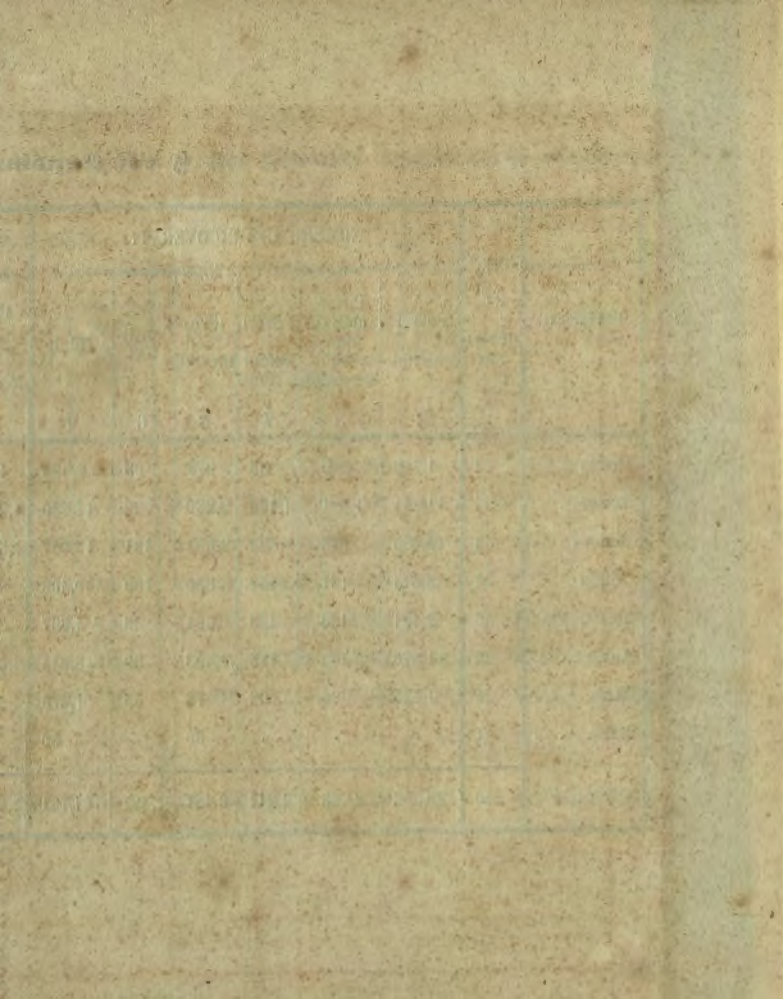
Gli Istituti che prestano semplice assistenza e soccorsi a domicilio, sono compresi sotto la generica denominazione di Congregazioni di Carità o di uffici di beneficenza, e giungono al numero di 1378, fra cui 1277 destinati a dare elemosine a domicilio, 75 a distribuire doti a povere zitelle, e 26 a somministrare sussidii a giovani che attendono a qualche carriera di studii o di arti e mestieri.

Finalmente alla classe degl' Istituti di destinazione varia appartengono 46 scuole, comprese fra gli stabilimenti di beneficenza, perchè assistono anche, con sussidii fuori degli stabilimenti proprii dell' Istituto, giovani poveri, per oggetto di studii, arti e mestieri. Appartengono pure i tre manicomii, e li 45 più importanti monti di pietà o frumentarii esistenti nei R. Stati.

(1) Negli otto Istituti eccettuati, di cui qui si è data la rendita approssimativa, non si è compresa la Piccola Casa della Provvidenza, alimentata da private elemosine, e che non presenta alcuna cifra di rendita fissa.

§ VI. Popolazione e Spesa degli Istituti destinati a ricovero nel 1839.

DIVISIONI	Num. dei ricove- rati	NUMERO DEI RICOVERATI						RICOVERATI			NUMERO DELLE GIORNATE PASSATE DAI RICOVERATI CIOÈ:						COSTO MEDIO PER OGNI GIORNATA DI RICOVERO CIOÈ PER						SPESA			
		Poveri infermi	Poveri valetudi- nari ed incurabili	Poveri orfani	Rico- verati diversi	Convit- tori	Totale	USCITI PER		Rico- verati a tutto l'839	Poveri infermi	Poveri valetudi- nari ed incurabili	Poveri orfani	Rico- verati diversi	Convit- tori	Totale	Poveri infermi	Poveri valetudi- nari ed incurabili	Poveri orfani	Rico- verati diversi	Convit- tori	Senza distin- zione di categoria	TOTALE DI RICOVERO			
								Morte	Guari- gione															Poveri	Rico- verati	Convit- tori
								8	9															10	11	12
Savoia . . .	44	1,742	399	55	278	65	2,353	487	1,786	562	45,054	90,204	18,200	56,915	19,407	209,789	1 08 91	0 59 26	0 75 69	0 69 59	1 59 41	0 82 24	175,345	22		
Torino . . .	56	11,981	4,091	4,106	2,289	922	17,589	4,216	11,584	4,451	501,227	220,542	405,180	460,874	279,259	1,664,882	0 94 02	0 72 84	0 66 09	0 75 60	0 94 25	0 78 77	1,511,570	74		
Genova . . .	54	10,055	675	553	2,595	181	13,857	4,512	8,549	5,996	588,985	175,115	126,175	744,678	65,956	1,498,885	0 87 29	0 67 42	0 70 52	0 45 20	0 80 91	0 62 53	954,568	45		
Cuneo . . .	64	8,674	451	556	856	169	10,406	884	7,972	4,550	201,529	44,620	192,224	155,844	49,787	622,010	0 94 05	0 84 98	0 57 50	0 60 25	0 94 68	0 74 81	465,457	20		
Alessandria .	55	2,491	156	458	564	48	4,697	528	5,165	4,006	100,885	25,449	149,960	91,840	16,501	582,455	0 90 47	0 88 58	0 61 85	0 56 64	0 82 72	0 71 27	272,575	94		
Novara . . .	52	11,878	400	115	1,805	50	15,944	1,077	11,609	1,258	185,927	29,750	57,612	191,825	8,485	455,599	0 95 64	0 94 47	0 75 85	0 47 22	1 54 92	0 75 56	552,450	45		
Nizza . . .	24	1,355	96	92	78	54	4,875	252	1,549	292	45,169	26,246	52,795	11,275	2,441	117,922	0 66 44	0 50 80	0 28 81	0 90 07	0 78 55	0 54 90	64,742	49		
Aosta . . .	4	"	"	"	50	"	50	"	50	50	"	"	"	10,800	"	10,800	"	"	"	0 41 00	"	0 41 00	4,428	00		
Totale . . .	280	49,572	2,668	2,211	8,487	1,487	64,751	5,636	45,612	15,125	1,268,772	607,735	960,435	1,682,040	441,616	4,960,520	0 91 46	0 79 78	0 63 49	0 53 80	0 95 42	0 71 75	3,558,295	84		



§ VII. Soccorsi a domicilio, cioè Elemosine, Doti, Sovvenzioni per Arti e Studi distribuite nel 1859.

DIVISIONI	NUMERO delle Congregazioni di Carità od altri Istituti destinati a soccorrere a domicilio, che diedero soccorsi nel 1859						9	Totale delle colonne 4 e 5	ELEMOSINE o Soccorsi a domicilio in derrate, denaro, medicinali, ecc.			DOTI			Soccorsi per Studi, Arti, e Mestieri diversi			NUMERO totale delle persone soccorse, ossia delle colonne 7, 10 e 11	AMMONTARE totale dei soccorsi, ossia delle colonne 8, 11 e 12
	ELEMOSINE		DOTI		Soccorsi per Studi, Arti, e Mestieri diversi				ELEMOSINE		DOTI		Soccorsi per Studi, Arti, e Mestieri diversi						
	4	5	6	7	8	9			10	11	12	13	14	15	16	17	18		
Savoia	225	6	229	42	241	89,349 45	16	5,220 15	201 26	268	7,777 67	29 02	47,295	400,547 27					
Torino	358	5	363	55	396	425,001 20	252	58,605 55	160 40	62	7,285 24	408 60	94,446	471,579 77					
Genova	76	10	86	55	121	248,985 06	501	66,228 41	125 81	448	50,605 92	267 85	16,649	543,817 50					
Cuneo	497	15	512	47	264	484,418 99	292	24,524 48	179 90	70	8,644 9	125 44	65,510	217,584 47					
Alessandria	84	22	106	48	125	76,877 85	481	52,140 87	66 82	29	2,750 94	129 54	22,508	412,769 05					
Novara	455	16	471	20	490	456,625 15	505	28,584 45	56 20	255	4,907 89	21 06	56,448	489,914 47					
Nizza	60	6	66	2	98	50,411 45	56	4,571 01	81 62	4	252 28	58 07	6,761	53,244 72					
Aosta	55	5	60	1	54	47,416 12	11 95	"	"	27	4,500 0	55 55	4,450	48,866 12					
Totale	4,194	72	4,266	487	4,669	2,220,505 25	5 87	197,671 70	94 09	811	64,698 94	77 88	259,419	1,491,875 84					

§ VIII. Situazione Finanziaria.

DIVISIONI	ANNO 1840									
	ATTIVO					PASSIVO				
	FONDI di Cassa e di risparmio negli esercizi anteriori	ENTRATE ordinarie	ENTRATE straordinarie	TOTALE	SPESE ordinarie	SPESE straordinarie	TOTALE			
Savoia	599,025	481,570	204,869	4,285,405	482,027	587,672	869,700			
Torino	666,728	2,642,944	347,558	5,857,051	2,745,755	792,079	3,557,855			
Genova	674,251	2,166,064	494,544	5,054,841	2,168,405	555,605	2,821,709			
Cuneo	555,819	1,175,222	525,661	2,052,705	1,178,289	509,610	1,687,899			
Alessandria	549,809	671,755	460,192	4,181,757	667,046	554,598	1,001,645			
Novara	580,956	4,574,228	478,649	2,155,814	4,556,324	467,259	1,825,760			
Nizza	460,059	207,704	94,565	439,128	194,628	451,542	525,974			
Aosta	2,805	25,821	4,000	27,685	24,052	4,452	26,084			
Totale	4,587,472	8,745,292	4,704,640	41,052,405	8,817,022	2,977,581	11,794,604			
	57	42	83	82	84	47	51			

§ IX. Stato delle Eredità, Donazioni e Lasciti con e senza oneri.

La qualità e il valore degli oggetti cadenti nei lasciti pii durante gli anni 1837, 38, 39 si può ripartire come segue:

Beni stabili	{ senza oneri per L. 433,833	
	{ con oneri per » 4,855,477 87	
		Totale L. 4,989,040 87
Crediti ed annualità capitalizzate, ed oggetti diversi.	{ senza oneri L. 405,452 42	
	{ con oneri » 897,472 65	
		Totale L. 4,002,925 07
Denaro	{ senza oneri L. 548,545 52	
	{ con oneri » 440,227 88	
		Totale L. 958,773 40

Perciò il totale generale delle somme lasciate senza e con oneri alle opere pie dal 1837 al 1839, senza distinzione di categorie, risulta essere stato di L. 3,950,709 34

Dalla qual somma deducendosi il montare complessivo degli oneri, stato valutato in . . . L. 825,600 74

Si viene a riconoscere che il valore libero lasciato nel detto triennio agl'Istituti di beneficenza, rimase di L. 3,125,108 60

§ X. Raggiugli sugli Ospizii dei Trovatelli.

Numero degli Ospizii e delle ruote. — Il numero degli ospizii dei trovatelli somma in tutto a 32.

Quello delle ruote non giunge a 29; gli ospizii della Savoia e quelli di Susa, Bobbio ed Alessandria sono sprovveduti di ruote.

Vi sono degli Ospizii che hanno, in vari luoghi distinti, più ruote. Così l'Ospizio di Spezia ha una ruota nella città di quel nome, ed un'altra in Sarzana. Quello di Saluzzo ne ha una in Saluzzo, un'altra in Savigliano, ed una terza in Racconigi.

Finalmente quello di Casale ne ha due; una principale in Casale stessa, ed un'altra succursale in Moncalvo.

Tenuto il debito conto delle rispettive popolazioni, si vede non esservi alcuna sostanziale differenza nel numero degli esposti dai luoghi che hanno ruote a quelli che ne sono sprovveduti.

Numero dei trovatelli. — Quanto al numero dei trovatelli, essi nel 1839 erano in tutto 48,877; e siccome aumentano, ora più, ora meno, di un centinaio all'anno, presumibilmente avranno raggiunta nell'anno 1850 la cifra di 20,000 circa.

Il numero dei trovatelli ritirati durante un decennio da parenti e benefattori risulta essere stato di 3402.

Una parte di essi sono quelli che vengono ritirati dai parenti medesimi, dopo che furono legittimati col loro matrimonio, ed anche quando le loro condizioni si fanno migliori.

Alcuni altri sono quelli che vengono rilevati dalle nutrici e dalle famiglie in cui furono allevati, e fra cui si venne formando una scambievole affezione.

Finalmente una parte di detti 3,402 trovatelli sono quelli esposti, che, più di solito già usciti dalla prima infanzia, vengono desiderati da persone caritatevoli, ed alle medesime si consegnano per ricevere uno stabile e continuato mantenimento.

Ad ogni modo si può fin d'ora ritenere che in Piemonte il numero medio annuo dei trovatelli è di 3,450; cosicchè, ragguagliato questo numero colla popolazione del Piemonte, vi deve essere un trovatello per ogni 4,200 abitanti circa.

Sulla massa di 47,987 trovatelli ne morirono 49,706 nel decennio di un decennio; 9,253 cessarono, per ragione dell'età a cui erano giunti, dall'essere a carico degli Ospizii, e 3,402 sono quelli che, come si disse, furono ritirati dai parenti e dai benefattori, e puossi fondatamente supporre che varii di essi sieno legittimi.

Spesa. — La spesa totale, nel 1839, rilevò a lire 4,030,407, cosicchè, tenuto calcolo dell'aumento di popolazione, negli Ospizi, essa debbe aver raggiunto a un dipresso, nel 1850, lire 4,440,000.

Due principalmente sono gli oggetti in cui viene impiegata questa somma:

Il primo, che naturalmente è quello più importante, consiste nei baliatrici, ossia nella manutenzione ed indumentazione dei fanciulli; e per questo, in un decennio, si erogò la somma di L. 8,572,479.

Il secondo si è la spesa pel collocamento dei fanciulli presso qualche famiglia rurale o persona esercente arti o mestieri, non che quella per le gratificazioni alle nutrici che, a termini dell'articolo 47 delle Patenti 1822, sono concesse a misura che i fanciulli crescono e sono lodevolmente tenuti dalle nutrici; e per tali obbietti è occorsa la somma complessiva di L. 566,745.

A questo si aggiungono ancora le spese di diversa natura, a cui danno principalmente luogo l'amministrazione degli Ospizi e la manutenzione dei locali, pel qual uopo s'impiegarono in un decennio lire 664,648.

Mezzi di far fronte alle spese. — I mezzi destinati a far fronte alle spese pei trovatelli corrispondono sempre alla somma occorrente per quest'oggetto; nè questo potrebbe essere altrimenti, perchè i mezzi di maggior rilievo sono quelli provenienti dall'annuo assegnamento fisso sull'erario, e quindi dal contributo delle Provincie, il quale cresce o diminuisce a proporzione del bisogno degli Ospizii.

Le fonti da cui derivano i mezzi per sopperire al mantenimento dei trovatelli sono, presso noi, analoghe a quelle che a questa stessa beneficenza sogliono allogarsi in Francia.

Esse consistono: nelle somme assegnate dalle suddette Patenti del 1822 sull'Erario; nei redditi particolari degli Ospizi; nel concorso delle Opere pie; nel supplemento che viene corrisposto dalle provincie; nei varii proventi ed imprestiti.

L'erario e le provincie, in primo luogo, sono quelli che sopportano maggior spesa, poichè l'erario, durante un decennio, pagò L. 4,243,472, e le provincie L. 3,675,345.

Le opere pie vi contribuirono quindi ancor più che i redditi particolari e gli imprestiti, veggendosi portata, sotto quest'articolo, la semplice somma di L. 62,544.

§ XI. Raggiugli sugli Ospedali dei Mentecatti.

Numero dei Manicomii. — I Manicomii stabiliti nei R. Stati sono quattro: uno a Torino, esistente fino dal 1728; l'altro a Genova, aperto l'anno 1844; il terzo a Ciamberti, detto *du Beton*, eretto nel 1827; ed il quarto in Alessandria, fondato nel 1778. Un quinto stabilimento pei mentecatti paganti v'ha ora nel locale aperto di fresco della Villa Cristina.

Numero dei ricoverati. — Il numero totale dei mentecatti, che hanno avuto ricovero nel 1850 in detti stabilimenti, ascende a 4,212. Questa cifra non rappresenta il numero assoluto degli alienati ammessi, ma bensì la popolazione media; non rappresenta il numero dei ricoverati, e tanto meno quello dei maniaci nei R. Stati, poichè parecchi vengono anche mantenuti da altri pii stabilimenti, come

specialmente avviene allo Spedale Maggiore di Novara; altri vengono pure assistiti a domicilio; ed altri finalmente mandati negli stabilimenti esteri.

Spesa. — La spesa totale, nel 1850, ascese a L. 412,846 22.

Rendite. — Le sole rendite ordinarie dei manicomii non possono sopperire al mantenimento dei mentecatti poveri, e la pensione di questi è stata dunque dichiarata per quattro quinti a carico della provincia, e per un quinto a carico del comune d'ultimo domicilio dell'alienato, per un decennio.

E qui riassumendo, ecco la

Situazione dei Manicomii nel 1850.

NUMERO d'ordine	DENOMINAZIONE	Ammontare delle loro entrate	Popolazione ordinaria	N. delle giornate passate dai ricoverati	Costo medio per ogni giornata	TOTALE spesa annua
Ciamberi	Ospizio del <i>Beton</i>	87,975 01	425	45,625	0,90	87,975 »
Torino	R. Manicomio	50,000 »	480	175,200	0,90	155,000 »
Genova	Manicomio	194,746 45	572	175,575	0,99	155,576 22
Alessandria (1)	Ospedale dei Pazzi	45,000 »	55	42,525	. .	44,297 »
	Totale . .	547,719 14	1,212	506,525	0,95	412,846 22

§ XII. Istituti dei Sordo-Muti.

Quattro sono gli Stabilimenti pei Sordo-Muti:

Il 1.° in Ciamberi, approvato con R. Brevetto, 10 settembre 1846, che ha sul bilancio dell'Interno un assegnamento annuo di L. 6,000, coll'onere dell'erezione di 12 posti gratuiti di regia nomina. Gode pure di una dote annua di L. 2,700 allogatagli dal Consiglio divisionale per la fondazione di 10 piazze gratuite.

Il 2.° presso la R. Scuola Normale della città di Torino, che ricovera 16 Sordo-Muti e ne ammette 35, in tutto 51.

Un terzo, istituito pure in Torino presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza, accoglie più di 400 individui colpiti da questo genere d'infermità.

(1) Le notizie relative al Manicomio d'Alessandria si riferiscono ad epoca anteriore.

E finalmente vi ha il R. Istituto dei Sordo-Muti, aperto in Genova, e che nel 1850 presentava le seguenti indicazioni:

Ammontare delle entrate ordinarie L. 40,000.

Numero dei ricoverati interni, 26 maschi, 20 femmine.

Numero degli allievi esterni, 24 maschi, 21 femmine.

Numero delle giornate passatevi dai ricoverati uguale l'intero anno, meno due maschi ed una femmina.

Costo medio d'ogni giornata di ricovero per ogni individuo — pei nutriti e vestiti L. 4,08 — pei nutriti soltanto 0,96.

Termine medio della spesa di ricovero L. 4,00.

Rimanevano, il 31 dicembre 1850, 22 maschi e 19 femmine.

Chiuderemo queste poche notizie con altre risultanti da un

QUADRO NUMERICO DEI SORDO-MUTI

ricoverati ed ammessi nei vari Stabilimenti dei Regii Stati di Terraferma all'epoca del 31 dicembre 1844.

DIVISIONI	Di nascita			Per malattia accidentale			Di data incerta			Totale			Sordo-muti ricoverati		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	dei due Sessi	Ricoverati	Ammessi	Totale
Savoia	»	»	»	»	»	»	»	4	4	»	4	4	4	»	4
Torino	50	14	44	9	3	12	3	»	3	42	17	39	58	21	59
Genova	4	4	2	28	24	32	4	4	8	55	29	62	52	50	62
Cuneo	12	11	25	2	3	7	2	4	5	16	17	33	27	6	33
Alessandria	8	9	17	1	7	8	»	4	4	9	17	26	22	4	26
Novara	9	5	12	2	4	3	2	2	4	15	6	19	17	2	19
Nizza	2	4	5	9	7	16	4	3	6	12	15	25	10	13	25
Aosta	2	»	2	»	»	»	»	»	»	2	»	2	4	4	2
Totale	64	59	103	51	47	98	12	14	26	127	100	227	148	79	227

§ XIII. Notizie relative ai Monti di Pietà e frumentarii o granatici.

Il desiderio di reprimere l'insura e di porre un freno a mali che, sotto mille forme ed inesplicabili artifizii, essa reca alla classe specialmente più bisognosa, è stato quello che ha consigliato, qui come altrove, l'istituzione dei Monti di Pietà.

In Piemonte vi sono due specie di questi monti: gli uni sono

Monti di Pietà propriamente detti, che fanno prestiti in danaro, e che per questo vengono anche detti nummarii; e gli altri che fanno prestiti in natura, come di frumento o di altri cereali, e che si distinguono col nome di frumentarii o granatici.

Situazione dei Monti di Pietà e dei Monti frumentarii o granatici. — Il numero dei Monti di Terraferma è di 128, di cui 53 nummarii e 75 frumentarii. La divisione di Torino conta otto nummarii ed otto frumentarii: altrettanti quella di Genova. Cuneo ha 13 Monti nummarii, tre frumentarii. Alessandria 8 di quelli, 7 di questi; Novara 10 degli uni, 2 degli altri; Nizza 6 dei primi e 63 degli ultimi. Nel 1839 il fondo girante sommava in denaro a L. 3,337,578 22, in derrate al valore di L. 85,666 54. In detto anno il totale del numero degli imprestiti era di 450,527. La somma totale dei valori prestati di L. 5,446,297 79. Il numero dei pegni riscattati di 380,793; quello dei rinnovati di 17,203; e finalmente quello dei venduti nell'anno, per difetto di riscatto o di rinnovamento, 20,273. Il prezzo ricavato dalla vendita dei pegni saliva a L. 252,307 44. Le rendite dei Monti erano di L. 263,444. L'ammontare delle spese L. 245,594 80. Il fondo di risparmio L. 46,644 44.

§ XIV. Istituti di Carità e Beneficenza esistenti nella città di Torino.

Spedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della città di Torino. (Contrada dell'Ospedale) — Riceve tutti gli infermi, di qualunque nazione e credenza, purchè affetti da malattie sanabili, tanto mediche che chirurgiche, escluse le contagiose.

Spedale Maggiore de' SS. Maurizio e Lazzaro. (Contrada della Basilica) — Non si ricoverano che uomini presi da morbi acuti, non contagiosi, oltre i militari, che sono accolti di preferenza.

Opera e spedale di S. Luigi Gonzaga. (Contrada del Deposito) È scopo di quest'opera il visitare e soccorrere settimanalmente nelle abitazioni gl'infermi mancanti del necessario, e il dare ricovero nell'ospedale a coloro, cui la natura della malattia non lascia adito negli altri pubblici stabilimenti. Hanno quindi diritto di ammissione uomini e donne affette da tisi polmonare, da cancro, da idrope cronica e da marasma. Vi sono pure 24 letti per pellagrosi, scorbutici, tignosi e lebbrosi.

Regio Manicomio. (Consolata) — Vi si ricoverano i mentecatti

d'ambo i sessi, provenienti dalle provincie del Piemonte propriamente detto e dal contado di Nizza.

Manicomio succursale presso Torino. (Villa Cristina, a due miglia e mezzo dalla città, fuori di porta Palazzo) — Destinato a mentecatti paganti. Le pensioni sono di tre sorta, cioè: L. 1000, 1500, 2000 annue. Questa varietà di pensione assicura diversità di trattamento circa all'addebbio della camera, non che riguardo al vitto, corrispondente però alle prescrizioni mediche.

Ospedale oftalmico ed infantile (Borgo san Donato, casa Molinari). — Previa visita dei medici dello stabilimento, sono ricoverati e curati gratuitamente gli adulti affetti da malattie degli occhi, ed i fanciulli, in età minore di anni 12, presi da malattia medica o chirurgica, acuta o lenta, non insanabile. In ogni giorno, ad ora determinata, vi si fanno consulti ed operazioni gratuite.

Casa di salute (Borgo San Donato) — Destinata alle persone le quali desiderano i soccorsi dell'arte salutare, contro compensi proporzionati. La quota giornaliera è diminuita d'un quinto per gli studenti, militari, e per gli emigrati italiani.

Istituto di beneficenza ed ufficio pio — Soccorre i poveri infermi a domicilio, pei quali un medico ed un chirurgo sono assegnati ad ogni parrocchia. Le partorienti povere sono pure gratuitamente assistite da levatrici pagate dall'Istituto.

Spedale della Maternità — È destinato ad orfanotrofio ed a ricovero per le pregnanti prive di mezzi, d'ogni paese e credenza.

Compagnia delle Puerpere. — Assiste le puerpere a domicilio.

Spedale di Carità (Contrada di Po). — È un misto d'ospizio e di ospedale. Come ospizio, riceve i poveri d'ambo i sessi, nativi di Torino, suoi borghi o territorio, ed ivi domiciliati da alcuni anni prima d'essere ridotti all'indigenza, e parimenti i poveri ragazzi ed orfani d'ambo i sessi; figli legittimi di poveri genitori che non sono in caso di poterli mantenere ed educare. Come ospedale, riceve i poveri infermi, uomini e donne, dei R. Stati, e particolarmente quelli che trovansi affetti da malattie contagiose e sifilitiche.

Piccola Casa della divina Provvidenza (Sant' Anna). — Vi si raccoglie, senza eccezione d'età, di sesso e di nazione, qualsiasi infermo vi si presenti, ma preferibilmente quelli che per ragione del morbo sono rifiutati dagli altri: si ospitano teneri fanciulli, che vengono ammaestrati nei rudimenti delle lettere per farne maestri della classe povera; vengono pure istrutti nel modo d'assistere gl'infermi,

e di medicarli; vi ha una scuola di sordo-muti, un orfanotrofio, e due sale d'asilo e di ricovero per l'infanzia. Troppe cose!

Ricovero di MendicITÀ (Contrada Carl' Alberto). — Riceve i mendicanti d'ambo i sessi, e d'ogni età, della città e provincia di Torino.

Monti di Pietà. — Due sono i Monti di Pietà, l'uno gratuito, l'altro a prestiti con interesse.

È destinato il primo ad imprestare gratuitamente denaro ai bisognosi, gratuità fatta quasi illusoria dalle spese pei biglietti di pegno ed altre formalità. L'altro Monte somministra denaro mediante pegno, riscuotendo l'interesse del 6 per 0/0.

Regio Albergo di virtù (Piazza Carlina). Aperto a 445 giovani, cattolici, di qualsiasi parte dei R. Stati, per apprendervi arti e mestieri.

Ritiro delle Rosine (Contrada delle Rosine). Serve di ricovero a povere zitelle, che lavorano attorno a lanifizii, a manifatture seriche e di cotone, a biancheria, ecc.

Ritiro delle povere Orfane (Contrada delle Orfanelle). — Vi si ricoverano figlie povere, orbate di padre e di madre, nate nella città, o nei comuni della Diocesi di Torino privi di orfanotrofio, non minori d'anni 8 nè maggiore di 12, di legittimi natali, onesti parenti, sana costituzione. Vi ricevono un'istruzione conveniente nei lavori più utili alle donne.

Regio Ritiro delle figlie militari (Contrada delle Figlie dei Militari). — Sono ammaestrate in ogni sorta di lavori femminili; ricevono sufficiente istruzione di lettere.

Vi sono inoltre il *Convitto della Provvidenza*, l'*Opera Pia della MendicITÀ Istruita*, l'*Opera Pia della Misericordia*, la *Compagnia di san Paolo*, l'*Ospizio dei Catecumeni*, l'*Opera Pia dell'Albergo*, il *Ritiro delle Sappelline*, di cui non rechiamo che i nomi, perchè soggetti a quelle influenze che abbiamo riprovato.

§ XV. Istituzioni di Genova.

Ospedale di Pammatone o di N. S. di Misericordia. — È destinato al ricovero degl'infermi, d'ogni specie, affetti da malattia acuta; raccoglie i bambini esposti d'ambo i sessi, provvedendo ad allevarli, mantenerli, educarli; serve infine di ospizio alla maternità, ricevendovisi le gestanti e partorienti malato o non, e le vergognose.

Ospedale degli incurabili. — Riceve gl'incurabili della città.

Manicomio. — I pazzi poveri della città vi sono ammessi gratuitamente; quei di Comune sono a carico, per una quinta parte, dei rispettivi Comuni, e della provincia pel resto; la loro annua pensione è fissata a lire 252 (cent. 0, 74 al giorno).

I pazzi, sia nazionali che esteri, sono ammessi come pensionarii, e trattati secondo il grado della pensione, a cui si vogliono ascrivere. La pensione, secondo i vari gradi, è di lire 45, 60, 90 al mese.

Associazione di N. S. della Provvidenza. — Soccorre i poveri infermi a domicilio. Per ogni sestiere della città vi ha un medico ed un chirurgo, coi loro supplementarii, dipendenti dall'associazione, per curare ogni malato, fornito del biglietto di carità. Su module stampate a tal uopo si prescrivono i medicinali, spediti dalla farmacia propria dell'associazione. Un delegato per ogni sestiere della città è incaricato d'invigilare che tutto proceda secondo lo spirito dell'associazione, per mezzo di visite ebdomadarie agli infermi.

Ospizio dei putti orfani. — Accoglie la prole di genitori poveri nati entro le mura della città, non minori d'anni 7, nè maggiori d'anni 12, gratuitamente educandoli, mantenuti di vitto e vestito.

Albergo dei poveri, detto di Carbonara. — Ricovera e sostiene tutti i poveri richiedenti, purchè nativi o domiciliati da tre anni in Genova, muniti di fede battesimale. La canizie, l'adolescenza e le zitelle pericolanti vi sono meglio accolti, e talvolta respinta la gioventù che può altrove più fruttuosamente occuparsi. Dei poveri validi, d'ambo i sessi, la maggior parte è occupata nel lavoro, ed il resto nell'inferiore servizio della Casa: sul prodotto del lavoro, parte vien loro corrisposto, e tenue porzione messa ad economia; il residuo si scrive a beneficio dello stabilimento.

Monte di Pietà. — L'interesse che riscuote sui prestiti, contro pegni, è stabilito al sei per cento; il capitale girante ascende poco presso a lire 4,120,000.

Conservatorio delle Fieschine. — Suo scopo è di provvedere al ricovero di povere figlie, nate nella città di Genova e principalmente orfane, abbandonate, del ceto più miserabile; la loro ammissione definitiva ha luogo dopo sei mesi di prova e nell'età dai 10 ai 13 anni. Sono educate nei lavori femminili, ma più specialmente si distinguono nella confezione di fiori artificiali, nei ricami d'ogni genere, biancheria, corredi, rimendature e lavature a nuovo di tessuti, merletti e simili. Il prodotto dei lavori appartiene per metà al conservatorio e per l'altra metà a ciascuna delle lavoratrici.

Vi sono inoltre il *Conservatorio Interiano*, quello di *N. S. del Rifugio*, delle figlie di *S. Giuseppe*, delle donne penitenti, di *S. Gerolamo della carità*, delle figlie di *san Gerolamo*, delle figlie di *San Bernardo*, la *Compagnia di Misericordia*, le donne di *Misericordia*.

LE ASSOCIAZIONI IN PIEMONTE E NELLA LIGURIA

Progresso e libertà - Associazione. - Associazioni dello Stato. - Accademie antiche insufficienti. - Progressi di questi ultimi anni. - Associazioni recenti. - Deputazione sugli studii di Storia patria. - Società promotrici d'arti e mestieri. - Accademia Medico-Chirurgica. - Associazione Agraria. - Scaldatoi. - Associazioni antiche di Operai. - Grande associazione di mutuo soccorso. - Associazioni con opificii. - Pensieri d'associazioni nuove. - Società del tiro alla Carabina. - Società d'istruzione ed educazione. - Risultati. - Avvenire.

Ogni qualvolta si parla di progresso sociale, o di cosa che gli appartenga, un errore fondamentale importa togliere di mezzo che offusca ancora le menti della moltitudine, ed eziandio di coloro che si assumono di reggerla ed educarla. L'errore sta nel credere che i progressi notabili della società si compiano con un fatto solenne, istantaneo, luminoso, di quelli che mutano ad un tratto l'essenza delle cose, con una rivoluzione, in una parola, ovvero con decreti vigorosi del governo; due modi contrarii fra loro, ma del pari inefficaci affatto. Il progresso sociale si compie per due modi affatto opposti ai due indicati, all'autorità e alla rivoluzione; si compie per continuità normale e compiuta libertà. La Società, per avanzare davvero verso il meglio, segue l'andamento della natura, e, com'essa, non procede per balzi, ma per continue, normali e profonde modificazioni, di cui non appaiono gli effetti se non col tempo. I quali effetti, prodotti dall'azione lenta e sicura del vero e del bene sulla vita intellettuale, morale ed economica della società, s'incarnano siffattamente in essa, che niuna potenza avversa li può poi distruggere o fiaccare. Ma, innanzi ch'essa abbia percorso lo stadio d'idee e di fatti necessario per giungere a quegli effetti, niuna forza parimenti vale a produrli. L'autorità o la rivoluzione paiono recare il progresso, laddove, essendo esso prima maturato nelle idee e nei costumi, lo riconoscono soltanto, ne pigliano atto, per dir così, e lo suggellano. Quando esse vogliono fare di più, ed imporlo o impedirlo quando la società l'ha accolto, non solo non l'ottengono, ma cadono, e lasciano la vittoria ai loro avversarii. Così suole avvenire che l'autorità dei governi voglia impedire che si effettuino nelle leggi il progresso cui già sono giunte le idee, e dia l'adito alla rivoluzione; che la rivoluzione voglia attuare quello cui le idee comuni non sono ancora giunte, e apra la porta alla reazione. Un prov-

vido ed assennato governo, come, a cagion d'esempio, l'Inglese, accomoda le leggi appunto al progresso già avvenuto nelle idee della Società, ed opera pacificamente la rivoluzione, col minimo sacrificio e il massimo frutto. Governi e popoli al contrario, quando vogliono muovere, per dire così, violentemente la società, avanti o indietro, fuori del suo sentiero normale, scontano l'errore per lo più colla miseria e il sangue.

Quando un miglioramento sociale è nuovo ancora, non è uscito dai limiti di teorica logicamente probabile, che non ha per sé la prova dell'esperienza, la libertà individuale suole resistervi colla inerzia più ostinata. Ora questa inerzia, che pare colpa o almeno fallo, e talvolta nell'individuo è tale, questa inerzia esplorata con tante declamazioni non solo ha il suo perchè, rispetto alla Società, ma è anche salutare. Imperocchè i miglioramenti veri e durevoli emanano dall'equilibrio di due forze costantemente pugnanti: il desiderio del meglio, forza motrice, e la forza conservatrice dell'attaccamento al presente. Tolta la prima, la Società sarebbe immobile; tolta la seconda, si abbandonerebbe in balia del primo utopista, della fantasia febbricitante che avesse concepito una nuova forma sociale. Ad ogni proposto innovamento invece suole opporsi la massa smisurata delle buone e cattive ragioni degli interessi, delle passioni che difendono il presente; sì che non si accetta senza precedenti rifiuti, opposizioni, ostacoli d'ogni specie, senza lotta dolorosa. Ma rispetto alla Società che ne avviene? Che il concetto il quale ha subito così dure prove, e vi ha resistito, non solo è buono ed utile di per sé, senza dubbio, ma in tale crogiuolo si è purificato d'ogni parte meno retta, d'ogni pecca per eccesso o per difetto. La Società ha diritto di giudicare dall'esito, e non può nè deve arrischiare la sua sicurezza per qualunque speranza di miglioramento; e, s'è attaccata pregiudicatamente, ostinatamente al passato, essa ha ragione. — In questa lotta adunque chi e come può operare il meglio? — Niun altro che la libertà e per la libertà. Non tocca al governo l'introdurre le utili innovazioni; non il proteggerle, nè il combattere i loro oppositori; il suo solo ufficio è quello di vegliare che si proponcano, si provino, e si conducano ad effetto, liberamente. Egli deve vegliare contro ogni attentato alla libertà; nel che è il fine unico della legge. Non si predicherà mai abbastanza questa massima, che i progressi delle scienze economiche e i fatti sociali dimostrano ogni giorno colla

maggior evidenza. « Non appartiene allo Stato, dice un arditissimo ingegno contemporaneo, concorde, in questo, coi più riverenti alle tradizioni, « non appartiene allo Stato, lo ripeto, se non il prof- » ferire giudizio intorno alla giustizia delle relazioni economiche, » non già di assegnare le manifestazioni della libertà. » Ora queste parole concordano rigorosamente colla sentenza del grande *ristoratore della Sapienza Civile*, il Romagnosi, il quale dava come assioma fondamentale della Scienza nell'*Assunto Primo al Diritto Naturale*, che il diritto non è che *moderatore*; e nel *Diritto Amministrativo* insegnava essere carattere di bene ordinata Società, *che il governo abbia il minimo d'affari*.

Alla individuale libertà appartiene adunque l'invenzione, la prova, la pratica d'ogni miglioramento sociale, specialmente economico; a lei sola tocca sostenere le difficoltà ed eziandio i pericoli dell'assunto, la discordanza delle opinioni, l'opposizione degli interessi, la lotta delle passioni, l'antagonismo delle idee e la concorrenza. Fate che il terreno sia libero, che i combattenti pugnino lealmente, e la vittoria sarà tardi o tosto per chi propone il meglio. Solo dove la libertà è inceppata, sieno pure amici il cielo, il suolo e l'intelletto degli uomini, non v'ha progresso possibile; chè la libertà sta al progresso come l'aere spirabile alla vita. Se l'Italia, specialmente nel progresso economico, è rimasta tanto addietro delle altre nazioni, dobbiamo attribuirlo alla mancanza suprema d'ogni libertà. Nelle lettere e nelle arti, che sono opera piuttosto dell'ingegno individuale, e frutto d'istantanea ispirazione, l'Italia fu grande benchè in catene. Ma nelle cose industriali ed economiche, che richieggono l'opera collegata di molti, e la perseveranza tenace degli sforzi comuni, essa si lasciò sopraffare dal servaggio; e la tradizione delle grandi repubbliche dell'età media, di Genova, di Pisa, Firenze, Amalfi, Venezia, andò perduta. Quando la libertà individuale non trova ostacoli e può esercitarsi largamente là dove la chiama la speranza dell'utile, che è miglior consigliere che non le leggi e i regolamenti, essa si rinvigorisce e supera gli ostacoli più gravi, e si spiana la via per mezzo dell'Associazione.

La libertà individuale, accresciute coll'Associazione a dismisura le sue forze, giunge a quel punto che non riconosce più limite, e nulla l'è impossibile. L'esempio dell'Inghilterra c'insegna come le nazioni possano divenire grandi avendo avverso pure il

cielo e la terra; con due soli e semplici mezzi, l'uno de' quali è frutto dell'altro: libertà individuale, non limitata se non ove loda l'altrui; e associazione. Coll'associazione si palesa efficacemente il bisogno del progresso, sentito in ogni classe, e si procurano i mezzi più acconci a conseguirlo. E come le Associazioni sono frutto della libertà, così a vicenda la producono; giacchè giungono da sè, pacatamente, a togliere il monopolio, a scemare i malefici effetti dell'usura, e ad attenuare tutte le barriere che arrestano il commercio delle cose e quello delle idee. Munite poi le associazioni del diritto di petizione, manifestando al governo i più urgenti bisogni del popolo, riconosciuti dal consenso de' più, spingono il governo al bene irresistibilmente, e tolgono il pericolo delle rivoluzioni. Però il fatto su cui chiamiamo più specialmente l'attenzione de' nostri lettori, delle Associazioni d'ogni maniera e specialmente di quelle degli Operai, che con emulazione e rapidità non minore si vanno diffondendo in questa parte della patria italiana, è per noi segno evidente e consolatore di vero e solido miglioramento sociale. È fatto cui noi, ci sia permesso il dirlo, più importanza attribuiamo che non al medesimo Statuto, considerando di quanto sieno più profondi e importanti i miglioramenti sociali, che non i politici; e quanta maggior forza si abbiano le idee e i costumi, che tenacemente si conservano, delle mutabili istituzioni. I frutti dell'associazione nati dalla libertà individuale, collegati strettamente ad essa, indipendenti dal governo, s'incarnano, per così dire, nella vita sociale, divengono parte essenziale di lei e la informano. Ma, tornando al soggetto particolare cui richiamiamo l'attenzione del lettore amico al suo paese, non è da tacere, a tutta lode di questa parte d'Italia e a maggiore prova che le associazioni sono figliuole della libertà individuale, che i nostri bravi e seri piemontesi non aspettarono a ricorrere a questo mezzo potente di migliorare scienza e arte, che dal movimento di tutta Italia scaturissero le riforme del governo, e finalmente lo Statuto. Le associazioni precedettero riforma e Statuto, e spinsero anzi molto le une e l'altro. Ognun si rammenta che, dove s'incominciò ad esaminare la condizione del paese in tutti i lati e ad esporne francamente i difetti, fu nelle adunanze della società agraria. Poi ve n'hanno alcune di data anche antica, sebbene sieno quelle meo concordi alla ragione dei tempi e bisognose di radicale riforma.

Noi le enumereremo adunque tutte, esaminandole in ragione

della loro importanza, e seguendo l'ordine cronologico, siccome quello che rende più agevole la disamina, e viene consigliato dalla stessa indole dell'argomento. Incominceremo dalle antiche, associazioni di scienze, lettere ed arti, o, per chiamarle col vero nome, dalle Accademie, nome che già presagisce chiaramente età, pregi e difetti. Vedremo poi le recenti, informate dello

« Spirito nuovo di virtù repleto »

che ravnò in questi memorabili anni la patria, e ci fermeremo alle presenti, che vanno crescendo di numero e di mezzi mentre scriviamo, e con tale rapidità che aspettiamo a segnarne la cifra correggendo le bozze. Sono esse che più c'importano, esse che preparano altro avvenire sociale alla patria, conforme alla ragione dei tempi nuovi.

Le antiche associazioni di scienze e d'arti, o, a dir meglio, accademie sono: le accademie reali delle scienze, e d'agricoltura di Torino, la Società reale accademica di Savoia, scientifica pure, la regia Società agraria ed economica di Cagliari, la reale accademia Albertina di belle arti (1) ristaurata ed ampliata con patenti del 1824, la Giunta d'antichità e belle arti, le accademie Filarmonica e Filodrammatica di Torino, l'accademia di scienze ed arti, detta degl'Immobili d'Alessandria, la Ligustica di belle arti in Genova, la reale Accademia di Fossano, la Filarmonica di Cuneo e la Filarmonico-Poetico-Letteraria d'Alba. Queste sono le più antiche, erette certo con sani intendimenti; ma inceppate da tutte le massime e le consuetudini del governo assoluto, e della illimitata potestà clericale e aristocratica, hanno in pratica recato tutti gli effetti che si potevano aspettare da loro. Il fare l'esame e la critica delle norme seguite da tali istituzioni, sarebbe improba fatica, giacchè non v'è cosa che, a proposito delle Accademie in generale, non sia stata detta e conosciuta. Basti il dire, per gettare contro quelle il più potente anatema, che in Italia si diffusero dappertutto le Accademie, in quello sciagurato secolo XVII, che il dominio spagnuolo diffondeva

(1) Questa mantiene scuole gratuite di pittura, scultura, architettura, ornato ecc., come pure quella di Genova, e così la Filarmonica e Filodrammatica, dell'arte loro. Per questa parte escono dall'ufficio morto di Accademie, entrando nell'istruzione pubblica. V. l'articolo riguardante questo tema nel nostro Annuario. Non potrebbe intanto l'Accademia delle Scienze erigere scuole di scienze applicate, almeno comporre e fare stampare e spargere libri d'istruzione popolare, come fa a parte le sue opinioni, l'Istituto in Francia?

in Italia dappertutto cenci e vanità, spegnendo industria, lettere ed arti, insieme alla vita nazionale. Tali istituzioni potrebbero certo essere rinvivate e fatte potenti, d'inferme e moribonde che sono; ma il soffio della vita non può emanare da protezione di principi, nè dai nomi illustri de' componenti; giacchè quale protezione più ampia di quella che godono le Accademie in questo Stato? E quai nomi più illustri di quelli dei Plana, Carena, Giulio, Riberi, Mossotti, Gioberti, De Maistre, di Cesare Balbo, Gazzera, Manno ecc., tutti dell'Accademia delle Scienze di Torino, non parlando di accademiche; soci corrispondenti, come Manzoni, Mai (1), Savigny, Letronne, Arago, de Beaumont, Humboldt ed altri di pari altezza? Ma con tutto questo splendore, quale, non diciamo, grande scoperta (chè la scoperta è, quasi per legge psicologica, il frutto dell'intuito individuale), ma quale applicazione salutare del vero scientifico uscì egli, dall'opera collettiva di tanti grandi, a beneficiare le moltitudini? Manca, in una parola, alle accademie prima la libertà, indi quella che suole esserle compagna, la coscienza della Società e de' suoi bisogni. Quindi con grande apparato, opinioni e consuetudini aristocratiche e niuna libertà d'opinioni non solo contrarie, ma neanche più miti delle accademiche, con niun reale collegamento di sforzi ad un intendimento comune, non animate da una di quelle idee feconde che comandano il convincimento e l'opera, esse vivono di nome e d'abito, perchè la vita fremente, tempestosa della società che le circonda non le tocca; sì che sono all'incirca quello che nella nostra età i cenobii e le fraterie. Ma, oltre alle anzidette, v'hanno altre associazioni, che, essendo state erette in tempi meno discosti dai nostri, e nel fine e nei mezzi poterono obbedire un po' più all'impulso del secolo, e fare un po' meglio, comechè serbassero parecchie delle cagioni essenziali che nuocono alle altre.

Due grandi concetti informano i nuovi tempi, e per essi va agitando il mondo incivilito, che non poserà finchè li abbia attuati; nell'ordine politico il concetto di nazionalità, e nel sociale quello che si compendia nella famosa sentenza di Condorcet alla Convenzione: « dovere tutte le istituzioni mirare allo scopo del migliora-

(1) Senza darci maggior importanza che non meriti, e per dimostrare soltanto la tenacità dei pregiudizii municipali e peggio, negli usi ufficiali, noteremo che nel Calendario dello Stato gli accademici non degli Stati Sardi sono sempre annoverati fra gli stranieri. Così sono *Accademici Stranieri* Manzoni, Mai, Rosmini, ecc.

» mento fisico, morale e intellettuale della classe più numerosa e » più povera. » Bisogna riconoscere che il Piemonte in questi ultimi vent'anni si è mostrato conscio di questo dovere sociale, giacchè a gara andarono erigendosi associazioni a quello scopo. Era il tempo che il paese andava scuotendosi da quel letargo, in cui la forma di governo, le censure e i gesuiti si sforzavano di mantenerlo. Era uno di quei moti latenti, impercettibili, ma continui ed efficaci, che mutano la società addentro, prima di mutarla sulla superficie. I gesuiti divenivano ogni giorno più inconciliabili coi tempi, e si cercava educazione ad altre fonti incorrotte. *Le letture di famiglia*, prima *letture popolari*, giornale benemerito del paese, diffondeva idee sane, importanti, e copriva, con titolo e stile modesto, forti intendimenti. Il *Messaggiere Torinese*, rinvigorito di tutta l'acutezza, l'eloquenza e l'audacia dell'avv. Broferio, faceva alla tirannia accademica una guerra sanguinosa, non rispettando le croci nè gli allori, chè a quel tempo era l'estremo dell'ardire. Si leggeva e scriveva molto, e con intendimento popolare; si fondavano Asili, malgrado le pastorali di monsignor Fransoni, e al fervore della buona volontà de' sudditi anche il governo piegava. I letterati ricevevano la croce del Merito Civile, titolo, che già dimostra il nuovo ordine d'idee. Fu adunque in questo periodo di preparazione alle riforme che si eresse dal governo e dai municipii un buon numero di varie e buone Associazioni. Tra le fondate dal governo, e una di quelle che più aperto significarono che anch'esso piegava alla ragione de' tempi, fu la Regia Deputazione sopra gli studii di Storia patria, creata con regio brevetto del 20 aprile 1833, coll'incarico di pubblicare almeno un volume all'anno di documenti storici inediti, divisi in documenti o atti, e opere di scrittori. Nei primi anni la deputazione parve occuparsi con diligente cura, a mostrare, innanzi a tutto, la riverenza religiosa alla dinastia del suo fondatore. Giacchè i primi volumi di opere contengono cronache riguardanti, le più, soltanto la casa Savoia, i cui fatti, specialmente nei primi tempi, hanno, rispetto all'istoria nazionale, importanza assai lieve. Il volume più recente dimostra che alcune censure acerbe, ma giuste, recarono qualche frutto; giacchè, lasciando conti e marchesi, si degna di narrarci le fatiche e i dolori dei nostri buoni avi dal giacco di fustagno, artieri, borghesi, mercanti, marinai e villici, vile moltitudine insomma, che però fondò i comuni e si fece poi ammazzare a Legnano. Prosegua su questa via, e sarà istituzione del tempo nostro

e vivrà. Le indagini storiche vogliono essere sottoposte al concetto uno, nazionale, e senza trasandare alcuno dei fatti speciali, non dare loro maggiore importanza che non ne abbiano in faccia a quello; o ne andranno a seppellirsi nelle biblioteche, o, come diceva il Monti, fra gli aromi delle cucine.

Contemporanee alla deputazione nominata, sorsero parecchie Società per l'avanzamento delle arti e dei mestieri e dell'agricoltura. Mentre il governo si limitava a favorire gli studi di Storia patria (e per patria non intendevasi che lo Stato), il buon volere privato cercava di conseguire coll'associazione fini di più grande e universale utilità. Sorgeva la Società per l'avanzamento delle Arti e Mestieri e dell'Agricoltura della provincia di Biella, regione montuosa, abitata da gente di svegliato ingegno e operosissima. Questa Società sola erigeva nel paese scuole gratuite di disegno, geometria elementare, chimica applicata alle arti, meccanica e agricoltura; ordinava esposizione periodica dei prodotti naturali e industriali della provincia, con premio agli ottimi de' produttori; destinava sussidii di denaro per agevolare lo studio e l'introduzione delle scoperte scientificamente applicabili, e coronava l'opera col fondare una cassa di risparmio. Lo stesso impulso faceva erigere in Varallo la Società d'incoraggiamento allo studio del Disegno, in Savoua quella d'incoraggiamento all'industria, e poco dopo quella d'incoraggiamento per l'educazione morale e industriale, alla Spezia, fondata il 1838, cui teneva dietro la Società promotrice d'industria e beneficenza di Oneglia. Così si diffondeva salutare emulazione di città in città, a preparare i soccorsi veri alla classe più numerosa e povera. Le Scienze e le arti seguivano anch'esse l'aperta via delle Associazioni, per avanzare colle forze collettive degl'ingegni e della pecunia; e il 1842 vedeva fondata in Torino una Società promotrice delle Belle Arti, e in una la nuova Accademia Reale Medico-Chirurgica. Questa rispondeva ad antica e sentita necessità; che se il collegarsi, discutere, ragionare in comune è per tutte le scienze evidentemente proficuo, per l'arte salutare, che non avanza davvero se non pel cumulo di tutte le osservazioni, di tutti gli esperimenti più minuti, laboriosi e costanti, è troppo necessario. Non parliamo poi di quello che riguarda l'igiene pubblica e la medicina legale, i cui temi sono di tale natura, da non potersi esaminare se non appunto da molti riuniti. Se l'utilità del collegamento e della libera discussione poi venga, anche in questa, impedita dai fini di

monopolio e dall'intrigo, noi non osiamo giudicarlo, richiedendosi più cognizioni della scienza medesima e de' fatti, che non siano in nostra mano. Sarebbe però prova fortissima che le Accademie, con qualunque fine, non sono più del tempo, sono morte irrevocabilmente.

Quanto all'altra Società promotrice delle Arti, essa palesa collo scopo il difetto del paese, cui intende di riparare, il poco amore dell'arte ch'hanno patrizii e ricchi, che pure ne dovrebbero essere i veri e proprii protettori. Ad un tale difetto, che deriva da cagioni profonde e speciali, cui qui sarebbe inopportuno esaminare, un'associazione può rimediare in alcuni casi particolari, e non più, col favorire l'artista e proteggerlo e porgergli sussidii; ma non può mutargli la Società e farla innamorata del bello; sì che questa è istituzione buona nel fine, ma passeggera e insufficiente.

Qui, seguendo l'ordine dei tempi, parleremo di un'associazione che per lo scopo, e l'estensione incomparabilmente maggiore di quelle di cui parliamo, si può considerare fatto notabilissimo nel progresso del paese, l'Associazione Agraria. I congressi scientifici che (sebbene suscitassero le solite grida e degl'indifferenti e di quella specie d'inerti che giustificano l'inerzia col biasimo degli operosi, e, con uno stolto desiderio del perfetto impossibile, disdegnano il buono possibile) fecero all'Italia gran bene, e cooperarono ai grandi fatti nazionali, i congressi scientifici fecero nascere l'ottimo pensiero di fondare in questa parte d'Italia un'Associazione per l'incremento dell'Agricoltura e delle Arti attinenti. Costituitasi nel 1843, essa conta più di 3,000 socii, ha un'amministrazione composta d'un presidente, quattro vicepresidenti, quattro segretarii, un tesoriere, un economo, un archivista bibliotecario, ventiquattro consiglieri residenti, e un numero di consiglieri non residenti eguale al numero de' Comizii sparsi in tutte le provincie, e che sono già quarantadue. Ha biblioteca, gabinetto di lettura aperto quotidianamente ai Socii, museo geponico che si sta formando, tiene congressi agrarii nelle provincie, e adopera al suo scopo tutti i mezzi più acconci, diffusione di libri, premii, ricompense onorevoli, esposizioni provvisorie di prodotti, e permanenti di attrezzi dell'arte. Il tempo dalla sua fondazione è breve, e fu interrotto dal fatto più direttamente avverso a' suoi fini, la guerra. Ma, anche da quanto oggi si può giudicare, l'utile di tale istituzione è sommo, e non restringesi all'agricoltura soltanto, ma si estendo alle condizioni eco-

nomiche, morali e civili del paese intero. I congressi agrari, trattando tutte le quistioni che riguardano l'agricoltura, vengono a discutere del credito agrario, delle banche, del regime ipotecario, delle forme della proprietà, delle condizioni dei coloni, epperò dei proletarii; e così tutti i gravissimi temi che, non lontano da noi, accendono passioni irrefrenate, le quali terminano colla lotta armata e il trionfo della forza brutale, senza raggio di luce che corregga le convinzioni pervertite, qui, discussi pacatamente, alla prova dei fatti, da uomini pratici, riceveranno più lente e gradate, ma più ragionevoli soluzioni. Noi siamo convinti (e lo diciamo qui dove cade in acconcio, siccome argomento di speranza alla patria) che molte delle speranze dei novatori economisti francesi potranno avere effetto, ma per tal serie impercettibile di modificazioni all'ordine sociale presente che non appaia mai mutamento radicale. Per riuscire poi ad accelerare il progresso e a sedare le passioni che il desiderio di lui suole muovere, e che sono pur esse passioni, due grandi mezzi s'hanno ad adottare sempre e dovunque: libera discussione per la teorica, e, per la pratica, associazione. Il senno pratico italiano, scevro d'ire e di spiriti di setta, senza divise spaventose e senza guerra, migliorerà con questi due mezzi innocenti la Società a grado a grado, e farà che i grandi problemi sociali giungano a scioglimento sin dove le leggi della natura e della ragione il comportano. Queste speranze, che vogliamo credere non soverchie, si destano in noi considerando, non diciamo quello che fa, ma quello che può fare la Società Agraria, colla schiera de' soci, e l'influenza universale de' Comizii, e colla sapienza che deve nascere dallo studio quotidiano della vita degli agricoltori.

Utile e commendevole fu pure la Società promotrice della Ginnastica, la quale, apertasi in Torino nel 1845, composta di 200 associati, scelse bello ed acconcio locale, e fece costruire un casino con tutti gli oggetti necessarii ad una palestra ginnastica, procurando lezioni ed esercizi ai soci, mantenendo scuola gratuita pei fanciulli proposti da loro, col fine di farne eziandio dei maestri, e incoraggiando questi pure con premii annui. Il numero di cotali alunni supera il centinaio, e gli studenti dell'Università possono farne parte con lieve contributo. Le condizioni presenti della comune patria Italiana, che non lasciano credere lontano il giorno in cui la giustizia dei diritti abbia d'uopo della forza del braccio a farsi valere, danno, a quanto riguarda il vigore corporeo della popolazione importanza

massima; sì che vorremmo che tale istituzione, come quella del tiro nazionale, di cui parleremo, si diffondessero per tutto lo Stato, e tutta la gioventù Italiana di cuore vi si collegasse. Speriamo.

Fu in questo intervallo di operosità sociale, che in Torino sorse un'associazione caritatevole, con tutti i caratteri della carità antica, che pure per gli effetti benefici, comechè passeggeri, meritò le lodi della stampa francese. Parliamo degli scaldatoi di Torino, di cui tutti i poveri della città si rammentano con riconoscenza.

Correndo il 1844, e l'inverno mostrandosi fieramente rigido, uscì un programma di sottoscrizione per l'apertura di pubblici scaldatoi, in cui i poveri venissero raccolti, nutriti con qualche cibo caldo, e, se i mezzi dell'associazione il comportassero, si compartissero alle più indigenti famiglie cibo e vesti. Appena diffuso il programma, l'impresa, trovò il favore di tutte le anime benefiche della città, riuscì mirabilmente. I mezzi, raccolti per azioni di 20 soldi ciascuna, giunsero a lire 43,088 05, siccome risulta dal conto reso dai direttori (1), e le offerte in generi furono oltremodo copiose. In questi scaldatoi, che furono sei nei varii quartieri della città, i poveri erano raccolti, nutriti di buona minestra, spesso donati d'abiti e calzatura, e, quel ch'è più, tenuti puliti, dato loro lavoro o fatto continuare con maggiore alacrità, per le forze riavute, quello che già avevano della loro professione, confortati col canto e istruiti, e si descriveva di loro una Statistica, feconda di gravi insegnamenti. Questa istituzione fa correre il pensiero ai falansteri del novatore francese. Dicemmo che i poveri furono istruiti; e nol fu che per poco. Bisogna che a questo proposito narriamo i fatti, che vorremmo tacere per non parere di aggiungere onta ai caduti; ma nol permette l'istoria. A dirlo in breve, l'ombroso Governo assoluto voleva che una sua creatura, il Barone della Torre, s'intitolasse *presidente promotore e protettore* della Società per gli scaldatoi, per cui non aveva speso egli un obolo o una parola, la quale aveva i suoi promotori e il presidente da lei eletto. Per conseguenza dell'alta protezione, e a suggestione del Fransoni già Arcivescovo di Torino, venne vietata l'istruzione di leggere e catechismo, data da sacerdoti negli scaldatoi (!!!). Finalmente avendo l'Associazione desiderato di gettare basi che le dessero ampiezza, e stabilità perenne, incaricava una Commissione,

(1) V. il bel libretto che ha per titolo: *Soccorsi invernali e pubblici scaldatoi, Reminiscenze del 1843 e 1846*, col motto: *Si pensi al povero!*

di formulare uno Statuto; e composto, e fattane lettura dal segretario Lorenzo Valerio innanzi ai Soci nella seduta del 26 febbraio 1845, in quella dell'11 marzo veniva integralmente approvato e firmato. L'Associazione, quale veniva concepita in questo Statuto, col nome di *Amici dei poveri*, proponevasi il fine di supplire a tutte le lacune lasciate dalle istituzioni di carità e d'istruzione della città di Torino, senza gareggiare con esse, accogliendole anzi nel proprio seno. Seguendo la naturale divisione della Città in parrocchie, componevasi di tanti Consigli quante le parrocchie della città e dei sobborghi, i quali inviassero i deputati loro a cinque Comitati di Circondario, e questi ad una Direzione Centrale, cui avrebbero diritto di essere rappresentati dai deputati loro il Municipio e tutte le Opere pie, purchè concorressero coll'annua largizione di lire mille. Sarebbero le opere sue: distribuire soccorsi e nutrimenti a domicilio ai malati, convalescenti, invalidi, dove altre pie istituzioni nol facessero, e procurare che di queste si fondassero; tenere ampii locali in cui raccogliere poveri, specialmente nell'inverno, conservando insomma gli scaldatoi con tutti i loro vantaggi, dando le istruzioni religiose e morali ad ogni età più necessarie, colla condizione, rispetto ai lavori, che non fossero mai venduti al disotto dei prezzi correnti, per non nuocere altrui con una concorrenza ingiusta; e pagandoli al povero operaio al disotto delle mercedi ordinarie, pel medesimo rispetto; supplendo coi soccorsi a quelli cui il lavoro non bastasse al vitto, e premiando i distinti in virtù. I comitati poi dovrebbero occuparsi particolarmente di minuta ed esatta statistica della miseria, consecrando a quest'ufficio la prima loro Sezione, che, essendo quella incaricata pure dei soccorsi a domicilio, potrebbe attingere co' propri occhi le nozioni più veraci; la seconda Sezione si occuperebbe dei soccorsi generali; la terza dell'ordinamento e direzione dei lavori; la quarta delle scuole; la quinta de' premii. I mezzi di cui quest'ampia associazione avrebbe d'uopo si trarrebbero da una quota mensile di centesimi cinquanta pagata da ogni socio, e dalle largizioni volontarie d'ogni specie.

Questo era il concetto dell'Associazione Torinese degli *Amici dei poveri*, su coi ci siamo arrestati perchè ci parve ragionevole modello di ordinata beneficenza municipale, degno d'imitazione, il quale non esclude poi alcuno dei miglioramenti che le Scienze Economiche possono insegnare rispetto alla povertà, aprendo anzi, colle Sezioni di statistica e la pubblicità d'ogni suo atto, la porta ad ogni luce.

Ora, presentato lo Statuto al Ministero per ottenerne l'approvazione, non si degnava neppure di rispondere (!), e alcuni mesi dopo pubblicava R. Patenti con cui s'istituivano *Consigli parrocchiali* di regia elezione, non assegnando loro alcuna somma, nè additando loro se non vagamente lo scopo. I Consigli parrocchiali fecero quello che dovevano, cioè nulla affatto; anzi, perchè al fine rispondessero i mezzi, parecchi di loro non si radunarono mai. E v'ha dei buoni e sinceri Piemontesi che piangono di cuore il passato!

Ma egli è ormai tempo di parlare delle più importanti fra le Associazioni di questa parte d'Italia, di quelle che sono veramente degne di questo nome, e sono quelle surte dalla libertà. Tutte quelle di cui abbiamo fatto parola per amore d'istorica verità, poche eccettuate, o hanno tanto di vecchio da renderle affatto importune ai nostri tempi, o sono insufficienti ai bisogni generali della Società. Ma, tolti i ceppi del Governo assoluto, giovandosi del diritto di Associazione apertamente proclamato dallo Statuto del regno, gli operai corsero ad associarsi per porgersi mutui soccorsi. V'erano già parecchie pie confraternite di operai pel soccorso degli infermi e invalidi, la Pia Unione Tipografica eretta sino dal 1738, quella de' lavoratori in legno del 1822, quella de' parrucchieri del 1842, dei legatori di libri del 1848; e, sul modello di queste, altre se ne fondarono nell'anno passato, quella dei enochi e camerieri, e quella de' mastri calzolai, tutte nella città di Torino, le quali, più o meno largamente, colle somme raccolte dal contributo annuo de' soci, porgono sussidio all'infermità e alle miserie dei compagni. Ma l'Associazione più notabile per l'ampiezza dei fini e il numero de' soci è la grande Società degli operai, il cui regolamento venne approvato dai Socii il 3 marzo del 1850. Essa ha per iscopo « la fratellanza e il mutuo soccorso degli operai fra di loro; tende a promuovere l'istruzione, la moralità, il benessere, affinchè possano cooperare al ben pubblico ». Si compone di tutti quelli « che prestano la loro opera giornaliera a un capo di negozio, ad un esercente professione, arte o mestiere, » i quali, entrandovi, « promettono di osservare il regolamento, di condurre una vita operosa » e da buoni cittadini, di astenersi dal giuoco del lotto e da qualunque giuoco d'azzardo, » e danno un contributo settimanale non maggiore di centesimi 36. Il quinto dei contributi e delle somme raccolte dalla Società costituisce un fondo di riserva, per soccorrere poi i Soci inabili per vecchiezza al lavoro, gli orfani fino a se-

dici anni, e le vedove dei Soci. Questa Società ha oggi 3400 membri, ed in molte altre città del Piemonte, in Casale, Caselle, Ciriè, Castellamonte, Cuneo, Fossano, Lanzo, Novi, Pinerolo, Rivoli, Savigliano, Tortona, Oneglia, Racconigi, Alba, si eressero altre Società sul di lei modello, e le si aggregarono; mentre in altre vi hanno Società pure analoghe, comechè non aggregate, e tutte congiunte fra loro dalla fratellanza più cordiale. Che cosa possa sperare la Patria, nell'ora della inevitabile lotta, da quei cuori generosi, da quelle braccia robuste, fatte tanto più robuste da un affetto, da un pensiero comune, chi nol vede? Che se consideriamo poi questo vasto collegamento di forze dal lato sociale, egli è facile scorgere come la maggior parte dei micidiali effetti della eccessiva concorrenza, cui la vecchia economia è, e quasi si confessa, inetta a riparare, e li dichiara fatali, sono qui riparati in gran parte, senza gran sacrificio agli stessi soci, e con niun peso alla città o al paese. E se oggi il mutuo soccorso è il solo intendimento pratico cui mirano le associazioni degli operai, siccome il più importante, a quanti altri soggetti anche più larghi, specialmente economici, non si volgeranno col tempo, fatti sapienti sempre più dal maneggio dagli affari e dalla libera discussione? Allarghiamo colla mente il concetto, e immaginiamo associazioni d'indole così fatta, per ogni professione, per ogni ceto d'uomini, legate poi fra loro da un centro, da una direzione comune, che avesse poi l'incarico di studiare e praticare, fra gl'interessi opposti, ragionevole e pacifica conciliazione: non sarebbe già qui attuato un bel tipo di società, che renderebbe inutile un immenso numero di cariche dai titoli pomposi e sonori, e di fatiche dispendiose e perdute?

Ma un altro lato più efficace di mutuo soccorso veggiamo proporsi da alcune altre Associazioni di Operai, le quali compiono il pensiero delle prime, e vanno oltre; che è il dare lavoro ai soci, dividendone con essi gli utili.

V'ha già in Torino di questo genere la Società de' fabbri ferrai e falegnami, che ha già eretto lo Stabilimento meccanico industriale nazionale e compagnia. Cotale Associazione, duratura per vent'anni, tiene per azioni, oltre il danaro e i biglietti di banca, anche gli strumenti da lavoro, e il lavoro medesimo. Di quale importanza sia questa condizione, non l'ignoreranno certo coloro cui sono alquanto famigliari le discussioni economiche ardenti dell'epoca, e l'identità del fine cui tendono gli sforzi della scienza innovatrice, cioè, come

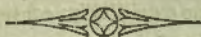
dicono, lo emancipare il lavoro dalla schiavitù al capitale. Qui vegliamo il lavoro tenuto in conto di capitale. E, mentre scriviamo, fornai, calzolai, legnaiuoli, cuochi e camerieri, sono vicini ad aprire simili opifizii sociali, con cui, senza nuocere al commercio e alla concorrenza, difendono saviamente i loro interessi. Una Società anonima nella guisa stessa eresse un opificio, in cui porgere lavoro ai poveri emigrati. Queste Società parziali, più limitate di mezzi, si sono però proposte un fine più direttamente ed altamente utile, che non la grande Società degli operai, la quale si stringe, come vedemmo, al mutuo soccorso. Ah il soccorso del lavoro è ben più nobile e giusto! Però i risultamenti per ora hanno a credersi maggiori di queste che hanno l'opificio e danno così sussidio produttivo. Perchè la grande Società non potrebbe seguire questo modello? Noi teniamo per fermo che giungerebbe presto, col sussidio del lavoro, alla massima economia d'ogni altro soccorso, e al rimedio radicale delle miserie del povero operaio, cui spesso è la più grave sciagura l'ozio forzato.

Vediamo con gioia che i più gravi bisogni della classe povera vengono meditati, e prevenuti con associazioni di tal fatta. Nell'estremo caro delle pigioni della città di Torino, v'ha chi pensò ad un'associazione per erigere case da appigionarsi a buon mercato. Ed ogni giorno idee nuove tendono ad attuarsi per questa via, e a sollevare i poveri e gl'infelici.

Vogliamo chiudere questi cenni colle due associazioni più direttamente miranti alla redenzione della patria; le Società del tiro alla carabina, di cui ve n'ha pure una in Torino, coo molte aggregate nelle provincie; e quella d'Istruzione ed Educazione, la quale ha ormai in ogni luogo di provincia i suoi Comitati, e giunse ormai a numero grandissimo di soci. Create quattro Commissioni, una per l'istruzione elementare, l'altra per la secondaria, la terza per la professionale, la quarta per la universitaria, incaricata ciascuna delle più accurate indagini sul suo ramo di studii, essa tende a riformare l'educazione del paese. Ha un giornale mensile, che è pure il solo giornale mensile letterario di questa parte d'Italia, e tiene annui congressi. Per dire delle sue tendenze, non mancano nel suo seno fautori delle dottrine più larghe della libertà d'insegnamento; ma, essendo composta per lo più degl'iosegnanti, secondo le norme attuali, impiegati pubblici, essa viene ad essere condotta, quasi senz'avvedersene, a molto rispetto delle presenti istituzioni, e,

come veggiamo dal giornale, alle dottrine più moderate. Dall'altro lato, in faccia ai gesuiti, v'ha chi stima sinceramente necessario di porre qualche freno alla libertà, per difesa di lei medesima. Laddove noi sappiamo che cosa suonino le invocazioni alla libertà in bocca di certi dottori dell'ordine e della fede. Ma sono codesti problemi che, discussi liberamente dagli uomini pratici, giungeranno a poco per volta alla migliore soluzione. Alla Società d'istruzione si aggiunse quella di filosofia italica, tendente a migliorare questa scienza delle scienze, eretta l'anno scorso dal Mamiani, della quale ci auguriamo gli stessi risultati. Già parecchi miglioramenti vennero consigliati da queste Società nella pubblica istruzione, e già alcuni ne vennero condotti ad effetto. Ma il brevissimo spazio dalla loro fondazione non dà luogo peranco ad esaminare i frutti che recarono, sicchè s'hanno a giudicare piuttosto per ciò che possono e debbono fare, che per quello ch'hanno fatto; come già dicemmo dell'Associazione Agraria.

La scienza e l'armi adunque risorgeranno, diremo con modo antico. Le Società del Tiro alla Carabina ci predicano la redenzione dalle milizie assoldate, quella dell'Educazione dagli errori e dai pregiudizii; le servitù abbominate del corpo e dell'intelletto! Le Associazioni insomma, questa è la nostra fede, più delle Carte, conducono i popoli a libertà.



PIEMONTE MILITARE

Santo storico. - Tradizioni militari. - Influenze. - Organizzazione attuale. -
Avvenire del Piemonte militare.

Li elementi militari d'Italia sono, altri d'ordine naturale, altri d'ordine politico e civile.

Quali elementi naturali del nostro paese si offrono: la sua geografica configurazione, mirabilmente disposta a difesa; il presidio delle alpi e dei grandi fiumi nella parte settentrionale; dei monti, delle isole, delle maremme nella rimanente; le molte posizioni insospugnabili lungo il litorale, la varia ed intricata tessitura delle terre e delle acque dovunque.

Elementi di ordine civile e politico diremo, oltre alla varia, ma pur sempre grande attitudine dei singoli popoli italiani a formare una forte e potente nazione, quei nuclei di ordinamento militare che, per effetto delle precedenze storiche e delle attuali divisioni politiche, esistono in taluni Stati tra i quali è smembrata la nazione. E primamente tra questi si offrono le forze dello Stato Napolitano e quelle degli Stati Sardi. In ambo i regni un sistema militare stabilito, tradizioni militari domestiche, un esercito permanente regolare, collegi, fabbriche d'armi, fonderie; tutte insomma le basi di un impianto guerriero.

Se non che all'Italiano, che vede nulladimeno serva la sua patria, si presenta questa domanda: Queste forze italiane, sono esse nazionali? La nazione che le nutre, può farle sue?

À non parlare dell'esercito del Regno di Napoli, pel quale la negativa sarebbe troppo dolorosamente ovvia, esaminiamo l'ordinamento militare degli Stati Sardi dal punto di vista dell'interesse e della dignità della nazione e dell'Italia; consideriamo le tradizioni dalle quali discende, le influenze che lo percorrono, la sua attuale organizzazione, e finalmente l'avvenire che lo aspetta, o meglio quello che la nazione gli prepara.

Si va dicendo, e si è ripetuto a sazietà che il Piemonte è paese essenzialmente militare, e che tale è fatto dalla sua monarchia, la quale per otto secoli seppe con arte di guerra, non meno che con arte di Stato, raggranellarsi quell'ambito non angusto di territorii che forma attualmente i suoi domini. Distinguiamo le cose dalle cose. La monarchia di Savoia, venutaci, come le altre, da oltre

alpi e spinta quasi a forza dall'espansione francese sulla terra italiana, potè diffatti, con un sistema troppo celebre di alternativa politica, ed approfittando ad ogni occasione della momentanea debolezza di uno dei suoi vicini, compiere l'assorbimento graduale di quelli che ora sono detti gli Stati Sardi. E adoperò all'uopo le forze dei paesi assoggettati mano mano, dando a queste, lungo il corso specialmente degli ultimi tre secoli, piuttosto le abitudini, che le tradizioni guerresche. Ma tradizioni militari vere non discendono nel popolo se non quand'egli sia per generazioni abituato a riconoscere costantemente come infesta la stessa nazione vicina, e nemica sempre la stessa bandiera. Il Piemonte può egli dir questo? Non gli è toccato di seguire invece, al mutabile gioco della politica dei suoi monarchi, due diversi ed opposti vessilli, durante la stessa guerra e talora durante la stessa campagna? La storia risponda. A cominciare da Emanuele Filiberto, che fu veramente il fondatore della monarchia e dell'esercito, leggiamo che con questo aiutò ora Austria ora Francia. Contro gli eretici, contro la libertà religiosa dei Valdesi e contro quella di Ginevra muove le armi pure il successore Carlo Emanuele I, che due volte si voltò alla Frannia e due all'Impero. Il secondo di questo nome non fece che mover guerre alla libertà di Genova, ma senza pro. Vittorio Amedeo I non agisce altrimenti. Prima coll'Austria, poi colla Francia, poi di nuovo Austriaco, e da ultimo Francese. La stessa versatilità vediamo in Carlo Emanuele III. E col 1748 ebbero fine quelle guerre che potrebbero chiamarsi principesche. Il Piemonte fu assorto in profonda pace fino allo scoppio della rivoluzione francese. Cominciano le guerre di principii. E qual è la condotta dei padroni dell'esercito piemontese? Sempre la stessa. Ma, vinti dalla invadente democrazia, passano i soldati piemontesi a far parte di quelle gloriose legioni che portarono la vittoria sulle rive dell'Elba e del Danubio. — Dopo la ristorazione, nel 1815, quelli stessi battaglioni, che militarono allato alle truppe francesi, furono dalla Santa Alleanza, che avea rimessa in trono la monarchia, spinti contro i loro compagni d'arme dell'anno innanzi. E se veniamo agli ultimi anni che corsero da quell'epoca fino al movimento italiano, vediamo la monarchia luogotenente dell'Austria fare a forza, e non ostante il tentativo del '24, dell'esercito suo un corpo d'armata in avanguardia all'esercito Austriaco.

Adunque due fatti generali scaturiscono dalla storia militare della monarchia di Savoia. Il primo, e più saliente, si è che il popolo

piemontese, armato da questa e per questa, non poté farsi una coscienza tradizionale di un proprio vero e naturale nemico; e l'altro si è che egli non vinse mai, non mai fu battuto, se non pugnando allato di altri eserciti, ora francesi, ora spagnuoli od austriaci. E possiamo ben dire che, anche nell'ultima guerra, nella quale fece pure belle ed infelici prove, era alleato di quel popolo che gli aveva aperto il campo, e che su questo poi lo avea seguito.

Il popolo piemontese, come uno dei popoli italiani, combattè sempre valorosamente e prodigò tesori d'oro e di sangue, i quali per lo più tornarono fatalmente a danno della sua libertà. I nomi dell'Assietta, di Torino, di Monbaldone e di Guastalla furono glorie continuate a Goito e Pastrengo. Ma giova ripetere: distinguiamo le cose dalle cose: al popolo piemontese è dovuto il merito, tutto italiano e militare, di aver combattuto con immenso valore e con longanime perduranza in ambe le fortune; alla monarchia si deve il non aver egli ancora ben attuata la propria coscienza nazionale ed il sentimento distinto di far parte della grande famiglia italiana. Solo da tre o quattro anni vennero suffulte dei colori nazionali le antiche insegne dell'esercito. Il puro tricolore italico gli sarà auspice in avvenire di gloriosi destini.

Intanto, e per effetto di tutto ciò e pel non ancora pieno svincolo delle libertà pubbliche del paese, si perpetuano nell'esercito nostro alcune influenze, le quali, lungi dall'affrettare la sua trasformazione, da esercito d'una corte e d'una dinastia, in popolo armato a difesa dell'intera nazione, tendono a conservargli quello stato d'isolamento dal paese stesso e dalla rimanente Italia, mantenendolo così troppo, per ora, minore dei destini che si maturano per lui. Non è, come si direbbe, rifatto il morale: ma ancor si risente della misteriosa guerra di Novara, che cupamente gli pesa come un' arcana nota di fatale impotenza. Ma lo ripetiamo: solo ritemperandosi nel popolo, dal quale pure esce, e rifacendosi nazionale, potrà l'esercito piemontese, congiuntamente a quello della rimanente Italia, conquistare li eccelsi destini che stanno scritti per la patria comune.

La presente organizzazione comprende corpi affatto estranei alla gloriosa missione di difendere la patria e la libertà: *Le Guardie del Corpo di S. M.* e *le Guardie Reali del Palazzo* non formano, per fermo, parti vitali ed integranti d'un esercito attivo, e sono piuttosto roba d'anticamera che da campo. Dovrebbero, almeno per pu-

dore, essere scaricati dal bilancio del paese, per passare a carico di cui servono. Così pure il *Corpo dei Carabinieri Reali*, che in tempo di pace fa il servizio della polizia ed in tempo di guerra sussidia l'armata, ricorda quella funesta promiscuità di officii che legava, tempi addietro, l'esercito nostro alle tradizioni di oppressione interna, piuttosto che a quelle di esterna difesa. Si sceveri una volta, e per sempre, la polizia dalla milizia, e si compia il divorzio perpetuo della spada e delle manette.

Al servizio di gendarmeria da campo si potrebbero deputare altri corpi scelti, i quali fossero interamente militari, o questo stesso sceltissimo, ma esonerato da ogni incarico di polizia civile.

Seguono i tre corpi scientifici, cioè:

Real Corpo dello Stato-Maggiore Generale.

Real Corpo del Genio Militare (servito da un Battaglione di zappatori).

Real Corpo d'Artiglieria, diviso in tre reggimenti, uno di operai che preparano il materiale, uno di dodici compagnie artiglieri di piazza, ed un altro che serve in campagna. Sonovi 20 batterie di 6 pezzi ciascuna.

Per la fanteria: una brigata scelta, ora però non più privilegiata, cioè la Brigata Granatieri: due reggimenti di due battaglioni. Nove altre brigate di 2 reggimenti pure, e questi a tre battaglioni; in tutto 54 battaglioni. Più un reggimento di cacciatori di Sardegna ed un altro di cacciatori franchi, ambedue di 2 battaglioni ciascuno. Quest'ultimo, di disciplina.

I battaglioni di bersaglieri, sommani a 9, e di cui è imminente l'istituzione del 40° recato dalla pianta definitiva.

Quanto alla cavalleria: 40 reggimenti, dei quali quattro di cavalleria di linea, e li altri sei di cavalleria leggera. Sommani in tutto a 40 squadroni.

E finalmente le altre parti del servizio campale, come a dire: il corpo militare sanitario servito dalli infermieri militari, di cui havvi un battaglione; ed il corpo d'Amministrazione servito dal treno di Provianda. — Di altri corpi ancora consta l'impianto militare piemontese, i quali sono piuttosto istituzioni complementarie dell'ordinamento, che membra effettive dell'esercito. Vogliamo parlare dei corpi di veterani ed invalidi, dei depositi per li ufficiali in aspettativa, dei comandi di piazza e di forti, e finalmente degli istituti di istruzione ed educazione militare, come le scuole di fanteria e di

cavalleria, la Regia Accademia ed il Collegio pei figli dei militari. Solo le accenniamo per complemento.

Così pure le divisioni territoriali, di cui si fa in questo momento un nuovo riparto, appartengono a quell'ordine di apparati da guerra che stanno fra le istituzioni prime. In paese aperto, chè tale si può dire il territorio continentale dei Regii Stati, vulnerabile per le valli dell'Isero e del Varo, schiuso sul fianco indifeso del Ticino, riesce sommamente necessario lo stabilire e quasi l'accampare uno stabile ordinamento di difesa locale. Solo non si vede come alcuni punti strategici, perchè obiettivi all'inimico invadente, non abbiano attirata la previdente cura dei militari. Casale per esempio è pressochè indifesa; quel triangolo che si stende tra il Po e le estreme radici dell'Appennino fino a Stradella, alcuni passi anzi dell'Appennino stesso in Liguria attendono ancora d'essere afforzati all'uopo. — Ma, in vero dire, malagevole cosa si è il coordinare a difesa i vari punti di un paese che è un tutto con un altro gran paese, l'Italia, e che anche per mutua tutela è destinato a far sistema con esslui.

Le forze mobili difensive, o, come si voglia dire, l'effettivo dell'esercito dovette variare nel periodo degli ultimi quattro anni secondo le necessità della guerra. Dai 60,000 nel 1848 salì il numero dei soldati (d'ogni arma) fino a 132,000 nel principiare del 49. Ma dopo la disfatta di Novara un vasto sistema di riorganizzazione abbracciò tutte le parti dell'Esercito. E, non ha guari, il Ministero presentò il suo piano fondamentale, o, diremo, la pianta organica dell'Armata. Nella seduta della Camera dei Deputati, in cui si discusse il bilancio, il Ministro, dopo aver pregata la Camera istantemente ad accordare senza diminuzioni le somme necessarie, dichiarò che si voleva dotare il paese di un esercito di 45 mila uomini in pace e del doppio in guerra. Così distribuiva la forza:

10	Brigate di fanteria	27,000	uom.	
10	Battaglioni di bersaglieri	4,100	»	
40	Reggimenti di cavalleria	5,700	»	3,996 cavalli
3	Reggimenti di artiglieria	4,300	»	4,140 »
1	Battaglione del genio	705	»	
1	Battaglione treno provianda	579	»	300 »
2	Reggimenti di carabinieri	3,064	»	600 »
	In tutto	45,445	»	6,006

Ed aggiungeva che, a mantenere un tale stato effettivo di forza, conveniva che il Parlamento consacrassero la somma di L. 44,040,543 64.

Somma la quale parve davvero enorme e venne ridotta poi nelle L. 39,424,843 68 stanziata dalla Camera. — Noi non istaremo a far lunghe considerazioni sopra tale spesa. Diremo solo che, nelle circostanze normali, la pluralità degli Stati che mantengono armate stanziati cura di non oltrepassare il 1/4 delle rendite generali. Senza di che questa perdizione degli eserciti permanenti precipiterebbe in poco d'ora le più floride finanze. Ora nel nostro caso la spesa supera d'assai quella proporzione e si accosta al terzo. E con tutto ciò noi domandiamo: È al nostro esercito veramente ed alla nostra attitudine militare che dobbiamo noi, se non l'indipendenza, almeno l'assenza materiale del soldato straniero?

Nel sistema politico degli Stati moderni, quali furono rimpastati dalla diplomazia del 1815 e conterminati dalla spada della Santa Alleanza, fu assegnata al nostro originariamente l'avanguardia del dispotismo contre alla democrazia, che dalla Francia avea fatto la tremenda eruzione soffocata allora allora. E la monarchia tenne la consegna. Ai nostri giorni prevalsero, è vero, in parte i tempi nuovi, ma l'innovazione politica del nostro paese non ebbe effetti esterni. E così il nostro paese continua a sussistere Reame e Stato perchè e come lo vuole la diplomazia europea. — Ma quando l'avvenimento della democrazia, sciogliendo l'artificiosa compage, restituirà ogni singolo popolo alle sue libertà; allora questa nostra parte di terra italiana dovrà naturalmente congiungersi alla gran Patria, dalla quale è staccata.

E allora, ma allora solo, l'esercito piemontese, fatto italiano e nazionale, combatterà, non più sotto il pennone d'una famiglia e nelle volubili alleanze del tornaconto dinastico, ma sotto il vessillo nazionale e per l'interesse medesimo della patria e della libertà.

Preparazione a quei non remoti destini, preparazione lenta e necessaria, sono accettabili li ordinamenti della guardia nazionale; di cui invero abbiamo appena i nuclei nelle città, ed in tutto il regno poca forza finora (60 mila fucili); le fratellanze armigere raccolte intorno ai gonfaloni dei bersagli municipali; la difesa territoriale studiata e disposta dal popolo sul paese suo; la trasformazione dei soldati in cittadini e di tutti i cittadini in militi; infine ogni istituzione la quale, posandosi sopra la libertà ed avendo per iscopo la patria, attiva ed esalta nel popolo le latenti potenze della mente e del cuore, e le traduce sul campo, dove la luce e la scienza diventano fuoco e vittoria.

MARINA MILITARE.

§ I. Sua importanza.

I vascelli, le fregate, i bastimenti misti, le flotte, in una parola, rappresentano la potenza marittima di una nazione, sebbene precisamente non costituiscono gli elementi, le basi fondamentali di questa potenza. La forza reale e durevole, il nerbo della marina di uno stato poggia sulle istituzioni che l'hanno fondata, sui mezzi successivamente acquistati di estendere e sviluppare il suo commercio marittimo, di assicurarsi forti stazioni per le squadre, e vie sicure da smerciare i prodotti dell'industria nazionale non solo, ma eziandio dell'industria estera, cui può trasportare in tutte le parti del globo. L'estensione della marina mercantile di una nazione fornisce ad essa del pari i mezzi necessari al mantenimento della sua marina militare, non che i marinari addestrati, dei quali abbisogna per equipaggiarli, e che in caso di guerra sono trasferiti in gran numero dalle navi mercantili sopra le flotte.

Se quindi gli elementi marittimi di un paese costituiscono la possibilità di mantenere una marina militare, lo Stato Sardo è destinato dalla natura ad esercitare una marittima influenza nel Mediterraneo. Fino a quest'epoca si ha voluto far credere la sua condizione naturale essenzialmente continentale, e quindi tutti gli sforzi furono rivolti all'esercito, dimenticando il fatto importante di una costa popolatissima di esperti e valenti marinari. In questa guisa, non curando la marina militare, la mercantile rimane senza protezione nelle sue vaste peregrinazioni, la costa stessa e l'isola di Sardegna si trovano indifese dagli attacchi che potrebbero minacciarle.

Per poco che si consideri lo stato militare del Piemonte, risulterà chiaro che l'esercito, per quanto sieno grandi gli sforzi del paese, non potrà giammai preservarlo del tutto da un'invasione, e che il solo mezzo per garantire l'indipendenza nazionale sarebbe di formare una marina militare.

Un'armata navale più forte e più valente dell'austriaca, atta a portare lo spavento sulle coste dell'Istria e della Dalmazia, sarebbe il mezzo più agevole e sicuro per far deviare i più gravi pericoli dalla linea del Ticino.

Oltre la riflessione che il Piemonte ha nel suo seno elementi

maggiori di quelli dell'Austria per la creazione di una flotta, laddove pari superiorità non gli si potrebbe attribuire rispetto all'esercito, bisogna altresì considerare che la marina militare, più fortunata dell'esercito, continua le conquiste durante la pace. Difatti il suo dominio non conosce limiti, le sue esplorazioni arricchiscono la scienza, aprono nuove vie al commercio, preparano nuovi mezzi da esitare i prodotti del paese, nello stesso tempo che, proteggendo tutti gli interessi, colla sua apparizione nei lidi lontani fa rispettare ovunque il nome e la bandiera nazionale. Si consideri inoltre come, essendo per sua natura estranea alle lotte intestine, non mette in pericolo la libertà dei popoli.

In alcun' epoca non si è sentito il bisogno di sviluppare la forza marittima del Piemonte, quanto ora che l'Austria, per aprirsi uno sbocco al commercio della Germania, minaccia co' suoi sforzi continuati di divenire una potente rivale nel Mediterraneo.

Se noi non provvediamo in modo che la nostra marina superi l'austriaca, avremo indarno speso i milioni nelle strade ferrate, senza trarre a noi il commercio della Germania, giacchè l'Austria, con una prevalenza marittima, paralizzierà i nostri sforzi.

Non avere una marina militare è volere farsi impedire tutti i passaggi, è chiudere i mari all'attività ed alle speranze di una popolazione sempre crescente. L'interesse, la politica, tutto ci obbligherebbe ad aumentare la marina militare, per accrescere e far prosperare la mercantile. Il nostro commercio diverrà stazionario ed anche decrescente, se non sarà incoraggiato; e se noi non pensiamo a' casi nostri, fiaremo col vedere altri impinguarsi a nostre spese. D'altronde la marina è la sola risorsa di tutta la nostra costa, delle nostre città più floride. Si chiedi al commercio se la sua bandiera non ha bisogno di essere protetta su tutti i mari.

Non si tratta quindi di una falsa grandezza, ma di soddisfare ai nostri bisogni, di compiere la condizione che ci è imposta dalla situazione geografica e dalla nuova condizione politica.

Tale è dunque la conseguenza rigorosa di questa situazione: che bisogna rinunciare ad avere una marina, od averne una proporzionata alle nostre necessità; che bisogna abbandonarsi all'Austria, o mettersi in grado di resisterele.

§ II. Stato attuale.

Non è da crearsi illusioni sulla difficoltà di commettere al mare da un momento all'altro una flotta. In marina nulla s'improvvisa, nè i bastimenti, nè gli uomini. Una flotta è il risultato di enormi sacrifici per una nazione, e di lunghi studii, di continue cure, per mantenerla e riprodurla. Essa abbraccia tutte le scienze, e mette in pratica tutte le arti. Dal lato amministrativo costituisce pressochè una combinazione di tutti gli altri servizi pubblici, sorpassando nella parte materiale perfino alcuno di loro per la molteplicità dei particolari.

Bisogna quindi ben convincersi della sua utilità e necessità, per risolversi al dispendio e ai sacrifici ch'essa richiede.

Laonde, importando moltissimo il mantenere una marina militare per la prosperità e l'indipendenza del paese, come vedemmo più sopra, è mestieri convincersi che ciò che noi abbiamo è troppo o troppo poco.

O si crede che la marina militare non sia necessaria; ed allora perchè profondere ingenti somme in questo ramo della forza pubblica? Ma se si conviene sulla sua utilità, è forza persuadersi che la nostra marina militare non soddisfa al bisogno, perchè non è sufficiente a proteggere sui mari il nostro commercio, e molto meno a difendere la nostra indipendenza.

Ecco le condizioni attuali della Marina Militare Sarda:

MATERIALE.

NUMERO	QUALITA'	NOME	BOCCHIE DA FUOCO		FORZA dei CAVALLI
			Cannoni	Cannone	
4	Fregate	S. Michele	60	»	»
		Desgeneys	44	»	»
		Beroldo	44	»	»
		Euridice	56	»	»
4	Corvetta a batteria coperta	S. Giovanni	50	»	»
4	Corvetta	Aquila	22	»	500
4	Brick a palo	Aurora		48	»
3	Brick	Eridano	46	»	»
		Daino	44	»	»
		Colombo	46	»	»
4	Goletta	Staffetta	40	»	»
4	Bastimento da trasporto o Gabarra	L'Azzardoso	»	»	»
2	Cannoniere Guardia-Coste	Governolo	»	»	450
		Costituzione	»	»	400
		Monzambano	»	»	200
		Tripoli	»	»	180
7	Bastimenti a vapore	Malfatano	»	»	160
		Othion	»	»	100
		Ichnusa	»	»	90

PERSONALE.

MINISTERO DELLA MARINA

- 1 Primo ufficiale appartenente alla marina militare
- 4 Capo divisione
- 2 Segretari
- 5 Sotto segretari
- 4 Applicato
- 5 Scrivani
- 2 Invalidi ed inservienti.

STATO MAGGIORE
OD UFFICIALI DI VASCELLO

- 2 Vice-Ammiragli
- 2 Contr'Ammiragli
- 5 Capitani di vascello di 1.a classe
- 2 id. di 2.a id.
- 6 id. di fregata
- 8 id. in 2.º di vascello
- 12 Luogoten. di vascello di 1.a classe
- 19 id. di 2.a id.
- 18 Sottotenenti di vascello
- 20 Guardie Marina di 1.a classe
- 4 Primo Pilota
- 5 Piloti di 1.a classe
- 3 id. di 2.a id.
- 3 id. di 3.a id.

REGIA SCUOLA DI MARINA.

- 4 Comandante
- 1 id. in 2.º, Direttore degli studii
- 4 Direttore di spirito
- 2 Aiutanti
- 4 Economo
- 2 Professori di matematica
- 1 id. d'aritmetica, geografia e fortificazioni
- 1 id. di disegno
- 4 id. di lingua francese
- 4 id. di lingua inglese
- 4 Guardiani
- 2 Portinai
- 2 Camerieri.

CORPO AMMINISTRATIVO
OD AZIENDA GENERALE DI MARINA.

- 1 Intendente generale
- 4 Vice-Intendente generale
- 4 Ispettore, addetto all'Arsenale di Marina
- 4 Commissario anziano
- 4 id. sotto-anziano
- 3 id. di 1.a classe
- 3 id. di 2.a id.
- 6 Sotto-Commissari di 1.a classe
- 6 id. di 2.a id.
- 6 id. di 3.a id.
- 4 Segretario Commissario di prima classe
- 4 Segretario in 2.º sotto-Commissario di 1.a classe
- 1 Sotto-Segretario id. di 1.a classe
- 9 Scrivani di 1.a classe
- 9 id. di 2.a id.
- 9 id. di 3.a id.
- 9 id. di 4.a id.
- 4 Guarda-magazzini di 1.a classe
- 1 id. di 2.a id.
- 3 id. di 3.a id.
- 3 Guardiani di Magazzini
- 19 Inservienti o guardiani invalidi.

CORPO SANITARIO ED OSPEDALE.

- 4 Chirurgo in capo
- 4 Medico della Marina
- 3 Chirurghi maggiori
- 6 id. di 1.a classe
- 8 id. di 2.a id.
- 6 Allievi di Chirurgia
- 7 Medici locali ripartiti nei Bagni di Genova, Nizza e Villafranca
- 4 Farmacista
- 4 Ufficiale contabile
- 4 Aiutante di contabilità
- 27 Infermieri.

UDITORATO DELLA MARINA.

- 4 Uditore di Marina
- 2 Vice-Uditori id.
- 1 Sotto-Segretario dell'Uditorato
- 4 Usciere dell'Uditorato.

Corpi della Marina e spettanti ad essa.

CORPO REAL EQUIPAGGI.

- 4 Primo nocchiere della Marina
- 4 id. capo-cannoniere
- 9 Bassi ufficiali di maggioranza
- 4 Nocchieri di 1.a classe
- 7 id. di 2.a id.
- 5 id. di 3.a id.
- 4 Capi cannonieri di 1.a classe
- 7 id. di 2.a id.
- 45 id. di 3.a id.
- 42 Secondi Piloti di 1.a classe
- 14 id. di 2.a id.
- 24 Allievi di Pilotaggio
- 24 Secondi nocchieri
- 47 Secondi capi cannonieri
- 96 Quartier-mastri timonieri
- 245 Marinai di 1.a classe
- 245 id. di 2.a id.
- 474 id. di 3.a id.
- 80 id. di 4.a id.
- 50 Mozzi
- 4 Capo-musica
- 44 Musicanti.

REAL NAVI.

Stato Maggiore:

- 4 Colonnello
- 4 Maggiore
- 4 Capitano aiutante maggiore
- 4 Direttore dei conti
- 4 Ufficiale d'amministrazione
- 4 Ufficiale di massa
- 2 Ufficiali a disposizione
- 4 Chirurgo maggiore in 1.o
- 2 id. id. in 2.o
- 4 Furiere maggiore
- 4 Caporale maggiore

- 2 Sergenti di amministrazione
- 4 Sergente tromba
- 4 Sergente falegname
- 4 Caporale id.
- 6 Zappatori
- 16 Musica

Compagnia:

- 6 Capitani
- 6 Tenenti
- 6 Sottotenenti
- 24 Sergenti
- 48 Caporali
- 720 Soldati

ARTIGLIERIA DI COSTA

Stato Maggiore:

- 4 Luogotenente colonn. comandante
- 4 Maggiore
- 2 Sotto-tenenti.

Ispezioni:

- 2 Capitani di 1.a classe
- 2 id. di 2.a id.
- 4 Luogotenenti
- 6 Sotto-tenenti.

Bassa forza:

206 fra sotto-ufficiali e cannonieri.

CORPO DEL GENIO NAVALE.

- 4 Ingegnere direttore le costruzioni
- 4 Ingegnere
- 4 Sott'Ingegnere di 1.a classe
- 4 id. di 2.a id.
- 2 Allievi Ingegneri
- 4 Aiutante del genio navale
- 4 Assistente di 1.a classe
- 2 id. di 2.a id.

UFFICIALI E MAESTRANZA DELL'ARSENALE

- 4 Capitano della maestranza
- 4 Luogotenente della maestranza
- 5 Ufficiali di maggioranza
- 4 Quartier-mastro cassiere
- 2 Segretari di dipartimento
- 9 Capi-mastri di 1.a classe
- 8 id. di 2.a id.

8 Secondi Capo-Mastri di 1.a classe	BAGNI DI TERRAFERMA E DI SARDEGNA.
9 id. di 2.a id.	
3 Mastri d'ascia di 1.a classe	<i>Bagni di Terraferma.</i>
8 id. di 2.a id.	1 Tenente colonnello direttore del bagno di Genova
7 id. di 3.a id.	4 Aiutante maggiore
2 Mastri velieri di 1.a classe	9 Aiutanti fra 1.a 2.a e 3.a classe
4 id. di 2.a id.	2 Sotto-Aiutanti di contabilità
4 id. di 3.a id.	4 Primo capo-guardia
6 Secondi mastri d'ascia	4 Capo-guardia contabile
8 id. Calafati	15 Capi-guardia
4 id. Armaiuolo	26 Sotto-capi guardia
27 Operai di 1.a classe	118 Guardie
24 id. di 2.a id.	4 Scritturale
8 Primi macchinisti	4,000 Forzati circa.
10 Secondi	
4 Capo-mastro calderaio per i piroscafi	

ISOLA DI CAPRAJA

1 Comandante dell'Isola	6 Capi guardia
4 Aiutante di piazza	84 Guarda-ciumme
5 Alcaidi delle torri	2 Capi-aguzzini
9 Guardiani per le torri di 1.a e 2.a classe	6 Aguzzini
45 Milizie urbane	6 Sotto-Aguzzini
	900 Forzati.

§ III. Difetti.

Ciò che è più deplorabile pel paese, più vergognoso per l'amministrazione che ci regge, è il considerarle come, oltre che le nostre forze navali, non soddisfacendo al bisogno, poco o nulla servono, queste forze costino più di quanto si potrebbe ragionevolmente presumere. Nessun sistema di economia marittima amministrativa è in vigore; per cui il materiale armato non è in rapporto a quello di riserva od in costruzione; gli approvvigionamenti non sono in rapporto alla quantità dei bastimenti; i raddoppi non sono fatti in tempo utile, e bisogna quindi demolire ciò che avrebbe potuto durare ancora lungo tempo, se opportunamente riparato. Per giunta si coltiva il sistema rovinoso di acquistare i bastimenti all'estero, in luogo di costruirli nello stato; e con ciò s'impedisce l'istruzione pratica dei costruttori navali. Non si trae partito dello stabilimento di Villafranca, come converrebbe fare fino a che il paese si

determini alla creazione di un arsenale corrispondente ai nostri bisogni; per cui nella darsena di Genova il materiale è esposto a tutte le intemperie, per difetto di cantieri coperti, di magazzini convenienti. L'arsenale stesso di Genova non presenta quella distinta amministrazione, e divisione giusta dei servizi, che dovrebbero dargli il vero carattere di stabilimento militare. In luogo di avere tre distinte direzioni, come in ogni arsenale da guerra, cioè quella dei movimenti, quella delle costruzioni, quella dell'artiglieria, tutto vi è confuso, con grave danno del servizio.

La marina a vapore è di poca importanza. Ad eccezione delle fregate a vapore il *Governolo* e la *Costituzione*, gli altri vapori sono di poca forza e quindi insufficienti per la guerra. Occorrendo nuove costruzioni, è necessario preferire il bastimento misto, come quello che riunisce la forza militare del bastimento a vela e la velocità del bastimento a vapore.

Manca affatto un servizio di regolare esplorazione coi bastimenti guarda-coste, che mantenga la polizia dei porti, tanto necessaria al commercio.

Gl'inconvenienti di una incapace amministrazione si palesano eziandio nel personale.

La regia scuola di marina, che deve essere vera scuola degli ufficiali di vascello, sembra più un convento che un'accademia militare. I preti e professori civili devono infondere lo spirito militare. Gli studii sono insufficienti per un ufficiale di marina dei nostri giorni. La meccanica, su cui si appoggia tutta la manovra dei vascelli, l'artiglieria, la costruzione e la tattica navale, il diritto marittimo, la polizia marittima, il meccanismo a vapore, sono studii che non hanno ancora potuto penetrare in quel recinto.

Da ciò risulta che i nostri ufficiali sono inscienti, perchè difettano di studi preparatorii; oltrechè non possono imparare il mestiere, perdendo l'abitudine del mare negli ozii delle rade e dei porti.

Poi gli ufficiali di vascello non sono in proporzione del materiale, il numero degli allievi della scuola di marina non corrisponde ai bisogni; per cui i guarda-marina (così diconsi gli allievi ufficiali) avanzano troppo presto ad ufficiali di vascello, e non possono avere sufficiente esperienza, attesa anche la poca frequenza di viaggi o crociere.

Per avere valenti ufficiali è necessario che l'istruzione dei guarda-marina sia compiuta, si moltiplichino gli armamenti, si manten-

gano crociere, si facciano squadre di evoluzioni per inseguare la tattica navale ai comandanti ed agli ufficiali.

Allora non farà d'uopo mantenere la più goffa delle istituzioni, quella che più palesa l'imperizia dei nostri ufficiali, voglio dire l'istituzione dei piloti.

§. IV. Ciò che farà la nazione.

Ma, ciò che non fa e che forse non può fare la provincia, farà la nazione. Nella nostra fede unitaria crediamo che l'Italia, tolta alle sue attuali divisioni di Stato, frutto della violenza e della conquista, e compostasi a politica unità, potrà di leggieri rimediare alle imperfezioni spesso necessariamente inerenti ai mezzi limitati di cui dispone un piccolo Stato; potrà, coll'unificazione di tutte le sue parti, giovare delle stupende condizioni naturali che fanno della nostra patria una potenza marittima inferiore a nessuna. Potrà l'Italia finalmente, per mezzo delle risorse più cospicue della nazione, crearsi una marina rispettabile e forte davvero, veramente nazionale.

Perchè poi si veda come, anche indipendentemente dallo sviluppo maggiore che la nostra marina debbe acquistarsi dal fatto della politica unità, essa verrebbe a guadagnare puranco dalla sola aggregazione delle sue forze esistenti, presentiamo qui il quadro del materiale di che compongonsi le marine veneta o napoletana, le quali, insieme alla sarda, costituiscono pressochè tutta la potenza marittima del nostro paese.

STATO DELLA MARINA MILITARE

NAPOLETANA.				VENETA.			
		Cannoni				Cannoni	
<i>Fascelli</i>	Capri	90		<i>Fregate</i>	Novara	50	
"	Vesuvio	90		"	Bellona	50	
<i>Fregate</i>	Regina	62		"	Venere	46	
"	Parlenopea	60		"	Guerriera	46	
"	Amalia	44		<i>Corvette</i>	Carolina	24	
"	Urania	44		"	Veloce	24	
"	Isabella	44		"	Adria	20	
<i>Corvette</i>	Cristina	26		"	Diana	20	
"	Valoroso	20		"	Lipsia	20	
"	Intrepido	20		"	Clemenza	20	
"	Generoso	20		"	Cesarea	20	
"	Zeffiro	20		<i>Brick</i>	Pola	16	
<i>Brigantino</i>	Principe Carlo	18		"	Ussero	16	
<i>Golette</i>	Sfinge	14		"	Montecuccoli	16	
"	Sibilla	12		"	Trieste	16	
				"	Tritone	16	
	<i>Legni a vapore.</i>			"	Pilade	16	
			<i>Cavalli</i>	"	Oreste	16	
<i>Fregate</i>	Roberto	"	500	"	Bravo	10	
"	Sannita	"	500	"	Camaleonte	10	
"	Ruggero	"	500	"	Fido	10	
"	Guiscardo	"	500	"	Dromedario	10	
"	Ercole	"	500	<i>Golette</i>	Fenice	12	
"	Archimede	"	500	"	Sfinge	12	
"	Carlo III	"	500	"	Elisabetta	12	
<i>Corvette</i>	Stromboli	"	200	"	Artemisia	12	
"	Palinuro	"	200	"	Enrichetta	12	
"	Miseno	"	200	"	Aurora	12	
"	Ferdinando II	"	200				<i>Cavalli</i>
<i>Battelli</i>	Nettuno	"	120	<i>Vapori</i>	Curtatone	6	220
"	Antilope	"	80	"	Custoza	6	220
"	Rondine	"	80	"	Vulcano	4	120
"	Delfino	"	80	"	Maria Anna	4	120
				"	Achille	0	60
				"	Austria	6	500
				"	Italia	6	500
				"	Sofia	...	500

cann. 584 cav. 5,260

Cann. 608 cav. 4,640(1)

(1) Oltre a ciò possiede 42 cannoniere, e due fregate da 60, due vapori da 450 cavalli, e dispone di tutti i vapori del *Lloyd*, che sommano circa a 50.

MARINA MERCANTILE (1).

§ I. Considerazioni generali.

L'interesse, la necessità di evitare l'esuberanza de' prodotti nazionali, l'accrescimento di popolazione, la facilità di comunicazioni, e l'ambizione; tali sono i moventi principali alla navigazione.

Questo elemento di prosperità d'un paese, destando l'emulazione, favorisce l'industria, le speculazioni si dilatano, siccome le idee, il coraggio si fa più intraprendente a misura che trova le occasioni di esercitarsi, e la cupidità crea le sorgenti dell'utile.

Il commercio marittimo degli Stati Sardi è senza dubbio fra i più importanti della penisola, quantunque lasci molto a desiderare.

Le presenti condizioni commerciali non possono per verun modo paragonarsi a quelle dei secoli passati. Varie ragioni politiche, militari ed economiche, le ridussero alla prostrazione attuale, da cui impedisce che risorgano un difetto dei principali commercianti marittimi dello Stato, come i Genovesi, la mancanza d'ardimento. Non intendono che il commercio, quella professione che tenta ad ogni ora la fortuna, non si muove sempre colla fredda e paurosa moderazione.

La mancanza d'ardire e di spirito d'associazione nelle intraprese, deve togliere loro di mano il commercio, facendolo cadere in quella di concorrenti più animosi.

Questa timidezza de' commercianti, che deve, paralizzando il commercio, diminuire la prosperità della nazione, è, senza dubbio, mantenuta dalla poca protezione che dà il governo agli interessi nazionali.

Infatti, per poco si consideri il commercio marittimo, si riconoscerà che esso esige: 1.º ampi e sicuri porti in cui sieno accolte le navi; 2.º presenza dell'autorità che rappresenti il proprio governo in tutti i luoghi; 3.º sicurezza per la navigazione.

Il buono stato dei porti di commercio, il loro facile accesso, il perfezionamento dei mezzi di caricare e di scaricare avendo un gran peso sul commercio, è sommamente necessario, e soprattutto per Genova (2), ov'esso vieppiù affluisce, che pel ricevimento delle mercanzie si facciano bacini di scarico circondati da magazzini, e

(1) Vedi Movimento della navigazione nazionale ed estera nei porti dello Stato e della navigazione nazionale all'estero. - Torino, Stamperia Reale 1834.

(2) Nell'adunanza provinciale di Genova dell'anno scorso furono espressi gli stessi voti, deliberando di chiederne al governo il compimento. Speriamo che siano accolti.

che si chiamano *dock*, ove tutto si effettua con rapidità ed economia maravigliose (1). La darsena di Genova, insufficiente ai bisogni della marina militare, che richiede uno stabilimento più importante, dovrebbe al più presto essere dedicata unicamente e più utilmente al commercio.

Avviene presentemente che, per la difficoltà di scaricare e di caricare i bastimenti, si è costretti ricorrere ai mezzi troppo dispendiosi degli allibi e delle barche.

Le operazioni che esige il carico, sia per prendere che per deporre, essendo così ritardate, per ogni bastimento, aumentano ancora l'ingombro con una stazione troppo prolungata nel porto.

Molti bastimenti che si dirigevano a Genova, a cagione di questi incagli, trovano il loro utile a ridursi a Marsiglia.

L'autorità di agenti consolari favorendo le intraprese commerciali, bisognerebbe riconoscere che le loro funzioni politiche non dovrebbero essere che secondarie, e che i loro principali doveri sono gl'interessi del commercio marittimo e per conseguenza della marina.

Quanto poi alla sicurezza della navigazione, alla protezione dei nostri interessi nei lidi lontani, e perchè i nostri consoli abbiano autorità e credito presso l'estero, bisogna, come abbiamo accennato, creare una marina militare che, spiegando nei mari la bandiera nazionale, appaia e protegga ovunque si hanno interessi da mantenere o da creare.

Se senza marina militare non havvi marina mercantile, anche a vicenda senza commercio marittimo non vi sono forze navali militari. La marina mercantile, composta degli uomini che si dedicano alla pesca, al cabottaggio, alla navigazione di lungo corso, può e deve porgere allo Stato i suoi marinari, quando esso ne abbisogni, ed anche porzione del materiale di essa può agevolmente trasformarsi, divenendo acconcia ai bisogni militari. Fa duopo a questo fine che lo Stato protegga soprattutto la marina mercantile, in cui troverà potente difesa. Così l'Inghilterra, la Francia e l'America contano una riserva nelle numerose compagnie a vapore, appunto perchè, favorendo queste intraprese, i rispettivi governi si assicurano che le costruzioni sieno abbastanza robuste, da servire alla marina militare in caso di guerra. Ciò fu egualmente praticato dall'Austria durante la guerra del 1848 e 49, valendosi dei migliori

(1) Anche rispetto ai *Dock*, il commercio e l'opinione si pronunciarono favorevoli, e vi furono trattative con una Compagnia Inglese.

piroscafi del *Lloyd*. Questo espediente reca immensa economia per le finanze dello Stato. Nella stessa guisa la guardia nazionale, protetta e bene organizzata, deve rendere minori e poscia inutili le milizie stanziali. Sono gli effetti logici e naturali della libertà; in cui le opere create dall'interesse dei cittadini divengono strumento del governo. La libertà tende ad assorbire l'autorità, riducendola alla ragione, illuminata dai veri interessi, e incomincia col dare all'altra i proprii strumenti.

Nell'interesse quindi della marina, sì militare che mercantile, è necessario che con buone leggi si disciplini e s'incoraggi la pesca, questo semenzaio di buoni marinari.

Per mancanza di provvedimenti invece, e lasciando pescare come si vuole, abbiamo ridotto il mare, che ci bagna, ad essere chiamato *mare senza pesce*, e per mancanza d'incoraggiamento la pesca diminuisce, e con essa il numero dei marinari, con danno del paese e della marina.

È quindi urgente che il governo provveda, perchè i buoni elementi, che la natura ci favorisce, non abbiano a scemare; che si fondino scuole di navigazione e di costruzione navale; che i nostri porti sieno mantenuti di facile accesso, e che il commercio vi trovi quella sollecitudine ed economia che sole possono moltiplicare gli affari. In allora i commercianti si spingeranno a nuove e più ardite intraprese, allora vedremo moltiplicarsi le compagnie di bastimenti a vapore, e quelle ancor più economiche dei bastimenti misti; ma spetta, ripetiamolo, al governo promuoverle, incoraggiarle.

Altrimenti il nostro commercio è gravemente minacciato dalla terribile concorrenza, che esercita il commercio marittimo austriaco nelle scale del Levante.

§ II. Movimento della navigazione nazionale all'estero.

Il movimento della navigazione nazionale all'estero, presa la media nel sessennio 1844-45-46-47-48-49, è stato di 6,244 bastimenti, e 704,544 tonnellate all'entrata, e di 6,220 bastimenti, e 704,855 tonnellate all'uscita.

Queste cifre sono ripartite come segue fra i bastimenti a vela ed a vapore che presero o lasciarono un carico; i bastimenti in rilascio forzato, ed in battelli da pesca, cioè:

	ARRIVI			PARTENZE		
	MEDIA SESSENALE		Portata media	MEDIA SESSENALE		Portata media
	Dei bastimenti	Delle tonnellate		Dei bastimenti	Delle tonnellate	
Bastimenti a vela per operazioni di commercio . . .	3,218	532,076	109	3,201	549,310	109
Piroscafi per operazioni di commercio	428	61,413	145	429	61,132	145
Bastimenti in rilascio	2,026	289,454	145	2,023	289,540	143
Battelli da pesca	369	4,884	5	363	4,872	3
Totale	6,241	704,511	115	6,220	701,835	115

Il motivo di tali differenze sta in ciò, che nel primo triennio il numero dei bastimenti a vela approdati e partiti per operazioni di commercio od in rilascio, il numero delle tonnellate dei primi e quello dei battelli pescarecci furono più elevati che nel secondo, e che il numero dei vapori e la loro portata, come anche quella dei bastimenti in rilascio, furono superiori nel secondo.

I porti esteri stati maggiormente frequentati dalla marina mercantile sarda sono quelli della Toscana, della Francia e della Turchia; confrontando questi tre Stati fra loro, si rileva che, per il numero di bastimenti approdati, la Toscana è la prima; la Francia la seconda; la Turchia la terza; che per il numero assoluto delle tonnellate la Turchia diventa la prima, la Toscana la seconda, la Francia la terza; che, per il numero dei bastimenti a vela approdati per prendere o per lasciare un carico, la Francia è la prima e la Toscana la seconda; che per il numero ed il tonnellaggio assoluto dei vapori la Toscana è la prima e la Francia la seconda; che per il tonnellaggio totale di questi bastimenti la Francia viene la prima, la Toscana la seconda; e che, per la portata media di cadaun bastimento approdato, il primo rango spetta alla Turchia, il secondo alla Francia, il terzo alla Toscana.

Le seguenti cifre servono a chiarire questo confronto.

	MEDIA SESSENNALE DEGLI APPRODI								
	IN TOSCANA			IN FRANCIA			IN TURCHIA		
	Bastimenti	Tonnellate	Portata media	Bastimenti	Tonnellate	Portata media	Bastimenti	Tonnellate	Portata media
Bastimenti a vela per operazioni di comm.	749	45,700	58	788	64,169	81	425	25,469	205
Id. a vapore id.	229	26,195	114	50	8,695	174	"	"	"
Id. di rilascio	374	27,902	75	522	22,810	74	905	174,476	195
Id. per la pesca	250	947	4	516	965	3	"	"	"
Totale . . .	1,602	98,715	62	1,447	96,659	63	1,028	199,045	194

Riguardando poi più specialmente al numero medio dei bastimenti, che nel sessennio presero o lasciarono un carico nei porti di cadauno dei tre Stati summenzionati, è da notarsi che, sul totale dei legni arrivati e partiti, ne arrivarono in Toscana ed in Francia o ne partirono più carichi che vacanti, e che in Turchia ne arrivarono più vacanti e ne partì un maggior numero di carichi.

Dopo i porti e scali della Toscana, della Francia e della Turchia, quelli della Russia, in Mar Nero, dell'Inghilterra, specialmente in Mediterraneo, delle Due Sicilie, degli Stati pontifici, furono i più frequentati. Tra i porti di questi quattro Stati, quelli della Russia figurano i primi per il numero e la portata dei bastimenti approdati per prendere o lasciare un carico; i porti dell'Inghilterra sono i primi per il numero dei rilasci; i porti delle Due Sicilie e della Romagna furono visitati da un numero minore di bastimenti a vela, ma parteciparono come la Francia e la Toscana al movimento della marina a vapore.

Per la portata relativa dei bastimenti a vela, che vi approdano, figurano per i primi i porti della Russia, e vengono in seguito quelli dell'Inghilterra, delle Due Sicilie e della Romagna.

Proseguendo gl'intrapresi confronti, dobbiamo annoverare le repubbliche Argentina e dell'Uruguay, e l'impero del Brasile, siccome gli Stati in cui, dopo i già nominati, la nostra navigazione è stata più attiva.

La media dei bastimenti che risultano effettivamente approdati nei porti della repubblica Argentina durante il sessennio, non è che di 72 con 8,448 tonnellate; ma è da osservarsi che nel 1846 e 1847 non ve n'è approdato alcuno, a cagione dello stato di guerra, in cui si trovava in allora quel paese. Formando adunque la media su quattro anni, piuttostochè su sei, essa riuscirà più esatta, e si avranno in conseguenza 109 bastimenti e 12,671 tonnellate all'arrivo, e 405 bastimenti e 12,367 tonnellate alla partenza.

Benchè il numero medio degli approdi al Brasile risulti minore del numero riunito di quelli seguiti nei porti delle due repubbliche del Rio della Plata, vi è però superiore il numero effettivo dei bastimenti che vi fauno commercio, imperciocchè nel Rio della Plata la maggior parte dei viaggi hanno luogo tra i porti delle due repubbliche e si eseguiscono da pochi bastimenti che vi sono, per così dire, stanziati, laddove i legni che approdano al Brasile procedono da paesi più lontani e diversi. La nostra navigazione nel fiume della Plata è, per così dire, di cabottaggio, e quella che ha luogo sulle coste del Brasile è quasi per intero grande navigazione.

Alla media sessennale degli approdi in quei tre Stati d'America meridionale, coll'indicazione complessiva delle tonnellate, aggiungendo con le loro tonnellate i bastimenti arrivati nei porti degli altri Stati dell'America o partiti, la media sessennale del movimento della navigazione sarda in quella parte del globo viene ad essere la seguente:

	ARRIVI			PARTENZE		
	Bastimenti	Tonnellate	Portata	Bastimenti	Tonnellate	Portata
Brasile, Repubbliche Argentina e dell'Uruguay	418	54,687	151	405	52,866	151
Stati Uniti	15	5,176	251	12	5,053	248
Venezuela	2	504	132	2	504	152
Chili	3	1,246	226	3	1,246	226
Perù	7	1,774	248	5	1,292	250
Media generale	444	60,952	157	427	58,509	157

Il movimento della navigazione Sarda nell'America assorbe per il numero dei bastimenti il 7 83 per 100, e per il numero delle tonnellate l'8 67 del totale generale del sessennio, dedotti i battelli pescarecci; se poi si vogliono dedurre anche i bastimenti a vapore ed in rilascio, il rapporto sarà del 13 09 per 100 per il numero dei bastimenti, e del 16 94 pel numero delle tonnellate.

Dopo gli Stati sin qui accennati sono ancora meritevoli di speciale menzione i principati di Moldavia e Valacchia, che figurano per una media sessennale di 102 approdi e 14,135 tonnellate; la Spagna, che figura per 108 approdi e 14,495 tonnellate; Tunisi, ove approdarono 64 bastimenti con 4,982 tonnellate; l'impero d'Austria, specialmente se si prende la media dei soli quattro anni 1844-45-46-47 (1), la quale sarebbe di 39 bastimenti e 6,744 tonnellate. Infine l'impero di Marocco ed il Portogallo, ove approdarono rispettivamente 35 e 28 bastimenti, facienti 3,376 e 4,267 tonnellate.

Il fin qui detto si riferisce quasi esclusivamente al movimento della marina a vela; l'ordine del discorso esige che si faccia ora qualche cenno della marina a vapore e dei battelli da pesca nei loro rapporti coi paesi esteri.

I bastimenti a vapore sardi non frequentarono sino al giorno d'oggi che i porti di Marsiglia, Livorno, Civitavecchia e Napoli, facendo scalo a Genova. Il numero dei loro approdi in quei quattro porti esteri, il quale è stato nel 1844 di soli 258, ascendeva nel 1847 a 596, cioè più del doppio del 1844: esso è poi disceso nel 1848 a 422, e nel 1849 a 412, per essere stati i bastimenti a vapore quasi tutti impiegati in quei due anni nel servizio di guerra e nel fare le corse di Sardegna, le quali prima si eseguivano dalla marina militare.

La media degli approdi ne sei anni è stata di 440, e quella delle relative tonnellate di 60,939.

Il movimento dei battelli da pesca all'estero è invece in decremento: nel primo triennio la media degli approdi era stata di 622, nel secondo il loro numero non era più che di 515.

Le spiagge estere più frequentate dai battelli sardi per la pesca del paese sono quelle di Francia, Algeria, Corsica e Toscana;

(1) Nel 1848 e 1849 a cagione della guerra non approdarono nei porti austriaci che pochissimi bastimenti, dei quali non si è tenuto conto per difetto d'informazioni esatte.

alcuni battelli addetti a questo genere di pesca si recano anche qualche volta a Malta ed a Gibilterra; i battelli addetti alla pesca del corallo frequentano solo le spiagge dell'Algeria e della Corsica.

Prima di chiudere questo capitolo bisogna notare quest'ultima osservazione; che cioè, su 3,218 bastimenti a vela approdati annualmente in porti esteri per operazioni di commercio, formanti un complesso di 352,076 tonnellate, 2,222 bastimenti con 203,202 provenivano direttamente dagli Stati Sardi, e che su 3,204 bastimenti con 349,510 tonnellate, partiti per lo stesso motivo da un porto estero, 2,384 bastimenti con 209,521 tonnellate approdarono negli Stati Sardi (1).

§ III. Movimento della navigazione sarda ed estera nei porti dello Stato.

BASTIMENTI A VELA

Nei tre anni 4845-47-50 arrivarono dall'estero nei porti e spiagge dello Stato 23,419 bastimenti a vela di una complessiva portata di 4,718,794 tonnellate, e montati da 478,807 uomini di equipaggio; partirono per l'estero 23,503 bastimenti con 4,710,376 tonnellate e 482,005 uomini d'equipaggio.

Confrontando la cifra delle tonnellate dei bastimenti a vela approdati in cadauna parte dello Stato con la cifra totale, ne risulta che la prima è colla seconda nel seguente rapporto:

Approdi per operazioni di commercio.

Terraferma	93 54	per 100
Sardegna e Maddalena	6 09	»
Capraia	0 37	»

Approdi per rilascio forzato.

Terraferma	74 06	»
Sardegna e Maddalena	21 83	»
Capraia	4 11	»

(1) È da osservarsi che il rapporto fra i bastimenti sardi, che navigarono tra porti esteri ed i porti sardi, e quelli che navigarono solamente fra i porti esteri, non può essere che approssimativo, essendo che le relative medie annuali sono state prese sopra anni in parte diversi e di numero diverso.

Passando ora a considerare in quale misura ciascuna bandiera abbia contribuito al movimento della navigazione a vela per operazioni di commercio, si rileva che la bandiera sarda tiene il primo grado, e le altre le vengono dopo nell'ordine indicato dall'annesso quadro, secondo il numero delle tonnellate.

BANDIERE	NUMERO dei bastimenti	NUMERO delle tonnellate	PROPORZIONE per cento delle tonnellate col totale
Sarda	6,663	609,606	49 67
Francese	2,702	465,509	45 32
Toscana	2,864	409,575	8 95
Napoletana	993	97,268	7 93
Inglese	410	68,864	5 64
Stati Uniti d'America	95	27,520	2 24
Russa	404	26,444	2 45
Austriaca	457	24,184	1 97
Svedese	88	47,980	4 47
Ellenica	76	44,559	4 47
Olandese	62	9,589	0 77
di Monaco	820	8,775	0 72
Pontificia	91	7,545	0 60
Modenese	82	5,025	0 25
Altre bandiere	85	42,727	4 04

BASTIMENTI A VAPORE

Abbiamo già fatto vedere quale sia il movimento dei vapori nazionali all'estero: accenneremo ora quello che ha luogo nel litorale dello Stato, tanto per mezzo dei medesimi, quanto per mezzo dei vapori esteri.

I porti sardi stati frequentati nel triennio 1845-47-50 dalla marina a vapore, sì nazionale che estera, sono Genova, Savona, Nizza, Cagliari e Porto Torres.

Il numero dei piroscafi che frequentarono quei porti nel triennio suddetto è stato il seguente:

BANDIERE	NUMERO DEI PIROSCAFI			MEDIA
	1845	1847	1850	
Sarda	7	10	8	8
Napoletana	4	3	4	4
Toscana	2	•	•	•
Francese	7	42	41	40
Inglese	1	5	44	6
Spagnuola	1	•	•	•
Totale	22	50	57	50

Dei 36 piroscafi notati pel 1850, 5 sardi, 4 napoletani, 7 francesi tennero esclusivamente la linea da Marsiglia a Napoli, toccando Genova, Livorno e Civitavecchia; 44 inglesi ebbero per punti estremi delle loro corse l'Inghilterra e la Sicilia, e per punti intermedi i principali porti della penisola iberica, e quindi Genova, Livorno, Civitavecchia e Napoli; un sardo frequentò i soli porti di Savona e Genova, uno quelli di Genova e Livorno, un altro i due anzidetti e quello di Nizza, infine quattro francesi navigarono tra Nizza, Marsiglia, Cete ed Agde.

Qui si deve aggiungere che al servizio periodico fra l'isola di Sardegna e Genova erano addetti vapori della marina di guerra (1).

La portata e la forza media delle macchine dei vapori mercantili sopraccennati sono rappresentate pel 1850 dalle seguenti cifre:

Bandiere	Portata dei vapori	Forza delle Macchine
Sarda	435	405
Napoletana	349	240
Francese	452	422
Inglese	206	445
Media generale	490	436

(1) Tale servizio fu, non ha guari, ceduto alla compagnia mercantile Rubattino.

La proporzione tra la forza delle macchine e la portata dei piroscafi sta come 77 a 100 per la bandiera sarda, come 60 a 100 per la napoletana, come 80 a 100 per la francese, come 70 a 100 per l'inglese, come 71 a 100 per tutte le bandiere riunite.

Il numero complessivo degli arrivi dei vapori che frequentarono, nell'accennato triennio, i porti del regno è stato il seguente:

Anni	Numero dei vapori	Numero degli arrivi
1845	22	533
1847	30	826
1850	37	1,137
	<hr/>	<hr/>
	Totale 89	2,496

Il numero complessivo delle tonnellate dei vapori arrivati fu di 77,039 nel 1845, di 128,449 nel 1847, di 112,383 nel 1850.

I vapori, essendo più particolarmente impiegati nel trasporto di viaggiatori, sarebbe assai interessante lo aggiungere qualche cenno sul loro numero, sulla loro provenienza e sulla loro destinazione; ma, mancandoci informazioni esatte, ci limitiamo a far conoscere che il numero totale dei viaggiatori giunti nel 1850 a Genova per vapori è stato di 13 a 14 mila, ed il numero di quelli sbarcati a Nizza ed a Savona di 3,375, cioè 16 a 17 mila circa in tutto.

Di questi 16 a 17 mila una metà proveniva dall'estero, e l'altra dai varii porti dello Stato sunnominati.

Il numero dei viaggiatori partiti, sia per l'estero, sia per l'interno, può essere calcolato poco presso eguale a quello degli arrivati.

CABOTTAGGIO

Fin qui si è veduto quale sia il movimento della nostra marina all'estero, quali i rapporti marittimi tra il nostro Stato e l'estero per mezzo della marina nazionale ed estera, a vela od a vapore; ci rimane ora a parlare del cabottaggio, del quale passeremo perciò a rassegna le cifre che meglio ne rappresentano l'importanza.

Il totale degli arrivi e delle partenze, delle tonnellate e degli individui componenti gli equipaggi per il triennio 1845-47-50, e per tutte le divisioni marittime dello Stato, è ascso in media alle cifre seguenti:

PER OPERAZIONI DI COMMERCIO	APPRODI			PARTENZE		
	bastim.	tonnell.	equip.	bastim.	tonnell.	equip.
Terraferma . . .	9,759	205,515	50,604	9,755	191,570	49,579
Sardegna . . .	4,548	58,755	7,440	4,295	44,645	7,662
Totale . .	14,107	244,268	58,044	14,050	256,215	57,042
PER RILASCIO FORZATO						
Terraferma . . .	4,490	40,005	8,448	4,490	40,005	8,448
Sardegna . . .	468	6,104	1,068	468	6,181	1,008
Totale . .	4,658	46,184	9,516	4,658	46,184	9,516

La media della portata e degli uomini di equipaggio di cadaun bastimento approdato per operazioni di commercio è rappresentata dalle cifre seguenti: cioè, per la Terraferma, portata 21 tonnellate, equipaggi 5 uomini; per la Sardegna 29 tonnellate, equipaggi 6 uomini; per la Terraferma e la Sardegna, riunite, portata 22 tonnellate, equipaggi 5 uomini.

Confrontando il movimento della nostra marina a vela tra un punto e l'altro dello Stato, eccettuati i rilasci, con quello della medesima tra lo Stato e l'estero, troviamo fra l'una e l'altra il rapporto di 100 a 20 per il numero dei bastimenti arrivati, e di 100 a 86 per il numero delle loro tonnellate; e paragonando il movimento di cabottaggio con quello dei bastimenti d'ogni bandiera, che hanno fatto traffico tra lo Stato sardo e gli esteri, rileviamo il rapporto di 100 a 46 per il numero dei bastimenti, e di 59 a 100 per quello delle tonnellate.

§ IV. Armamenti per la pesca all'estero.

È stato già notato che la frequenza dei battelli da pesca all'estero era d'alquanto diminuita.

Difatti nel 1845 partirono per la pesca del pesce e del corallo all'estero 364 battelli; nel 1847, 339; e nel 1850, 346, cioè in questo ultimo anno il 44 per cento, ossia un settimo di meno che nel 1845.

La notata diminuzione si riferisce tanto agli armamenti per la pesca del pesce, quanto a quelli per la pesca di corallo, ed i vari porti di armamento vi andarono tutti soggetti in una proporzione relativamente eguale.

La media triennale delle spedizioni per la pesca all'estero è stata la seguente:

Genere di pesca	Battelli	Tonnellate	Uomini d'equipaggio
Pesca del pesce	340	4,037	4,755
Pesca del corallo	30	434	474
Media generale	340	4,468	4,926

Oltre ai 340 battelli che si spedirono ogni anno in media alla pesca all'estero, altri 546 circa vennero impiegati nell'esercizio di quell'industria sulle coste dello Stato: gli uni e gli altri sono ripartiti come segue fra le direzioni marittime dello Stato:

	per l'estero N.°	» Bastimenti.
Spezia	per il litorale del regno » 30	»
Chiavari	per l'estero » 227	»
	per il litorale del regno » 90	»
Genova	per l'estero » 405	»
	per il litorale del regno » 65	»
Savona	per l'estero » 6	»
	per il litorale del regno » 85	»
Oneglia	per l'estero » 5	»
	per il litorale del regno » 66	»
Nizza	per l'estero » »	»
	per il litorale del regno » 50	»
Sardegna	per l'estero » »	»
	per il litorale del regno » 430	»

Ai battelli nazionali, addetti alla pesca sulle coste dell'isola di Sardegna, si aggiungono ogni anno 70 toscani e napoletani.

§ V. Personale della marina mercantile nazionale.

Il personale della marina mercantile nazionale constava, nel 1850, di 112 capitani di prima classe, di 1,242 di seconda; di 585 padroni di prima classe, di 875 di seconda; di 21,244 marinari o mozzi; di 4,636 carpentieri o calafati; in tutto di 25,664 individui iscritti con le diverse qualità suddette sui ruoli marittimi.

Ponendo queste cifre in parallelo con quelle relative ai tre anni antecedenti, si scorge che il numero dei capitani, dei semplici marinari o mozzi, e degli operai, è in aumento; che quello dei padroni è come stazionario.

§ VI. Materiale.

Il materiale della marina mercantile era composto, nel 1850, di 3,467 bastimenti, formanti un totale di 159,379 tonnellate. Durante le quattro annate 1847-48-49-50 ebbe luogo un leggero aumento nella classe dei bastimenti da 1 a 40 tonnellate, o piuttosto da 5 a 40, poichè, come già si è osservato, il numero dei battelli pescarecci, che sono ordinariamente tra le 2 e le 4 tonnellate, è diminuito. Vi fu parimenti aumento nelle classi dei bastimenti da 11 a 35 tonnellate, di 201 ed oltre; e per contro vi fu una diminuzione nei bastimenti da 36 a 50 tonnellate, da 51 a 100, da 101 a 200.

AUMENTO			DIMINUZIONE			AUMENTO TOTALE	
CATEGORIA DEI BASTIMENTI	Bastim.	Tonnell.	CATEGORIA DEI BASTIMENTI	Bastim.	Tonnell.	Bastim.	Tonnell.
Da 1 a 30 tonnellate	66	262	Da 56 a 50 tonnellate	4	62	»	»
Da 11 a 35 id.	27	610	Da 51 a 100 id.	5	249	»	»
Da 201 ed oltre	56	10,539	Da 101 a 200 id.	7	4,209	»	»
Totale	129	11,251	Totale	15	4,520	116	9,711

STATISTICA GIUDIZIARIA.

Numero degli inquisiti e delle condanne durante un quinquennio in Liguria. - Classificazione dei reati. - Condizioni e professioni. - Pene. - Insufficienza dei dati raccolti per ciò che riguarda la giurisdizione del Magistrato d'Appello di Torino. - Cenni sull'organizzazione dell'autorità giudiziaria negli Stati Sardi.

Quando nel prospetto di questo Annuario da noi pubblicato abbiamo promesso una *Statistica giudiziaria*, facemmo assegno sulla possibilità di avere dati bastevoli a presentare nell'argomento alcuni fatti precisi, dai quali potessimo poi, o potesse il lettore, dedurre conseguenze morali, politiche, ed economiche, che offrissero materia a proposte di utili e necessari provvedimenti.

Ma non senza meraviglia ci siamo avveduti che mancano nei pubblici uffici gli elementi necessari a formare una statistica giudiziale, quale si richiederebbe a quest'uopo (1). Nel 1844 il già segretario ministro di Stato, Avet, pubblicava un *generale rendimento di conto dell'amministrazione civile e commerciale negli Stati di Terraferma*; lavoro assai commendevole, che però riguarda epoca troppo remota, e non comprende, come scorgesi dal titolo, che la giustizia civile e commerciale, non la criminale. Di quest'ultima abbiamo una statistica per gli anni 1840-41-42-43-44 in Liguria, compilata per opera di privato, e pubblicata nella *Descrizione di Genova e del Genovesato*, all'epoca del Congresso degli Scienziati in quella città. Ognuno intende di leggieri quali differenze essenziali debba recare la nuova condizione politica del paese ai fatti che compougono tale specie di statistica. Ad ogni modo noi la recheremo sommariamente, non foss'altro perchè il considerare quello che fu permesso fare sotto il governo assoluto punga di emulazione il costituzionale, di cui dovrebbe essere in ogni lato dell'operato suo, e in questo principalmente, carattere fondamentale la più ampia e scrupolosa pubblicità.

Gl'inquisiti in Liguria nei cinque anni suindicati ammontarono a n. 2282, vale a dire 695, anteriori al gennaio 1840; 408 per

(1) Per amore degli studii ai quali applichiamo, e per onore della Magistratura e del paese, vorremmo che la Commissione creata, l'anno scorso, dal ministro Siccardi, ed incaricata appunto di raccogliere i dati di una statistica giudiziale, potesse adempiere al proprio mandato e smentire quella nostra asserzione d'insufficienza degli uffici a comporre siffatto genere di lavoro.

l'anno 1840; 378 per l'anno 1841; 324 per l'anno 1842; 314 per l'anno 1843; 166 per l'anno 1844.

Di questi inquisiti furono sottoposti a condanna n. 1251; ma non può dirsi che tutti gli altri 1034, a compimento del mentovato n. 2282, abbiano superata la procedura o per dichiarazione d'innocenza, o per difetto di prove, perchè non venne indicato il numero di quelli che ancora restavano sottoposti a procedura allo scadere dell'anno 1844.

Si veggono predominanti i reati di furto, de' quali il numero ammontò a 1260, le ferite e percosse a 267, gli omicidii volontari 94, le false testimonianze, calunnie e spergiuri 444, le grassazioni 80; e, ciò che è notevole, avvennero in quel tratto di tempo 65 suicidii, cioè tredici all'anno in calcolo medio.

Quanto alla condizione degli inquisiti, vi furono 2,032 maschi in confronto di 250 femmine; 43 ecclesiastici, 44 possidenti, 46 esercenti professioni civili, 79 commercianti, 23 ufficiali pubblici, 77 marinari, 888 artigiani o giornalieri, 883 contadini, 78 domestici, 449 senza professione.

Le condanne si ripartirono come segue: alla morte 6; ai lavori forzati a vita 42; ai lavori forzati a tempo 30; alla reclusione e sorveglianza 357; alla interdizione dai pubblici uffici 2; al carcere 377; all'ergastolo 36; alla multa 26; agli arresti 4; all'ammenda 4.

Rispetto a dati più recenti, le nozioni raccolte si limitano alle sole provincie sottoposte alla giurisdizione del Magistrato di Appello di Torino; ed anche queste sono così scarse, e insufficienti a determinare il carattere delle popolazioni ed i vizii della Legislazione, che, nostro malgrado, dovemmo rinunciare ad adempiere la fatta promessa.

In fatti quale vantaggio potrebbe derivare al paese il sapere che nell'anno 1850 furono pronunciate dal Magistrato di Appello sei condanne capitali, che quattro furono eseguite, e due per grazia sovrana commutate nei ferri forzati in vita? che furono pronunciate nove condanne alla pena dei lavori forzati in vita, diciannove a quella dei lavori forzati a tempo, e così di seguito, senza poter soggiungere con esattezza i crimini cui furono applicate quelle pene, le località dove con maggiore frequenza furono perpetrati, la vita, la età, la condizione, il grado d'istruzione dei delinquenti, la quantità dei recidivi, ed insomma senza poter dare quelle nozioni molteplici che, sottoposte a matura riflessione dal magistrato, dall'eco-

nomista, dal legislatore, valgono a suggerirgli dove sieno difettose le leggi e le istituzioni sociali, quali i rimedii da opporre, i miglioramenti da invocare?

Abbiamo quindi in questa parte abbandonato il programma proposto, e ci limitiamo ad offrire ai lettori alcuni cenni sulla organizzazione delle autorità giudiziarie in questo Stato, fermi nel proposito di soddisfare in altro anno alla promessa fatta di una precisa ed utile statistica dei loro lavori.

La giustizia ordinaria è amministrata nel regno di Sardegna dai giudici di mandamento, dai tribunali di prima cognizione, e dai magistrati di appello.

Ogni mandamento ha un giudice, il quale decide in prima istanza le cause civili di tenue entità, istruisce e decide i processi relativi a reati conosciuti sotto la denominazione di contravvenzioni di polizia, istruisce i processi per reati che sono qualificati delitti e crimini.

Ogni provincia ha un tribunale di prima cognizione, il quale conosce e decide di tutte le cause civili che non sono di competenza dei giudici di mandamento, compie la istruzione dei processi per reati qualificati delitti, ed emette sopra di essi il giudizio. Attende pure, col mezzo di un giudice istruttore, a compiere la investigazione nei processi sui reati denominati crimini, e decide, quale seconda istanza, sugli appelli portati contro le decisioni dei giudici di mandamento.

I magistrati di appello sono sei in tutto il regno; hanno sede a Torino, Genova, Casale, Nizza, Ciampieri, Cagliari; e da questo ultimo è staccata una sezione, che risiede in Sassari.

Questi magistrati esercitano in prima ed ultima istanza la giurisdizione criminale propriamente detta, cioè per fatti o reati qualificati crimini, sui paesi contenuti nel circondario ad essi assegnato; conoscono in seconda istanza dei ricorsi contro le decisioni dei tribunali di prima cognizione sui reati qualificati delitti, e così pure dei ricorsi contro le sentenze di quei tribunali in materia civile; e sono competenti esclusivamente per conoscere o giudicare i reati di stampa nei pochi casi in cui la legge vigente sottopone i reati medesimi al giudizio dei giudici del fatto (giurati).

Presso tutti questi gradi di giurisdizione trovasi od una persona od un ufficio, incaricati delle funzioni di pubblico Ministero, vale a

dire incaricati di provocare e sostenere a nome del corpo sociale la esatta esecuzione della legge; ed a tale oggetto denunciano i reati commessi, provocano e sorvegliano la istruzione dei processi, sostengono l'accusa, requiriscono l'applicazione delle pene, hanno cura che le sentenze vengano eseguite, reclamano per la loro emenda se le trovano ingiuste; portano la loro vigilanza sulla retta amministrazione delle sostanze dei minori e degli interdetti, sulla conservazione dei loro diritti; ed insomma sono i custodi della legge e delle istituzioni sociali.

Se però la società trova nel pubblico Ministero un occhio sempre attento, ed una mano sempre pronta alla sua difesa, non sono punto abbandonati alle loro forze isolate gli individui, pei quali, pure provvida, la legge ha creati opportuni ed efficaci sussidii.

Il corpo degli Avvocati presenta per suo istituto mezzi più che bastanti alla tutela dei diritti individuali, da quelli di minore entità, a quelli più sacri e importanti; e questa nobile professione non fa mai difetto al cittadino che vi ricorre per averne patrocinio avanti alle autorità giudiziarie, sia che vi si discuta della vita, della libertà, dell'onore, sia che trovi posti in questione i suoi diritti di famiglia, di stato, di sostanze. Nessuno viene o può veuir giudicato senza difesa, ed anche senza esservi obbligati dalla legge.

Ma vi ha di più; per una istituzione, che certamente onora gli antichi legislatori di questo Regno, lo Stato mantiene presso ogni Magistrato di Appello un ufficio numeroso detto — ufficio dell'avvocato dei poveri — presieduto da un giureconsulto, scelto d'ordinario fra i più distinti magistrati, il cui ministero consiste nell'assistere sempre ad ogni dibattimento per reati o correzionali o criminali, nello assumere d'ufficio la difesa dei prevenuti, anche quando fossero assistiti da un avvocato di loro scelta, e nel difendere nelle cause civili i poveri.

Oltre queste autorità, cui è devoluta in via ordinaria l'amministrazione della giustizia civile e penale, vi hanno poi tribunali speciali per gli affari di commercio, tribunali amministrativi, ed i consigli di guerra pei reati militari.

Al di sopra di tutte queste autorità sta infine il Magistrato Supremo di Cassazione, il quale è destinato a mantenere eguale in tutto il regno l'osservanza della legge, cui le parti, che si credono pregiudicate, come il pubblico Ministero, ricorrono, e domandano l'annullazione di quei giudizi inappellabili, nei quali siasi manife-

stamente violata la legge, o nel pronunciarli siansi dalle autorità giudicanti ecceduti i limiti della propria competenza.

Questa organizzazione delle autorità giudiziarie non sembra, a dir vero, così difettosa ed incompiuta da presentare come necessarie molte radicali riforme. Tuttavia è suscettiva di non pochi miglioramenti; e molte riforme poi sono urgentemente reclamate in varie parti della legislazione, e segnatamente nella parte processuale.

Infatti sono immense e continue le lagnanze pei ritardi ed il dispendio che provano i cittadini nelle cause civili, per lunghezza deplorabile della detenzione preventiva cui vanno soggetti gli imputati di reati o correzionali o criminali; e non di rado ci occorre di udire pronunciata la pena del carcere per un tempo molto minore di quello consumato in prigione prima della sentenza; non di rado fu pronunciata pena bastevole al reato, di cui si dichiarava convinto il prevenuto, la detenzione preventiva già sofferta; il che nel pubblico ignorante lasciava dubbio sulla reità del prevenuto medesimo.

Questi gravi inconvenienti derivano da molteplici cause, cui il potere legislativo deve affrettarsi di riparare.

Manca infatti un codice di procedura civile; e quindi lo spirito di cavillo e la mala fede hanno campo aperto a protrarre all'infinito la decisione finale delle cause civili.

I magistrati criminali sono in numero insufficiente alla spedizione dei molti processi loro devoluti; e le istruzioni preliminari dei processi medesimi sono fatte con una minuzia di forme e di esami inutile, dacchè il giudizio deve avere per base le deposizioni orali fatte al dibattimento pubblico, e la istruzione deve servire unicamente di traccia a questo ultimo, e solo importante, atto della procedura.

I tribunali di commercio sono diversamente organizzati nelle varie parti dello Stato; e da ogni città si reclama una modificazione, che restituisca ai commercianti il giudizio delle proprie cause.

Finalmente non vogliamo por fine a questi sommarii cenni senza notare un grave abuso invalso presso il Magistrato Supremo di Cassazione.

Questo non pronuncia mai le sue decisioni nella seduta medesima in cui ha luogo il dibattimento pubblico ed orale; anzi non si cura nemmeno di indicare nell'atto, in cui viene chiuso il dibattimento, in qual giorno sarà pubblicata la decisione; anzi la pubblicazione di questa viene protratta di giorni, di settimane, e talvolta di varii mesi.

Questo sistema è contrario all'uso di ogni altro Stato dov'è istituita una Corte di Cassazione, ed all'essenza della procedura orale, perchè, col decorso del tempo, i giudici perdono sempre più l'impressione, la memoria degli argomenti esposti a viva voce nella udienza.

Per quanto valenti e consumati nella scienza sieno gli uomini che seggono in quel Magistrato Supremo, i quali non lascieranno che questo ritardo produca tutti i tristi effetti che potrebbe, ad ogni modo esso è pure un grave vizio, un'inerzia che noi vorremmo vedere corretta dai capi di quella suprema Magistratura.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

§ I. Culto Cattolico.

Case Religiose. - Clero del Regno. Sua organizzazione; sue entrate; sua influenza sulla beneficenza e sull'istruzione.

CASE RELIGIOSE DI TERRAFERMA E SARDEGNA.

ORDINI	CASE			ORDINI	CASE		
	Sardegna	Terrafirma	Totale		Sardegna	Terrafirma	Totale
UOMINI	Agostiniani scalzi	2	2	Adoratrici perpetue del SS. Sacramento	4	4	
	Id. calzati	5	6	Agostiniane	10	10	
	Carmelitani calzati	8	8	Battistine	5	5	
	Id. scalzi	10	10	Benedettine Cassinensi	5	5	
	Canonici lateranensi	2	2	Rocchettine	5	5	
	Canonici reg. di S. Egidio	4	4	Cappuccine	4	2	
	Chierici reg. ministri degli Infermi	5	5	Carmelitane scalze	5	5	
	Id. di S. Paolo	6	6	Celestine	5	5	
	Id. delle Scuole Pie	5	8	Chiarisse	11	10	
	Id. Somaschi	8	8	Cisterciensi	2	2	
	Padri della Congregazione della Dottrina Cristiana	2	2	Crocifisse	1	1	
	Id. di S. Vinc. de'Paoli	8	8	Dame del S. Guore di Gestù	1	4	
	Certosini	4	4	Domenicane	4	5	
	Fratelli delle Scuole Crist.	8	8	Madri pie	2	2	
	Benedettini Cassinensi	5	5	Orsoline	4	4	
	Cisterciensi	4	4	Suore di Carità	4	8	
	Olivetani	2	2	Dette sotto la protezione di S. Vincenzo de'Paoli	53	53	
	Minimi	2	2	Suore della Presentazione	4	4	
	Minori Conventuali	7	5	Suore della Carità del buon Pastore	4	4	
	Minori Osservanti	22	53	Suore di S. Giuseppe	19	19	
	Minori Osservanti riform.	26	26	Terziarie Domenicane	2	2	
	Cappuccini	21	74	Salesiane	9	9	
	Oblati di S. Carlo	4	4	Francescane	2	2	
	Id. di Maria SS.ma	4	4				
	Passionisti	1	1				
	Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri	10	10				
	Ordine dei Predicatori	15	15				
	Servi di M. V.	2	3				
	Sacerdoti dell'Ist. di Carità	5	5				
	Mercedarii	5	5				
	Ospitalieri di S. Gio. di Dio	4	4				
	Congregaz. dei Missionari	4	4				

RIASSUNTO

Sardegna	Uomini	80
	Donne	45
Terraferma	Uomini	256
	Donne	128
	Totale	477

Conventi e monasteri d'ogni genere e d'ogni forma riempiono questo nostro paese. Così trenta e più Ordini diversi noi vediamo di uomini, ventiquattro ordini di donne: vi hanno Agostiniani calzati e calzati, Carmelitani calzati e scalzi; novanta e più conventi si annoverano pei minori conventuali, minori osservanti, minori osservanti riformati; e l'Ordine di S. Domenico conta pure i suoi militi. Da novantacinque ricoveri escono e si spargono i cappuccini tanto per le case cittadine, quanto per tugurii villerecci, ad assottigliare il già scarso pane del povero. Chierici di tutti i generi, regolari di S. Paolo, Somaschi, delle scuole pie, Monaci Cisterciensi, Olivetani, Oblati di s. Carlo, di Maria Vergine, vengono ad accrescere la schiera di codesti creduti martiri della preghiera e della contemplazione; nè mancano i Certosini, i Benedettini, i Servi di Maria, i Passionisti, ed altri non pochi. Finalmente, maestri di sapienza, onore e gloria dei municipii che se ne giovano, abbiamo i Fratelli delle Scuole Cristiane, che noi tutti volgarmente conosciamo sotto il modesto titolo d'*Ignorantelli*.

Si citano delle donne gli ordini delle Crocifisse, delle Adoratrici perpetue di G. C., e perfino un avanzo delle Dame del Sacro Cuore che noi tutti, ingenuamente, crediamo affatto sbandite dai regii Stati. Battistine, Rocchettine, Cappuccine, Celestine, Orsoline, Benedettine, sono altrettanti nomi di ordini bellamente sparsi nel paese; nè poche sono le Agostiniane aventi dieci monasteri, e le Clarisse che ne annoverano sedici, e le Suore sotto la protezione di s. Vincenzo de' Paoli che dimorano in trentacinque case diverse. Le Domenicane, le Salesiane, le Carmelitane scalze, le Cisterciensi, le Madri pie, le Suore d'ogni colore, compiono la serie interminata di queste sante fondazioni, che vivono in odio al mondo, a maggiore gloria del Signore.

Ma lasciamo i giudizi anticipati e antepriamo la logica dei fatti e delle cifre. Come abbiamo visto dal quadro precedente, 336 sono le case di uomini. Supponendo ora la cifra media di dieci religiosi per ciascuna casa, si avrebbero 3,360 individui appartenenti alle varie congregazioni. Le case di donne sono 444; e siccome d'ordinario sono più popolate che non le maschili, così si possono numerare comodamente venti monache per casa, ciò che darebbe una totale popolazione di 2,820 persone ripartite nei vari monasteri dello Stato. In tutto dei due sessi si avrebbe una popolazione di 6,480 (1) persone.

(1) Il signor Massimo Turina, certamente non sospetto di esagerazione, porta la cifra dei religiosi regolari dei due sessi a 7,500. Noi nel nostro calcolo approssimativo abbiamo voluto essere più moderati.

	DIOCESI		Personale delle Curie	CAPITOLI			SEMINARI			PERSONALE dell'Econ.		Personale diverso (1)
	Arcivescovi	Vescovi		Numero	Canonici addetti	Abazie	Numero	Personale superiore	Parrrocchie	R. e generale	delle Provincie	
TERRAFERMA	Ciamberi		9	4	41	4	23	169			5	
		Anney	3	4	12	4	15	291			42	
		Aosta	8	2	51	2	7	86			4	
		Moriana	3	1	10	1	5	83			6	
	Torino	Tarantasia	5	4	10	5	22	85			5	
			12	8	97	4	4	54	253			15
		Acqui	6	2	27	1	1	5	120			5
		Alba	3	1	19	1	1	6	96			4
		Asti	3	2	56	2	2	46	106			35
		Cuneo	9	1	18	1	1	40	52			5
		Fossano	2	1	16	1	1	12	24			15
		Ivrea	6	1	18	1	5	15	153			5
		Mondovì	8	4	34	1	1	12	158			18
		Pinerolo	9	1	27	2	1	14	58			19
		Saluzzo	8	3	24	1	1	7	91			5
		Susa	6	1	14	1	1	7	56			6
	Vercelli		9	4	39	1	1	11	154			12
		Alessandria	12	6	80	2	10	62			18	
		Biella	6	1	18	2	12	112			4	
		Casale	9	2	35	1	7	158			4	
		Novara	6	15	164	6	30	534			50	
		Vigevano	7	1	14	2	14	70			19	
	Genova		16	7	90	1	2	31	504			60
		Albenga	15	7	94	1	1	10	164			20
		Bobbio	6	4	12	1	10	48			11	
		Nizza	10	2	22	1	1	10	450			19
		Sarzana	9	5	26	2	32	114			28	
		Savona e Noli	15	3	55	2	29	54			26	
Tortona		2	9	105	2	22	272			7		
Ventimiglia		2	9	84	1	5	48			9		
SARDEGNA		Cagliari		8	4	50	4	9	79			101
			Galluri Nuoro	3	1	12	1	5	23			12
	Iglesias		6	1	18	1	9	10			16	
	Oristano	Ogliastra	7	1	7	1	5	28			10	
			7	1	20	1	10	74			17	
		Ales	7	1	19	1	10	42			17	
	Sassari		9	1	22	1	9	55			17	
		Alghero	8	1	17	1	8	26			25	
		Tempio ed Ampurias	10	2	28	1	5	20			53	
		Bosa	7	1	14	1	15	20			33	
		Bisarcio	5	1	1	1	10	22			25	
	Tot.	7	53	296	110	1462	12	69	547	4244	16	75

(1) Nel personale diverso abbiamo compresi gli Ecclesiastici addetti in qualità di Vicari agli Arcivescovi, di Segretari e Cerimonieri ai Vescovi, quelli che fanno parte delle camere Vescovili, i Canonici onorari, corali, i Beneficiari, i Cappellani, gli Oblati, ecc. ecc.

NB. In Sardegna, oltre i suddetti uffici, vi ha una Cancelleria R. Apostolica per le contenzioni tra le due giurisdizioni Ecclesiastica e Reale, ed un Tribunale di appellazioni e gravami.

Le parrocchie ascendono in complesso a 4,244. Calcolando la cifra media di tre ecclesiastici per ciascuna, si avranno 42,732 preti addetti alle parrocchie. Nè questi sono i soli che abbiano nella gerarchia un seggio legale, ma vi sono ancora 296 individui aggregati alle 40 curie, vi sono 4,462 canonici dei 440 capitoli, i canonici onorarii, beneficiati, noncupativi, i cappellani, gli abati; v'è il numeroso corpo insegnante dei 69 seminarii, e delle varie scuole ecclesiastiche dello Stato; v' hanno finalmente i cantadori, i vicarii, i cancellieri, cerimonieri, economi, subeconomi, ecc. ecc., che tutti insieme aggiungono alla cifra di 42,732 l'altra di 3,173, e costituiscono il cospicuo numero di 45,905 persone facenti parte della società ecclesiastica legale dei R. Stati.

Se ai 45,905 ecclesiastici aggiungiamo i 6,480 individui appartenenti alle case religiose, avremo più di 22,000 persone (4), veri militi della Chiesa, che costituiscono la parte attiva di quest'esercito, il quale può contare inoltre sulle sue riserve, composte di ben seimila abati con o senza beneficio, sugli ausiliarii delle opere pie, de' ritiri, conservatorii, ecc. ecc., su' suoi coscritti che crescono numerosi nei tanti seminarii di questa terra piemontese.

Nè ciò che manca ad esso è l'organizzazione; poichè, come tutti sanno, nessuna istituzione può vantare una più stretta gerarchia ed una maggiore disciplina. Il domma stesso dell'autorità, posto a sua norma inviolabile, fa sempre più compatta questa falange di militi, che non ripete il suo potere se non da sè stessa, che ha massime, interessi e fini di casta, separati quindi da quelli dell'universale. Essa ha il suo supremo duce a Roma nel papa, i suoi marescialli e generali negli arcivescovi e vescovi delle diocesi, il suo stato maggiore ne' suoi canonici, i suoi capitani nei 4,244 parroci delle diocesi subalpine. I Brevi del papa, le Pastorali dei vescovi sono i soli ordini del giorno di questa milizia, la quale, in ultima analisi, non è che una divisione di un più grande esercito composto di soldati delle quattro parti del mondo.

Questa Società particolare ha mezzi pecuniarii smisurati. È assai difficile calcolarne esattamente le entrate, poichè fu sempre suo abito tener celato ciò ch'essa possiede. Generalmente è ammesso, come

(4) Sopra la popolazione cattolica di questi Stati, che ascende a 4,097,576, si hanno adunque 22,000 pubblici ministri del culto; ciò che darebbe la proporzione di uno sopra cento ottantasei abitanti. È a un dipresso la proporzione dei soldati colla popolazione.

dato assai moderato, ch'essa possenga in soli beni stabili un capitale di 250 milioni di franchi almeno. A provare che questa cifra è inferiore al vero basteranno i seguenti confronti.

Nella provincia d'Àsti, con una superficie di chil. quadrati 909 38 e con una popolazione di 436,065 abitanti, il clero possiede in beni stabili chil. quadr. 56 49, che al prezzo medio, indicato da persone competentissime, di L. 800 per giornata, danno un valore totale di L. 44,862,900.

Ed è come dire che il clero possiede quanto corrisponde al possedimento medio di 8,452 abitanti.

Nella provincia d'Alba, con una superficie di chil. quadr. 4,056 05 e con una popolazione di 448,844 abitanti, il clero possiede in beni stabili chil. quadr. 33 25, che al prezzo medio di L. 800 indicato come sopra per giornata danno un valore totale di L. 6,996,400.

Ed è come dire che il clero possiede quanto corrisponde al possedimento medio di 3,740 abitanti.

Nella provincia di Lomellina, con una superficie di chil. quadr. 4,242 35 e con una popolazione di 439,649, abitanti, il clero possiede in beni stabili chil quadr. 44 04, che al prezzo medio di L. 800 indicato come sopra per giornata danno un valore totale di L. 9,263,458.

Ed è come dire che il clero possiede quanto corrisponde al possedimento medio di 4,946 abit.

In queste tre sole provincie il clero possiede adunque per l'ingente somma di L. 28,122,458.

Supponendo che nelle altre provincie di terraferma i possessi del clero sieno in proporzione, e tale ipotesi non ha alcun argomento contrario per poterla rifiutare, è facile stabilire che il clero deve possedere in esse provincie almeno pel valsente di oltre Lire 300,000,000.

Infatti le accennate provincie rappresentano il sedicesimo della superficie (chil. quadr. 3,207 78 sopra 54,402 85), e l'undicesimo della popolazione (abitanti 394,558 sopra abitanti 4,368,975), e lasciando quel dato per attenersi a questo, e moltiplicando le Lire 28,122,458 per undici, ne riesce una somma di L. 309,347,030.

E vi sono poi i censi perpetui, le case, i capitali pecuniarii.

Non abbiamo per questi alcun dato preciso; vediamo però accennato che solo nella provincia d'Asti le case e i censi perpetui danno un reddito assai forte (*Opinione* 27 febbraio 1854).

E vi è infine la Sardegna, nella quale e beni o decime del clero formano una parte massima delle attività territoriali, ossia della principal fonte di pubblica ricchezza in quell'isola.

Quanta potenza aggiungano questi mezzi a quella già grandissima del clero, lo si può intendere di leggieri. Nè a propagarla esso rifugge da quegli espedienti mondani che, or non ha molto, adoperati da altri, si traevano addosso il suo sdegno e le sue persecuzioni. Così noi vediamo esso pure farsi scudo di giornali politici, l'*Armonia* e la *Campana* di Torino, il *Cattolico* di Genova, l'*Echo du Mont Blanc* di Ciampieri, la *Sentinella Cattolica* di Nizza; inondare il pubblico di certi opuscoli misteriosi, alcuni stampati *alla macchia*, per adoperare il frizzante modo toscano, che non portano in fronte alcun nome di luogo nè d'autore, varii di forma, ma somiglianti di stile, ove s'illustrano le gesta degli amici, ed ai nemici si fa guerra sorda ed insidiosa, che prepara le armi nell'ombra, e si esercita per una lega segreta di uomini che pur si dicono ministri di pace, sacerdoti del Dio della mansuetudine.

E notate che, mentre la stampa cattolica può dire ciò che vuole, assalire, ferire e accusare gli avversari, questi si trovano nell'impossibilità di spiegarsi o fin anco di difendersi. Voi ben sapete come la legge copra ancora la prima coll'inviolabilità delle sue prerogative, e riservi ai secondi le minacce del codice, del tribunale, della multa, dei carabinieri, della cittadella.

Intanto la casta sacerdotale di questa guisa penetra dappertutto, circonda in una vasta rete uomini e cose. Essa veglia, per mezzo delle Suore di carità, sui fanciulli degli asili d'infanzia, circonda gli infermi nei duecento nostri ospitali, spia l'uomo nelle carceri giudiziarie, centrali e correzionali. Non v'ha istituto di beneficenza di cui i vescovi od i parroci non siano presidi, direttori, od amministratori. A capo delle 4,378 congregazioni di carità stanno i parroci, che, a pro dell'ordine cui appartengono, non mancano di approfittare anche di questo potente strumento di azione e di dominazione.

L'insegnamento è pure per tre quarti nelle mani de' religiosi. Gli arcivescovi ed i vescovi, non ha guari, erano alla suprema direzione degli studii; ed anche oggidì le confraternite sono per molto

nell'istruzione: i soli Fratelli della dottrina cristiana hanno scuole in 32 diversi punti dello Stato: nella sola Torino ne hanno 44, mercè il beneplacito del signor sindaco ed il patronato di messer *Risorgimento*. I Padri Somaschi pure dispongono di istituti e scuole a senno loro. Molte cariche nei consigli d'istruzione, in quelli di facoltà, molte cattedre di materie laiche sono occupate da ecclesiastici; molti collegi esclusivamente affidati a' religiosi. Perfino le accademie militari di Torino e di Racconigi, e l'altra della Marina, porgono lo strano esempio di preti e frati insegnanti materie che alcuna attinenza non hanno colla religione, materie che la religione, a rigore di termine, deve disapprovare, siccome l'arte bellica e le affini. Che più! Gelosi d'ogni autorità che non sia la loro, questi servi indefessi di un potere che è dappertutto, penetrano co' cappellani nelle fila dell'esercito di terra e dell'armata di mare, e, per mezzo dei dieciotto elemosinieri, dei trentacinque cappellani e di quindici chierici della corte, circondano ed inceppano lo stesso re.

Con tanta folla di persone, con organizzazione e disciplina, incomparabilmente forti, con mezzi materiali e morali al certo straordinarii, nessuna meraviglia se la libertà è minacciata, se la monarchia stessa ha di che temere dell'opera di una società di giorno in giorno più potente e conquistatrice.

§ II. Chiesa Valdese.

La chiesa evangelica valdese, per la maggior parte racchiusa nelle valli della provincia di Pinerolo, di cui fan parte i protestanti cittadini della comune patria subalpina, ed ascendente a 24,360 anime, tra le quali 286 a Torino, è retta come segue:

Ogni parrocchia ha un *concistoro*, ossia consiglio di fabbrica, cui presiede il pastore o parroco, e composto di anziani e di un *diacono*, i quali tutti hanno la soprintendenza o dei costumi o delle scuole del culto, dei denari spettanti ai poveri della parrocchia.

I concistori poi sono anch'essi sotto la sorveglianza della *Tavola*, la quale, composta di cinque membri, fra cui tre pastori, vale a dire ministri aventi cure d'anime, e due laici, è il potere esecutivo della chiesa stessa dall'uno all'altro sinodo. Il preside chiamasi *moderatore* e deve sempre essere un pastore delle stesse valli.

Scorso per lo meno un triennio, la *Tavola* dà le sue dimissioni al *sinodo*, che è il corpo supremo e legislatore della chiesa, e

a cui intervengono tutti i ministri formanti il clero valdese, i deputati laici di ogni parrocchia, e i due ufficiali laici della Tavola dimissionaria. Nelle tornate di quel consesso si tratta e risolve ogni quistione che spetta alla libertà in genere e ad ogni parrocchia in ispecie.

I Valdesi hanno un collegio superiore a Torino: ospitali a Torre, a Pomaretto e Torino. Ogni parrocchia ha la sua scuola parrocchiale e più altre scuole inferiori dette di *quartieri*: sonvi anche scuole parrocchiali per le ragazze, e una scuola inferiore per le stesse a Torino.

Le parrocchie valdesi sono sei nella valle di Luserna; una alle terre mediate, quattro nella valle di Perosa, cinque in quella di San Martino. Un pastore e cappellano della legazione protestante risiede in Torino, ove, or non ha molto, questa religione ha avuto l'autorizzazione di aprire una propria chiesa. Cappelle protestanti francesi ed inglesi trovansi pure in Genova e Nizza.

§ III. Culto Israelitico.

Gli Israeliti, benchè in piccolo numero, sono molto sparsi, sì che le loro comunità o università israelitiche, come le chiamano, a fronte della popolazione sono molte. Vi hanno università sino di 450 anime. Ogni università ha i suoi amministratori, eletti ogni biennio o triennio dal voto di tutti i membri di essa che contribuiscono alle spese comuni. Ogni università poi invia un suo rappresentante ad un'adunanza provinciale; poichè la società israelitica, per dire così, del Piemonte si divide per provincie, e sono tre; provincia del Piemonte propriamente detta, capoluogo (cioè sede dell'adunanza provinciale) Torino, n comprende le università minori di Carmagnola, Asti, Vercelli, Trino, Biella, Ivrea, Cuneo, Fossano, Mondovì, Cherasco, Saluzzo, Savigliano; provincia del Monferrato, capoluogo Casale, università minori Acqui, Molcalvo, Nizza-Monferrato; provincia d'Alessandria, che non ha che il capoluogo. Gli amministratori regolano tutto ciò che riguarda il culto, l'educazione religiosa (e dianzi anche non religiosa, quando agl'Israeliti ogni accesso era chiuso alle pubbliche scuole), e la beneficenza, fra i correligionari. L'adunanza provinciale si occupa degli stessi soggetti in riguardo a tutta la provincia, e specialmente ha l'incarico di tassare gl'individui delle università sottoposte per le comuni spese, a seconda

delle loro facultà. Le università minori contribuiscono alle spese dell'adunanza provinciale, in parte all'onorario del rabbino del capoluogo, ed a qualche altro bisogno. Ogni università ha un rabbino, il quale viene scelto dagli amministratori e s'accorda con loro per tempo, onorario e condizioni della sua carica, come in qualunque ufficio privato. Questo stato di cose, che si risente della condizione ch'ebbero fin qui gl'Israeliti in Piemonte, non tarderà a migliorare, essendosi già presentati al ministero dei saggi di nuovo ordinamento delle università israelite, ed uno anzi essendo stato stampato dal rabbino di Torino, signor Cantoni. Nelle università minori israelitiche il rabbino ha sempre annesso alla carica l'ufficio d'istruttore religioso; nelle maggiori vi hanno altri maestri e catechisti. Nelle università maggiori v'hanno pure uno o più vice-rabbini, pagati dalla comunità a seconda degli incarichi che si assumono. I poveri veri ricevono l'istruzione religiosa ed elementare a spese dell'università, ed hanno pure dalla beneficenza pubblica dei sussidii fissi, ordinarii e straordinarii, in caso di malattia, essendo pagati a spese dell'università (o di una confraternita di carità che v'è in ogni università, e di cui sono confratelli tutti i membri dell'università stessa) medico, chirurgo e farmacia per la cura di tutti i poveri. Quanto all'istruzione, le due università israelitiche di Torino e di Vercelli hanno, la prima il collegio Colonna-Finzi, la seconda il collegio Foa, eretti per legati privati, dove si dà istruzione religiosa più estesa, sino ad una parte della materia necessaria ai futuri maestri e rabbini, ed anche letteraria, specialmente nel secondo, dov'è corso di grammatica, umanità e rettorica italiana. Quanto alla laurea de' rabbini, subiscono un'esame da un rabbino di grado superiore, e ne ricevono la laurea di grado inferiore, essendovi due gradi di rabinato, il maggiore e il minore. Ogni università ha l'oratorio o tempio per l'esercizio del culto, e la sola università di Torino ne ha uno grande e due piccoli, quello di rito italiano, e questi di rito spagnuolo e tedesco. Sono fra questi riti alcune differenze nella formola delle orazioni, nate dai vari e rimoti paesi in cui abitano gl'Israeliti; ad ognuno di questi due oratorii secondi presiede un vice-rabbino, come al grande oratorio il rabbino maggiore.

IL COMUNE IN PIEMONTE.

§ I. Il Comune autonomo.

Il comune è l'associazione primitiva dell'umanità: associazione naturale come la famiglia, conseguenza dei rapporti di amore e di utilità fra gli abitanti di un dato territorio, e ch'esiste indipendentemente da ogni legge scritta. È per ciò che, non meno della famiglia, è geloso della sua autonomia, e non soffre che gli si determini la maniera di essere, gli si circoscriva la sfera delle azioni, gli si limitino gl'interessi ed i bisogni.

Prima che in Torino si fosse piantata una reggia, e si fosse fatta di questa città la capitale di una monarchia, il comune fra noi era autonomo. Diremo anzi dippiù: sino all'XI secolo tutto il paese era popolato da comuni, i quali reggevasi da sè, con codici e magistrati proprii, e senza ingerenza di autorità esteriore. Poscia molti di essi, o non abbastanza validi per resistere ad un'invasione nemica, o indotti dalle interne fazioni, cercarono la tutela di vescovi o di principi, spesso stranieri, finchè di mano in mano si vennero congiungendo sotto unico signore, che a suo tempo li privò di ogni potere politico ed amministrativo.

Dovremmo studiare le origini del monarcato piemontese, per conoscere la fine dei nostri comuni autonomi: l'agonia di questi si confonde nella genesi di quello. Nel che fare si scorgerà come Casa Savoia abbia saputo insinuarsi presso città anche potenti, e quanta e quale costanza sia stata in lei d'opere e d'intenti per estendere sempre più il suo dominio sulla terra italiana.

Cotesta dinastia non s'imponeva col terrore delle armi, e coi furori che spesso sogliono accompagnare le conquiste. Quando pure avveniva che per intolleranza di freno le città soggette insorgessero, e si fosse dovuto riprenderle colla forza, il principe vincitore non abusava de' suoi trionfi, non inveiva, dopo la guerra, contro popoli ridotti all'obbedienza. Leggiamo nelle cronache del tempo, che Amedeo IV sedò i moti di Pinerolo e Torino, e Tommaso I della città e dei sobborghi d'Aosta, restituendole in parte al godimento di quelle libertà che giustamente reclamavano. Così troviamo che era lasciata al comune molta potestà nel suo governo economico, ch'esso non dipendeva da giudici forestieri nell'amministrazione

della giustizia, che deputati eletti dai cittadini, postisi d'accordo col duca, facevano le leggi.

Ed è alla temperanza di questo regime, facile a rilevarsi in confronto a molte tirannidi, le quali nelle altre parti d'Italia, allora non meno d'oggi, imperversavano, che devonsi gli atti deditizi di parecchie repubblicette sul principio ed al finire del secolo XIV. Ivrea, Chieri, Cuneo, Nizza ed altre città credevano trovare uno scudo in Casa Savoia contro despoti prepotenti, ed una guarentigia alle loro libertà nella parola sovrana. Esse chiedevano un protettore, ed il principe giurava difenderle colle armi, conservar loro i privilegi, le immunità, le franchigie, e gli ordini municipali per lo innanzi in vigore.

Ma venne tempo in cui il principe si credette abbastanza forte per rompere la data fede ed usurpare il pieno esercizio della pubblica autorità. Ciò accadde verso il 1572, regnando Emmanuele Filiberto.

Questo audace e fortunato soldato si sbarazzò d'ogni assemblea deliberante, ed installò il governo assoluto. Nè contento di sostituire l'individualismo all'associazione nelle alte sfere del potere, geloso di qualunque amministrazione che non partisse da lui, e che non ne portasse l'impronta del volere; diede i primi colpi all'autonomia del comune, che indi i suoi successori annullarono. Fu allora che il municipio, privo de' suoi diritti naturali, divenne un'ordigno di un artificiale organismo politico, che agiva sotto l'impulso di un segretario di stato, ed il cui movimento spesso i cittadini non sentivano che per provarne il peso e i danni.

§ II. Dispotismo nello Stato e nel Comune.

Cotesto colpo di stato, come direbbesi ai nostri giorni, non fu un'ardua impresa per chi vi diede mano. Le terre al di quà e al di là dell'Alpi, già nella signoria di Casa Savoia, erano state invase sulla metà del secolo XVI dalle armi straniere, e poscia, meno alcuni luoghi della Svizzera, restituite in forza dei trattati di Castel-Cambresis ad Emmanuele Filiberto, resosi benemerito sui campi di San Quintino. Or questo principe, ch'era stato educato alle dottrine dell'assolutismo nella corte di Carlo V ed accanto a Filippo II, rimesso sul trono, doveva credere di tenere il regno per diritto

proprio e non dalla volontà popolare, e di non essere legato agli obblighi che verso il popolo i suoi padri avevano assunto.

Davano forza alle sue tendenze le tristi condizioni della penisola, non che la poca stabilità delle istituzioni che dovette sopprimere, e l'indole moderata, e non arrischievole per civili propositi, della gente a lui soggetta.

In quella età la Lombardia, le due Sicilie e la Sardegna appartenevano alla Spagna, e truppe straniere erano nel cuore d'Italia per esercitarvi un predominio, e comprimervi ogni sentimento di libertà. Lucca, Genova e Venezia, le sole città che ancor serbavano nome di repubblica, erano in potere di una fazione di nobili, non meno dei re sospettosa e tirannica; anzi Venezia era collegata con Austria per non averla nemica, e per combattere insieme il Turco, che minacciava d'evadere l'occidente. Laonde Emmanuele Filiberto, in migliore condizione de' suoi predecessori, nulla aveva a sperare dalle popolazioni vicine, nulla a temere dalle sue, molto a sperare e temere per gl'interessi della sua dinastia dal gabinetto di Madrid, di cui per ciò importava seguire i principii.

Il Piemonte, giusta le consuetudini invalse nelle monarchie surte dall'evo di mezzo, ebbe un'assemblea politica, alla quale il principe chiamava i nobili, il clero, ed i procuratori delle città libere, quando aveva bisogno di denaro. Non di meno il paese, che sino al marzo 1848 giammai costituì propriamente uno Stato, ma fu un accozzamento di Stati, i quali avevan solo di comune la dipendenza da unico signore, non aveva la guarentigia delle sue libertà in quest'assemblea, ma in altre istituzioni. Ogni comune, ogni luogo distinto da special territorio, ogni ordine di persone aveva convenzioni parziali colla corona, immunità e franchigie proprie. Epperò nella confezione delle leggi e dei regolamenti pubblici, siccome tutti questi enti morali reggevasi a norma del loro privato contratto, la sanzione sovrana chiedevasi e si dava partitamente, e non in adunanze generali dei rappresentanti del paese, e spesso anche partitamente dalla Corte si chiedevano i sussidii.

E questo edificio fu facilmente distrutto da un monarca, il quale per genio assoluto e la singolare caparbieta meritamente fu detto *testa di ferro*, e che avea preso per primo provvedimento di governo quello di costituirsi un esercito. Se per l'assemblea politica a lui bastò il non più convocarla, le altre istituzioni, ch'erano tante canuocchie isolate, ed alla cui durata le varie classi del popolo

non eran solidariamente interessate, bastò il colpirle una ad una.

Tuttavia, affinchè cotesta trasformazione non trovasse oppositori, anzi tutti fosser disposti a rispettarla, emanò tali leggi, che valsero ad alimentare molte speranze ed a nutrire più di un'ambizione. Ai nobili soddisfece la vanità e gl'interessi, chiamandoli a comporre una specie di consiglio di stato da lui creato per gli affari di maggior momento, ed accordando ai medesimi tutti gli uffici pubblici; appagò i contadini e gli operai, sciogliendoli da ogni legame di servitù personale, e dichiarandoli *liberi e franchi per sempre*; lusingò tutti, investendo i magistrati dell'ordine giudiziario dell'autorità di verificare ed *interinare* le leggi, disposizione di una grande apparenza e che durò sino al marzo 1848, ma che consisteva soltanto nell'umile potestà di consigliare il duca sui vizi inerenti alle leggi, non di sospenderne l'esecuzione. Emmanuele Filiberto avrebbe potuto procedere anche all'unificazione politica, e dare assieme a' suoi domini; ma nè esso nè i suoi successori vi pensarono, e forse nol vollero, per tener divisi e contrarii fra loro i sudditi; onde, quasi un diverso principe governasse le varie provincie, ebbe ciascuna una speciale legislazione sotto l'assolutismo.

La medesima politica usurpatrice ed ingannevole nel governo dei municipii. Emmanuele Filiberto non vide nel comune un'associazione di cittadini avente vita propria, ma un possedimento ducale, donde la Corte doveva ricevere annualmente una data rendita ed un numero proporzionato di soldati. Nondimeno si astenne dall'abrogare gli antichi statuti delle città, quasi a rispetto delle tradizioni municipali, a cui gli uomini son legati sino al pregiudizio; ma, valendosi, nelle terre demaniali e che direttamente dipendevan da lui, del diritto di nominare il primo magistrato, vi mandò suoi delegati, che ne tolsero l'amministrazione, ed esercitarono piena autorità nella formazione dei Consigli locali e nelle loro decisioni. In tutto lo Stato poi istituì certi funzionarii, detti referendarii distrettuali, a cui fu dato di sovrintendere alla ripartizione ed esazione dei tributi, ed al reggimento delle comunità.

Il nuovo sistema corrispose all'intento ond'era stato concepito. Per lo innanzi lo Stato non rendeva che centomila scudi all'anno, e con Emmanuele Filiberto se n'ebbero otto volte tanto, sebbene ei possedesse un territorio più ristretto di quello tenuto da' suoi predecessori. Inoltre nei referendarii distrettuali eran già le prime

basi alla concentrazione amministrativa, che più tardi si sarebbe compiuta: il potere politico, per mezzo di questi funzionarii, aveva già posto la mano sui municipii, i quali dovevan rendergli conto di ogni loro azione.

Carlo Emmanuele I perseverò in quella via. Salito al trono, spedì delegati per riconoscere la situazione finanziaria delle comunità, e per assestarne i conti: era vero atto di dominio; si sarebbe detto entrasse in possesso dei beni di un'eredità vacante. Poscia con lettere patenti del 15 dicembre 1649 divise il Piemonte in provincie, e volle che ciascuna tenesse a sue spese un oratore in Torino per trattare, insieme col duca, gli affari della rispettiva popolazione. Ma l'istituzione non piacque, anzi fu gravosa ai cittadini. Nissuna guarentigia loro consentivasi di libertà; volevasi soltanto avocare alla capitale, e sottoporre direttamente agli arbitrii della corte, lungi dagli'interessati, la decisione delle quistioni comunali. Furono pubblicate altre patenti per l'esecuzione delle anteriori e ingiunte pene contro chi le avversasse: infine si dovette aderire alle istanze che venivano quotidianamente al duca, e si abolirono gli oratori, in loro vece stabilendosi presso ogni provincia un referendario, con attribuzioni economiche e giudiziarie, e colla suprema direzione sul governo delle città e dei borghi compresi nell'ambito della sua giurisdizione.

Dopo questa riforma, sia perchè non fosse accolta con devozione, o che fortunate vicende avessero agitato il non breve regno di Carlo Emmanuele, sotto costui altri mutamenti non furono tentati nella pubblica amministrazione. Vittorio Amedeo II al referendario sostituì un intendente di giustizia e d'azienda, cui con posteriori costituzioni si diedero stabili norme, ed amplissimi poteri sui comuni: e gl'intendenti pose sotto la dipendenza del generale delle finanze, uno dei consiglieri della corona.

Le cose camminarono di tal guisa per oltre mezzo secolo. Non si era osato abrogare di un colpo le antiche leggi costitutive delle città, e dare alle stesse un regolamento generale ed uniforme. L'usurpazione era certa, sebbene non procedesse continua. Ogni principe pareva preparasse il vero assolutismo pe' successori. Venne il momento in cui i disegni del monarcato si compivano, e, dimenticata dal popolo ogni tradizione di libertà, potevasi mandar ad effetto la trasformazione senza ostacoli. Fu questo nell'epoca di Vittorio Amedeo III.

Questi con regolamento del 6 giugno 1775 rese in ogni modo schiavi i municipii, e fece degli ufficiali comunali altrettanti commessi del potere assoluto. L'amministrazione fu data ad un sindaco con un Consiglio, il quale, in rapporto alla popolazione del comune, componevasi non meno di due nè più di sette individui. Quando si dovevano trattare oggetti di grave importanza, l'intendente poteva permettere ed anche disporre che in questo caso si fosse adunato Consiglio *raddoppiato*, ond'egli vi nominava tanti membri quanti erano quelli del Consiglio ordinario.

Eleggibili a queste cariche erano generalmente i maggiori di venticinque anni, iscritti per un'imposta competente nei registri del censo. Eccettuavansi da tale regola le città, nelle quali la scelta dovea farsi fra titolati e nobili, e fra quei pochi privilegiati, cui le feudali istituzioni concedevano diritto di cittadinanza.

Il Consiglio si rinnovava da se. Era sindaco quello dei consiglieri, che in ordine di elezione risultava il più anziano: durava un anno in ufficio nei Consigli di due individui, sei mesi nei Consigli maggiori, e succedevano in quel posto, a turno, prima i nobili, e poi gli altri. Chi tornava all'esercizio delle funzioni di sindaco, doveva, al terminè dell'ufficio, uscir di Consiglio, nè poteva esservi riammesso che dopo tre anni.

L'intendente poteva disfare e rifare a suo piacimento un Consiglio. In questo caso fissava l'anzianità fra i componenti di esso, e vi designava il sindaco, il quale scadeva a termini di legge. Il governo inoltre, gelosissimo nella composizione dell'autorità municipale, mandava un suo delegato nelle di lei riunioni, e serbavasi il voto per gli affari che vi si sarebbero decisi. Finalmente con lettere patenti del 12 gennaio 1790 fu istituita una Giunta, detta *dei pubblici*, la quale assisteva il generale delle finanze, quando era chiamato a decidere su gli affari comunali.

Questa stessa politica interessata, e che non mirava ad altro che a guadagnar potere con iscapito delle libertà dei sudditi, era dai reali di Savoia professata nelle relazioni internazionali rispetto ad altri principi e sovra Stati vicini. Di questo modo, se fino al 500 seppero ingrandirsi in Italia e fuori, in apparenza rispettosi degli statuti e delle antiche franchigie dei municipii, per istrappar loro, con arti diverse, atti deditizii, fur visti dipoi allearsi con varii potentati, spesso a niuno fedeli, amici solo di chi valesse ad aggiun-

gere nuovi territori al loro dominio, giovandosi, a tale scopo, delle inimicizie e delle rivalità dei popoli e dei governi finitimi.

Fu così che Vittorio Amedeo II, nel 1703, abbandonando il re cristianissimo, di cui era alleato, e unendosi co' suoi nemici, ebbe in compenso dal gabinetto di Vienna il Monferrato, Alessandria, Valenza, le terre al di qua del Po e del Tanaro, la Lomellina, e Val di Sesia. Quindi in Utrecht, per ferma risoluzione dell'Inghilterra la quale voleva render forte e potente quel duca, a baluardo tra Francia ed Austria, egli ottenne dai congregati riconoscimento dei precedenti acquisti, più il regno di Sicilia, che nel 1718, poichè la Spagna tentò di nuovo la fortuna delle battaglie, venne scambiato con quello di Sardegna. Dal nuovo possedimento poi i duchi di Savoia ebbero il tanto ambito titolo di re.

Anche gli Stati nuovamente aggregati provarono come la corte di Torino non usasse del potere con minor arbitrio delle altre. In Sicilia Vittorio Amedeo osò introdurre alcuni cangiamenti negli Statuti senza interpellare il Parlamento, ponendosi in lotta colla deputazione del regno, magistratura che il Parlamento nominava dal proprio seno, e che lasciava, nell'intervallo delle sue sessioni, a guardia delle franchigie nazionali. In Sardegna, e con questo principe e coi successori, le Corti furon dichiarate superflue; appena se ne promise la convocazione in momenti di popolari tumulti, e poco men che nulla fu resa l'autorità degli Stamenti. Laonde niuna legge fu fatta di accordo coi varii poteri dello Stato; solo la monarchia con potestà assoluta regolò gli ordini della giustizia, il diritto privato, ed il governo dei comuni, presso cui fu tolto l'uso degli assembramenti della rispettiva popolazione, e data l'amministrazione ai Consigli municipali ed ai sindaci, quasi nelle stesse forme e colle medesime facoltà stabilite pei Consigli ed i sindaci del continente.

§ III. La Rivoluzione francese

e la Restaurazione.

Ma il lavoro, a cui la Corte di Torino aveva atteso per due secoli, fu a suo tempo distrutto. Scoppiata la rivoluzione in Francia, il re sardo, che per sicurezza del trono credette suo pro aversarla, è stato il primo in Italia a sentirne i colpi, e finalmente ad abdicare, sciogliendo il popolo di terraferma da ogni vincolo di sudditanza. Il

paese, da questo mutamento, se non ebbe uno stabile regime di libertà, ottenne però il frutto di salutarì esperienze. Apprese che la libertà non viene mai sulla punta delle baionette straniere, e che non acquistano popolarità, nè durano a lungo, i governi i quali non scaturiscono dalla volontà nazionale. D'altra parte dovette convincersi che il dispotismo, quando torna, porta con sè i vecchi pregiudizi, le vecchie paure, i rancori ed i sospetti di prima.

I francesi, due volte signori del Piemonte, all'abdicazione di Carló Emanuele IV, e dopo la memoranda battaglia di Marengo, rovesciarono il feudalismo, abolirono ogni privilegio ed ogni immunità personale; ma non dichiararono il paese *sui juris*, nè permisero si governasse da sè, con leggi ed uomini proprii. Ora a nome del Direttorio, ora a nome di Bonaparte, il potere fu sempre esercitato da gente scelta dai dominatori, finchè, ai tempi dell'impero, il Piemonte fu aggregato alla Francia, della quale dovette adottare i codici, i costumi, ed anche la lingua.

Quale fu lo spirito delle innovazioni nell'ordine politico, tale doveva essere nel reggimento dei comuni. Joubert, il 9 dicembre 1798, nella stessa ordinanza colla quale istituiva un governo provvisorio, si riservava (art. 3^o) la nomina delle municipalità nei luoghi occupati dalle truppe francesi. Alle altre municipalità e quel governo, ed il commissario mandato da Parigi il 23 febbraio 1799, giammai non diedero un sistema uniforme e durevole, giammai una autorità popolare surta dal suffragio della rispettiva cittadinanza. A un dipresso la medesima politica ombrosa ed illiberale prevalse nella Commissione nominata dal generale Berthier in forza del decreto del primo console del 23 giugno 1800.

Collo stabilimento dell'impero, il regime municipale fu regolare, ma continuò ad essere, come pel passato, giurisdizione governativa, e non già istituzione di libertà. Napoleone, per mantenersi nella dittatura, aveva ordinato l'amministrazione della Francia come quella di un battaglione. Non solamente aveva concentrata nelle sue mani l'autorità politica, ma altresì la municipale: fatale necessità di ogni potere assoluto, che, non fondandosi sulla pubblica opinione, non ha fede se non nella propria forza per difendersi e perpetuarsi.

Di questa guisa ogni circondario comunale ebbe un sindaco con due aggiunti, ed un Consiglio, il numero de'cui membri era relativo alla popolazione. I sindaci e gli aggiunti delle città di 5,000 anime e al di sopra erano di nomina dell'imperatore; quelli dei comuni al

di sotto, ed indistintamente tutti i consiglieri municipali, erano di nomina dei prefetti dei dipartimenti, nominati anch'essi dall'imperatore.

I Consigli discutevano e deliberavano su tutto ciò che aveva rapporto agl'interessi del comune, ne fissavano le norme per l'amministrazione dei beni, stabilivano il bilancio, rivedevano i conti dei sindaci, manifestavano il loro voto su tutti gli oggetti d'interesse locale. Ma, secondo i casi, al prefetto, od al ministro dell'interno, od all'imperatore spettava di dar gli ordini perchè la deliberazione del Consiglio fosse eseguita; sempre il prefetto poteva sospendere l'esecuzione, sia d'ufficio, sia sul reclamo di alcuna delle parti interessate.

Il sindaco era agente del governo. Rispetto al comune, era l'uffiziale della polizia municipale, l'amministratore dei beni e delle rendite del luogo, l'esecutore delle deliberazioni del Consiglio. Esso nominava gl'impiegati del municipio, ne dirigeva i lavori, ne firmava i contratti, rappresentava la comunità innanzi la giustizia come attore o come convenuto.

La restaurazione, e nel breve suo dominio dal 26 maggio 1799 al 23 giugno 1800, e poscia con la caduta di Napoleone, al ritorno dei reali di Savoia dall'isola di Sardegna, abolì tutte le istituzioni e le leggi francesi. Tanto il manifesto del conte Suwarow del 26 maggio 1799, che l'editto di Vittorio Emanuele I del 24 maggio 1814, nulla lasciarono sussistere di un governo, che stette lungamente nel paese, e che ne aveva immutato sin dalla radice le condizioni sociali. Quindi anche pel comune si venne altra volta alle costituzioni di Carlo Emanuele del 1770, alle regie patenti di Vittorio Amedeo del 6 giugno 1775, ed a tutti gli editti e le leggi che vi hanno rapporto.

Di quest'ordinamento abbiamo parlato più innanzi; per cui qui non riputiamo necessario di dirne altro ancora. Soggiungeremo soltanto che a Vittorio Emanuele I ed a Carlo Felice parve troppo liberale; onde lo vennero temperando nella parte sostanziale. Il primo, colle regie patenti del 31 dicembre 1815, volle attribuire al re la nomina dei sindaci nei comuni la cui popolazione era di 3,000 anime e al di sopra, ed agl'intendenti nei comuni minori. Il secondo stabilì, in data del 27 gennaio 1826, che ai consiglieri, che uscivano di ufficio, si sarebbero nominati i successori dall'intendente sopra una lista di tre, che sarebbesi proposta dal rispettivo Consiglio. D'allora in poi i sindaci rimanevano un biennio in ufficio, e potevano essere

confermati una seconda volta: poco tempo dopo si protrasse a tre anni questo periodo.

Altre disposizioni furono emanate nello scopo di rendere sempre più assoluta la concentrazione dei poteri, ed interamente delegata l'autorità dei funzionari locali. Era un'inquietudine, una febbre di dominio nel gabinetto del re; spesso non si era paghi del fatto proprio; si credeva oggi inutile agli interessi della corona un'istituzione, che ieri era stata creduta bastevole a frenare nell'esercizio delle loro funzioni i sindaci e gli intendenti, che per altro eran creature ministeriali.

La Giunta dei Pubblici, istituita nel 1790, fu soppressa, e delle sue facoltà venne investito il Consiglio delle finanze. Poesia neppure questa legge ebbe lunga vita, e l'amministrazione comunale fu posta sotto la dipendenza di due ministri diversi. Diedesi al ministro dell'interno la superiore ispezione del reggimento politico ed amministrativo dei comuni, ed al ministro delle finanze quella del reggimento economico. Tali prescrizioni, oggetto delle regie patenti dell'11 novembre 1818, dimostrano l'ignoranza degli statisti d'allora nelle materie di diritto pubblico interno. Il municipio fu secondo essi nè più nè meno di una sezione della grande amministrazione dello Stato, non dipendente da unico centro. Infatti era strano che, mentre il municipio doveva ricevere dal ministro delle finanze gli ordini pel bilancio, e per le rendite e le spese comunali, avesse invece, per la circoscrizione territoriale, l'alienazione dei beni, l'impiego dei capitali, l'appalto e l'esecuzione delle opere pubbliche, ed i regolamenti di annona e di sanità, ad attendere il *placet* del ministro dell'interno. Vero potere a due teste, anzi anarchia governativa, che doveva arrestare o travolgere facilmente il corso dell'amministrazione, e sovente renderne discordo l'andamento.

Che cosa fossero i sindaci, che cosa fossero gli stessi intendenti in quest'epoca, non riuscirà difficile comprendere. Cotesti funzionari non erano che meri delegati del governo, ai quali non era dato altro mandato che l'esecuzione del volere dei ministri. Al che aggiungevasi altra istituzione di non minore importanza, e che aggravava la situazione del paese.

La magistratura civica non ebbe mai le attribuzioni della polizia, e, quando le tenne, ciò fu a nome e sotto gli ordini dell'autorità militare. Il dispotismo aveva posto il Piemonte, e le provincie annesse, sotto un perpetuo stato d'assedio.

Presso la divisione il governatore militare era capo della polizia; nelle provincie e nelle piazze di guerra ne era capo il rispettivo comandante. Essi adempivano personalmente a quelle funzioni nelle città dove risiedevano; nei capiluoghi di mandamento erano suppliti dal giudice regio, e dai sindaci negli altri comuni. Per Torino da qualche secolo esisteva un apposito ufficio, il vicariato, che, oltre l'alta polizia che in forza delle nuove leggi dovette esercitare sotto la dipendenza del governatore, aveva tutte le incumbenze della polizia urbana, non esclusa la vigilanza alla nettezza delle strade e sull'annona. Alla testa di questi funzionarii, sotto i diversi re, vi furono capi diversi.

Vittorio Emanuele I creò una direzione generale di buon governo. In gennaio 1815 ne conferì la presidenza al comandante dei carabinieri, e diede a quest'arma tutte le attribuzioni della polizia, tanto nella parte deliberante, che nell'esecutiva: ufficiali dello stesso corpo, col grado di maggiori, facevano da vicepresidenti nelle provincie. Un anno dopo, lo stesso re, forse spaurito di aver costituita una tanta potenza nel regno, e formata una legione di pretoriani, fece un apposito ministero di polizia, lasciando ai carabinieri soltanto il dovere dell'esecuzione degli ordini impartiti dal nuovo segretario di stato e da' suoi dipendenti. Carlo Felice soppresse il ministero di polizia, e ne diede i poteri a quel dell'interno.

Tale strano ordinamento era stato imposto anche alla Liguria, già caduta in potere di Vittorio Emanuele. Distrutta da Napoleone, e poscia col trattato di Parigi e con quello di Vienna aggregata al regno sardo per farne un potente nemico della Francia appiè delle Alpi, se la vecchia repubblica di Genova non era stata un modello di governo libero, aveva nondimeno istituzioni che offrivano maggiori guarentigie di quelle concesse dalla monarchia assoluta, e che ad ogni modo potevano essere migliorate senza grandi scosse politiche.

Il nuovo signore vi abolì invece ogni libertà; divise il paese in tre provincie, pose in ognuna di esse un intendente, e diede a questi le stesse facoltà ond'erano investiti gl'intendenti del Piemonte. Le regie patenti del 27 febbrajo 1815, nelle quali era ciò prescritto, sono nella materia una copia delle costituzioni del 1770, che del resto non si osò neppure ricordare.

Con altro editto del dicembre 1814 quel principe aveva istituiti Consigli provinciali, e dati speciali provvedimenti pel municipio della città di Genova.

Un Consiglio, composto di 30 individui, che il re avrebbe nominato sopra un lista di 300 dei maggiori contribuenti, promettevasi per tutta guarentigia a quelle popolazioni, in compenso della tolta repubblica, nel circondario di ogni intendenza. Esso si sarebbe adunato quando e dove avrebbe piaciuto al re, alla presenza dell'intendente, che vi sarebbe intervenuto qual commissario regio; e sarebbesi solamente occupato dei bisogni e delle istanze delle comunità della propria provincia. Tutti e tre i Consigli poi sarebbero stati interpellati nel caso che si stanziassero nuovi tributi; senza il loro voto non si sarebbe mandato a registrare presso il Senato di Genova alcun editto che recasse imposte straordinarie.

La città ebbe un Consiglio municipale di 80 membri, cioè 40 nobili, 20 cittadini aventi rendite od esercenti arti liberali, e 20 principali negozianti. La prima nomina fu fatta dal re: poscia, ad ogni vacanza, il Consiglio proponeva i successori, ed il re sceglieva. Il sindaco, nominato pure dal re, era presidente del Consiglio; alle cui adunanze interveniva un commissario regio, il quale non era senza azione nelle deliberazioni. Attribuzioni del Consiglio erano: l'amministrazione delle rendite comunali, la sovrintendenza della piccola polizia, e l'ispezione sui pubblici stabilimenti della città. L'intendente vi aveva lo stesso impero che più innanzi abbiain notato parlando delle municipalità del Piemonte.

Nè questo è tutto. Le funzioni della polizia, nel genovesato, erano state ripartite tra il governatore della divisione ed il comandante generale della marina, ai quali erasi aggiunto un direttore sotto la loro dipendenza.

Gli è così che Vittorio Emmanuele e Carlo Felice, rimessi sul trono in grazia delle baionette austriache, avevan ripristinato siffatto regime dopo due rivoluzioni, dalle quali erano stati cacciati in bando: la rivoluzione dell'89, che proclamava i diritti dell'uomo, e toglieva ogni ineguaglianza sociale, la rivoluzione del 1820-21, fatta alle due estremità d'Italia da due eserciti regii, che avevano imposto ai loro re la costituzione di Spagna. La rivoluzione dell'89 mostrava come lo spirito umano si svolga e progredisca fra le torture ed i roghi del dispotismo; quella del 1820-21, come anche la forza materiale possa essere minata dalla ragione, e come spesso non sia puntello dei troni, ma si leva che li rovescia.

§ IV. Carlo Alberto.

Gioverà qui gettare un colpo d'occhio sulle condizioni del comune, anteriori alla legge che lo regge in oggi.

Il comune adunque più non aveva esistenza propria. Il governo ne nominava i funzionarii; e questi erano soggetti in tutte le loro azioni all'intendente, al governatore militare, ai ministri dell'interno e delle finanze. Laonde le deliberazioni del Consiglio municipale, che per altro facevansi sempre in presenza del giudice o di altro delegato regio, dovevano essere di poco valore e spesso di pura forma, e gli ordini del sindaco rispettati solo quando fossero andati a versi di quelle autorità.

A conoscere poi quanto vi potesse un intendente, basterà rindicare le norme principali delle costituzioni del 1770, di codeste pandette della monarchia sarda, nelle quali sono indistintamente raccolte disposizioni di diritto pubblico e privato, amministrative e giudiziarie.

L'intendente poteva presiedere il consiglio, od inviargli un deputato speciale. Facevasi render conto dagli esattori ed agenti del municipio; risolveva le quistioni territoriali fra comune e comune, e le possessorie fra il comune ed il privato; toglieva e dava funzioni, profferiva sempre il suo avviso in tutto ciò che al re od al ministero spettava decidere pei comuni ed i cittadini della propria provincia. Nelle sue incumbenze esso procedeva sommariamente e senza formalità di atti, e le ordinanze ne erano inappellabili, a meno che il re, sovra petizione presentatagli, avesse data autorità d'impngnarle.

Con Carlo Alberto non fu punto immutato questo sistema. Degna di nota, e promettitrice di successive disposizioni, fu solo un'istruzione dell'aprile 1838, che, rifiuti i regolamenti e le disposizioni di massima anteriori, dava a tutti i comuni di terraferma una guida uniforme nei varii rami dell'amministrazione. Questa istruzione aveva il pregio di offrire in unico corpo la legislazione sparsa da oltre mezzo secolo in più di 70 editti regii ed ordinanze ministeriali. Lasciava però i municipii sotto la varia dipendenza degli agenti superiori del governo, e sotto la tutela perpetua dell'intendente; solo moderava la rigidezza della legge in quanto riguarda l'eleggibilità del sindaco e dei membri del Consiglio, la quale venne estesa ad una classe di persone, che coll'abolizione del feu-

dalismo rientravano conseguentemente nell'esercizio dei diritti di cittadinanza, e mercè il nuovo codice penale non erano colpite, come prima, dall'interdizione civica.

Tre anni dopo, il governo, invece di progredire, retrocedette nella via delle riforme. Pubblicò infatti due regie patenti nell'agosto 1844, vere leggi di sospetto, anziché stabile ordinamento in paese e tempi tranquilli. Con esse si aboliva il ministero dell'interno, i comuni facevansi dipendere dal ministro delle finanze per l'economico e l'amministrativo, da quel della guerra per la polizia e la coscrizione: gl'intendenti ed i governatori creavansi agenti intermedi tra questi due ministri e le autorità municipali. Allora la polizia militare, anche nei consigli del re, ebbe una più grande prevalenza, trovandosi concentrati in un sol individuo il diritto del comando ed il dovere dell'esecuzione. Avresti detto che ai cittadini di ogni comune non restasse altro a fare in quei giorni che impinguare il tesoro regio e tacere, ubbidire al fisco ed al gendarme.

Ma, per quella mobilità che più innanzi abbiain notato, e che era propria del gabinetto sardo, nel successivo triennio fu ristabilita la segreteria di stato dell'interno colle sole attribuzioni amministrative, e rifatto l'ordinamento provinciale. Ripartito il paese in 14 divisioni, e queste in 37 provincie, all'intendente generale della divisione si aggiunse, moderatore, un Consiglio d'intendenza, chiamato a dar parere nei varii oggetti dell'amministrazione, ed a decidere le materie contenziose. Quasi complemento a quelle disposizioni, i Consigli provinciali, istituiti da leggi precedenti in modo informi e nel solo interesse delle strade, ebbero stabile sede, maggiori facoltà, e adunanze annuali. Nominati dal re, e da lui convocati sotto la presidenza dell'intendente, che vi avea pure voto nelle deliberazioni, occupavansi degl'interessi e dei bisogni della provincia, e di tutti gli oggetti a cui si provvedeva dall'erario provinciale, e ne proponevan le spese. Prima di chiudere la sessione, i consigli provinciali di ogni divisione delegavano un numero di membri, che riunivansi nel capoluogo della intendenza generale, riesaminavano le proposte delle provincie in-essa comprese, e ne fissavano il bilancio complessivo, il quale era poscia sottoposto al giudizio del controllore generale ed all'approvazione del re.

Eran queste innovazioni di non lieve entità, ma al tempo stesso rappezzature, che maggiormente ponevano in evidenza i vizi del vecchio edificio, e mostravano il bisogno di distruggerlo e ricostituirne

uno nuovo dalle fondamenta. Carlo Alberto non ardiva metter mano a tant'opera. Sia debolezza d'animo, o nessuna fede nel popolo su cui regnava, quel monarca non seppe mai levarsi all'altezza dei tempi, ma aspettò sempre che gli avvenimenti lo incalzassero a progredire.

E nel 1847, mentre tutta Italia si commoveva, ed aveva la buona fede di credere che dai principi le sarebbe venuta salute, Carlo Alberto fu tratto alle riforme. Laonde egli cominciò col dare un colpo decisivo alla polizia, abolendo il vicariato di Torino, e togliendo al ministero della guerra ed ai comandanti militari la sovrintendenza della sicurezza pubblica, ed investendo di tale ufficio gli intendenti delle provincie, sotto la dipendenza del governatore della rispettiva divisione, ed i varii governatori sotto la dipendenza del ministro dell'interno. Per Torino e Genova diede quelle incumbenze ad uno speciale funzionario, che prese nome d'intendente generale di polizia.

Pel reggimento delle provincie e dei comuni emanò una legge in qualche modo liberale, avuto riguardo a quelle vigenti nel resto d'Italia, ed allo stato servile in cui, da tre secoli, giaceva il Piemonte. Data una nuova circoscrizione ai domini continentali, e fissate regole più salde sul contenzioso amministrativo, decretava fosse divisa nelle provincie e nei comuni la potestà deliberante dalla esecutiva, e la rappresentanza municipale fosse nominata da certe categorie di cittadini.

Per questa legge, avente la data del 27 novembre 1847, e che menò tanto grido in Italia, i consiglieri municipali dovevano essere nominati con voto orale dagli elettori riuniti sotto la presidenza del sindaco. Ai Consigli, oltre la discussione e deliberazione su tutti gli oggetti d'interesse comunale, era conferita la facoltà di proporre regolamenti speciali di polizia urbana e rurale, ed ai sindaci di pronunziar sentenze in via sommaria nel caso di contravvenzioni il cui valore non eccedesse le lire 50. I consiglieri provinciali sarebbero stati scelti dal re per un terzo fra i sindaci della rispettiva provincia, e pel resto fra i candidati stati proposti dai Consigli comunali. Finalmente pei consiglieri divisionali nulla fu innovato alle regie patenti del 31 agosto 1843; fu disposto nondimeno che tanto il Consiglio della divisione, che quello del comune, nominassero nel proprio seno un consiglio di *credenza* che li supplisse nell'intervallo delle sessioni.

Fu questo un primo passo nella via, che a Carlo Alberto stava

innanzi; si sarebbe detto lavoro preparatorio a quell'atto di emancipazione, che ancora è dovuto ai municipii. Quel principe però, sempre irresoluto, fra ministri che spesso lo arrestavano nei pochi momenti di buon volere, temporeggiava e chiedeva consigli e norma dalle circostanze. Intanto l'Europa e soprattutto l'Italia maturavano una grande crisi, l'opinione pubblica procedeva ogni dì più, sicchè faceva d'uopo camminare con essa o esserne travolti.

Infatti non corsero due mesi che l'insurrezione era vittoriosa in Palermo, poscia Napoli e Toscana divenivano costituzionali, e la repubblica era proclamata in Parigi. Anche il re sardo dovette allora transigere col nuovo ordine di cose, ed inaugurare, nel marzo 1848, il regime rappresentativo. Per questo mutamento la legge comunale dell'anno precedente, d'altronde neppure attuata, non fu più in armonia colle concesse libertà politiche, ritenendosi generalmente che dovesse essere rifatta per intero.

Si sarebbe detto che all'apertura delle Camere uno dei primi lavori dovesse essere l'ordinamento municipale, cardine, come tutti sanno, di tutte le riforme interne. Il potere legislativo invece, sopraffatto dagli avvenimenti, trascurò quest'opera o non ebbe tempo di prepararne gli studii necessarii. Approfittò il governo di quella negligenza, che forse non gli fu sgradita, ed abusando dell'atto del Parlamento del 2 agosto 1848, che lo investiva della dittatura per le contingenze della guerra, emanò il 7 ottobre di quell'anno una legge sui comuni che, quantunque provvisoria, è pur quella che dura tuttavia.

Codesto fu gioco di mano del ministero, che non sappiamo se e quando sarà riparato. Stava nel suo interesse decretare una legge che l'avesse mantenuto nell'assoluto dominio del paese, sicchè si affrettò a farlo, non curante della taccia che gli si poteva dare d'incostituzionalità. Fu altresì nuova prova che il potere, che annullò l'autonomia dei municipii, è sempre stato restio a restituir loro quelle libertà, senza le quali non ne è possibile l'esistenza. Eppure quelli che diedero opera a tale riforma, eccedendo anche i limiti delle loro facoltà, se fossero stati amici non tanto del potere quanto del paese, come in oggi pretendono, nell'ottobre 1848 avevano occasione propizia di manifestare la sincerità delle loro intenzioni. La rivoluzione vinta a Napoli ed a Parigi, Milano altra volta degli austriaci, Messina arsa e sotto l'impero di Satriano, rimanevano padroni della situazione, liberi da ogni coazione morale: qualunque

libertà essi avessero concessa, non si sarebbe detto il facessero spinti dai tumulti di piazza. E d'altronde era giustizia il rendere ai municipii quell'autorità, che in nessun modo può appartenere alla corona, e che questa non può esercitare che a patto di far del comunismo nello Stato.

§ V. La legge del 7 ottobre 1848.

Questa legge conserva lo stesso organismo fissato dalla legge del 27 novembre 1847, meno il Consiglio divisionale di credenza stato soppresso, e il numero dei componenti i varii Consigli, che fu ristretto, nè più conferita ai sindaci la giurisdizione di pronunziare pene per contravvenzioni in materia di dazii civici, ed altri oggetti di semplice polizia. La legge però accorda le elezioni a voto scritto e segreto, e la nomina dei consiglieri divisionali e di provincia agli elettori dei rispettivi municipii. Del resto non mancano in essa l'antica paura delle libertà locali, la consueta ed insanabile tendenza di tutto accentrare, e di fare dell'amministrazione municipale un monopolio fra ristretto numero di cittadini.

Paura delle libertà locali. — I Consigli non possono riunirsi quando vogliono od a seconda del bisogno, nè trattare di materie che escano dalla sfera di quelle determinate dal legislatore. Se si adunassero in tempi non legalmente stabiliti, se si occupassero di cose estranee alle loro attribuzioni, le decisioni sarebbero nulle, salvo i rimedii più vigorosi che il ministero credesse adottare (articolo 255).

Il Consiglio comunale, secondo la legge, non può riunirsi che due volte all'anno; la sua sessione non può oltrepassare il periodo di quindici giorni, a meno che non vi sia autorizzato dall'intendente generale; e spetta al sindaco, dopo aver presi gli ordini dall'intendente, prescrivere il giorno dell'adunanza (art. 407-40). I Consigli poi della divisione e della provincia non tengono che una sessione annuale, e l'epoca e la durata ne sono determinate con decreto reale (art. 492). Tanto gli uni che gli altri, se ottengono dall'autorità il permesso di sedere straordinariamente, nella tornata non possono trattare che del solo oggetto pel quale sono convocati (art. 240).

Intanto, mentre i cittadini possono associarsi e riunirsi quando loro aggrada, nè ad essi è proibito discutere e prendere una riso-

luzione su tutto ciò che credessero opportuno (art. 32 dello Statuto); per una contraddizione col canone della legge fondamentale, al comune, a questa grande associazione di cittadini, a questo naturale convegno delle famiglie, è negato un diritto di cui godono i singoli membri.

Il Consiglio comunale è presieduto dal sindaco, autorità di nomina regia, tranne il caso in cui si debbano esaminare i conti di questo ultimo, pel quale oggetto il Consiglio nomina un presidente nel suo seno (art. 74 num. 1^o e art. 143). L'intendente può anche intervenire, o inviare un suo delegato (art. 144); può intervenire il ministro dell'interno (art. 246). Il sindaco vi ha il diritto del voto, che è decisivo qualora nella votazione si verifichi parità (art. 254). Questa disposizione non parrà di lieve conto a chi ricorda come nel Parlamento, ove siedono ministri-deputati e senatori-ministri, moltissime volte sia in causa dei loro voti che in alcune leggi prevalse il partito favorevole al governo. E la cosa è tanto più grave in quanto che ai Consigli municipali è posta in dubbio ed anche negata la facoltà di sedere in pubblico, unica garanzia pei comuni, dove non vi abbia il controllo della libera stampa; epperò manchi il mezzo di scovare le buone dalle cattive opinioni. L'intendente, il suo delegato, il ministero hanno il diritto dell'iniziativa delle proposte da sottoporsi al Consiglio (art. 244). E ciò non sarebbe gran cosa, se tali proposte non dovessero esser discusse di preferenza, e se il Consiglio, omettendo di deliberare sulle medesime, non dovesse riputarsi come assente (art. 244 e 247). Sovente accade che il periodo prefisso alla sessione trascorra nella discussione di argomenti imposti dal governo e di quelli prescritti dalla legge, senza lasciar tempo alle mozioni che i singoli consiglieri possono aver presentato nell'interesse del comune o dei cittadini. La legge obbliga il comune a vario speso, e gli impone l'impiegato di cui deve valersi come cassiere (art. 134 e 139). Di queste spese talune riguardano l'esistenza del comune, ed altre si riferiscono allo Stato ed a' suoi interessi generali. Se il Consiglio non credesse importante alcuna delle spese obbligatorie, o non potesse o non volesse fare che quelle necessarie al municipio, le prime sarebbero stanziate dall'autorità che approva il bilancio (art. 129). Le altre spese, a cui il comune non è obbligato, ma che il Con-

siglio potrebbe credere utili al paese, ponno non essere ammesse nel bilancio dall'intendente o dal re (art. 426). Di questo modo vedemmo or non ha guari sopresse o ridotte le somme stanziare in soccorso di Brescia, soppressi i fondi allogati per la società dei carabinieri italiani.

La legge dà al sindaco la direzione della polizia urbana e rurale, ed al Consiglio comunale la proposta dei relativi regolamenti (art. 74 num. 13, ed art. 158 e 159). Nulla per ora diremo su ciò. Osserveremo soltanto come la legge fissasse i poteri di quella polizia, ed in che debbano limitarsi i di lei regolamenti (art. 160 e 164).

In forza di queste limitazioni la polizia urbana consiste nel sorvegliare i commerci degli oggetti di prima necessità, i mercati e giuochi pubblici, la nettezza e salubrità del comune, i transiti, e tutto ciò che si riferisce alla potestà edilizia; alla polizia rurale spetta regolare gli usi delle acque e dei fondi in cui vi sia comunione di cittadini, i transiti nei fondi privati onde prevenire i furti di campagna, gli usi civici nelle terre dei particolari, i pascoli nell'interesse generale della popolazione, la distruzione degli insetti e degli animali nocivi all'agricoltura. Nè d'altro deve impiccarsi il Consiglio, cui non è permesso che ciò che entra negli articoli 160 e 164 della legge comunale. Nulla esso dunque può fare per la polizia preventiva dei reati; nulla per la politica, alla quale lo si vuole straniero. E si che il governo dello Stato, anzichè scapitarne, guadagnerebbe, agevolando la legale manifestazione del pensiero negli individui, e soprattutto meglio ancora nei corpi municipali. D'altra parte, siccome spetta ai comuni il dovere di risarcire i guasti e i danni cagionati in caso di sommosse e di assembramenti (art. num. 48), così dovevasi di ragione permettere agli stessi di allestire i regolamenti e sorvegliare perchè non avvengano que' reati, di cui sono responsabili nelle conseguenze materiali. E intanto che ne conseguiva da tale diffidenza? Accade che il governo, il quale difficilmente può invigilare quanto fa d'uopo alla sicurezza di tutti i comuni, non raggiunga lo scopo, e che i cittadini contribuenti, appunto onde essere guarentiti nei beni e nelle persone, vadano privi di questo beneficio, e siano poi obbligati, come occorre a Nizza lo scorso novembre, di organizzare con imposta volontaria una polizia privata.

Quasi corollario di siffatta serie di proibizioni, anzi come minaccia al municipio perchè vi si uniforimi, è data al sindaco, quale

presidente, la potestà di sospendere o sciogliere le adunanze del Consiglio; il re può pure scioglierlo, protraendone la rielezione sino a tre mesi (art. 238 e 274). Tolta l'autorità elettiva, vien tosto inviato nel comune un delegato, nominato dal re, che non solamente s'incarichi dell'amministrazione municipale, ma presieda le elezioni del nuovo Consiglio (art. 72).

Ciò che abbiamo notato nel Consiglio comunale accade anche pei Consigli provinciali e della divisione. Le stesse misure di precauzione, gli stessi vincoli e doveri, tranne poche eccezioni. A questi Consigli, è vero, spetta la nomina del presidente; ma l'intendente ne interviene alle sessioni, ed ha il diritto di farvi qualunque osservazione; può pure intervenire un commissario regio, il quale ha la facoltà di sospendere e sciogliere l'adunanza (art. 205).

E qui accenneremo una non meno grave disposizione, per la quale altra cosa è la costituzione del Consiglio municipale, altra quella dei Consigli provinciali e di divisione. Gli ultimi, a differenza dei primi, non possono mai deliberare, se i membri raccolti sono meno della metà del loro numero: in questo caso spetta all'intendente generale, sentito il Consiglio d'intendenza, formare il bilancio delle spese ordinarie e straordinarie (art. 207). Ciò che torna di molto utile al governo, il quale di questo modo mette la mano a suo agio nella borsa dei contribuenti; ma offende grandemente i principii del regime rappresentativo, condannando la provincia e la divisione ad avere un bilancio, anche senza l'intervento della potestà elettorale: aggiungasi essere ingiusto il punire negli elettori la negligenza dei loro rappresentanti.

Tendenza di tutto accentrare. — Abbiam notato come la legge imponga al municipio il cassiere di cui deve servirsi. Per non essere tacciati d'inesattezza, faremo osservare che una sola eccezione è posta a questa regola. I comuni di prima classe, cioè quelli la cui popolazione è di diecimila anime, possono nominarsi un tesoriere, al quale però è interdetto riscuotere le contribuzioni dirette. Questa facoltà intanto, data a soli 27 comuni dello Stato, è senza valore; perchè, come vedremo, il Consiglio municipale non ha che l'umile diritto della proposta negli affari locali, mentre in realtà all'intendente generale ed al re spetta il disporre.

Il comune non è ancora uscito di tutela. Parlando testè dei vincoli apposti alle libertà dei Consigli, toccammo di volo soltanto il tema delle servitù municipali. Ci sia dunque permesso ora entrare

in maggiori particolari, soprattutto sul modo onde i Consigli esercitano i poteri di cui sono investiti.

È disposto che il Consiglio possa nominare il segretario, i maestri di scuola, i medici, i chirurghi, le levatrici, e tutti gl'impiegati salariati dal comune la cui elezione dalla legge non è conferita ad altra autorità (art. 116 num. 1° e 2°). Or bene: questa attribuzione è meramente derisoria. L'intendente generale ha la potestà di osservare se negl'individui prescelti concorrano i requisiti necessarii; ed ogniqualvolta egli il credesse, potrebbe, nell'interesse del servizio, sospendere e rimuovere d'ufficio quegli impiegati, non ostante le convenzioni che si fossero potute stipulare (art. 124).

Il Consiglio, ed il sindaco, quale capo dell'amministrazione comunale, non possono stabilire alcuna cosa, anche in materie ordinarie, senza sottomettere i loro atti all'autorità superiore (art. 175). Essi hanno l'iniziativa in tutto, possono manifestare la loro volontà su quanto riguarda il municipio, ma non hanno il potere di farla eseguire.

Così è prescritto che i processi verbali delle deliberazioni debbano esser rassegnati dal Consiglio all'intendente generale (articolo 112). Da questi inoltre fa d'uopo siano approvati, con maggiore o minore formalità, gli atti di mera amministrazione, come i contratti di fitto non eccedenti i 30 anni, i regolamenti per l'uso dei beni comunali e la ripartizione dei loro prodotti, la costruzione dei cimiteri, il concorso all'eseguimento di opere pubbliche, l'accettazione di contribuzioni e di offerte (art. 120 e 121). Quali materie di maggior momento, dovranno sottomettersi al Consiglio di stato ed al re le deliberazioni che riguardano alienazioni, acquisti, permuta, transazioni, prestiti, locazioni per oltre 30 anni, riscatto di redditi prima della scadenza dei termini, cessione di crediti, affrancazione di censi od altre prestazioni, esazione di capitali, accettazione o rifiuto di lasciti o donazioni (art. 119). L'intendente può ordinare al consiglio municipale il pagamento dei debiti del comune; ed il re può anche in questo caso disporre che si passi alla vendita di beni mobili od immobili (art. 274). E si che la legge dice in modo assoluto, che il comune ha la piena disponibilità de'suoi beni (art. 119). Nè ciò è tutto. Se havvi un demanio del municipio, dove la generalità degli abitanti può aver comunione di usi, è l'intendente generale che deve permetterla (art. 151). L'intendente generale altresì può disporre che gl'incanti

e la stipulazione dei contratti di un comune si facciano nel suo ufficio, o in quello dell'intendente della provincia: operazioni che, secondo la legge, dovrebbero farsi dal sindaco coll'assistenza del Consiglio delegato, e sulle stesse, come più sopra abbiain osservato, non competendo all'autorità superiore che la sola approvazione (art. 156 ed art. 74 num. 6).

Finalmente l'intendente generale può abbreviare i termini degl'incanti; il ministro dell'interno dispensare dai medesimi; l'autorità incaricata di approvare i contratti, modificarne i capitoli (art. 267, 264 e 269). Se dall'una parte in queste disposizioni si surrogò alla vigile cura del consiglio delegato l'azione dispotica del potere centrale, dall'altra si creò un fomite di corruzione, una causa di traffici tra l'accessibile burocrazia ed i privati contraenti. E qui non è nostro pensiero di mettere in discussione la delicatezza dei governanti, ma sì di ricordare siffatto genere di abusi laddove sono in vigore le medesime disposizioni, come Napoli e Francia.

I bilanci, che il Consiglio avrà deliberati, saranno approvati dal re pei comuni capoluoghi di provincia; per tutti gli altri dall'intendente generale (art. 126). Sebbene speciosa, noi non sappiamo intendere tra l'un bilancio e l'altro cotesta differenza di guarentigia. Perchè dare una maggiore tutela ai capoluoghi, mentre logicamente, anche ammessa la necessità della tutela, dovrebbe essere il contrario? Più considerevole è la popolazione di un comune, e più, ci pare, dovrebbe essere in istato di governarsi da sè. Si noti inoltre che presso un capoluogo di provincia risiedono le autorità superiori di essa, e vi giunge pronto il controllo della stampa; ciò che deve rendere anche più facile la sorveglianza degli amministratori sull'opera degli amministratori. Nell'approvazione dei bilanci poi tanto il re che l'intendente generale possono commutare la destinazione di un fondo (art. 258).

Nè basta che il bilancio sia stato approvato. Se vi è allogata spesa per l'esecuzione di qualche opera, per essa e per la stipulazione dei relativi contratti deve chiedersi un nuovo *placet* all'intendente della provincia o all'intendente generale (art. 123). Ma veniamo ad altro, mentre, di mano in mano che si procede, abbonda la materia alla critica.

Ogni comune può formarsi un regolamento speciale di polizia urbana e rurale. Questo regolamento però, preparato dal Consiglio delegato, discusso e deliberato dal Consiglio comunale, deve

esser esaminato dal Consiglio d'intendenza, poscia dal Consiglio di stato, e finalmente approvato con decreto reale (art. 158 e 159). Interminabile trafila, che in tre anni di tempo, dacchè è pubblicata la legge, quasi nessun comune è riuscito ancora a percorrere!

Il Consiglio delegato può deliberare su tutte le materie di pertinenza del Consiglio comunale, e per le quali, attesa l'urgenza, debbasi prendere un pronto provvedimento. Tuttavia, tranne il caso in cui ogni indugio fosse nocivo, la deliberazione deve esser rassegnata all'intendente (art. 95).

Il sindaco deve render conto della sua gestione al Consiglio comunale (art. 74 num. 3). Ma, quasi ch'è il Consiglio non avesse sufficiente interesse all'esame di quella gestione, ed il suo voto non valesse ad assolvere o condannare il sindaco, per quanto concerne gli esiti e gl'introiti comunali, ne è devoluto il giudizio al Consiglio d'intendenza, dalla cui decisione si può anche appellare al magistrato della Camera dei conti, se il valore degli esiti e degli introiti eccede le lire 4200 (art. 143).

Non meno complicate sono le formalità perchè un comune possa intentare un'azione giudiziaria. La deliberazione del Consiglio, che stabilisce l'esperimento di alcun diritto innanzi i tribunali, dovrà essere rassegnata all'intendente della provincia. Questi vi farà le sue osservazioni, e le rimetterà all'intendente generale, il quale ne darà comunicazione al Consiglio d'intendenza, cui è dato l'esame dei documenti e della contestazione, e che decide se debba o no farsi la causa (art. 256). La lentezza, che trae seco tutta questa sequela di viluppi ed andirivieni amministrativi, è ancora ciò che v'ha nella procedura di meno malo. Il peggio sta nel facile adito aperto agli intrighi privati, e che tenderebbero ad impedire, nell'interesse di chi potrebbe averne danno, l'esercizio delle ragioni municipali. Il comune deve correre le vicende di un primo giudizio per poter poi avventurarsi al secondo. Direbbesi in questo caso che la forma prevale alla sostanza.

Dopo tutto ciò che abbiain notato sui Consigli di comune, poco ci resta a dire su quelli della provincia e della divisione. Anche per questi prevalgono a un di presso le stesse norme; epperò non faremo che notarne le differenze.

Il Consiglio provinciale è ben poca cosa. La stessa legge questa volta non usa i soliti logogrifi, nè maschera con iperbole di linguaggio la nullità delle attribuzioni che conferisce. Laonde quel

corpo non è istituito che a dar pareri, o a discutere le proposte che dovranno farsi al Consiglio divisionale nell'interesse della provincia (art. 209 e 210). In un solo caso esso esercita un potere; ed è nella formazione dello stato dei periti, prescritto dalle regie patenti del 6 aprile 1839: periti che fissano le indennità nell'espropriazione di fondi per causa di utilità pubblica (art. 208). Non dimanco i processi verbali del Consiglio devono essere sottoposti all'intendente generale (art. 244).

Il Consiglio divisionale delibera su tutto ciò che riguarda le provincie in ispecie, e la divisione in generale (art. 213-18). Il bilancio intanto, proposto dall'intendente generale, perchè venga deliberato avrà bisogno del voto dal Consiglio di stato, e quindi dell'approvazione del re (art. 219). Sono pure soggette nella stessa forma, alla medesima approvazione, le deliberazioni che importano aumento, diminuzione o modificazione di patrimonio, e che creano nuovi stabilimenti o trasformano gli esistenti; dal re, sopra semplice rapporto del ministro dell'interno, deve essere approvato il conto dell'intendente generale, previa revisione del Consiglio (articoli 230, 228 e 244). Ogni altra deliberazione è sottoposta all'autorità di quel ministro, o dell'altro dei lavori pubblici: ed ove si tratta di contrar prestiti o di vincolare i bilanci degli esercizi successivi, allora diventa necessaria una legge speciale (art. 234, 272 e 229).

E qui faremo un'osservazione del più alto rilievo, relativa a questa legge. La legge del 7 ottobre 1848 nel suo spirito di accentramento superò quella del 27 novembre 1847. Così nella provincia come nella divisione la sovranità elettorale è pressochè nulla: noi vediamo abbandonata all'arbitrio degli intendenti, e però del ministero, l'amministrazione delle cose intercomunali.

Il Consiglio provinciale e quello della divisione non sono in azione che la trentesima parte dell'anno. Il rispettivo intendente, d'altronde incaricato di provvedere a tutti i rami di servizio ogniqualvolta, malgrado la convocazione dei Consigli, questi non abbiano potuto emettere alcuna deliberazione, resta signore della provincia o della divisione nelle vacanze del potere elettivo (art. 275, 496 e 497). E a questo riguardo osserviamo come gli uomini del dispotismo sieno meno riprovevoli di quelli del regime costituzionale: Des-Ambrois meno *assolutista* di Pier Dionigi Pinelli. La legge del 27 novembre 1847 stabiliva un Consiglio di credenza per rappre-

sentare il Consiglio divisionale nell'intervallo delle tornate (articoli 205-40). Un anno dopo parve un impaccio questa magistratura incaricata di sorvegliare gli agenti del potere esecutivo nell'interesse delle provincie: laonde essa, come già ricordammo al principio di questo paragrafo, fu soppressa.

Monopolio dell'amministrazione. — Ed eccoci ora alla parte che più interessa, alla costituzione ed origine di queste autorità, le quali, come abbiám visto, son così rigorosamente tenute a freno dal potere centrale. È celebre il motto onde, pochi anni or sono, la condizione politica del Piemonte si definiva, e da cui trapela tutto l'orgoglio dei padroni e la sommissione dei cittadini. In Piemonte, disse alcuno dei re subalpini, v'ha un re che comanda, una nobiltà che governa, e una plebe che obbedisce. Il motto, benchè opportuno a dominatore orientale, non definisce, con rigore di esattezza, la condizione di questa terra. La monarchia aveva aperta la carriera degli uffici alla nobiltà soltanto; di quando in quando però usciva di mezzo ai borghesi alcun privilegiato che il re ammetteva alla schiera dei cortigiani, lasciandogli l'accesso fino alle aziende ed ai ministeri. Ma del popolo propriamente detto non fuvvi alcuno che fruisse di tanto beneficio. Così smisurata ineguaglianza parve dover cessare nel memorabile 1848: pure fu altrimenti. Imperocchè ai ricchi e ai titolati, favoriti dalla legge, vennero aperte le porte del Parlamento e del Consiglio del re, e al popolo fu tolta la discussione e il maneggio dei proprii affari, in quel momento appunto che la vicina Francia, da cui in mille altri argomenti s'era tratto esempio, proclamava il suffragio universale.

Con tali principii inauguravasi in Piemonte il regime rappresentativo. Gli stalli del Senato aperti infatti per decreto regio all'aristocrazia del capitale e della toga, della chiesa e della spada, quelli della Camera dei deputati lo furono a un dipresso agli stessi ordini di cittadini.

La legge elettorale sarda del 17 marzo 1848, come tutte le consorelle strappate dal favore o dal terrore dei principi, consacra la necessità del censo, che è la più manifesta ingiustizia. Per regola generale consiste il censo nel pagamento, sotto qualunque titolo, di quaranta franchi all'anno nelle casse del pubblico erario o della provincia. Però, quasichè da una parte all'altra dello Stato i diritti dei cittadini mutassero di valore e di entità, determinavasi un censo di venti franchi per la Savoia, e per le provincie di Nizza,

Oneglia, San Remo, Genova, Chiavari, Levante, Novi, Savona, Albenga e Bobbio; per la Sardegna non ne fu fissato alcuno (art. 1^o e 110-13).

Altre categorie furono stabilite, tendenti a favorire la borghesia. Ai proprietari di stabili, esenti d'imposta, fu calcolata quella che dovrebbero pagare qualora ne cessassero dall'esenzione (art. 11). Il diritto elettorale fu concesso ai possessori da cinque anni di un'annua rendita di 600 franchi sul gran libro del debito pubblico; agl'impiegati civili in riposo con una pensione di 4,200 fr.; ed a chi occupasse case, opificii, magazzini, di un annuo valor locativo, diverso a seconda dei comuni e delle provincie, ma non minore di 400 nè maggiore di 600 fr. (art. 3 num. 9, ed art. 5, 7, 8, 408 e 409). Tale valor locativo, e la contribuzione nelle casse pubbliche di cui abbiamo parlato, basta fossero la metà pei laureati alle università dello Stato, notai esercenti, causidici collegiati, ufficiali delle truppe di terra e di mare giubilati, impiegati in riposo con una pensione almeno di 600 fr., capitani marittimi, capi-direttori di un opificio o stabilimento industriale (art. 4 e 6).

Ai privilegiati della fortuna s'aggiunsero le persone dipendenti o favorite dal governo. Sono elettori i membri ed i professori delle regie accademie, i professori ed i dottori di collegio delle università degli studii, i professori delle scuole regie e quelli delle provinciali di metodo, i magistrati inamovibili dell'ordine giudiziario, i membri delle Camere di Commercio e dell'Associazione agraria, i direttori dei Comizii agrarii, e gli uffiziali giubilati il cui grado non è minore di quello di capitano (art. 3). Finalmente per l'isola di Capraia fu data la facoltà al Consiglio municipale di mandare cinque elettori, scelti da lui, nel primo collegio elettorale di Genova (art. 105).

Non vi ebbe un'uguale severità nelle condizioni dell'eleggibilità, per la quale basta il godimento dei diritti civili e politici. Ma il governo, operando di questo modo, era sicuro del fatto suo, in quanto che gli elettori, che per la classe della società cui appartengono sono naturalmente conservatori, avrebbero certamente eletto conservatori. Che se nelle due prime legislature del Parlamento questo effetto non si ottenne, se si ebbero rappresentanti liberi e caldamente italiani, convien inoltre osservare che nissun paese del mondo avrebbe potuto fare altrimenti in quei giorni di vita nazionale così ardente per ogni lato della penisola non solo, ma di tutta Europa. Ritornati i tempi funestamente placidi, gli elettori conser-

vatori, non più stretti intorno da influenze potenti di libertà, elessero i loro, e ne uscì la Camera attuale, che, come tutti sanno, risponde alla sua origine. Non è da tacere però che, malgrado l'indole necessariamente conservatrice, come dicemmo, degli elettori, non avrebbe bastato a far tacere in tutti loro ogni caldo istinto di libera opposizione, e malgrado l'infelice esito delle cose nazionali, e l'oppressione universale europea, vogliamo credere che il Piemonte avrebbe avuto un Parlamento più conservatore di certo che i suoi antecessori, ma assai più libero che non sia. Venne però il proclama di Moncalieri, di nefasta memoria, a far sentire al popolo, e agli elettori specialmente, come la elezione di deputati devoti al ministero fosse la condizione inviolabile alla conservazione dello Statuto. Il paese s'inclinò; e gli effetti della legge elettorale, rinvigoriti dalla minaccia, ottennero intero il loro naturale risultamento.

Si direbbe che in queste osservazioni ci fossimo alcun po' dipartiti dal soggetto. Pure non senza ragione, trattando del governo del comune, abbiám voluto allargare le basi della quistione. Ciò avrà giovato, non foss'altro, a dimostrare come la parte dominante, dopo essersi infeudato lo Stato, volle pure impadronirsi del municipio, sul quale furono poste condizioni elettorali anche più ristrette.

Nelle cose municipali, dal capoluogo della divisione fino al comune, sono sempre gli uomini del potere che agiscono, quegli uomini che siedono al centro e che di là tengono il monopolio dell'intera amministrazione.

L'intendente generale, l'intendente, il Consiglio d'intendenza, i sindaci, sono nominati dal re; i vice-sindaci dall'intendente generale. Per la nomina dei Consigli comunale, provinciale e divisionale, non furono adottate quelle stesse categorie che già servivano all'elettorato politico; e ciò allo scopo di assicurare sempre più l'azione del governo centrale, e di giovare all'interesse della borghesia.

Per ciò che riguarda il censo non è necessario, ad esempio, pagare un tributo di qualunque natura allo Stato o alla provincia, ma si deve essere dei maggiori imposti nel ruolo delle contribuzioni dirette; ed anche fra questi soltanto il 10 per 010 in una popolazione di 500 abitanti, il 5 p. 010 in quella dai 500 ai 5000, 3 p. 010 dai 5000 ai 10,000, 2 p. 010 dai 10,000 ai 20,000, e l'4 p. 010 quando la popolazione è maggiore. A togliersi da questi impicci bisogna che gli elettori non sieno 50: solo allora hanno

diritto tutti gli iscritti nel ruolo delle contribuzioni dirette. Quelli intanto della prima categoria devono, da un anno almeno, pagare il tributo; quelli della seconda avere da un anno nel comune il lor domicilio d'origine, od avervi fissata la residenza per l'abbandono di quest'ultimo altrove. Gli impiegati regii sono ammessi indistintamente, siano in attività, o quiescenti.

Pei commercianti, fabbricatori, ed esercenti professioni, arti ed industrie, il valor locativo delle case o magazzini che occupano fu fissato tra i 40 ed i 500 franchi: condizione non richiesta dalla legge del 27 novembre 1847, la quale prescrive solo che questi individui abbiano a ricavare colle loro arti od industrie quanto fa d'uopo pel mantenimento proprio e della famiglia.

Si ammisero i domini diretti ed i fittuarii di stabili, i cui proprietari, secondo le proporzioni che sopra abbian notato, potrebbero esser collocati nel primo terzo dei maggiori imposti sul ruolo delle contribuzioni dirette. Si ammisero i decorati dal governo, ed i sensali ed agenti di cambio, i geometri, i liquidatori ed i farmacisti, che sono di nomina dell'autorità superiore; però pei procuratori ed i notai non fu calcolato questa volta il valor locativo delle case che occupano, nè i tributi che pagano (art. 9 e 10).

Sono eleggibili tutti gli elettori; e ciò a differenza di quanto fu decretato pei deputati al Parlamento, pei quali basta il godimento dei diritti civili e politici. Non sono elettori gli analfabeti, quando vi resti un numero di elettori doppio dei consiglieri da eleggere; le donne, gl'interdetti, e coloro che non godono od han perduto i diritti civili, i condannati a pene criminali non ancor riabilitati; i condannati a pene correzionali, mentre le scontano; gl'interdetti o sospesi, in forza di sentenze di magistrato, dall'esercizio d'una carica ed impiego determinato, di una determinata professione, negoziazione od arte; le persone poste sotto una sorveglianza speciale della polizia; quelle in istato di fallimento dichiarato, o che fecero cessione di beni, finchè non abbiano integralmente soddisfatto i loro creditori; ed i condannati per furto, truffa, od attentato ai costumi (art. 47).

Altre incompatibilità sono stabilite per gli eleggibili, riguardanti i rapporti degli eletti coi Consigli; e ragionevolmente questa volta gli autori della legge del 7 ottobre 1848 esclusero dall'eleggibilità, ma non dall'elettorato, i ministri del culto in cura d'anime, gli stipendiati dal Comune, e coloro che hanno il maneggio del denaro

comunale. Inoltre, nei Consigli provinciali e divisionali, escludono chi nulla possiede nella provincia o nella divisione, o non vi abbia il legale domicilio, i minori di 25 anni, e gl'individui che hanno la sorveglianza o la direzione della provincia, e gl'impiegati che ne dipendono. Finalmente, nei comuni di oltre 500 abitanti, fu vietato agli ascendenti, ai discendenti, ai consanguinei di secondo grado civile, ed agli affini in primo grado, di sedere insieme in Consiglio. L'intendente è il funzionario cui spetta decidere sulla perdita della qualità di consigliere (art. 17, 64, 71 e 204).

Le liste elettorali sono compilate dal segretario del municipio sotto la sorveglianza del Consiglio delegato; il Consiglio comunale le rivede e le decreta (art. 98 num. 2 ed art. 100 e 114 num. 2). Quindi son rimesse all'intendente della provincia, che colle sue osservazioni le fa giungere all'intendente generale. Può questo funzionario esaminarle e rimpastarle se lo crede; decide sui reclami delle parti che si reputano offese; non è che per suo decreto che le liste sono definite. Contro le ordinanze però dell'intendente generale si fa ricorso al Magistrato d'appello (art. 26, 27, 29, 33, 34, 36 e 37).

Il sindaco, i vice-sindaci ed i consiglieri più anziani hanno la presidenza provvisoria nelle adunanze elettorali: il che basta perchè possano influire sulla formazione dell'ufficio definitivo e l'andamento dell'elezioni (art. 42). L'intendente generale è giudice di tutte le vertenze che sorgono nelle adunanze elettorali; a lui è sottoposto il verbale delle fatte elezioni, perchè lo approvi o lo respinga; e nei consigli provinciali e di divisione, è desso che deve far lo spoglio della votazione (art. 48, 66, 67, e 203).

Tale è dunque la legge sanzionata nell'interesse del comune sotto il regime costituzionale.

Per essa fu dato al municipio ed alle associazioni intercomunali un Consiglio, il quale, per le persone ond'è nominato e composto, non rappresenta l'universalità, ma solo una frazione di cittadini: Consiglio soggetto al monopolio degli agenti del potere centrale, invigilato fin dall'origine in ogni suo procedimento, cui non è permesso riunirsi a volontà, nè trattar di politica, con funzionario del governo a presidente, o che, quasi sentinella, raccoglie ogni parola e dirige ogni atto. Nè ciò basta ancora, ma dalla legge sono imposti al municipio:

G'impiegati ;

Le spese che deve fare ;

Le materie delle quali deve occuparsi , e spesso quelle stesse che entrano oggetto della sessione.

In ogni cosa poi egli non ha che il diritto d'iniziativa, perchè, con lesione della sovranità elettorale, nel seno del Consiglio vi ha sempre uno spauracchio che minaccia scioglierne le adunanze , e decomporlo qualora non proceda d'accordo cogli arbitrii ministeriali.

E si che universalmente si proclama sbandito l'assolutismo!

§ VI. Quale dovrebbe essere il comune.

Dalle premesse escono facili le conseguenze : l'analisi critica per noi fatta sull'attuale costituzione del comune ci è di guida nella ricerca degli ordinamenti che noi gli verremo additando per l'avvenire. Il comune è perchè è, diceva un celebre giureconsulto. Esso non ha bisogno di potenza estrinseca per esistere; ha in sè ciò che basta all'esercizio delle proprie funzioni, e quindi al proprio sviluppo ed alla propria conservazione.

Se infatti lo si considera negli elementi costitutivi, si vede come ogni vincolo impostogli sia attentato alla sua esistenza, sia negazione al diritto d'associazione, e conseguente riconoscimento del dispotismo. Il comune è la riunione di famiglie indipendenti; nei suoi rapporti esteriori esso è membro di una grande società che si chiama Stato. Noi qui non verremo ripetendo coll'art. 32 dello Statuto piemontese, come esso, al pari di ogni altra associazione, dovrebbe avere diritto ad una intera libertà d'azione. È legge comune che alla famiglia non si possano imporre le condizioni di essere, nè determinare al di lei capo le norme pel maneggio de' proprii affari; è canone riconosciuto che, in una società qualsiasi di privati, nessuna disposizione del codice valga a conferire all'autorità politica la facoltà di sorvegliarne od assumerne l'amministrazione dei beni, limitarne l'uso, restringerne la sfera dei negozi. Perchè dunque ciò che è regola per la famiglia, per una società particolare, non lo sarà pel comune? Perchè si continuerà a considerarlo fuori della legge, a trattarlo come minorenni, che non si possa nè si debba emancipare mai? Non è esso costituito di quegli individui onde si compone la famiglia, onde si formano le private associazioni, di quegli stessi che voi, o legislatori, riconoscete capaci pei proprii affari, e che ora,

non sappiamo per quale aberrazione logica, non vorreste ritenere per tali a riguardo di quelli della comunità, che loro appartengono del pari?

Ammesso dunque nel comune, come in un'associazione qualunque, il diritto di un'esistenza propria ed indipendente, ne viene di naturale conseguenza che esso debba avere pur l'altro di scegliersi a rappresentante una magistratura che ne tuteli gl'interessi e diriga le relazioni giornaliere e locali. Tale magistratura, rivoocabile dai membri che concorrono a costituirla, non deve rispondere che ad essi dell'adempimento del proprio mandato, nè può avere altre limitazioni, per ciò che riguarda gli atti d'amministrazione e di conservazione, tranne quelle consigliate dall'avvenire degli amministrati, che potesse venir compromesso, o imposte dalle relazioni del comune con altri municipii o collo stato.

Perciò la magistratura comunale non deve potersi valere dei beni che ancora non sono nell'attuale demanio del comune, nè alienare quelli di cui spetti ai presenti il solo usufrutto. Da questa disposizione però si escluda il caso di un'utilità futura, o di un miglioramento di destinazione al valore dei fondi che non si possiedono che per uso; nel qual caso sono necessarie tutte le formalità che valgano ad attestare quelle condizioni, più l'intervento del potere investito in tutto lo Stato della sovranità nazionale.

Nè diversa opinione portiamo sullo stanziare nuove imposte, che, secondo noi, non tocca alla magistratura comunale; poichè un nuovo dazio potrebbe nuocere ai commerci, alle industrie, ai transiti delle località colle quali si è in contatto immediato, o alterare l'economia generale dello Stato. S'immagini che nel sistema finanziario del paese siansi abolite le multiformi contribuzioni reali e personali, e stabilito invece il dazio unico sul capitale o sulla rendita. In questo caso ogni imposizione, che il comune stanziasse sopra altra base a suo pro, costituirebbe una violazione del sistema. Sarebbe presso a poco lo stesso se in un governo promotore dei principii del libero scambio, ridotte le dogane, venisse in mente ad un comune vicino alla frontiera di porre a suo vantaggio un dazio sui generi stati sgravati. Altri esempi avremmo in proposito, a mostrare la necessità che il comune, per ciò che riguarda le imposte, sia soggetto al potere destinato a regolare gl'interessi di tutto lo Stato.

Oltre gl'interessi locali, il comune ne ha altri, che derivano dalle sue relazioni cogli abitanti dei territorii finitimi. Di questi interessi

non può farsi delegazione al potere legislativo del paese, senza occuparlo in minute particolarità che non riguardano il bene generale dello Stato. Non la si può fare all'autorità esecutiva centrale, senza spogliare la sovranità elettorale di un suo diritto. D'altra parte per quelle trattazioni fanno d'uopo d'ordinario nozioni speciali, ed una cura e sorveglianza che solo gli abitanti del luogo, interessati alle medesime, sarebbero in grado di poter somministrare.

E qui è il luogo di dire come non sieno opportune in Piemonte le partizioni e ripartizioni di mandamento, provincie, e divisioni amministrative, che, imitando la Francia, si vollero introdurre. Senza parlare del mandamento, sede soltanto di un giudice regio, di cui non intendiamo discorrere, nel paragrafo antecedente ci toccò parlare della provincia come di un'agglomerazione superflua, e senza potestà, a termini delle stesse vigenti leggi, e la cui amministrazione è intieramente fusa nella divisione (art. 488). Una delle due ripartizioni deve essere tolta. Se la divisione è tanto estesa da non potersi agevolmente amministrare senza ripartirla in provincie, allora si sopprima la prima, e restino le secoude. Se in cambio le provincie sono piccole di modo che pel regolamento dei proprii interessi debbano agglomerarsi a costituire la divisione, rimanga quest'ultima, e le altre vadano abolite. Si tratta tutt'al più di circoscrizione territoriale, non di creare ufficii subalterni che sieno, non di utile, ma d'impaccio all'azione governativa. Importa però ad ogni modo che vi abbia un'associazione intercomunale, tra il municipio e lo stato, e che al pari di questi costituisca un'individualità indipendente, con magistrato eletto dai membri dei municipii associati. Tale magistrato nell'interesse de' suoi amministrati dovrebbe avere le stesse attribuzioni e gli stessi limiti dell'autorità comunale.

Tanto pel governo del comune quanto per quello della provincia non ci allontaneremo di molto dall'organismo della legge del 7 ottobre 1848. Ma vorremmo, una volta per sempre, che in ognuna di queste associazioni l'autorità esecutiva fosse in realtà divisa dalla deliberante, e che la prima non invadesse le funzioni della seconda, nè vi avesse un'azione qualunque sulle risoluzioni. Stabiliti questi limiti, e perciò reso impossibile il sostituire alla volontà collettiva del comune o della provincia quella di una persona, intendiamo che, nella stessa guisa onde i comuni sono legati con forti nodi a formare la provincia, le provincie debbano esserlo per formare lo Stato. Siccome il comune e la provincia costituiscono una potente

associazione che si amministra di per sè, così politicamente nessun municipio e nessuna provincia può sfuggire all'impero del governo dello Stato; di maniera che, se quest'ultimo nell'interesse della patria fa un appello al sentimento del paese, sia corrisposto facilmente ed efficacemente sentito dalla capitale alle estremità del territorio nazionale. Nè ciò che noi domandiamo è un problema, ma una teoria di agevole applicazione.

L'amministrazione del comune e quella della provincia devono esser affidate ad un Consiglio nominato dagli elettori dell'uno e dell'altra. Il numero de'suoi membri deve aver per base la popolazione, nè fondarsi sopra una scala capricciosa a termini degli articoli 8, 498 e 499 della legge del 7 ottobre 1848, ma si determinata in proporzione di una quantità vera ed uguale per tutti, come per esempio di un deputato per ogni 1000 abitanti, ecc. Il Consiglio deve essere eleggibile ogni anno. Gli elettori, che danno il mandato per un periodo più lungo, abdicano la loro sovranità, e si costituiscono sovr'essi altrettanti padroni. I deputati sarebbero sempre rieleggibili; ma fa d'uopo si sottopongano, finiti i lavori, al giudizio dei loro committenti: questo è il solo mezzo d'impedire le apostasie, che recano scandalo e demoralizzano il popolo, ed offendono profondamente la coscienza pubblica. La qual cosa d'altra parte, guarentigia pel paese, nulla avrebbe di straordinario. In Piemonte ogni anno, giusta l'art. 68 della legge in vigore, gli elettori son chiamati a rinnovare il quinto dei consiglieri; l'operazione sarebbe la stessa, non si trattando che di metter più nomi nel bullettino, qualora convenisse rinnovare tutto il Consiglio.

Il Consiglio avrebbe a riunirsi d'obbligo una volta l'anno, e tutte le volte che fosse richiesto da un dato numero di elettori, o dall'autorità esecutiva locale, o dal governo centrale. Le sue tornate durerebbero per quel tempo che credesse necessario; le aprirebbe al pubblico, eccetto i casi in cui esso volesse costituirsi in comitato segreto. Le sue deliberazioni definitive, e poste subito in atto, non potrebbero essere impugnate dai privati o dal governo che innanzi ai tribunali, e quando si fossero violate la legge, o le ragioni dei terzi.

Il Consiglio, prima di chiudere la tornata, nominerebbe nel suo seno una deputazione permanente, la quale lo supplisse nelle vacanze, disponendo su tutte quelle cose di urgenza per le quali il Consiglio non avesse preso una decisione. La deputazione, cioè e

quella del comune e l'altra della provincia, avrebbero il contenzioso amministrativo, che oggi è dato ai Consigli d'intendenza, giudici amovibili, nominati dal re, presieduti dall'intendente generale, e che non possono essere indipendenti nell'esercizio delle loro attribuzioni, essendo chiamati spesso a decidere su quistioni che riguardano i comuni tra loro, o il comune e la provincia, o l'uno o l'altra e lo Stato. Potrebbe darsi anche ad essa il giudizio di tutte le vertenze elettorali.

L'autorità esecutiva dovrebbe esser presa nel seno del rispettivo Consiglio, del quale più non farebbe parte. A nostro avviso però il capo dello stato dovrebbe nominare l'autorità esecutiva della provincia, e questa quella del comune. Inoltre l'autorità esecutiva del comune avrebbe a comporsi non meno di tre nè più di sette individui. Spieghiamoci.

È necessario che lo Stato, presso ogni comune e presso ogni provincia, abbia un funzionario che ne curi gl'interessi. Se questo funzionario non avrà le attribuzioni, o municipali o provinciali secondo il luogo di sua residenza, ma soltanto le politiche, bisognerà istituirvene un secondo. Or queste due autorità essendo uguali, si porrebbero in antagonismo e si mostrerebbero facilmente ostili in tutto ciò che riguarda le relazioni necessarie fra il potere politico ed il comune, o fra il potere politico e la provincia: se in cambio quella nominata dal governo centrale fosse superiore alla locale, allora la prima signoreggierebbe sull'altra, e finirebbe coll'intromettersi nelle cose amministrative, e col rimettere il dispotismo governativo nel municipio o nella provincia. Ciò non accadrebbe nel modo da noi designato: scelta fra gli eletti della popolazione, e col doppio carattere di agente del governo centrale, e del municipio o della provincia, i conflitti sarebbero impossibili, e per la fiducia d'entrambi adempirebbe alle sue funzioni con soddisfazione dell'uno e dell'altro committente.

Nel comune poi proponiamo un collegio esecutivo, pei motivi la cui importanza non può esser disconosciuta. Prima di tutto, essendo parecchi i membri di esso, più difficile riuscirebbe al governo centrale farne altrettanti subalterni, e sottoporli al suo arbitrio. Basterebbe non solo riluttante perchè le intenzioni del governo divenissero di ragion pubblica, e gli elettori ne facessero giustizia alla rinnovazione annuale del Consiglio. Secondariamente questo collegio deciderebbe, a pluralità di voti, gli affari di sua attribuzione, e divide-

rebbe fra suoi membri l'esercizio delle funzioni, alle quali ciascun individuo adempirebbe meglio di quello che oggi non faccia un solo sindaco. Ci pare inutile di ricordare che nel municipio inglese, dove l'autorità esecutiva è data al *Mayor* ed agli *Aldermen*, e nel belgico al Borgomastro con due o quattro Scabini, l'amministrazione locale è meglio condotta di quello che noi sia in Francia e nel resto del continente. Finalmente ne proponiamo la nomina all'autorità esecutiva della provincia, siccome quella che veramente potrebbe farla con ponderazione e dovrebbe esserne responsabile. I sindaci in Piemonte sono tutti nominati dal re: è un fatto di cui non abbiamo mai saputo darci una logica ragione. Il re nomina dietro proposta del ministro dell'interno, e questi propongono sulla fede dell'intendente, il solo atto a conoscere le capacità locali, ed a cui bisogna che il ministro assolutamente si riferisca a quello scopo. Quella nomina intanto scioglie l'intendente da ogni responsabilità, o almeno divide questa responsabilità, ed in conseguenza la rende nulla. Quale cosa più logica, che lasciare ad esso la responsabilità completa di quelle elezioni, e di tutti gli affari compresi nel territorio a lui sottoposto?

Per la provincia abbiam chiesto che l'autorità esecutiva fosse scelta fra i consiglieri della stessa, indipendentemente dalle ragioni dette per quella del comune, per altre di non minor importanza. L'intendente, che non appartiene alla provincia, mal potrebbe amministrarne gli affari. Abbisognano anni perchè egli giunga a conoscere il paese ed i suoi amministrati. Quando ne avrà conoscenza, per un capriccio ministeriale, o per sua richiesta, vien traslocato; e chi gli succede, novello al paese, deve ripetere le stesse indagini locali, per finire allo stesso modo. Non abbiamo proposto un collegio esecutivo per la provincia, perchè superfluo. Il governatore o intendente, come pur lo si vuole chiamare, ha sotto la sua dipendenza le autorità esecutive municipali, che in ogni comune lo rappresentano; inoltre al capoluogo della provincia risiedono gli uffici finanziari ed i capi degli altri stabilimenti pubblici, che con lui e sotto la sua direzione esercitano le funzioni governative.

Di altro provvedimento parleremo, a compiere il nostro assunto; dell'elezione cioè dei consiglieri. Non v'ha alcuno di certo che voglia seriamente porsi a difensore del sistema elettorale piemontese. Ogni cittadino, avente il godimento dei diritti civili e politici, deve essere elettore ed eleggibile. Dividere la società in privilegiati ed in e-

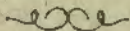
sclusi da ogni beneficio, è volere la guerra in permanenza. L'uomo non può imporre all'uomo un'abdicazione della propria volontà, siccome una classe non può escludere l'altra da una uguale partecipazione ai doveri ed ai vantaggi sociali.

Finora noi non sappiamo di ragioni che militino contro il suffragio universale. Nè ci si dica che le moltitudini, attesa la loro condizione economica, siano più facili alla corruzione.

In Piemonte il popolo non vota; eppure chi ignora i turpi casi del proclama di Moncalieri? A un dipresso lo stesso accade nel Belgio, in Inghilterra, e in Francia sotto la monarchia di luglio. Così ai nostri giorni vedemmo, nelle elezioni del Senato belgico, la terribile pressione fatta dal clero sulla gente di campagna; vedemmo gli elettori ricevere dal curato, dal vicario, dal sagrestano, i bollettini del voto. Inoltre si minacciò dai preti di negare l'assoluzione agli elettori meno compiacenti. In Inghilterra la corruzione è maggiore ancora; una commissione d'inchiesta, nominata dalla Camera dei Comuni, ha provato come in un collegio elettorale, sopra 544 votanti, 400 avessero ricevuto il prezzo del loro voto, consistente per ciascuno dalle 5 alle 8 lire sterline. Non ricorderemo qui le frodi sotto il governo di Luigi Filippo; ma ci affretteremo a conchiudere, trovarsi omai le guarentigie contro i brogli dell'elezione nel numero degli elettori, che nel complesso tanto meno è corruttibile quanto è maggiore, e nel naturale conflitto politico delle varie classi della società ugualmente interessate, ed in conseguenza le une sulle altre vigili, e le quali anche per ciò importa che tutte partecipino al potere.

Ci rimane a valutare la questione d'interesse. E qui gli uomini di buona fede converranno con noi, che l'operaio ed il contadino sono interessati al pari del borghese e del patrizio al buon governo del paese. Costoro anzi hanno a cuore, più che la patria, il godimento della proprietà; e gli altri invece, poveri di tutto, sacrificano largamente al villaggio in cui nacquero, ed alla nazione che reclama l'opera loro. Fanno questi consistere ogni loro proprietà nelle abitudini locali, nelle relazioni coi loro confratelli, nel nome onorato guadagnatosi coll'industria e col lavoro; cose tutte che si perdono colla patria: mentre gli opulenti, anche perdendo questa, trovano sufficiente compenso nel frutto de' loro averi, che li accompagna dovunque.

Abbiám visto il comune, all'origine, autonomo; lo abbiám visto colpito nelle sue prerogative dalle aggressioni ora aperte ora subdole, però sempre continue, della monarchia; lo abbiám visto servo nei momenti di pretesa libertà venutaci dallo straniero, poi più schiavo di prima all'epoca della ristaurazione. Nel 48, quando appunto per le rivoluzioni di tutta Europa esso potevasi schiudere un varco alle maggiori larghezze, per un miserabile giuoco di mano di un ministero retrogrado lo abbiám visto dotato di una legge che ricorda, più che i nuovi tempi, gli antichi del dispotismo. Abbiamo esaminata questa legge minutamente, l'abbiamo mostrata in contraddizione ai principii più elementari della giustizia e della libertà; abbiamo infine emesse alcune nostre idee sul futuro ordinamento del comune, giusta le norme della più schietta democrazia. Desse non sono al certo un completo lavoro, di coi il paese abbisogna per argomento di tanta importanza. Sono però le basi vere, onde il comune e la provincia possano avere un governo libero, che sia la vera espressione della volontà della cittadinanza, senza che lo Stato vi perda di forza, anzi divenendovi più compatto e più potente. Il nostro ufficio ora è compiuto. Valga esso ad eccitare a più serii studii i nostri concittadini, ad indirizzarli al conquista di quelle libere istituzioni che cominciano colle franchigie del municipio, e finiscono con quelle della provincia e della nazione!



ISTITUZIONI AGRICOLE.

Studi sulle banche di credito agrario.

Condizione presente dell'industria agricola. - Capitali circolanti e fissi. - Credito personale e reale, e loro rapporti coll'agricoltura. - Difficoltà poste loro dalla legislazione. - Mezzi di superarle, Associazione dei creditori, Ammortizzazione. - Vari sistemi di associazioni agrarie. - Sistemi Wolowski e Salmour. - Riassunto e conclusione.

I.

La possidenza terriera costituisce l'elemento fondamentale delle effettive ricchezze di questo paese, essendo la maggior parte delle fortune costituita di beni stabili. L'agricoltura, quantunque dallo scorso secolo a questa parte abbia fatto progressi, è nondimeno ancor lontana dal toccare quella prosperità che sarebbe desiderabile pel miglior essere dei proprietari e quindi anche di tutto lo Stato. Le circostanze politiche di questi ultimi anni, è facile comprenderlo, contribuirono non poco ad impedirle un benefico sviluppo. Molte altre cause si assegnano a questa sua non troppo felice condizione, quali, a cagion d'esempio, il difetto di mezzi di comunicazione per certe località, di canali d'irrigazione in altre, l'ignoranza nella maggior parte degli agricoltori, la gravezza delle contribuzioni sul suolo e suoi prodotti, i vizii della legislazione, massime per rapporto alla difficoltà della realizzazione dei crediti, e soprattutto la scarsità dei capitali.

Tralasciando le indagini sulla maggiore o minore influenza di tutte queste cause all'impedimento dello sviluppo dell'industria agricola, noi ci limiteremo ad investigare i motivi che possono da lei allontanare l'impiego dei capitali, ed i mezzi più o meno acconci per attirarveli. Questo venir meno dei capitali all'industria agricola è difatti continuamente lamentato e riconosciuto pur da coloro che si dichiarano avversi alle istituzioni di credito agrario. È dunque pregio dell'opera il darvi qualche pensiero.

II.

Nell'agricoltura, come in qualunque altra industria, soglionsi distinguere capitali circolanti e fissi.

I circolanti (con tal nome chiamati perchè, fra un periodo più o meno breve, entrano nella circolazione) quelli si dicono che più immediatamente sono destinati al cambio ed al consumo, ricevono una subita trasformazione, ed in breve spazio di tempo si restituiscono nelle mani dell'industriale sotto la loro apparenza primitiva. Così, per esempio, il grano (materia prima) ed il vino (prodotto manufatto) che il proprietario d'un fondo consuma per la seminazione del medesimo o per la sussistenza propria e degli individui che lo coltivano, li ricupera direttamente dal fondo stesso, dopo il volgere appena di qualche stagione.

I capitali fissi (così denominati perchè o inerenti al suolo o esclusivamente impiegati pel medesimo) quelli sono che più immediatamente si destinano alla produzione, ossia a creare ed attivare l'industria agricola; questi non entrano che indirettamente nella circolazione, ma si compenetrano nel valore dei capitali circolanti e si reintegrano nelle mani dell'industriale per mezzo d'una lenta e successiva ammortizzazione. Così, a cagion d'esempio, il frutto dei capitali fissi che un proprietario impiega nel suo fondo per stromenti, macchine, locali ecc., si compenetra nel valore del grano, del riso, del vino ecc., che essi hanno contribuito a far produrre dal suolo medesimo; ed i prodotti stessi poi gli forniscono anche un dippiù che, di anno in anno sommato, alla fine di un certo periodo lo reintegra del valore dei capitali suddetti. Se altrimenti avvenisse, sarebbero questi perduti affatto; giacchè per sè stessi direttamente nulla producono, e vanno soggetti, dopo un periodo di tempo più o meno lungo, ad una totale distruzione o ad un deperimento che li rende del tutto inservibili.

Da quanto abbiamo detto si comprenderà facilmente che l'industria agricola, quasi come ogni altra, ha pure frequentemente bisogno di questa doppia natura di capitali, sia per rinnovare di tempo in tempo i suoi strumenti di produzione, sia per procurarsi, durante questa, oggetti di immediato consumo; e forse, più d'ogni altra, ha d'uopo di capitali fissi, che per lei superano di gran lunga i circolanti. Le sono quindi necessario anticipazioni rimborsabili a tempi indeterminati ed a brevi o lunghe scadenze, secondo che il servizio del quale abbisogna tramutasi in capitale circolante o si perpetua in capitale fisso. Nel primo caso il credito di che ha mestieri si confonde col credito commerciale; nel secondo assume un diverso carattere, e diventa territoriale o fondiario.

Egli è pertanto riconosciuto che l'agricoltura per prosperare ha bisogno così dell'una come dell'altra forma di credito.

III.

Il credito è la confidenza posta in tale o tal altra persona, perchè si crede che abbia la possibilità e la volontà di pagare il debito che contrae. Si distingue in personale e reale. Il primo si dice quello che principalmente riposa sulla confidenza nella persona, il secondo quello che basa sul valore reale della cosa data in cauzione nel debito. Il personale però non va affatto disgiunto dal credito reale, inquantochè fa assegnamento anche sui valori che il debitore possiede, quantunque non costituiti in pegno; come il reale non fa assolutamente astrazione dal credito personale, poichè egli pure calcola sulla buona volontà e puntualità del debitore, il quale, ad ota del pegno costituito, potrebbe tuttavia deteriorarlo o tergiversare più o meno il suo creditore, a norma della maggiore o minor protezione accordatagli dalle leggi.

Condizioni principali ed essenziali per lo stabilimento e lo sviluppo di qualunque credito sono la probabilità del beneficio, la sicurezza dell'impiego, e la facilità della percezione. Quanto maggiore sarà la sicurezza, ossia minore il rischio dell'impiego, tanto minore sarà l'interesse, ossia il frutto, che se ne vorrà ricavare; e quanto maggiore sarà la quantità del beneficio sperato e la facilità della percezione, tanto maggiore sarà pure l'affluenza dei capitali verso un tale impiego. E gli è appunto per ciò che maggiormente i capitali accorrono verso il commercio, che non verso l'agricoltura, e che da questa ritraggono un utile minore.

Il credito personale è destinato più specialmente agli affari di commercio, come quello che più si adatta alle industrie di rapida trasformazione, alle quali nuocerebbero di troppo le indagini e le lunghezze dei procedimenti dalle leggi richieste pel credito reale. Ed invero sarebbe troppo incagliato il commercio ne' suoi affari, che richiedono la maggiore speditezza possibile, se, ad ogni volta che gli torna d'uopo ricorrere al credito per somme anche di lieve entità, dovesse costituire un pegno e procedere a tutti gli atti relativi, massimamente se si trattasse di pegno d'immobile, ossia d'ipoteca. Però gli è mestieri eseguire molte delle sue operazioni e mostrarsi ognora esatto all'adempimento degli assunti impegni, avanti

di poter fondare il suo credito; e quindi anche sotto questo rapporto gli torna conto di rinnovare al più presto possibile le operazioni stesse.

Tuttavia, se per questa natura di credito non sussistessero che le ordinarie sanzioni delle leggi civili, perderebbe esso grandemente di sua importanza ed influenza, e tornerebbe pressochè inutile allo scopo. Infatti il credito prettamente personale richiede soltanto la confidenza di colui che fa il prestito verso quegli che lo riceve; ma quando un tal credito viene, per così dire, adoperato dal commercio, ha d'uopo di passare rapidamente da una in ultra mano, e di soffrire in questi trapassi il minor ritardo possibile. Egli è perciò che si riconobbe indispensabile da tutte le legislazioni venire in soccorso del credito commerciale con sanzioni più rigorose, e provvedimenti più speditivi, per assicurare e facilitare al massimo grado possibile la realizzazione del credito al momento della sua scadenza. Quindi le procedure sommarie, quindi l'immediata esecuzione e l'arresto personale, che tolgono ogni speranza al debitore di protrarre, oltre il termine stabilito, il pagamento del proprio debito.

L'agricoltura adunque non potrebbe pe' suoi bisogni ricorrere a questa sorta di credito, poichè appunto la sua industria non è di rapida trasformazione, ma ne sono anzi lente le operazioni, perchè il credito commerciale generalmente procura prestiti soltanto di breve scadenza, e perchè inoltre in questi Stati, come presso altri ancora, il codice di commercio prescrive che le cambiali tratte da persone non commercianti non abbiano da avere effetto che come obbligazioni particolari sottoposte alla legislazione del codice civile. Molto meno poi potrebbe ricorrere al credito prettamente personale, siccome fonte di assai più limitate risorse.

IV.

Non rimarrebbe quindi all'agricoltura che di giovarsi del credito reale, il quale da essa sarebbe naturalmente rassicurato col pegno stabile del suolo su cui attiva la propria industria, ossia coll'ipoteca. Ma altre difficoltà sorgono anche a questo riguardo, non veramente dalla natura delle cose, ma sibbene per vizii, diremo, della legislazione. Come abbiamo più sopra notato, altre delle condizioni essenziali per lo stabilimento e lo sviluppo di qualunque

credito, sono la sicurezza del suo impiego e la facilità della realizzazione. La prima non mancherebbe al credito reale, poichè già da tempo furono qui pure, come quasi in ogni dove, abolite le ipoteche tacite legali, così dette occulte, sussistendo le quali non si poteva pressochè mai, se non dopo lunghe indagini, essere certi che tale o tal'altra proprietà non ne fosse affetta. Non così si può dire per rapporto all'altra condizione, la facilità cioè della realizzazione. Egli è questo un difetto, avanzo ancora dello spirito feudale, che l'attuale legislazione civile piemontese ha comune con pressochè tutte le altre d'Europa. Quasi tutte ebbero in pensiero di tutelare oltre misura il debitore contro il rigoroso diritto del creditore, nell'intendimento di mantenere la massima stabilità possibile alla possidenza terriera. Le spese, i molti imbarazzi e le lungagini che la procedura civile suscita al creditore che voglia procedere ad una spropriazione di stabili, e le facilitazioni d'altra parte che fornisce invece al debitore di prolungare, oltre il tempo determinato, la restituzione del suo debito, rendono difficile per modo la percezione dei crediti, che, ad onta della loro sicurezza, i capitalisti preferiscono di rivolgere ad altro impiego i loro denari. Ed ecco come la legge, col voler troppo proteggere il debitore, finisce coll'affrettarne all'incontro la rovina, poichè o invano, per sovvenire ai bisogni della propria industria, ricorre ai capitalisti, oppure questi si trovano, per così dire, costretti a rincarare l'usura, per premunirsi e compensarsi dei danni e dispendii che loro sarà poi per occasionare la legge nella realizzazione dei crediti. Il provvedere adunque ad una maggior facilità di percezione (opera questa propria del Parlamento) sarebbe, crediamo, altro dei mezzi atti a far rivolgere l'impiego dei capitali all'industria agricola.

Ma tale riforma sarebbe di lunga mano insufficiente ai bisogni dell'industria medesima. Come abbiamo più sopra notato, i capitali impiegati nella terra non si riproducono più nella loro integrità, ma si compensano successivamente, di anno in anno, colla maggior quantità e perfezione dei prodotti, e si compenetrano nel valore dei capitali circolanti. Ora, supposto anche, ciò che non sempre avviene, che il proprietario abbia effettivamente impiegati per l'agricoltura i capitali presi a prestito, egli dovrebbe poi esercitare uno sforzo continuato, immancabile per risparmiare e tenere in serbo da ogni annua produzione quel tanto di più che valga a sommare la quantità del suo debito per l'epoca della scadenza del

medesimo. Ma questo sforzo moltissime volte torna inefficace o per tentazioni, o per reali sopravvenuti bisogni, o per altre imprevedute circostanze. D'altronde giova da un lato al debitore il non lasciare infruttuosi gli annui risparmi, e dall'altro è necessario che li ritiri prima dell'epoca fissata pel rimborso del suo debito.

Adunque riescendo, nella maggior parte dei casi, difficile, se non quasi impossibile, l'effettuare i rimborsi mediante i risparmi, sarebbe d'uopo addivenire all'espropriazione. Questo mezzo però tornerebbe a danno dell'agricoltura, e molte volte non gioverebbe nemmeno al creditore. Ridonderebbe in pregiudizio di quella, siccome i troppo rapidi trapassi nella proprietà fondiaria rendono in parte impossibili quei miglioramenti progressivi che non si intraprendono se non colla certezza di corrispondenti aspettative, sebbene lontanissime; e d'altronde fanno più dura la sorte del contadino, poichè, restando egli solo al suo posto, quasi servo della gleba, nel continuo avvicinarsi dei possessori non può ad esso legarsi con vincoli d'affezione e per nessuna comunanza d'interessi e di scopo. Non gioverebbe molte volte nemmeno al creditore, mentre, per quanto brevi si vogliano stabilire i procedimenti legali, egli è certo che dovrebbe sempre aspettare qualche tempo al di là del termine prefisso per la realizzazione del suo avere. Tornerebbe perciò meglio ad entrambi, come infatti frequentemente avviene, giunta l'epoca della scadenza, anzichè far luogo all'espropriazione, trovare un nuovo prestatore che sottentri all'antico. D'altra parte quest'atto non può eseguirsi che a prezzo di altri dispendii e formalità, poichè fa d'uopo procedere alla cancellazione del primo contratto, alla stipulazione del nuovo, ed alla conseguente iscrizione ipotecaria, o pagare onorarii, tasse ecc. ecc.

V.

Egli è perciò che già da tempo si pose mente a rendere facile questa surrogazione di un nuovo prestatore all'antico, ed a dare al diritto reale, ossia all'obbligazione ipotecaria del debitore proprietario, quella stessa mobilità e facilità di trasmissione che hanno le obbligazioni commerciali. Si era pensato che, scomponendo, per così dire, il libro delle iscrizioni ipotecarie, e rilasciandone un certificato a ciascun debitore proprietario, questi avrebbe potuto dare a pegno la cosa sua colla semplice cessione d'un tal documento.

che avrebbe perciò attestato l'alienazione del diritto reale; e così di cessionario in cessionario trapassando poscia il documento stesso, si sarebbe ottenuta una mobilitazione del diritto reale medesimo, colla rendita ad esso congiunta. Un tale scopo per altro non si raggiungerebbe ancora, poichè i successivi cessionarii sarebbero tuttavia nell'imbarazzo di dover praticare, se non gli stessi atti, tutte però le indagini poste in opera già dal primo creditore sul valore e sulla natura dell'ente ipotecato, le quali si rendono tanto più necessarie in quanto che, essendo il catasto sommamento imperfetto e pieno quindi d'errori, e la imposizione fondiaria in modo affatto disuguale ripartita, non si può, in base alla medesima, fare calcolo di sorta per l'accertamento del valore ridotto anche in via approssimativa. Sarebbe dunque mestieri trovar modo di sgravare il capitalista da tutte queste indagini, che dovrebbe pure estendere alle qualità del debitore, onde fargli desiderare di rivolgere all'industria agricola l'impiego de' suoi capitali. Fondere insieme tutte le obbligazioni dei proprietari debitori rispetto ai capitalisti mutuantanti, ecco il mezzo che si è creduto opportuno. Di tal maniera il credito di ogni debitore (la confidenza cioè, come abbiám detto, nella sua possibilità e volontà di pagare) sarebbe naturalmente rafforzato da quello di tutti gli altri debitori proprietari, che solidalmente risponderebbero anche per lui; potrebbe egli giovarsene senza quei gravi sacrifici cui altrimenti sarebbe costretto, e la rappresentanza poi di tutti dovrebbe essa stessa invigilare sulle particolari condizioni di ciascuno. Il creditore non avrebbe a fare che colla rappresentanza medesima, ossia coll'istituzione, e non avrebbe quindi da praticare indagine alcuna intorno all'oggetto sopra il quale fosse particolarmente cautato il suo credito.

Se però ad una maggiore possibilità di credito pel debitore e quindi ad una più facile surrogazione del creditore si riducesse il ritrovato della scienza, non raggiungerebbe ancora il vero suo scopo; poichè, come abbiamo detto, tornando quasi sempre impossibile al debitore di effettuare i rimborsi coi risparmi, non si farebbe che prolungargli di volta in volta la scadenza del debito, senza mai porlo in grado di soddisfarlo, e si dovrebbe pure, un momento o l'altro, addivenire contro di lui all'espropriazione forzata. Ad evitargli pertanto questa fatale scadenza, o, a meglio dire, il pagamento del suo debito in una sola volta, riesce molto opportuno il sistema di ammortizzazione, mediante cui il pagamento stesso

viene ripartito su diverse epoche, e durante il corso del tempo a termine del quale il creditore ha stabilito il rimborso del suo avere. Aggiungendo ai soliti annui interessi un lieve aumento d'un tanto per cento, maggiore o minore in ragione del minore o maggior numero d'anni che deve durare il prestito, il debitore trova aver pagato alla fine di quel termine il suo debito senza gravi sacrificii, e potrebbe a tal uopo giovarsi degli annui risparmi, senza esercitare grandi sforzi per tenerli accumulati con pericolo o tentazione di distrarli altrimenti. Per facilitare i computi furono compilate apposite tabelle, secondo le quali si calcola, per esempio, che, mediante il pagamento annuo del 6 1/2 per 0/0 per interessi ed ammortizzazione, si riesce ad estinguere il debito in 29 anni, e lo si estingue in 24 coll'annuo pagamento dell'8 per 0/0.

Tale si è il concetto fondamentale delle istituzioni di credito agrario, il cui scopo è facilitare i mutui ipotecarii, e le cui condizioni essenziali risultano essere *la sicurezza del pegno, la facilità della realizzazione del credito, ed il convertirsi del pagamento del debito in ammortizzazione.*

VI.

Istituzioni di questa natura, conosciute sotto il nome di Associazioni o banche agricole (impropriamente dette, poichè per banche agricole s'intendono quelle destinate a prestare, a breve scadenza, capitali agli agricoltori), furono da circa 90 anni fondate da principio nella Slesia, e si diffusero poi nella Prussia, nella Polonia, nel Württemberg ed in molti paesi della Germania, e più tardi anche nel Belgio. Tutte ebbero di mira giovare precipuamente all'agricoltura, ma non tutte si costituirono sulle medesime basi.

A tre si possono ridurre i sistemi in proposito adottati dalle diverse istituzioni.

Il primo è quello di costituire membri della Società tutti indistintamente i proprietari terrieri d'una data provincia o d'un dato luogo. Di questa guisa si formò in Slesia, nel 1769, l'*Associazione territoriale*. Si componeva essa di tutti i proprietari delle terre nobili della provincia, i quali costituirono un'ipoteca collettiva e solidaria ai mutuanti capitalisti. Questa solidarietà però fu tolta nelle altre Società che si stabilirono in appresso. Intraprese le sue operazioni con un fondo di 200m talleri che tolse a prestanza dal re

Federico II al 2 per 010. In origine non vi era obbligo d'estinzione, eseguendosi il rimborso a comodo del mutuatario o per frazioni, previo un avviso di qualche tempo; ma in seguito un tal obbligo fu introdotto in tutte le istituzioni di questo genere, e l'estinzione si opera sulla base di apposite tabelle d'ammortizzazione.

Il secondo sistema costituisce membri della Società i mutuatarii soltanto. Secondo essa sorse l'istituzione di credito del Würtemberg, che è basata sullo stretto principio della mutualità, e della quale ogni mutuatario diventa socio pel fatto solo di divenir debitore.

Il terzo, sistema moderno, è quello per cui l'istituzione è organizzata da una Società d'azionisti; e cioè i capitalisti s'associano in faccia alla possidenza terriera, costituendo banche destinate principalmente a sussidiare l'agricoltura.

Diverse sono pure le interne organizzazioni, per così dire, di queste Società. Quella di Pomerania (sussidiata del pari in principio dal governo, mediante un prestito a tempo indeterminato, ed al 4 per 010), colla differenza tra l'interesse che riceve dai mutuatarii e quello che paga ai mutuantî provvede alle spese d'amministrazione, ed accumula un fondo di riserva per premunirsi anche contro le perdite eventuali. Il capitalista mutuante riceve titoli d'obbligazione detti *lettere di garanzia* o *biglietti ipotecarii*, cui va congiunta una rendita e il privilegio di essere accettati come danaro sonante dalle casse dello Stato. Alcuno intesero giovare unicamente all'agricoltura, come quella di Slesia; altre anche all'industria ed al commercio, come la banca nazionale ipotecaria di Baviera. Avvene, come quelle di Slesia e di Posen, che non ricevono il danaro dai prestatori, ma emettono lettere di pegno portanti interesse che il mutuatario negozia per procurarsi le somme che gli occorrono; avvene invece, come quelle dell'Annover e del Würtemberg, che prendono danaro dai capitalisti e lo rimettono in natura ai mutuatarii, dai quali ritraggono un interesse alquanto maggiore. Variano pure, secondo le diverse Società, le proporzioni tra il prestito ed il valore dell'oggetto ipotecato, ed i sistemi adottati per la stima dell'oggetto medesimo. Egnalmente diversificano questi istituti nei rapporti in cui si trovano colla legislazione civile dei rispettivi paesi. Alla giurisdizione, per esempio, della banca ipotecaria di Baviera ogni debitore, in caso di contestazione, deve sottoporsi completamente. L'Associazione di Pomerania ha diritto all'esazione del prestito ogni

volta che il debitore non adempie alle condizioni del contratto, e senza uopo poi di ricorrere ai tribunali può mettergli a sequestro la proprietà finchè non abbia soddisfatto al suo debito, assegnandogli frattanto una pensione alimentare. Ha pure di conseguenza il diritto d'invigilare la di lui condotta, ed il privilegio inoltre, in caso di concorso, della preminenza su tutti gli altri creditori del debitore medesimo.

Come abbiamo già detto, risulta adunque che non tutte le istituzioni di questo genere sono allo stesso modo costituite, sebbene tutte tendano a giovare precipuamente all'agricoltura. Quelle si compongono soltanto dei proprietari debitori, queste di soli capitalisti, altre degli uni e degli altri. Talune si limitano ad operare colle sole risorse del capital sociale, ed altre si giovano anche del credito dei debitori coobbligati. Ve n'ha che si provvidero d'un primo fondo, ed avvenne pure che intrapresero le operazioni senza di questo, emettendo loro obbligazioni. Quelle sono armate di privilegi, queste no. Alcune infine sono poste sotto la suprema sorveglianza dei governi, la quale sembra doversi invece eliminare, siccome facilmente portati ad abusarne, massime in momenti di crisi, pei loro speciali interessi.

VII.

Quali saranno, fra tanti, i metodi migliori a seguirsi? Opera di lunga mole, e perciò incompatibile colla necessaria brevità del nostro lavoro, sarebbe il volere, colla scorta anche della storia, svolgere tutte queste scientifiche quistioni, concretarne un giudizio e formulare un progetto. Solo diremo qualcosa delle combinazioni immaginate da Wolowski e dal conte Salmour all'oggetto di trovare i capitali necessari al primo avviamento ed al successivo sviluppo del credito agrario, siccome quelle che ci pare potrebbero essere facilmente e con vantaggio attuate.

Il Wolowski, riflettendo che le casse di risparmio sono sempre imbarazzate a procurare un impiego ai loro fondi, il quale offra una sicurezza immancabile ed una facile realizzazione anche nei momenti di crisi, pensò che potrebbe trovarsi nelle istituzioni di credito agrario, le quali appunto presenterebbero quelle due condizioni, giovando nel tempo stesso all'industria agricola.

Il conte Salmour proponeva invece una specie di associazione

territoriale tra tutti gli stabilimenti di beneficenza e di opere pie di questi Stati, la quale, per mezzo d'una cassa centrale, ne destinasse le annuali economie ad alimentare il credito agrario. Avendo l'esperienza edotto che il peculio della beneficenza, come quello delle casse di risparmio, non conviene esporlo alle tentazioni dei governi, e per la difficoltà inoltre, massimamente pei detti stabilimenti, di trovare impieghi ipotecarii, avviene che siano preferiti gl'impieghi in beni stabili, ma d'altra parte la quasi assoluta immobilizzazione di questi nelle loro mani con danno del commercio, ed il tenue frutto che ordinariamente producono, diminuito dalle forti spese d'amministrazione, che si calcolano assorbire incirca un terzo della rendita, consigliano di certo un impiego migliore, che però, come si disse per le casse di risparmio, offra le condizioni della sicurezza e della facile riscossione. Quest'impiego pure sarebbe aperto nelle istituzioni di credito agrario, alle quali quegli stabilimenti ed opere pie recherebbero un potente sussidio, poichè, a quanto osserva il Salmour, la media per esempio dei loro impieghi negli anni 1837, 1838 e 1839 somma a poco meno di L. 4,150,000.

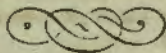
Crediamo adunque che con reciproco vantaggio le casse di risparmio e gli stabilimenti di beneficenza e le opere pie potrebbero concorrere ad alimentare le istituzioni di credito agrario, le quali poi potrebbero fors'anche, a guisa delle banche scozzesi, fornir prestiti agli agricoltori o dietro deposito dei loro prodotti o sopra firme raccomandabili e conosciute, come suggerisce l'avvocato Magnone, quantunque si dichiarino in genere avverso a simiglianti Istituti. Ma, come osservammo, non è qui nostro intendimento formulare un qualsiasi progetto.

VIII.

Nostro pensiero fu di acquistare fiducia alle istituzioni di credito agrario, rendendone, per quanto ci era dato, famigliare il concetto, e procurando di persuaderne l'utilità dell'attuazione in questi Stati. Laonde abbiamo cercato provare come, a provvedere alla scarsità dei capitali lamentata dall'industria agricola, e di cui, al pari di ogni altra quasi, ha bisogno, dovrebbe essa aver ricorso al credito; ma al credito *reale*, e non al *personale*, poichè questo di sua natura si adatta soltanto alle industrie di rapida trasformazione, e generalmente procura appena prestiti di breve scadenza.

Anche il credito reale tuttavia dimostrammo non sufficiente, per le difficoltà di realizzazione che presenta, a togliere le quali tornerrebbero acconci taluni provvedimenti legislativi. Superato poi questo ostacolo, abbiamo fatto conoscere che, riescendo ad ogni modo difficile, per non dire quasi impossibile, al debitore di effettuare i rimborsi mediante i risparmi, bisognerebbe addivenire contro di lui all'espropriazione forzata; mezzo però che risultando di pregiudizio non solo al debitore, ma all'industria agricola e talvolta anche al creditore, meglio converrebbe il poter rinvenire, all'epoca della scadenza, un nuovo prestatore che subentrasse all'antico. A render facile questa surrogazione vedemmo poscia utile il mobilitare l'iscrizione ipotecaria, ossia il diritto reale, fondendo insieme in un'associazione tutte le obbligazioni dei proprietari debitori rispetto ai capitalisti mutuantî. Per ultimo abbiamo dimostrato come, senza un ben combinato sistema d'ammortizzazione, tornerebbe inutile anche quella surrogazione, poichè altrimenti non si farebbe che prolungare di volta in volta la scadenza del debito, senza mai porre in grado il debitore di soddisfarlo.

Tale si fu, ripetiamo, il nostro pensiero. Lo svolgere, il discutere e il decidere tutte le sopraaccennate quistioni e le altre ancora che in proposito potessero sorgere, non è certo consentitoci dai limiti e dallo scopo di questo articolo. Se col tratto successivo gli uomini della scienza vorranno su di ciò approfondire i loro studii, e se il pubblico sarà per seguirne con interesse maggiore le discussioni, noi avremo raggiunto il nostro intento.



INDUSTRIA.

Nuova condizione dell'industria piemontese. - Suoi prodotti. -
La Sardegna. - Considerazioni.

L'industria piemontese, che una sconsigliata protezione doganale tenne lungo tempo neghittosa, e che, da soverchia ingerenza governativa turbata, non potè svolgersi liberamente e trar profitto dai favori del clima e dal genio vivace ed intelligente del popolo, trovasi ora fortunatamente in uno stadio ascendente. Pure lento è il progresso. Questo fatto risulta dalle notizie che qui riportiamo, tratte da fonti autorevoli, diremmo quasi ufficiali (1). Da ultimo ne cercheremo le cause; additeremo i rimedii.

Prodotti Minerali.

METALLI

Le miniere di ferro in attività sono 24, e apprestano il prodotto di chilogrammi 45,257,354, e 56. Esse sono distribuite nel modo seguente, secondo la qualità e il circondario mineralogico, coi rispettivi prodotti:

			Prodotti.	
In Savoia	N.° 3	Ferro spatico	chil.	4,842,600 —
Ivrea	» 1	id.	»	110,640 —
Savoia	» 1	detto oolitico	»	2,238,300 —
»	» 1	detto idrossidato	»	85,100 —
Ivrea	» 9	id.	»	6,683,451 56
Savoia	» 2	detto idrato	»	1,021,260 —
Ivrea	» 1	ferro solforato	»	276,000 —
	24		chil.	15,157,351 56

(1) Vedi Giudizio della Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino sull'esposizione del 1844, con alcune notizie sull'industria patria.

Id. Sull'esposizione del 1850.

In queste due pubblicazioni sta tutto, diremmo quasi, l'inventario dell'industria piemontese. Nel compilare le brevi notizie che qui presentiamo, fa d'uopo confessarlo, vi abbiamo attinto largamente; anzi, dovendo registrare quel qualsiasi progresso in codesto ramo dell'attività umana, siamo partiti dallo stato dell'industria nel 1844, quale ci fu descritto dal professore Giulio nella prima, fino a raggiungere il 1849, che è compreso nella seconda di dette pubblicazioni.

Tre miniere di piombo argentifero in Savoia danno il prodotto di chilogrammi 42,296 e 43.

Quindici miniere aurifere nel circondario mineralogico di Novara producono per lire 439,057 77.

Ed una finalmente in quella di Genova ha dato il prodotto di grammi 2,070 44.

Nella provincia di Mondovì si ricomincia la coltivazione del piombo solforato argentifero, galena, già sospesa nel 1848.

Presso Tenda, provincia di Nizza, nel distretto mineralogico di Cuneo, è in attività un'altra miniera di galena, il cui prodotto nel 1849 fu di 29 mila chilogrammi.

Le miniere metalliche di piombo argentifero e di ferro occupano in Savoia le braccia di 600 operai, e presso quelle aurifere d'Ivrea gli uomini impiegati in quel lavoro ascendono al numero di 484.

Nel distretto mineralogico di Torino lavorano alle usine 377 operai; consumano quintali metrici 21,568 di materie prime e quintali metrici 35,643 di combustibile. Producono 20,538 quintali metrici tra ferro, ghisa, oggetti di bronzo, acidi e sali diversi.

In quello di Genova ventotto usine catalane o liguri impiegano 209 operai; consumano 42,454 quintali metrici di materie prime e 76,452 quintali di combustibile.

Nel distretto della Savoia finalmente le usine metalliche impiegano 437 operai, consumano chil. 8,728,560 di materie prime e chil. 9,237,800 di combustibile. Producono chil. 3,853,548 di ferro in gitto e di prima fabbricazione.

Altre usine di minore importanza si hanno a Novara, Cuneo, Mondovì e Saluzzo.

FERRO.

Questa produzione, ch'è la principale tra le metallifere, dal 1844 in poi è cresciuta al doppio, e si può valutare per 30,000 quintali metrici, mentre allora non ascendeva oltre a soli 15,000. Il ferro laminato, soprattutto dopo le riforme doganali introdotte di recente, non resiste alla concorrenza forestiera; ma il ferro lavorato col maglio si può dare a costo eguale dell'inglese.

Una delle principali fabbriche di viti è quella di Cantara, alla Veneria, e fa concorrenza piena ai forestieri; quasi tutte le macchine che vi sono in attività furono eseguite nella fabbrica stessa,

e sotto alcuni rapporti sono superiori a quelle che si impiegano all'estero.

L'impiego del gaz degli alti fornelli, che sensibilmente ha migliorato la fusione del ferro con significante economia di combustibile, è oramai comune nella valle di Aosta, e si ebbero nel tempo istesso fucine per saldare il ferro, e le macchine necessarie per eseguire i pezzi delle più grandi dimensioni in servizio delle strade ferrate.

*Importazione ed esportazione media decennale dei ferri
sino alla seconda fabbricazione.*

	Importazione	Esportazione
	q.li met.	q.li met.
Ferro in minerale	43,930	2
Ghisa in massa e rottami	» 42,006	» 6,152 10
Ferraccia e mitraglia	» 9,748	» 28 —
Ferro di prima fabbricazione	» 7,481	» 399 —
id. di seconda	» 7,868	» 867 10

*Importazione per valore dei metalli comuni
e dei loro lavori dal 1844 al 1849.*

Anno	Importazione	Esportazione
1844	L. 4,730,379 01	L. 300,115 05
1845	» 4,426,990 80	» 376,901 90
1846	» 4,879,180 86	» 325,114 30
1847	» 4,520,679 77	» 443,672 10
1848	» 4,127,137 10	» 226,231 35
1849	» 5,285,735 96	» 443,758 00

PIOMBO, STAGNO E LEGHE.

Ecco quale è l'importazione o l'esportazione media di questi metalli per un decennio dal 1839 al 1848:

Metalli	Importazione	Esportazione
Rame in lastre	Chil. 87,527	36,500
Rame in pani e in rosetta	» 226,100	1,800
Piombo in galena	» 95,900	2,100
Idem in pani e rottami	» 1,909,000	600

Metalli	Importazione	Esportazione
Piombo battuto e laminato . . . Chil.	39,700	1,100
Stagno in pani, verghe e rottami »	414,000	100
Idem laminato »	970	840
Zinco e calamina »	14,700	—
Idem in lastre »	7,607	220
Bronzo in pane e in rottami . . »	—	4,200
Ottone in pani e in rottami . . »	4,900	200
Idem in lastre »	43,767	200
Mercurio »	24	—

È notevole il perfezionamento ottenuto nei lavori di rame e di ottone in lastra, che sono d'altronde i soli metalli la cui consumazione sia cresciuta dal 1844 in poi.

ORIFICERIE, GIOIELLERIE, ARGENTERIE.

Quadro dimostrativo de' metalli preziosi lavorati nei Regii Stati di Terraferma, stati presentati al marchio dal 1° gennaio a tutto il 1850.

	ANNO	PESO DEI MATERIALI		
		ORO	ARGENTO	DORATO
		Chilogr.	Chilogr.	Chilogr.
Totalità dei metalli lavorati e presentati al marchio negli anni	1844	536,560	4688,612	152,380
	1845	537,126	4664,465	426,960
	1846	555,617	4632,610	460,975
	1847	508,241	4258,135	417,910
	1848	375,954	3456,100	54,525
	1849	545,576	3537,925	72,510
	1850	709,081	4332,905	85,263

Per l'importazione ed esportazione complessiva dell'oro e dell'argento lavorato, il valore è rappresentato dalle seguenti cifre sino al 1849:

Anno	Importazione	Esportazione
1844	L. 1,075,743 70	L. 90,152 —
1845	» 1,153,962 30	» 216,874 40

Anno	Importazione	Esportazione
1846	L. 1,012,463 10	L. 50,637 50
1847	» 1,017,140 60	» 57,383 —
1848	» 740,931 10	» 35,709 —
1849	» 980,694 95	» 37,232 —

Queste cifre confrontate a quelle del 1843 segnano un irrecusabile progresso in questa industria, dacchè il valore complessivo di questi prodotti nel 1843 era per la importazione di L. 754,543, e di 403,635 per la esportazione.

L'industria dei coralli, tanto fiorente nel genovesato, serba la sua superiorità sull'antica fabbricazione di altre contrade d'Italia, non meno che sulla nuova che da qualche tempo si vorrebbe introdurre in qualche provincia francese.

Sostanze minerali non metalliche.

MARMI, GRANITI, ARDESIE, CALCE, GESSO, ECC.

Commercio di Marmi.

Anno	Importazione	Esportazione
1844	L. 1,057,734 26	L. 1,341,347 69
1845	» 1,256,924 43	» 1,248,944 11
1846	» 1,298,832 31	» 1,310,702 86
1847	» 1,445,510 74	» 1,414,309 87
1848	» 1,767,776 60	» 999,116 69
1849	» 1,834,352 75	» 720,696 32

Le cave di marmi sono nelle provincie di Pinerolo, Ivrea, Cuneo, Mondovì. Quelle di graniti sono nella provincia di Biella, di Susa e Pinerolo, che offrono pietre solide per ponti, lastrichi, marciapiedi e rotaie. Ve n'hanno infine a Mont'Orfano presso Pallanza, a Baveno ed a Feriolo. Da quest'ultime cave principalmente si estrae un granito di enorme volume e di singolare bellezza e durezza. Esso servì già a molti lavori pubblici in Novara, e dovrebbe essere impiegato anche per Torino, malgrado il prezzo elevato del trasporto, se si tenesse conto delle qualità che lo distinguono. Surogherebbe così la men buona pietra del Malanaggio, la quale è quasi la sola ora in uso nella capitale, e potrebbe, nella costruzione dei portici, che ne fanno la principale decorazione e comodità,

sostituire i massicci pilastri di cotto con colonne della più grande solidità. Nel distretto di Chiavari esistono 70 cave di ardesie nere e lavagne, le quali impiegano 4,000 operai e danno 3,000 metri cubi di prodotto. La qualità di calce in uso nella capitale e nei contorni è quella di Lavriano e di Superga, stante la loro natura idraulica. Nel Piemonte si trovano più di 700 cave di calce, con oltre 800 fornaci, che danno lavoro a 2,500 operai, e producono pressochè 800 quintali metrici, del valore di due milioni. Ciò che importa assai di osservare, è la scoperta fatta di recente presso Aosta di una eccellente calce idraulica e di una pozzolana eminentemente atta ad idraulizzare le calci grasse. L'importazione del gesso è il quadruplo dell'esportazione. Circa ai mattoni, la loro fabbricazione si è di molto accresciuta dal 1840 in poi, ma la deficienza di macchine, d'altronde di così facile introduzione, tiene ancora questa industria allo stato di semplice manualità.

COMBUSTIBILI FOSSILI E CALORIFERI.

Nel 1849 erano in attività nel distretto mineralogico di Savoia sette coltivazioni di carbon fossile, che diedero un prodotto di chilogrammi 394,700. Trentadue coltivazioni di antracite produssero chilogrammi 3,528,700.

La lignite fu coltivata in Savona nel terreno terziario medio (miocenico), e offrì il prodotto di quintali metrici 44. La consumazione di questo combustibile è cresciuta nella Liguria; e nel prossimo distretto di Cuneo si sta attivando quella di Bagnasco, presso Mondovì; mentre le altre di Torretta, provincia di Nizza, e di Noceto, provincia di Mondovì, sospesero i lavori per circostanze particolari dei concessionarii. L'estrazione della torba è cresciuta in grandi proporzioni, e l'uso di questo combustibile, che si va ognor più propagando, può considerarsi come unica salvezza dei nostri boschi, poichè rende meno necessario il consumo del carbone vegetale e della legna.

ARTI CERAMICHE.

Importazione ed esportazione media decennale dal 1839 al 1849, per quello che concerne la fabbricazione delle porcellane:

	Importaz.	Esportaz.
Terra magnesiaca detta da pipa quint. met.	3,254	61
Detta di porcellana	235	69

	Importaz.	Esportaz.
Sassi di porcellana e maiolica quint. met.	854	3
Sabbia bianca » »	182	2,118
Crogiuoli chil.	17,300	600
Giare da olio. » »	133,300	10,700
Pipe » »	60,600	4,500
Stufe per lire	1,930	2,000
Mattoni e tegole n.°	3,002,196	7,953,938
Stoviglie ordinarie chil.	310,000	466,000
Maiolica bianca » »	118,900	162,800
Detta dorata e dipinta » »	39,300	187
Porcellana bianca » »	9,500	300
Dorata e dipinta » »	20,660	900

ARTE VETRARIA.

La media del movimento commerciale nel decennio dal 1839 al 1849 è dimostrata dalla seguente tavola del movimento doganale.

	Importazione	Esportazione
Specchi chil.	29,100	504
Cristalli d'ogni sorta »	53,400	5,900
Lastre da finestre »	23,000	102,900
Bottiglie nere e mezze bottiglie . n.°	1,333,428	8,600
Vetro in rottami chil.	135,800	
Smalti, margherite, gocciole, ecc. »	»	4,508

Ecco ora per valore l'importazione e la esportazione di tutti i vasellami, vetri e cristalli dal 1844 al 1849:

Anno	Importazione	Esportazione
1844	L. 1,146,853 85	L. 455,041 60
1845	» 1,121,660 41	» 486,382 70
1846	» 1,156,419 58	» 496,281 40
1847	» 1,376,886 41	» 453,439 85
1848	» 972,349 91	» 320,938 40
1849	» 1,520,395 58	» 473,877 89

Arti chimiche.

La media decennale è rappresentata dalle cifre seguenti:

	Importazione	Esportazione
Colla forte	chil. 9,500	40,400
Candele di sego	» 40,700	9,700
Sego grezzo	» 30,220	1,400
Altri grassi	» 44,100	22,200
Saponi	» 55,200	
Cera gialla da lavorare	» 165,300	2,700
Avanzi, colature e fondi	» 7,900	
Biacca	» 5,000	non conosciuta
Verde rame	» 1,300	
Inchiostro da stampa	» 3,300	

Tutto mostra che si ottengono già i primi benefici del tecnico insegnamento diffuso nello Stato, e che per questa via si riuscirà ad ottenere i più importanti risultamenti.

Carta, impressioni.

Progressi dell'industria cartiera e libraria.

Anno	Importazione	Esportazione
1844	L. 646,760 01	L. 3,713,657 60
1845	» 1,188,411 80	» 3,741,230 50
1846	» 1,127,716 17	» 3,443,919 20
1847	» 1,100,570 90	» 3,830,026 80
1848	» 578,173 75	» 4,802,093 80
1849	» 841,204 40	» 4,178,302 50

Pelli, peli e piume.

L'arte del calzolaio non ha gran fatto progredito dopo il 1844; e la fabbricazione dei guanti, che si può calcolare a 30,000 dozzine, non giunse sinora a coprire la consumazione, che è ancora di un terzo più forte.

Il movimento commerciale degli ultimi anni è indicato dalle seguenti cifre per le pelli, pelliccerie e loro lavori.

Anno	Importazione		Esportazione	
1844	L.	3,143,387 80	L.	965,443 79
1845	»	2,742,334 85	»	1,140,917 60
1846	»	3,120,696 25	»	915,153 25
1847	»	3,826,834 61	»	978,845 65
1848	»	4,479,077 49	»	862,414 —
1849	»	5,477,463 80	»	1,112,728 08

Fili e tessuti.

SETA.

Il numero dei gelsi è triplicato da pochi anni in Piemonte, e le nostre sete sono ancora ricercate dai fabbricatori lionesi a causa della loro finezza. La trattura e la torcitura hanno considerevolmente aumentato, mediante le riforme che alcuni più illuminati industriali introdussero nelle loro filande e filatoi — Devesi citare specialmente tra questi il filatoio di Savigliano, di proprietà del banchiere Rignon, e che potrebbe servire di modello, essendo le macchine, colà impiegate, assai opportune alla nostra specialità di sete. Il prodotto che ne esce presenta condizioni di perfezione superiore a quelle di pressochè tutti gli altri filatoi.

I velluti di seta fabbricati a Genova, bellissimi, fecero distinta mostra alla grande esposizione di Londra, e furono premiati dal governo.

Ecco lo stato dell'importazione e dell'esportazione per valore delle sete negli ultimi sei anni:

Anno	Importazione		Esportazione	
1844	L.	3,112,178 40	L.	37,217,548 50
1845	»	2,738,878 40	»	38,968,492 63
1846	»	3,179,758 15	»	37,221,342 —
1847	»	3,356,281 —	»	39,995,371 —
1848	»	1,635,095 40	»	40,328,373 40
1849	»	3,699,295 55	»	44,118,458 80

Un totale di quindici milioni di accrescimento nell'esportazione, in un periodo di sei anni, sono qualche cosa, ma non sono nè molto nè quanto potrebbe il nostro paese. Dacchè gli Inglesi nel 1807 cominciarono, a causa del blocco continentale, a sostituire le sete

bengaline alle italiane, queste compaiono sul mercato di Londra nella proporzione d'una metà alle sete indiane e con nessuna differenza di prezzi; effetto dell'introduzione nel Bengala del nostro metodo per la filatura dei bozzoli. Dippiù la Svizzera e la Francia hanno approfittato dell'inertza del nostro commercio, generata in gran parte dalla insipiente legislazione commerciale e finanziaria che ci resse fin qui, per attirare a sè gran parte di questa industria. Su questi fatti, capitali per la ricchezza del nostro paese, amiamo richiamare l'attenzione dei manifatturieri ed agricoltori.

Lane.

Più di 23 mila persone s'occupano di tale industria; ma, come l'importanza dei prodotti di cotone si deduce generalmente dal numero dei fusi erranti, così quella dei lanificii si deve dedurre dalla quantità dei telai. La provincia di Biella, che occupa da 4,200 telai sopra i 2,500 che trovansi in tutto il Piemonte, è adunque la più induttre in lanificii. E così doveva essere, per la facilità degli acquisti della materia prima in paese montuoso, e per la tenuità delle mercedi. Ove la materia prima difetta, le importazioni principali di lana sono per sette decimi per la via di Genova provenienti dalla Russia, America Meridionale, coste d'Africa, Spagna e bassa Italia. In oggi i nostri fabbricanti cominciano con grande profitto a far uso delle lane d'Australia che si vendono a Londra. I progressi fatti nel lanificio in Piemonte possono dirsi, in questi ultimi anni, miracolosi, così che le principali fabbriche camminano di pari passo colle grandi fabbriche estere.

Cotoni.

I saggi esposti nell'ultima mostra industriale al Valentino provano abbastanza i recenti progressi della filatura del cotone, che sono tali da aver determinato i più intelligenti ed imparziali fabbricanti di questo genere a convenire della possibilità di una diminuzione di tariffa. I telai meccanici sono generalmente cresciuti in numero, nè vi è miglioramento introdotto nei meccanismi inglesi o belgici, che non sia immediatamente tradotto nelle nostre manifatture.

L'industria del cotone fiorisce nelle vicinanze del Lago Maggiore e specialmente ad Intra ove occupa 4,800 operai.

Altra industria, sussidiata da opportuni macchinismi e che sarà di grande giovamento popolare, può pronosticarsi quella dei velluti di cotone, prossima ad attivarsi a Giaveno.

La riduzione dei diritti d'entrata, che renderà meno profittevole il contrabbando dei tessuti svizzeri, fatto in enormi proporzioni, permetterà anche alla nostra tessitura di rialzarsi, poichè finora tale ramo dell'industria cotonifera fu presso noi paralizzata da questo contrabbando.

Indichiamo il movimento complessivo in valore del cotone e relative manifatture dal 1844 al 1849.

Anno	Importazione	Esportazione
1844	L. 2,278,394 93	L. 610,809
1845	» 23,062,174 65	» 1,456,361 10
1846	» 22,458,260 65	» 1,601,228 —
1847	» 19,520,643 91	» 740,331 —
1848	» 15,534,604 22	» 3,043,857 50
1849	» 29,004,374 42	» 3,896,287 —

Canapa e lino, passamanterie.

La prima compagnia anonima per la filatura a macchina del lino e del canape fu autorizzata nel 1842. Dagli stati di importazione e di esportazione vediamo come questa produzione sia ancora scarsa e lentissima.

Anno	Importazione	Esportazione
1844	L. 3,568,347 81	L. 643,523 80
1845	» 3,553,972 17	» 1,134,293 43
1846	» 3,403,160 35	» 938,711 —
1847	» 3,633,563 —	» 1,198,732 10
1848	» 334,838 09	» 1,769,344 —
1849	» 6,356,094 92	» 1,187,183 30

La fabbricazione dei passamani d'oro e d'argento va crescendo di continuo: mentre l'importazione scema ogni di più, l'esportazione per 12,000 chilogr. aumenta annualmente alla somma di L. 800,000.

Macchine, strumenti di scienze, arti e mestieri.

Gli ottimi risultamenti ottenuti in questo ramo debbonsi certamente attribuire alla propagazione dell'istruzione tecnica, alla scuola di orologeria di Cluses, all'educazione agraria, che fa sempre più comprendere il vantaggio dell'uso delle macchine nell'agricoltura. Il progresso della costruzione delle strade ferrate ha fatto perfezionare la costruzione dei veicoli, e gli ultimi avvenimenti militari diedero un potente impulso alla migliore costruzione degli strumenti atti all'uso della topografia militare e al servizio delle artiglierie.

In Savoia, a Cluses, vi hanno fabbriche di movimenti d'orologio, spediti poi a Ginevra e Neuchâtel. Sono pure degne di menzione le nuove macchine di Blondel per la mondatura e brillatura del riso.

Genova possiede da poco una eccellente officinà di cinti elastici ed altri apparecchi meccanico-chirurgici, della quale era antico desiderio e bisogno.

Il più ampio stabilimento per fabbricazione di macchine che noi abbiamo, è quello di Taylor e Prandi a S. Pier d'Arena, presso Genova. Può contenere 400 operai, e non la cede in importanza a nessuno dei principali del continente, sia per la qualità, sia per la quantità delle macchine impiegatevi (*machines outils*), le disposizioni per formazione di modelli, l'ampiezza della fonderia ed il personale. Allesti per esempio il grandioso apparecchio per macinar grano, posto in S. Pier d'Arena medesimo. Di sua costruzione sono così le macchine operatrici di quell'apparecchio, come la grande motrice, la quale è una delle più osservabili che esistano. Essa è a bassa pressione, espansione e condensazione, della forza di circa 200 cavalli, e, stando all'asserzione del fabbricatore, consumerebbe appena un chilogramma e mezzo di carbone per ora e per cavallo. Il Taylor, come vedesi, valente costruttore, dalla cui fabbrica uscirono anche di recente un meccanismo di salina, e non poche piattaforme girevoli per le strade ferrate, potè vantare dapprima l'efficace patrocinio del governo, che gli assicurò l'introduzione del carbon fossile e delle materie prime. Ora invece a diritto si lagna di non aver commissione di una sola locomotiva, sebbene si sia offerto a fornirne agli stessi prezzi ed alle stesse condizioni poste dai fabbricatori inglesi.

Legnami e Tarsie.

Nella costruzione dei mobili, e generalmente di ogni splendida e delicata fattura di legno, non resta a desiderare che qualche ulteriore progresso nei disegni. Del resto quest'arte è già cresciuta alle più vaste proporzioni, e si giova largamente dei vantaggi della divisione del lavoro. L'importazione decennale media dei mobili semplici si stima per 2,500 chilog., e quella dei mobili sculturati, dorati e impiallacciati, per 3,900.

L'esportazione dei primi è per 93,800 chilog., quella dei secondi per 24,400. Facendo un rilevante commercio di mobili semplici, è chiaro che ciò che importa perfezionare sono gli ornati. Le sedie di Chiavari continuano ad essere ricercate e preferite, per la loro eleganza, solidità e buon mercato.

Ecco il movimento per valore dal 1843 al 1849 dei legnami e dei lavori di legno.

		Importazione		Esportazione
1844	L.	1,516,263 94	L.	1,517,453 35
1845	»	1,589,245 94	»	1,539,132 35
1846	»	1,785,689 77	»	1,465,630 59
1847	»	2,161,978 88	»	1,339,919 75
1848	»	1,724,360 81	»	874,570
1849	»	1,935,269 23	»	1,261,877 62

Sardegna.

La Sardegna per oltre dodici secoli divise col resto d'Italia il peso e le sciagure delle devastazioni e dominazioni barbariche, e fu inoltre da quelle stesse potenze italiane, che talora vi ebbero signoria, trattata come paese di conquista. Così, i diritti feudali colle loro esorbitanti esigenze ed inique oppressioni, e l'onnipotenza di un clero fanatico ed ignorante, vi soffocarono gl'inizii di ogni larga industria. Questa travagliata condizione dell'industria durò fino al 1848; ma da quel tempo in poi le libertà, che vi portarono le rivoluzioni di terraferma, hanno aperta un'era nuova, promettitrice di serii sviluppi economici.

Il principal ramo dell'industria sarda sono le miniere metallifere. Fino al 1848 vi furono riconosciuti 417 depositi metalliferi e di altre utili sostanze minerali.

Nel 49, da 117 sono cresciuti fino a 130, non compresi il deposito carbonoso di Gonessa, del quale in quell'epoca non avevasi alcuna indicazione. Sono con tutta diligenza studiati i consimili depositi di Seui e di Seulo, composti di grossissimi strati dove è riconosciuta l'antracite, che in alcuni punti passa al litantrace, secondo fu accertato dalle analisi operate nel laboratorio chimico dell'arsenale.

Due miniere di piombo sono in piena attività, quella di Monte Poni e quella di Arbus; la prima rese, dal 1832 al 48, quintali metr. 37,739.

Miniere di ferro; a Monteterru e a S'arena.

Deite di rame: tre, piuttosto scarse.

Vi sono graniti, simili a quelli di Baveno, a Gallura, a Tempio, a Terranuova.

I marmi sono abbondanti, sebbene la mancanza di strade impedisca di trarne gran partito.

Esiste un'ottima cava di ardesia tegolare, presso il Capo-Negretto.

L'agricoltura è assai trascurata, nullo il prodotto della seta, mediocre quello del lino, e del zafferano, che a Sardara e Sanluri è migliore del napoletano, ma non se ne esporta. Mediocre pure è il commercio di pelli, di olii; abbastanza largo quello del tonno, della sardella e del corallo.

Il commercio della soda, che assai prometteva, fu annullato dalle enormi tariffe.

In genere l'esportazione e l'importazione si bilanciano.

Deve farsi osservare la possibilità di introdurre in Sardegna la coltura del cotone, come già fu tentato, benchè disagiatamente pel cattivo volere e i pregiudizii di contadini e proprietari. Ne esiste una manifattura a Cagliari.

Considerazioni.

Da tre grandi centri irradia il movimento dell'industria in Piemonte: da Torino, da Genova e da Annecy, in alcuni rami già robusta, in altri, e sono i più, debole ed esitante, benchè in via di progresso.

Industrie già vigorose sono: marmi, mattoni e tegole, stovi-

glie ordinarie, lastre da finestre, colla forte, carta (assai prospera), seta (id.), lanificio, passamanterie, pelli, vetrerie.

Industrie deboli: ferro in minerale, metalli in genere, stoviglie fine e lavorate, oro ed argento lavorato, bottiglie, cristalli e specchi, candele di sego, sego e grassi, cera gialla da lavorare, tessuti di cotone, tessuti di canapa e lino.

Industrie nascenti: macchine, scavi di torba, velluti di cotone, velluti di seta (assai bene avviata), fabbricazione delle farine.

Un'industria che potrebbe diventar nostra è quella delle filature di strazza e di strusa, secondo che si pratica in Inghilterra. Le materie prime sono italiane, eppure al presente esse vanno pressochè tutte in Inghilterra, principalmente dal Piemonte, e ci ritornano lavorate.

Diremo ora di quali provvedimenti e di quali riforme abbisogni l'industria piemontese, a togliersi dalla sua modesta condizione attuale e raggiungere quello sviluppo naturale in paese così fortunato per clima ed attività di abitanti.

E innanzi tutto ci fa d'uopo aumentare e perfezionare le macchine per la trattura e torcitura della seta, pei telai meccanici da cotone, e principalmente per quelli da lino e canape, per locomotive, per attrezzi agricoli; e, fabbricandole nello Stato allo stesso costo delle forastiere, come infatti ci è possibile (l'esempio di Taylor a Genova lo prova, e già ne parliamo), redimeremmo l'inutile tributo ora pagato ai fabbricatori inglesi, francesi e svizzeri, i quali inoltre non sempre ci vendono le macchine nè più recenti nè migliori.

La legislazione finanziaria ha, da un anno, abbandonato il sistema proibitivo, avviandosi verso quello del libero scambio. Ora è d'uopo proseguire, ed attuare le conseguenze tutte d'un tale sistema. Le industrie vigorose non nascono già dalla protezione dei dazii, ma dai suggerimenti della scienza, dall'avveduta loro applicazione, dall'associazione di capitali e d'intelligenze, dallo sprone d'una concorrenza intraprendente ed illuminata, e da un'assoluta libertà d'azione.

I dazii proibitivi, le pretese protezioni del lavoro nazionale sono un ritrovato del dispotismo: devono quindi cadere con esso. L'intervento delle dogane nelle transazioni commerciali ed industriali reca grave pregiudizio, è intollerabile arbitrio. È giusto che il commercio e l'industria prestino il loro contingente ai bisogni dello stato mediante dazii leggeri e ragionevoli, ma che questi cessino d'essere

protettivi, mentre di tal guisa turbano e sconvolgono l'andamento naturale delle relazioni industriali, offendono l'inviolabile diritto della libertà di lavoro e di produzione, e quindi le stesse proprietà ed i diritti del cittadino.

La Francia, cui l'ostinazione di alcuni uomini retrogradi e poco esperti nelle scienze economiche vuole ad ogni costo conservare il sistema protettivo, offre questa convincente prova: che le industrie più fiorenti sono quelle soggette all'azione della concorrenza, e che altre invece, sostenute e protette da leggi di dogana, sono stazionarie ed angustiate.

La salute degli operai e degli intraprenditori d'industria sta nella vasta attivazione di ben organizzate e numerose associazioni aventi un libero svolgimento delle loro attività produttive. Lo sviluppo di questa trasformazione non può non ridondare che a sommo profitto sì della classe industriale, che dell'istessa società. Lo spirito d'associazione, già sorto nelle provincie sarde, deve venire, con ogni maniera di favori e di consigli del pubblico, protetto ed incoraggiato.

L'educazione popolare è il preludio d'ogni moralità e d'ogni progresso sociale. Istruire il povero, rialzarlo dall'abbiezione in cui un colpevole abbandono lo farebbe cadere, aiutare il lavoro, son gli elementi migliori d'un'intelligente carità. L'istituzione quindi, la moltiplicazione di scuole elementari è d'una indeclinabile necessità. Gli elementi del disegno, della chimica e della meccanica applicate alle arti, debbono conoscersi dagli operai, se vuoi che le arti progrediscano e conseguano i miglioramenti che ottennero presso le altre nazioni. Questa istruzione è indispensabile per diffondere il senso del bello, e perchè l'industre operaio possa vantaggiarsi dei naturali aiuti e, sussidiato dalle scienze, trarre dalle acque, dai venti e dal calorico, una tale potenza che centuplichi l'opera dell'uomo. Così la deficiente istruzione tecnica porta pure l'imperfetta o trascurata applicazione dei mezzi meccanici; onde l'industria, privata del potentissimo aiuto, a stento emancipa il compratore dal mercato straniero, e priva la nazione di prodotti che pur sarebbero ottenibili a costo e fatica minori. Alcune scuole tecniche vennero però per privato impulso istituite fin dal 1845, ed a quest'ora produssero benefici risultati (4). Ma il loro numero è troppo ristretto, e fa

(4) Vedi il nostro articolo intorno all'istruzione.

d'uopo estenderle ad ogni luogo ove esistono industrie già attivate o che potrebbero felicemente esservi iniziate.

Società inoltre per istruzione ed incoraggiamento delle arti e dei mestieri dovrebbero sorgere in ogni città, in ogni circondario industriale. Torino, Chiavari, Casale, Biella, Genova, Oneglia, Savona, Spezia, Varallo possiedono simili associazioni. Ma la loro sfera d'azione è troppo ristretta, e converrebbe quindi aumentarne il numero e l'attività, e dilatarne lo scopo che si propongono (4). La Francia e l'Inghilterra possono a proposito servire di modello. Il conservatorio d'arti e mestieri, le società d'incoraggiamento e le scuole d'arti e manifatture hanno un'organizzazione così mirabile, e sono unite da tali rapporti, che rendono queste istituzioni come tre raggi convergenti ad un centro, allo scopo di promuovere cioè efficacemente l'educazione, l'istruzione elementare degli operai, e per conseguenza il continuato progresso di tutte le industrie; il quale scopo fu luminosamente raggiunto, e produsse i risultati più benefici: a Milano pure si formò, nel 1838, una società d'incoraggiamento delle arti e mestieri, da cui si videro proposte soluzioni di questioni pratiche industriali, e ivi promesse e conferite pubbliche ricompense a chi meglio le sciolse; e tutto ciò con rimarchevole vantaggio dell'industria, che andò sempre progredendo e perfezionandosi. La scarsezza dei combustibili, e le difficoltà di sovvenzioni di capitali occorrenti, sono altri motivi che frequentemente impediscono lo sviluppo d'industrie, che potrebbero grandemente fiorire.

Una buona legge forestale, che non permettesse il dissodamento dei boschi, ed obbligasse d'imboschire quei luoghi nei quali la mancanza d'alberi potrebbe recare pubblico danno, cioè cadute di valanghe, di frane, e corrosione di terreni dai fiumi; studi ed indagini operose per chiedere ed ottener dalla terra materie combustibili, economia maggiore nel consumo, ed intelligente riforma dei caloriferi nelle officine, renderanno meno sensibile la scarsezza del combustibile, e ne faranno d'alquanto diminuire l'altezza del prezzo. Banche di sconto, casse di mutuo soccorso, e numerose associazioni renderanno più agevole la formazione e la circolazione di capitali, facendo cessare il solito predominio del capitale, e l'antagonismo che finora si è verificato tra due elementi egualmente indispensabili alla produzione, capitale e lavoro.

(4) V. il nostro articolo intorno alle associazioni.

Ma soprattutto va raccomandata l'assoluta emancipazione e la totale indipendenza dell'industria da ogni azione ed influenza governativa. La perniciosa abitudine di tutto ripromettersi e tutto attendere dall'iniziativa e dall'ingerenza delle pubbliche amministrazioni ha prodotto effetti troppo deplorabili.

Le tendenze del potere sono per istinto retrograde e sovversive; nessuna industria, nessun lavoro ha mai prosperato sotto la sua direzione. È tempo che cessi questa eterna tutela che lo stato pretende d'esercitare sui popoli a loro spese e loro malgrado, amministrandone i beni, dirigendo ogni azione, e pretendendo quasi di misurare loro perfino il movimento e la vita. L'aumento progressivo delle imposte, l'enormità spaventosa del debito pubblico, e l'esecuzione dei lavori nazionali sono esempi eloquentissimi, che giustificano il celebre detto del sommo economista inglese Adamo Smith: essere i governi gli amministratori più disavveduti e più prodighi della terra. La libertà è un diritto primitivo ed inviolabile dell'umanità, a cui non può attentarsi. Essa deve potersi svolgere in tutte le sue più svariate manifestazioni, ed arrestarsi solo ove offendesse la libertà altrui. Questo è il solo limite cui può assoggettarsi la libertà: i governi male interpretano la loro missione assumendo di porvi ostacoli e d'incederla, quando l'unico loro ufficio dovrebbe essere quello di vegliare onde non venga contrabata e lesa.

Diffusione adunque ed incoraggiamento d'istruzione, libertà di lavoro, libertà d'associazione, libertà di scambio, agevole formazione e circolazione dei capitali, ed assoluta indipendenza dallo stato, sono i fatti alla cui attuazione debbono cospirare tutti gli uomini intelligenti, ed amanti della patria. È con tali mezzi soltanto che l'industria potrà fiorire ed ingrandire, e ricondurre l'Italia a quel primato industriale che per molti secoli esercitò su tutti i popoli d'Europa.

FINANZE ITALIANE.

Proemio.

Sommamente importante a noi apparisce lo studio delle finanze e del debito pubblico dei diversi Stati Italiani.

Cercare a fonti autentiche le entrate e le spese, il patrimonio ed i debiti di cadaun compartimento politico della penisola, fare sulle finanze di ogni singolo Stato le osservazioni opportune, paragonarle tutte fra loro, e dal prospetto di tutte ricavare qualche più generale insegnamento, è tema che merita di essere caldamente raccomandato a tutti i buoni del nostro paese.

Siffatte investigazioni, se giudiziose e complete, riuscirebbero a un duplice intento.

Da una parte condurrebbero a far meglio conoscere quali realmente fossero, e quali anche presentemente sieno i meriti dei governi che fin qui ressero i destini d'Italia, e quanto abbia costato e costi la loro restaurazione.

Dall'altra parte aiuterebbero a rilevare quali veramente potrebbero essere le forze della nazione, sia nella lotta suprema che pur sembra vicina a ricominciare, sia in un successivo ordinamento in cui la indipendenza dal di fuori e la libertà al di dentro fossero, quali debbono essere, piene ed intere.

Accennare questi due fini delle investigazioni sulle rendite e sui debiti degli Stati Italiani, val quanto mostrare il nesso intimo che lega le une alle altre tutte le questioni politiche e finanziarie. E noi portiamo opinione che niente più serva a far evidente alle masse la solidarietà esistente tra la prosperità economica e l'autonomia e libertà politica, quanto il linguaggio, per tutti evidentissimo, delle cifre.

Un lavoro consimile non fu mai tentato. Avanti il 1848 era difficile penetrare nei misteriosi recessi delle aziende governative, ed era pericoloso sottoporle a sindacato. Durante la lotta tutta l'attenzione e tutta l'energia veniva dalle necessità del momento, assorbita. Dopo la sconfitta molto fu il tempo inutilmente speso in personali recriminazioni, poco quello impiegato o in descrizioni di fatti guerreschi o in discussioni di principii politici generali, nessuno o quasi nessuno quello dedicato a raccogliere e a comparare fra loro gli elementi finanziari.

Questo è ciò che noi ci siamo proposti di fare. Non già che noi crediamo di presentare un lavoro scevro da mende e lacune. A noi basterà aver cominciato questa forma di studi e, cominciandola, aver dato incitamento ad altri o di correggere e compire le notizie, o di sviluppare e raddrizzare le conseguenze che ne derivano.

E se aspiriamo ad una qualche riconoscenza pel nostro lavoro, questa è che altri, locato in più favorevoli condizioni per conoscere i fatti, o di maggior capacità fornito per commentarli, voglia o somministrare a noi o presentare direttamente al pubblico il frutto delle sue ricerche.

L'ordine della nostra esposizione si rivela da sè. Prima dobbiamo, procedendo analiticamente Stato per Stato, dichiarare le cifre che lo riguardano e dire le osservazioni alle quali la sua finanza in sè medesima esaminata porge materia. Poi dobbiamo presentare una sintesi o quadro complessivo di tutte le entrate, di tutte le spese, e di tutti i debiti dei diversi Stati Italiani. Da ultimo dobbiamo esporre le considerazioni che il confronto delle diverse finanze fra loro o la collettiva conoscenza di tutte ci verranno additando.

Ducato di Parma.

Il Ducato di Parma ha un bilancio di circa dieci milioni di lire.

Le sue entrate si compongono:

di contribuzioni dirette per	L. 2,921,495
di rendite camerale o patrimoniali per	» 1,201,700
di contribuzioni indirette per	» 4,975,490
della posta e altri redditi diversi per	x 211,900
di restituzione straordinaria di prestiti fatti dal tesoro dello Stato per	» 297,000

Totale L. 9,571,685

Le sue spese sono:

4. Debito pubblico per interessi e ammortizzazione	L. 594,100
per pensioni	» 926,400
	<hr/>
	L. 1,520,500

	Riporti L.	1,520,500	L.	9,571,685
2. Casa del Duca e Segreteria di gabinetto »		1,633,300		
3. Consiglio di Stato e Camera dei Conti »		88,000		
4. Affari Esteri »		16,000		
5. Militare »		1,274,500		
6. Grazia e Giustizia »		1,295,400		
7. Dipartimento dell'Interno »		500,900		
8. Dipartimento delle Finanze »		2,527,100		
	Spese ordinarie L.	8,975,700		
Alle quali aggiungonsi le spese straordinarie dell'occupazione austriaca »		561,200		
	Totale L.	9,536,900		
	Avanzo L.	34,785		

Le proprietà camerali o patrimoniali si calcolano del valor capitale di venti milioni. Il debito ascende a L. 6,700,000, e si compone per L. 4,000,000 del consolidato anteriore al 1848, e per L. 2,700,000 del prestito forzato verificato nel 1849.

Anche in questo bilancio apparisce l'enormità delle spese fatto col danaro del popolo, senza vantaggio del popolo.

La Corte spende più di tutto il Ministero di Grazia e Giustizia, e tre volte quanto il Ministero dell'Interno.

Ciò che il Ducato deve alla paterna amministrazione de'suoi Duchi, si trova espresso dalle seguenti cifre:

Interessi e ammortizzazione di un debito pubblico incontrato per servire al lusso di Maria Luigia e alle follie del duca padre e del duca figlio L.	594,100
Pensioni ai benevoli dei duchi, almeno la somma di » potendo calcolarsi che le altre L. 400,000 annue basterebbero al vero servizio dello Stato. E difatti nel regno Lombardo-Veneto, comunque la burocrazia vi fosse estesissima, e le paghe più larghe, le pensioni (con una popolazione che è il decuplo di quella del ducato) restavano in quattro milioni o poco più per anno.	526,400
Spese di corte, poichè nessuno vorrà sostenere che una corte particolare a Parma sia nell'interesse di quel popolo »	1,633,300
Militare, poichè certo questa spesa non è fatta per sostenere la indipendenza del paese. »	1,274,500
Occupazione austriaca »	561,200
	L. <u>4,609,500</u>

Locchè vuol dire che la metà circa della spesa è totalmente straniera agl'interessi degli amministrati. E resta poi a conoscere quanta parte delle L. 2,527,400, spese pel Dipartimento delle finanze, si riferisca al bisogno di ricavare le L. 4,609,500, e quanta ridondi per altri rispetti in pura perdita del paese.

Ogni commento è inutile là dove le cifre parlano tanto chiaro.

Ducato di Modena.

Il ducato di Modena ha un bilancio di circa nove milioni di lire.

Le sue entrate si compongono:

Dirette	{	1. Della prediale ordinaria per	L. 2,051,000 00
		2. Della tassa personale per	» 100,000 00
		3. Della tassa sul bestiame per	» 159,700 00
Indirette	{	4. Del prodotto di generi di privativa per	» 2,078,014 83
		3. Dell'introito doganale e redditi diversi di finanza	» 2,521,500 56
		6. Della tassa registro e ipoteche per	» 299,000 00
		7. Collette, tassa d'inghiaramento, d'irrigazione, di risale, e diverse	» 165,654 50
Patrimoniali	{	8. Rendite di beni Camerali	» 509,345 79
		9. Idem Ecclesiastici	» 58,157 50
		10. Patrimonio degli studii	» 86,284 76
Eventuali	{	11. Rimborso di bonifici d'incendii	» 120,000 00
		12. Crediti diversi che si conta riscuotere entro l'anno	» 292,796 40
			L. 8,415,622 00

Le sue spese sono:

1. Debito pubblico di rendite, di consolidato e di frutti di prestiti L.	482,065 73
2. Cassa di ammortizzazione	» 200,000 00
3. Pensioni civili, militari ed ecclesiastiche	» 446,000 00
L. 1,128,065 73	
4. Assegno ordinario alla corte pel 1851	» 500,000 00
5. Fondo di riserva per la corte	» 100,000 00
6. Biblioteca, ragioneria, archivio segreto, cappella di corte	» 57,429 95
7. Doz. ne a diversi stabilimenti di educazione, e assegni a sussidii mensili	» 57,625 00
L. 695,055 04	
L. 1,823,118 79	

	Riporti	L. 4,825,418 79	L. 8,415,622 00
8. Spese generali del ministero di finanze	»	285,399 04	
9. Forza armata di finanza	»	177,248 95	
10. Costo dei generi di privativa, amministrazione e vendita, ec.	»	665,679 85	
11. Spese relative all'esazione dazi e redditi diversi	»	556,255 45	
		<hr/>	
			4,482,561 27
12. Spese per l'amministrazione dei beni camerali ed ecclesiastici L.	279,852 04		
13. Canonici e congrue parrocchiali a carico dei suddetti	»	140,918 92	
14. Assegni per tentativi di miniere presso Palazano	»	21,000 00	
		<hr/>	
			444,750 96
15. Affari Esteri	»	51,500 00	51,500 00
		<hr/>	
16. Militare estense	L.	4,742,656 56	4,742,656 56
17. Spese generali del ministero dell'Interno	»	325,705 55	
18. Spese generali del ministero del Buon Governo	»	282,907 45	
		<hr/>	
			L. 608,612 68
19. Spese generali del ministero di Grazia e Giustizia	»	592,280 00	
20. Mantenimento dei detenuti sotto processo	»	87,720 00	
21. Mantenimento dei detenuti condannati	»	155,000 00	
		<hr/>	
			635,000 00
22. Spese per la pubblica istruzione	»	253,579 54	253,579 54
23. Spese negli stabilimenti di pubblica Beneficenza e Case di lavoro	»	225,514 00	225,514 00
24. Personale e spese d'ufficio pel Corpo di acque e strade	»	145,000 00	
25. Manutenzione ordinaria di strade ed argini	»	274,000 00	
		<hr/>	
		L.	419,000 00
			7,236,893 80

	Riporti	L. 449,000 00	+ 7,236,893 80	L. 8,413,622 00
26.	Spese straordinarie per fabbricati nuovi, nuove strade e canali d'irrigazione		* 490,000 00	
27.	Lavori straordinarii alle arginature		* 200,000 00	
				* 809,000 00
28.	Bonifico pegli incendi		* 120,000 00	* 120,000 00
29.	Ultima rata del debito verso la Toscana		* 202,259 06	* 202,259 06
50.	Spesa per le II. RR. truppe austriache		* 560,000 00	* 560,000 00
				<u>L. 8,728,152 86</u>
	Deficit	L. 314,510 86		

Questo è il bilancio presuntivo che per l'anno 1854 pubblicavasi dal *Messaggiere Modenese* del dì 7 gennaio p. p.

E vi era poi aggiunta una duplice avvertenza.

La prima, che in questo bilancio non figurano le rimanenze attive e passive degli anni precedenti.

La seconda, che non vi figurano i crediti per danni sofferti in causa degli avvenimenti degli anni 1848 e 1849.

Tenendo conto della rendita dei beni camerali ed ecclesiastici (L. 547,674,09) e delle spese di amministrazione e dei pesi a quelli inerenti (L. 420,750,96), resterebbe un reddito netto di L. 426,920,43 corrispondenti a un capitale patrimoniale di soli due e mezzo o tre milioni circa. Ma è strano che le spese d'amministrazione (L. 279,832,04) assorbano oltre la metà del reddito. È affatto evidente che anche qui ci dev'essere abuso.

Il debito pubblico, oltre quello inerente ai beni camerali ed ecclesiastici, importa l'annuo frutto di L. 482,065,75, e corrisponde a L. 9,644,345. Di questi, circa tre milioni contano un'origine posteriore al 1847.

Le differenze nelle entrate tra il detto bilancio presuntivo e quello dell'epoca anteriore al 1848 si riducono (oltre che all'aumento di L. 350,000 circa, prodotto netto dei redditi ordinarii delle provincie di nuova aggregazione).

in più:

a) alla tassa sui capitali ipotecarii fruttiferi per L. 270,000

b) a un aumento sulla tassa del bestiame per » 50,000

L. 320,000

	Riporto	L. 320,000
in meno :		
all'abolizione della privativa pellami per	»	130,000
	Differenza	L. 190,000
le quali unite al reddito delle nuove provincie in	»	350,000
	danno un totale di	L. 540,000

Tenendo poi conto della successiva attivazione nelle nuove provincie di alcune tasse dalle quali erano fin qui andate esenti, e dell'aumento naturale dei prodotti ordinarii in tutto lo Stato, si potranno tutto al più ottenere altre L. 410,000, ossia un totale maggior reddito di L. 650,000.

Le differenze nelle spese sono le seguenti:

a) nella spesa militare estense un aumento di	L.	450,000
b) nella spesa di occupazione austriaca	»	360,000
c) nella spesa di buon governo o polizia un aumento di	»	100,000
d) negl' interessi del debito pubblico un aumento di	»	150,000

Totale L. 1,060,000

Sicchè la differenza fra questa somma e la precedente è di L. 440,000.

Non è mestieri dire in dettaglio come questa differenza di massima si traduca concretamente per l'anno 1854 nelle più sopra accennate L. 344,540,86. Dobbiamo invece aggiungere che a supplire il deficit dell'anno corrente fu dal decreto 23 dicembre 1850 ordinato un aumento della imposta prediale.

Questo è lo stato delle finanze Modenesi nei termini che lo stesso governo ebbe ad esporlo. Ora dobbiamo aggiungere qualche riflesso.

Assai probabilmente tutto o quasi tutto il debito pubblico preesistente di circa sei milioni e mezzo è affatto straniero agl'interessi del popolo, e conta la sua origine per buona parte nelle precedenti occupazioni dell'Austria, per altra in ispese, se non ostili, certo indifferenti alla prosperità dello Stato.

Senza dubbio poi il nuovo debito di tre milioni è l'accompagnamento obbligato della restaurazione del Duca.

La quale restaurazione, oltre i suddetti tre milioni di debito ca-

pitale coi relativi interessi, costerà anno per anno almeno altre L. 940,000 per aumento di spese militari, per aumento di spese di polizia, e per spese di occupazione austriaca, come lo stesso foglio ufficiale ha spiegato e qui sopra abbiain riportato.

La Corte non spende qui tanto quanto nel Ducato di Parma. Con tutto ciò per una popolazione di 575,410 abitanti non è poca la spesa di L. 700,000 circa, alle quali assai probabilmente converrà aggiungere una parte delle L. 446,000 che figurano spese in pensioni, ed una delle L. 279,832,04 che figurano spese nell'amministrazione dei beni camerali ed ecclesiastici. Sarebbe assai moderato chi su queste tre rubriche attribuisse ai benevoli della Casa Ducale L. 300,000 che pensando ai soli interessi della nazione vi sarebbero risparmiate.

Non andrebbe quindi errato chi calcolasse la famiglia Ducale costare al paese:

1° Per interessi e ammortizzazione del debito pubblico	L: 682,065 75
2° Per pensioni e provvedimenti ai benevoli della famiglia almeno	» 300,000 00
3° Per lista civile e spese annesse	» 695,053 04
4° Per milizie estensi, poichè certo questa spesa non è fatta onde sostenere la indipendenza del paese	» 1,712,656 56
5° Per spese di polizia già forti prima, e nelle quali si confessa ora un aumeuto di L. 400,000	» 282,907,13
6° Per occupazione austriaca	» 360,000,00

Totale L. 4,032,682,48

Locchè vuol dire che la metà circa della spesa totale è affatto straniera agl'interessi degli amministrati.

E resta poi a vedere quanta parte delle L. 4,482,564 27 spese nel Ministero delle finanze (da non confondersi qui colle L. 446,750 96 spese nell'amministrazione dei patrimoni camerali ed ecclesiastici), si riferisca al bisogno di ricavare i cinque milioni circa del reddito relativo, e quanta risulti per altri riguardi gittata in pura perdita pel paese.

Ed è pure a notarsi come sieno leggieri le cifre erogate in oggetti che abbiano almeno l'apparenza di utilità generale.

Le spese dell'istruzione pubblica, avendo a fronte una propria rendita patrimoniale di L. 86,284 76, non sono che L. 253,379 54, quelle di beneficenza pubblica non sono che L. 225,344 00, quelle dei pubblici lavori, compresi gli straordinari, non sono che L. 809,000.

Adunque in tutte queste categorie lo Stato non spende se non L. 4,200,000 circa. Un altro milione circa viene erogato nel Ministero dell'Interno e in quello della giustizia. Nè qui sappiamo quanta parte della spesa sia dovuta alla burocrazia rispetto al primo, o al sistema e alle persecuzioni rispetto al secondo.

Chi dicesse che nel Ducato di Modena la metà della spesa pubblica serve al principe e a' suoi satelliti, un quarto alle spese di percezione e di burocrazia, e un ultimo quarto all'amministrazione propriamente detta, alla giustizia ordinaria, all'istruzione, alla beneficenza, e ai lavori pubblici; chi per conseguenza dicesse che il cittadino modenese paga allo Stato quattro per avere un servizio pubblico pagato come uno, quegli starebbe assai prossimamente nei termini del vero.

Cantone Ticino.

Il cantone Ticino è l'unico stato italiano che si governi a repubblica. Le sue finanze meritano perciò una particolare attenzione, quantunque ristrette ad un territorio assai limitato e ad una popolazione poco numerosa.

Noi diamo qui il riassunto del bilancio 1850, e quello del bilancio 1854.

Nel 1850 le entrate ordinarie e straordinarie furono preavvisate in lire milanesi (1) 2,363,474, e le spese ordinarie e straordinarie in lire milanesi 2,355,456, sicchè restava un avanzo di lire milanesi 8,348.

Nel 1854 le entrate ordinarie e straordinarie furono esposte in milanesi lire 2,097,048, e le spese ordinarie e straordinarie in milanesi lire 4,995,640; laonde restava un attivo di lire 404,408.

Ma per formare questi bilanci si posero in attivo come introito:

(1) Due lire milanesi equivalgono ad un franco svizzero antico, ed un franco svizzero a. fr. di Francia 1 45.

	nel 1850	nel 1851
Prezzi di beni e altri effetti	L. 150,000	L. 264,000
e si misero in passivo		
per affrancazioni	L. 14,000	L. 5,500
per pensioni (calcolando come restituzione di capitale la metà del- l'importo)	L. 23,500	L. 21,000
		L. 37,000 L. 26,500

Sicchè si erogarono di valori capitali . . . L. 112,500 L. 237,500

Similmente per formare questi bilanci si po-
sero in attivo alcuni prestiti, e in passivo
alcune affrancazioni.

Nel 1850 furono tolte a prestito L. 640,000,
e ne furono affrancate 400,000, sicchè
risultano da aggiungersi L. 240,000

Nel 1851 furono tolte a prestito L. 200,000,
e affrancate L. 300,000, sicchè risultano
da levarsi L. 100,000

Furono dunque erogati capitali per la somma di L. 352,500 L. 337,500

Non bisogna però credere che queste somme rappresentino spese
ordinarie. Vi sono nel titolo delle costruzioni pubbliche e in quello
del militare alcune spese straordinarie che le bilanciano.

Infatti nel 1850, oltre le spese ordinarie di personale, di ma-
nutenzioni, di restauri a fabbricati, di riparazioni ad arginature ecc.,
si spesero:

- a) nella costruzione di un ponte sul Ticino a Polmengo L. 60,000
- b) nella riforma di un tronco di strada cantonale da
Bellinzona a Locarno » 12,000
- c) nel compimento della strada circolare di Onsernone » 60,000
- d) nel ponte di Moghegno » 30,000
- e) nel ponte dell'Acqua rossa » 24,000

Totale L. 186,000

E detraendo le recuperate sui titoli d) e) » 41,729

restano L. 144,271

parte delle quali, cioè il rimanente dei titoli c) d) e), dev'essere rifuse

dai rispettivi circoli, e parte, cioè L. 72,000, sono spese definitivamente a carico del Cantone.

Ciò per le pubbliche costruzioni.

Quanto al militare, il titolo del materiale di guerra che rappresenta spese per la massima parte straordinarie costò L. 254,200, di fronte alle quali stanno sole L. 40,000 di proventi straordinarii. Unendo le restanti L. 244,000 colle predette L. 444,000, si ha un totale di L. 388,000 bastante a pareggiare l'erogazione più sopra accennata di capitali straordinari.

Nel 1854, oltre le spese ordinarie di personale, di manutenzioni, di restauri a fabbricati, di riparazioni ad arginature, si spesero nel titolo delle Pubbliche Costruzioni:

a) in migliorie di strade cantonali	L.	25,000
b) nel ponte di Polmengo	»	39,000
c) nel ponte sull'Acqua rossa (oltre il rifuso dai comuni cointeressati)	»	10,000
d) nella strada al Motto Chicherio	»	12,000
		<hr/>
	L.	86,000

Nel militare le spese straordinarie sommarono a L. 75,500, e le straordinarie entrate a L. 40,000, sicchè vi ebbe una maggiore spesa di L. 35,500, le quali, unite alle dette L. 86,000, dànno un totale di spesa straordinaria di L. 421,500 che assai da vicino corrispondono all'erogazione avvenuta in quest'anno di capitali straordinarii.

Separando poi ciò che il bilancio presenta o di patrimoniale, o di procurato col credito, o di rifuso dai comuni e circoli, o di pagato dalla Confederazione, e contenendolo a ciò che propriamente riguarda le imposte, troviamo che nel 1854 il cantone pagò le seguenti somme:

Per bolli e tasse	L.	133,000
Per contributo di comuni e corporazioni morali in causa delle scuole	»	11,000
Per contributo militare	»	10,000
Per multe stradali	»	2,000
Per sale	»	510,000
Per dazii (detti di consumo)	»	241,000
Per pontatici	»	15,000
		<hr/>
	Totale L.	922,000

E queste oltre i rami che sono amministrati dalla Confederazione, cioè le polveri, la posta, e la dogana, delle quali parleremo più avanti. Per le imposte suaccennate i ticinesi pagano adunque meno di mil. L. 7 40 per testa, somma in vero tenuissima. Ed è appunto la tenuità dell'imposta che ne fa passare quasi inosservata e poco lamentata la sua cattiva distribuzione.

È infatti osservabile che, mentre nessuna imposta diretta viene prelevata sui fondi, e nessuna sul mercimonio indigeno, il sale ed i dazii costano quasi L. 6 5 milanesi per testa. E vuol dire che specialmente in causa della imposta del sale (L. 4 5 per testa) il povero paga presso a poco nella stessa misura assoluta che il ricco.

È vero che alquante spese si fanno ai comuni, e che i comuni usano imposte meno contrarie alla proporzionalità.

Ma è anche vero che i cinque sestî dei redditi cantonali sono costituiti dalle due imposte suddette.

A far risaltare l'importanza di questo fatto finanziario basterebbe confrontare il canton Ticino col regno Lombardo-Veneto nel 1847. In questo le imposte generali sommavano nientemeno che a L. 27 austriache per testa, ed erano enormi; il costo del sale importava L. 4 42 per testa, ed era tanto forte da diminuire l'uso necessario; il dazio consumo dei comuni aperti ascendeva a L. 1 50 per testa, e, se non era tanto esorbitante quanto quello dei comuni murati, era però gravosissimo. Ebbene; nel cantone Ticino, con un'imposta generale che è di sole L. 7 40 milanesi per testa, e che colla dogana riservata alla Confederazione (1) non arriva certo a milanesi L. 13 46, sono aust. L. 11 50 pari a poco più dei 2/5 della imposta Lombardo-Veneta del 1847, il popolano ticinese paga pel sale i quattro quinti, e pel dazio consumo la stessa somma che pagava rispettivamente pei detti due rami il popolano del Lombardo-Veneto.

La somma delle imposte è quindi affatto moderata; ma la loro distribuzione è cattiva oltre ogni misura, ed è solo alla moderazione complessiva che si deve la facile tolleranza con cui vengono pagate. Tranne che nella distribuzione delle imposte, in tutto il rimanente, e in ispecialità per la economia delle spese, la Finanza del Ticino può dirsi veramente democratica. E a quel male è ben facile il rimedio.

(1) Gli altri rami amministrati dalla Confederazione non meritano riguardo in questo calcolo per quanto diremo più innanzi.

Il debito del cantone Ticino, che all'epoca 31 dicembre 1850 era di L. 7,566,683 6 3 ed esigeva un annuo interesse di L. 340,000, da uno specchio riferibile al 30 settembre 1851 apparisce ridotto a L. 7,124,767 13 2, con un interesse di L. 294,587 diviso come segue:

	Capitale	Interessi
a) al 3 1/2 p. 0/0 pel ponte di Melide, e per sovvenzioni stradali L. 1,115,362 5 9	39,037	
b) al 4 per 0/0 per titoli diversi, tra i quali per sovvenzioni stradali L. 292,848 49 e per occupazioni di fondi L. 384,369 48 »	1,706,631 4 11	68,000
c) al 4 per 0/0 per depositi casse di risparmio »	1,107,898 9 4	44,000
d) al 4 1/2 p. 0/0 per titoli diversi »	2,191,522 15 5	143,550
e) senza interessi per boni . . . »	3,352 17 9	
	L. 7,124,767 13 2	294,587

Sicchè la diminuzione di L. 444,915 43 4 avvenuta dal 30 dicembre 1850 al 30 settembre 1851 corrisponderebbe alle L. 444,460, importare delle vendite dei beni dei conventi soppressi.

Il debito del cantone Ticino è certo riflessibile, e lo sarebbe ancor più se da un canto una buona parte di esso non fosse stato incontrato per eseguire opere utili, e dall'altra le fonti del reddito pubblico non fossero pressochè intatte.

Queste sono le finanze cantonali. Vi sono poi le federali, delle quali spetta al cantone Ticino la sua porzione.

Non parleremo delle polveri e capsule, perchè queste danno alle finanze federali un prodotto assai tenue, cioè di soli fr. 70,000.

Nemmeno sulle poste daremo dettagli, poichè queste sono amministrate per modo che, pareggiate le spese del servizio reso (e fino a concorrenza di queste spese le tasse postali non sono una imposta ma un corrispettivo), riservano ai singoli cantoni un'assai tenue e variabile indennità, senza che la finanza federale ne ritragga profitto. Pel cantone Ticino quell'indennità è preventivata in milanesi L. 20,840 annue.

Invece nel ramo dei dazi doganali il cantone percepisce una indennità fissa di milanesi L. 380,000, e ciò nel tempo stesso che la finanza federale fa un avanzo netto, dopo detratte le spese e

le indennità ai cantoni, di fr. nuovi eguali ai francesi 1,600,000. E poichè le spese complessive stanno alle indennità complessive come uno a tre, e le spese e indennità insieme stanno al prodotto totale come 2 a 3, si può giustamente calcolare che il Cantone paghi per questo ramo mil. L. 760,000 annue, ossia mil. L. 6 e soldi 6 circa per testa, come abbiamo più sopra ritenuto. Queste L. 760,000 per L. 380,000 costituiscono la indennità percepita dal Cantone, per L. 427,000 circa le spese inerenti, e per L. 253,000 circa servono a sostenere le spese centrali, anche di armamento.

Quanto al debito pubblico, la finanza federale può dire di non averne, pareggiandosi fra loro gl'interessi ch'essa paga e le rendite ch'essa ritrae dalle sue attività.

Gran-Ducato di Toscana.

Il Gran-Ducato di Toscana prima degli ultimi avvenimenti del 1848 aveva un bilancio di circa 28 milioni di lire toscane, pari a franchi 23,500,600 (una lira toscana corrisponde a cent. 84 di franco).

Ora abbiamo i due preventivi pel 1850 e pel 1851 pubblicati dal ministero. Eccoue le cifre sommarie.

		1850 ENTRATE.		1851 ENTRATE.	
Dirette	Tassa prediale	L. 4,822,200		L. 5,800,000	
	Tassa personale	» 4,500,000		» 4,929,850	
			L. 6,522,200		L. 7,729,850
Indirette	Dogane e dazii	» 9,636,000		» 9,921,180	
	Tabacchi	» 2,570,000		» 2,672,500	
	Sali (netto da spese, di produzione e vendita)	» 2,024,400		» 3,617,420	
	Lotto (netto da vincite)	» 2,500,200		» 2,500,200	
	Posta (netto da spese di trasporto)	» 650,000		» 713,060	
	Registro, bollo, ec.	» 4,815,000		» 2,984,000	
	Tasse	» 657,200		» 752,260	
	Altri prodotti e tasse	» 4,055,100		» 4,480,610	
				» 20,505,900	
Patrimoniali	Beni stabili	» 4,120,000		» 4,329,450	
	Miniere e fonderie	» 650,000		» 662,550	
	Banche di sconto	» 52,500		» 56,570	
	Frutti capitali, livelli, ec.	» 322,600		» 500,000	
			» 2,525,100		» 2,528,570

	Riporti	L. 29,153,200	L. 34,680,150
Eventuali	} Per rimborsi da Comuni e dal Governo di Modena, per ritenzioni sugli stipendi (1) e per risparmi in causa vacanze		
		674,500	534,750
		<u>L. 29,827,700</u>	<u>L. 33,234,900</u>

4850 SPESE.		4854 SPESE.	
1.	Ministero dell'Interno	L. 2,584,500	L. 2,539,600
2.	di Giustizia e Grazia	3,642,610	3,525,500
3.	della Guerra	7,140,700	7,110,700
4.	degli Affari Esteri	424,400	544,800
5.	d'Istruzione pubblica e Beneficenza	4,504,600	4,280,500
6.	degl' Affari Ecclesiastici	811,930	785,500
7.	delle Finanze, Commercio e Lavori pubblici	49,438,970	49,594,700
		<u>L. 33,534,560</u>	<u>L. 35,198,900</u>

Osservazioni.

Il preventivo del 4850 presentava un deficit di L. 5,503,860. Perciò contemporaneamente al preventivo medesimo (Decr. 4 febb. 1850) furono attivate altre fonti di rendita, delle quali una per solo quell'anno e quattro anche per gli anni successivi.

Fu attivata per solo quell'anno la tassa sulla rendita dei capitali ipotecari, del presunto importo di L. 1,600,000

Furono attivate anche pei successivi:

1°	Un aumento sul prezzo del sale, calcolato	»	700,000
2°	Un aumento sulla tassa di commercio di Livorno, la quale era di L. 370,000 e fu accresciuta d'altre	»	370,000
3°	Un aumento di 1/40 sui diritti di registro e bollo, calcolato	»	200,000
4°	Una tassa proporzionale sulle iscrizioni ipotecarie, calcolata	»	70,000

L. 2,940,000

E perchè restava ancora un disavanzo di L. 2,563,860, perciò

(1) Le ritenzioni sugli stipendi pel 1850 sono L. 430,000, e pel 1851 L. 124,930

proponevasi di alienare fino alla concorrenza di questa somma beni dello Stato.

Ma non pare che questo spediente si potesse mandare ad effetto nemmeno per il detto anno 1850. In ogni modo era doppiamente difficile applicarlo anche all'anno successivo. Nell'anno successivo non si poteva far calcolo neppure sulle L. 4,600,000 di tassa sui capitali ipotecarii.

E ciò non pertanto le spese ordinarie prevedevansi anche pel 1854 nei trentacinque milioni già preveduti pel 1850.

Il Ministero Toscano pensò di sopperire alla differenza tra queste spese e le rendite ordinarie nel modo seguente.

1° Calcolò che le rendite ordinarie avrebbero un aumento naturale di più che 800,000 L., specialmente in causa della rinnovazione dell'appalto Tabacchi.

2° Calcolò le tasse che il Decreto 4 febbraio 1850 aveva attivate, oltre quella sui capitali ipotecarii, nelle suesposte altre Lire 4,340,000.

3° E con decreto 24 dicembre 1850 immaginò di ottenere altre L. 3,200,000:

- | | |
|---|-----------------|
| a) Portando la tassa prediale dal 10 al 12 per 0/10 nel Gran-Ducato, e dall'8 al 9 per 0/10 nel Lucchese, differenza col 1850 | L. 927,920 |
| b) Aggiungendo alla tassa personale del 1850 » | 629,850 |
| c) Accrescendo il costo del sale per modo che, oltre l'aumento di L. 700,000 contemplato dal Decreto 26 febbraio 1850, desse altre » | 872,230 circa |
| d) Riformando le tariffe del registro e dei bolli per modo che, oltre l'aumento di L. 200,000 contemplato dal Decreto 24 febbraio 1850, dessero circa altre » | 1,000,000 circa |

L. 3,200,000

Qui è mestieri aggiungere due osservazioni:

La prima, che, a sanare parzialmente il deficit degli anni 1848 1849 1850 (giacchè tutto il deficit di questi tre anni non è ancor conosciuto) e a pagare parzialmente il quoto incumbente al Governo delle spese di occupazione austriaca, furono negoziate N. 28,720 delle 30,000 cartelle del prestito 1850, dalle quali si ricavò la

somma di L. 25,409,270, e che inoltre furono procurate in altra maniera, probabilmente con debito precario, L. 884,064,487 (Vedi *Monitore Toscano* 8 febbraio 1854). E di queste N. 28,720 cartelle, anzi di tutte le 30,000 cartelle, l'interesse, l'ammortizzazione ed i premii figurano nel bilancio 1854.

La seconda osservazione è che, occorrendo altri denari e a saldare i detti deficit e a continuare il pagamento delle spese di occupazione austriaca, si tentò di ottenerli nel 1854 dando in pegno le miniere, e concedendone l'amministrazione alla casa Bastogi di Livorno incaricatasi di dare e di procurare la somma. Con tutto ciò dei dodici milioni contemplati in questo affare non si poterono fin qui conseguire se non i sei milioni che la stessa casa Bastog esborsò.

Sarà facile dopo queste premesse apprezzare come si conviene la finanza Toscana e sotto il rapporto delle rendite e spese e sotto quello del debito pubblico.

Non bisogna credere che nemmeno avanti il 1847 la finanza Toscana fosse bene amministrata.

Sappiamo infatti che anche nel 1845 si spendevano nelle pensioni civili, militari ed ecclesiastiche, L. 2,494,380. negli stipendi di disponibilità L. 592,500, nella guerra L. 4,776,600, nella Polizia L. 1,037,667, nel Governo centrale superiore L. 604,690. Le spese di percezione sommavano anche allora, senza tener conto degli uffizii superiori, a L. 3,423,950. La corte aveva anche allora una lista civile di oltre L. 2,500,000

Tre milioni 400,000 L. (sono Fr. 2,600,000) di pensioni e stipendi di disponibilità in un paese di un milione e mezzo di abitanti; sono un vero scialacquo.

A che giovasse la spesa di L. 4,776,600 (sono Fr. 4,000,000 circa) nel militare, lo provarono gli avvenimenti del 1848 e del 1849.

Il Personale e le spese di uffizio delle Dogane, dell'Azienda dei Sali, del Lotto, delle Poste, del Registro, dei Beni patrimoniali, insomma delle Amministrazioni subalterne, altre da quella delle imposte dirette, portate a niente meno che il sesto circa della rendita relativa, erano una prova assai chiara di amministrazione o non curante o incapace.

Ed anche in Toscana la parte minore del bilancio era quella che si spendeva o almeno aveva l'apparenza di essere spesa a beneficio dei governati.

Dopo il 1848 le cose peggiorarono grandemente. Bastino i seguenti confronti tra le cifre del 1845 e quelle del 1850 (1).

Le pensioni da L. 2,494,380 furono portate a L. 3,506,800.

Gli stipendi di disponibilità da L. 592,500 a L. 4,455,000.

La guerra da L. 4,776,600 a L. 6,999,300, e ciò malgrado la presenza delle truppe forestiere e senza contare la spesa relativa.

Le spese dell'ordine giudiziario da L. 4,464,587 furono portate, non sappiamo con qual profitto della giustizia, a L. 2,246,940.

Gli affari esteri da L. 448,750 a L. 324,700.

Alla Corte sono assegnate, o per dir meglio la Corte assegna a se stessa L. 2,764,000.

E intanto l'istruzione pubblica non aveva per l'anno 1850 in tutto lo Stato se non L. 770,000, e la beneficenza pubblica se non L. 430,600, cioè quella il quarto e questa il settimo o poco più di ciò che spendeva la Corte. E, per dispensare all'istruzione e alla beneficenza L. 4,200,000 fra tutte due, se ne spendevano L. 90,000 solo nel ministero relativo. E intanto i ministri si lodano (vedi *Monitore Toscano* 7 febbraio 1854) di aver introdotto una rigida economia nelle spese dei lavori pubblici, ai quali tra personale ed opere non si assegnano se non Fr. 2,500,000 circa, cioè meno ancor che alla lista civile. E si noti che la duodecima parte circa di questi 2,500,000 assegnati ai lavori pubblici è spesa nelle regie possessioni, e più specialmente nei regii *giardini, stradoni, e ornati*. E si noti che le spese nelle strade ferrate non arrivano forse a importare L. 80,000!!!! Due milioni e più sono necessari per le manutenzioni delle strade, delle fabbriche, degli argini, e pel relativo personale, e nulla o quasi nulla rimane per lavori nuovi.

La restaurazione del principe costituzionale fu dunque susseguita dai risultati che andiamo ad esporre e sui quali provochiamo l'attenzione dei Toscani e dei non Toscani.

4° Le imposte dirette, che nel 1847 erano L. 3,096,470 per *tassa prediale*, e L. 777,092 per *tassa di famiglia*, sono in tutto L. 3,873,262, diventarono nel 1854 L. 5,800,000 per *tassa prediale*, L. 4,929,850 per *tassa personale*, L. 424,950 per *ritenzione agli impiegati*, sono in tutto L. 7,854,800. Differenza L. 4,000,000, ossia meglio che raddoppiato il carico complessivo. E con quanto

(1) L'aggiunta del Lucchese con una popolazione di soli 170,768 abitanti è ben lungi dal giustificare le differenze che andiamo ad esporre.

onere della classe povera lo dimostra la osservazione che la tassa personale fu aumentata nella proporzione da 2 a 5.

2° La imposta indiretta del sale, imposta iniquissima perchè aggrava il povero in via assoluta come il ricco, fu portata da L. 2,024,400, a L. 3,617,420. Differenza L. 1,600,000 circa, ossia aumento nella proporzione da 5 a 9.

3° La tassa di commercio di Livorno portata da L. 370,000 a L. 740,000, ossia raddoppiata.

4° I diritti di bollo e registro da L. 1,845,000 portati a Lire 2,984,000. Differenza L. 1,169,000, ossia aumento nella proporzione da 3 a 5.

5° Creazione di una nuova imposta per le iscrizioni ipotecarie.

Ciò tutto in via ordinaria. In via straordinaria si levarono pel 1850 L. 1,600,000 a titolo di tassa sulle rendite ipotecate.

E vi è poi il debito pubblico cresciuto a) delle L. 30,000,000 del prestito 1850; b) delle L. 12,000,000 del prestito 1851; c) del deficit che ancora resterà al termine del 1851; d) della spesa di occupazione austriaca che rimarrà da saldare, deficit e spesa che non potranno certo venir pareggiati nemmeno con ciò che resta a realizzarsi nei due prestiti, e che affatto necessariamente costituisce ora un debito ondeggiante; e) delle spese sostenute pel titolo dell'occupazione austriaca dai Comuni, e specialmente dal Comune di Firenze; f) delle spese che dovranno sostenere nell'anno 1852 e seguenti tanto lo Stato quanto i Comuni per l'occupazione suddetta.

Gli autori di tutto questo disordine grideranno come sempre che esso è dovuto all'epoca rivoluzionaria, all'epoca del ministero Montanelli. Esaminiamo le cose anche sotto questo punto di vista.

Il ministero Toscano afferma « che dal 26 ottobre 1848, giorno » in cui prese le redini del Governo il così detto ministero demo- » cratico, al 7 febbraio 1849 (partenza del Gran-Duca) la finanza » dello Stato fu deteriorata (termine molto equi-

» voco) di L. 4,631,894 7 5

» E dal 7 febbraio al 12 aprile di altre . . . » 4,958,933 4 1

» Totale L. 9,590,847 11 6

« Questi ed altri utili insegnamenti (dice il ministro) risulteranno dalla liquidazione suddivisata (fatta dalla Commissione Tartini, Galeotti e Vasse). E giovi pure sperare (aggiunge) che egli non

vadano perduti pel pubblico vantaggio! » Rapporto ministeriale 30 gennaio 1850.

Lasciamo ogni osservazione sulla verità di queste cifre.

Lasciamo ogni domanda sul punto se le dette cifre rappresentino la intiera spesa di quell'epoca, o meglio il disavanzo, e ammettiamo che tutte le L. 9,590,847 11 6 sian disavanzo.

Lasciamo ogni riflesso sulla diminuzione affatto ragionevole delle rendite pubbliche ordinarie in epoca di crisi.

Lasciamo ogni considerazione sulla circostanza che dal 28 ottobre al 7 febbraio il Governo fu puramente costituzionale, cioè col Sovrano e colle Camere attive.

E facciamo al ministro Baldasseroni la più ampia concessione, che cioè il semestre corso dall'ottobre all'aprile abbia costato alla Toscana un deterioramento, o una spesa maggior dell'entrata di L. 9,590,847 11 6.

E disponiamoci ad abbuonare tutta questa somma al ministero Toscano attuale in quella che risulterà spesa straordinariamente nel triennio ultimo.

Nel 1849 le imposte dirette furono portate da L. 3,873,262 (importo loro nel 1847) a L. 4,738,970; chè tanto risulta riunendo le L. 3,755,970 della tassa prediale, le L. 833,000 della tassa personale, e le L. 150,000 delle ritenzioni.

Differenza L. 865,708 00

Rispetto al 1849 non ci è dato di conoscere altro, nè altro porremo in conto, benchè l'aumento dei pesi pubblici non debba essersi ristretto al solo testè indicato.

Nel 1850 le imposte straordinarie sommarono almeno a (vedi sopra) » 2,940,000 00

Nel 1851 le imposte straordinarie comuni al 1850 furono almeno » 1,340,000 00

le straordinarie aggiunte (vedi sopra) almeno » 3,200,000 00

Il prestito del 1850 starà a carico dello Stato per » 30,000,000 00

Il prestito del 1851 starà a carico dello Stato per » 12,000,000 00

I municipii dispendiarono straordinariamente per le truppe straniere somme enormi che calcoliamo in » 5,000,000 00

Totale L. 55,345,708 00

Questi, se non c'inganniamo, sono 55 milioni dai quali se si potrà dedurre qualche piccola parte del debito vecchio, per esempio del debito Lucchese, pagata, bisognerà aggiungere molto più per ciò che resta a saldare il deficit 1851, e il mantenimento delle truppe austriache a tutta quest'epoca. Non crediamo dunque esagerare affermando che la ristorazione Toscana ha fin qui dilapidato, pure abbuonandole le spese da lei incolpate al ministero democratico, la enorme somma di L. 46,000,000, cioè per adeguato L. 4,450,000 per mese. Se pure il Governo democratico in tempi assai critici avesse costato L. 4,600,000 per mese, la differenza sarebbe largamente giustificata e dalla diminuzione delle stesse rendite ordinarie, e più dall'aumento delle spese. In ogni modo è chiaro essere assai poco autorizzato ad incolpare delle asserite spese straordinarie di L. 9,500,000 in sei mesi chi colle sue stesse cifre è convinto di averne fatto in trentadue mesi una di almeno L. 46,000,000.

Soprattutto intendiamo che « l'insegnamento risultante dalla liquidazione del ministero Baldasseroni fatta colle stesse cifre ufficiali da lui somministrate non vada perduta. »

Riassumendo, il bilancio, che nel 1848 era dai 28 ai 29 milioni di lire, si trova ora portato a 35 milioni.

E il debito pubblico, che importava allora tra l'antico Toscano e quello Lucchese (1) L. 2,000,000 circa, comprese L. 350,000 di dotazione all'ordine di santo Stefano e molti canoni e livelli inerenti al patrimonio dello Stato, e che aveva nel patrimonio dello Stato e nelle miniere più dell'equivalente (2), importa ora in aggiunta altre L. 4,500,000 per il prestito 1850 (senza calcolare l'ammortizzazione ed i premii), e L. 600,000 pel prestito 1851; il debito risulta dunque accresciuto fin qui di L. 2,400,000 circa annue, e le cause del suo aumento sono permanenti, giacchè nemmeno col portare le imposte a 35 milioni si fece fronte alle spese di occupazione austriaca, anzi a nessuna parte delle spese medesime.

Evidentemente valeva la pena di restaurare il principe costituzionale con una sommosa.

Avevamo già scritta questa rivista delle finanze Toscane allorchè comparve una serie di disposizioni per l'anno prossimo.

(1) Nel bilancio 1851 il debito, altro dei nuovi pretesti, figura per L. 2,145,960, cioè: L. 1,965,960 quello d'origine toscana, e L. 180,000 quello di origine lucchese.

(2) Nel bilancio 1851 le rendite patrimoniali e delle miniere figurano per L. 2,328,270 con una spesa di L. 250,000 circa.

Già nel suo rapporto 26 dicembre 1850 il ministro Baldasseroni aveva fatto il minaccioso dilemma. O soffrire gli aggravii più forti che in passato, o *andar francamente in quel sistema di riforme che può essere necessario a somministrare economie assai concludenti per ridurre le pubbliche imposte.*

E nel rapporto stesso è detto che il Consiglio di Stato aveva tenuto dal principe l'incarico di fare gli studii opportuni.

Or bene, un anno è passato. E che cosa si propone pel 1852? Finora non conosciamo se non le disposizioni seguenti. Tenuta ferma la tassa prediale nella somma del 1851 (L. 5,800,000), fu ridotta quella personale alla somma del 1850, cioè dalle L. 4,929,850 alle L. 4,500,000. Ma nel tempo stesso fu ristabilita col dì 4 novembre 1851 la gabella esistita fino al febbraio 1849 sulla estrazione dal territorio riunito per le barriere e porte di Livorno, come pure il dazio consumo nelle città di Firenze, Lucca, Siena, Pisa e Pistoia sugli erbaggi ed altri generi ivi descritti, e fu fatto qualche aumento ai dazii sui zuccheri per Pisa, Siena e Pistoia; cose, a dir vero, di poco rilievo.

Questo per le entrate:

Per le spese pare che si pensi a risparmiare qualche piccola somma nella direzione della guerra sopprimendone il ministero per darlo agli austriaci, qualche altra piccola somma negli affari esteri sopprimendo le rappresentanze al di fuori per attribuirle alle legazioni austriache, infine qualche altra somma ancora nella pubblica istruzione riducendo le due università di Pisa e di Siena ad una sola e sopprimendo l'istituto agrario di Pisa. Finanziariamente considerate, queste sono misure omeopatiche. Il ministero di guerra, anche soppresso intieramente (e intieramente non lo è), darebbe una economia di L. 99,650; le legazioni e consolati, anche soppressi tutti (e i consolati non si sopprimono senza grave danno del commercio), darebbero un'economia di L. 243,900; il personale della università di Pisa costò nel 1851 L. 278,920, e l'università di Siena L. 42,750; sarà molto se la proposta concentrazione e le soppressioni aggiuntevi frutteranno un risparmio di L. 400,000. Tutte le economie fin qui proposte pareggieranno tutto al più la diminuzione della tassa personale.

Conchiudendo, vi sarà il reddito affatto incerto e in ogni modo non grande della nuova imposta sui capperi, ceci, piselli ecc.; e vi sarà d'altro canto la più svergognata rinuncia anche alle appa-

renze della propria autonomia sotto il duplice aspetto della guerra e della diplomazia. Si può ben dire che la Toscana rinunzia alla primogenitura per una scodella di lenti, se per un risparmio di qualche cento mila lire si toglie perfino le forme esteriori di uno stato indipendente e getta la sua truppa e il suo commercio estero, piedi e mani legate, in braccio dell'Austria. Non bastava subire di fatto la dominazione austriaca, bisognava confessare in faccia a tutto il mondo che la si subisce, e che la si subisce col pretesto di un miserabil risparmio.

Egli è evidente che, non per le economie in sè stesse, ma per obbedire alle esorbitanti pretensioni dell'Austria si fecero le mutazioni indicate. Era difficile prevedere che la restaurazione del principato civile consentisse a cadere sì basso.

Stati Sardi.

Poche parole sull'amministrazione finanziaria dal 1814 al 1830; e queste le ricaviamo dalla Relazione Ufficiale del primo Segretario di Stato delle Finanze, pubblicata uscente il marzo 1848.

Dal 1814 al 1817 non vi fu nè regolare bilancio nè lodevole amministrazione.

Nel 1817, avendo il nuovo ministro delle finanze deciso, stante il disordine della precedente amministrazione, di rimandare agli uffizii di liquidazione il pagamento di ogni debito anteriore, risultò dagli spogli attivi e passivi di quell'anno un avanzo apparente di L. 40,474,814 99, sopra un attivo di L. 64,008,649 95.

Nel 1818 l'entrata cadde a L. 58,298,846 86, e nel 1819 a L. 59,290,858 25. Le spese, quantunque superiori alle dette cifre nei bilanci di previsione, risultarono inferiori nei consuntivi, e s'ebbe quindi un qualche risparmio.

Nel 1820, con un attivo di L. 63,973,332 73, si accertò un disavanzo di L. 4,873,491 44.

Nel 1821 il disavanzo (per causa degli avvenimenti straordinarii di quell'anno) salì a L. 8,522,565 90.

Nel 1822 con un attivo di L. 64,988,085 48, e perciò a malgrado dei prodotti della nuova tassa di successione, si appurò una deficienza di L. 4,594,824 56.

Nel 1823 con un attivo di L. 67,842,744 90 si ottenne un risparmio di più di un milione.

Nel 1824 con un attivo di L. 68,757,204 90 il risparmio conseguito fu di L. 2,149,274 34.

Da quell' epoca sino al 1830 i prodotti attivi variarono tra il minimum di 67 milioni e mezzo circa (1826), e il maximum di 72,874,607 24 (1828). Ricomparvero notevoli disavanzi nel 1825 (L. 2,261,610 43), 1826 (1,058,094 25), 1829 (1,781,874 72), 1830 (1,828,747 45).

Giova più specialmente notare che nel 1830:

1. Le spese ordinarie e straordinarie, esclusi i residui passivi furono L. 72,195,233 04

E le rendite ordinarie e straordinarie, esclusi i residui attivi » 70,466,483 89

Deficienza del 1830 L. 1,828,747 15

2. I residui passivi 1829 e

retro erano » 15,462,872 23

I residui attivi » 10,304,078 81

Deficienza del 1829 e precedenti » 5,158,793 42

Deficienza totale L. 6,987,540 57

Ma perchè le finanze s'erano appropriate due attività, delle quali l'una il fondo sin allora raccolto per la formazione del cadastro; . . . » 1,186,515 04

E l'altra il presunto ammontare del loro credito verso la liquidazione francese per . . » 1,900,000 00

Perciò il totale del disavanzo al chiudersi del 1830 può calcolarsi in L. 10,074,055 61

Dal 1834 al 1846 le rendite e le spese ordinarie e straordinarie dello Stato osservarono la progressione seguente:

ANNI	ENTRATE	SPESE	DIFFERENZE	
			in attivo	in passivo
1834	L. 68,957,597 27	L. 80,097,264 40		L. 11,159,666 83
1832	» 70,140,979 78	» 78,024,974 48		» 7,883,974 48
1835	» 72,876,587 75	» 75,254,209 74		» 2,537,622 04
1834	» 75,234,611 69	» 77,480,478 90		» 4,245,567 21
1835	» 72,850,774 45	» 76,252,552 05		» 5,401,580 62
1836	» 77,415,121 82	» 74,081,542 54	» 3,551,579 28	
1837	» 77,607,506 83	» 76,551,582 68	» 4,276,124 45	
1838	» 77,184,828 90	» 75,047,595 78	» 2,167,255 42	
1839	» 77,180,274 42	» 77,507,655 55		» 427,579 44

ANNI	ENTRATE	SPESE	DIFFERENZE	
			in attivo	in passivo
1840	78,426,105 78	80,214,504 85		1,788,499 05
1841	79,881,696 59	78,981,295 06	900,401 55	
1842	79,211,862 95	77,211,687 21	2,000,175 74	
1843	81,452,555 69	78,160,985 94	3,271,547 78	
1844	83,795,864 25	81,875,806 95	1,922,057 52	
1845	84,741,809 48	85,744,554 49	997,257 99	
1846	84,282,216 48	85,450,685 45 (1)		1,148,466 95

Le entrate che dal 1848 al 1830 erano cresciute di circa dodici milioni, cioè da cinquant'otto a settanta milioni, dal 1831 al 1846 crebbero di circa altri quattordici milioni, cioè dai settanta agli ottantaquattro.

Le spese, senza conservare una marcia costantemente progressiva, considerate ai due punti estremi, cioè al 1848 e al 1846, presentano (non tenendo conto di dodici milioni attribuiti alle strade di ferro nel 1846, che sono una spesa straordinarissima) una consimile differenza. Dal 1830 al 1846 esse crebbero, sempre facendo astrazione dalle spese per le strade ferrate, di circa tredici milioni.

Il debito pubblico del 1848 al 1841, ebbe tre fasi distinte.

Prima di tutto col regio editto 24 dicembre 1849 fu istituito un debito parte redimibile e parte perpetuo per pagare i debiti anteriori al 1844.

Il perpetuo non doveva eccedere due milioni di rendita corrispondenti a quaranta milioni di capitale senza estinzione.

Il redimibile non doveva eccedere tre milioni di rendita, ossia sessanta milioni di capitale, con un fondo annuo di L. 600,000 per la sua estinzione da operarsi metà al pari in via di estrazione e metà al corso in via di acquisto. E a questa seconda metà dovevansi aggiungere i semestri delle rendite estratte o acquistate, quelle rese caduche per difetto di giustificazioni, quelle prescritte.

Più tardi si stabilì che fermo il limite complessivo di rendita in cinque milioni, si potesse accrescere il perpetuo e diminuire il redimibile. E così avvenne che all'epoca 1 gennaio 1854, si trovarono iscritte

Nel debito perpetuo	»	2,415,733 72
Nel debito redimibile (1)	»	2,388,975 52
		<u>Totale L. 4,804,704 24</u>

(1) Non sono compresi i 12 milioni assegnati in detto anno alle strade ferrate.

(2) Parte di questo debito redimibile era già estinto, e la rendita relativa applicata all'ammortizzazione, come vedremo più avanti.

La seconda fase del debito pubblico anteriore al 1847 è quella del 1834.

A quell'epoca esisteva già il sopra notato disavanzo, parte effettivo, parte presuntivo, di dieci milioni per l'anno 1830 e precedenti; inoltre andava maturandosi un grosso deficit per l'anno allora in corso, e di fatti nel 1831 le spese superarono le entrate di undici milioni circa; si prevedeva infine un'altro disavanzo non piccolo pel 1832, disavanzo che si effettuò in otto milioni circa. Si negoziò quindi un prestito nominale di 25 milioni che fruttò la somma di L. 22,500,035 64.

La terza fase è quella del 1834.

Si fece un nuovo prestito del capitale nominale di ventisette milioni, che però diede L. 30,375,000, e questa somma, e gli annui avanzi delle entrate sulle spese (avanzi che dal 1836 al 1846 si calcolano in ventiquattro milioni), dovevano far fronte e fecero fronte alle spese straordinarie.

Lo stato finanziario al 4 gennaio 1834 portava un debito arretrato temporario di L. 40,074,055 62, un debito per depositi a cauzione di L. 885,234 62, un debito perpetuo (1819) di L. 39,600,424, un debito redimibile 1819 di L. 38,487,257 60; in tutto L. 88,966,965 83. È ben inteso che nella cifra del debito redimibile non sono comprese le partite estratte o acquistate nel frattempo e girate per la rendita al fondo d'estinzione.

Lo stato finanziario al 4 gennaio 1847 portava un debito arretrato temporario di L. 4,900,000, del corpo di quello già esistente nel dì 4 gennaio 1834, un debito per depositi a cauzione di Lire 279,000, un debito perpetuo (1819) di L. 47,796,004 40, un debito redimibile (1819) di L. 26,916,572 80, un debito nuovo (1834) di L. 49,729,020, un debito nuovo (1834) di L. 22,086,000; totale L. 118,703,594 20. È anche qui bene inteso che nelle cifre dei tre debiti redimibili 1819, 1831, 1834, non sono comprese le partite estratte o acquistate nel frattempo, e girate per la rendita al fondo di estinzione. A questo debito totale stavano di contro lire 22,989,204 34, che alla citata epoca 31 dicembre 1846 la cassa di riserva possedeva pur dopo allegate L. 42,000,000 alle strade ferrate nel 1846. Almeno è questo il riassunto che ne fa il sig. di Revel nella sua Relazione p. 47.

Faremo poche osservazioni su questa amministrazione dal 1830 al 1847.

Le entrate crebbero pel naturale effetto della pace, e senza che apparisca in ciò alcuna influenza efficace del governo. Salve pochissime e piccolissime mutazioni l'attivo del 1846. Ebbe lo stesso organismo dell'attivo del 1834.

Le spese del 1846, confrontate con quelle del 1830, ebbero un aumento, come abbiain detto, di circa tredici milioni. I principali elementi di quest'aumento sono i seguenti:

Nelle spese ordinarie della Casa reale aumento di	L. 411,336 82
Nelle straordinarie della Casa reale aumento di »	336,499 25
Nella diplom. } ord. in più . L. 442,417 72	
} straord. in meno »	55,453 69
	Differenza » 386,958 36
Nelle ordinarie della guerra	
in più	» 4,274,424 92
Nelle straordinarie in più	» 142,799 36
	<u>Totale in più » 4,417,215 22</u>
Nelle ordinarie dell' Artiglieria in meno	» 702,675 19
Nelle straord. in meno	» 930,023 18
	<u>» 1,632,698 37</u>
	Differenza in più » 2,784,516 85
Nelle ordinarie di Marina in più	» 432,525 56
Nelle straordinarie in più	» 382,290 15
Nelle ordinarie delle Gabelle	
in più	» 457,726 88
Nelle straord. in meno	» 172,024 84
	Differenza in più » 285,702 04
Nel debito pubblico in più	» 3,037,021 00
Nell'Azienda dell'Interno, fatto il calcolo che nel 1830 essa comprendeva anche le spese di Grande Cancelleria e Polizia, le spese ordinarie crebbero di	» 2,406,423 71
E le straordinarie di	» 1,779,993 62
	<u>Totale L. 12,243,258 40</u>

I meriti di quest'amministrazione non sono dunque molto grandi.

L'aumento del debito pubblico per L. 3,000,600 non trova bastante giustificazione nelle somme impiegate pel debito anteriore al 1831, per la cassa di riserva quale residuava nell'epoca 31 dicembre 1846, e per la sovvenzione data nel 1846 alle strade ferrate, giacchè tutte queste partite insieme riunite di poco superano i quaranta milioni, e sono inferiori al ricavato dei due prestiti 1831 e 1834.

L'aumento delle spese di guerra e marina, che, riunendo l'ordinario e lo straordinario, somma a circa tre milioni e mezzo, non produsse risultati corrispondenti, e quando scoppiò la guerra della indipendenza si trovò che molto mancava all'organizzazione dell'armata.

L'aumento delle spese dell'interno, che, riunendo l'ordinario e lo straordinario, somma a circa quattro milioni, e nel quale si comprendono anche tutte le opere pubbliche ordinarie e straordinarie, non possiamo stimarlo al suo vero valore, giacchè ce ne mancano gli elementi costitutivi.

Con tutto ciò esso è molto inferiore all'aumento delle rendite pubbliche, anche quale esso resta dopo detratte le maggiori spese sia di guerra e marina, sia di debito pubblico.

D'altra parte quest'amministrazione, anche solo considerata nel suo merito strettamente finanziario, presenta alcuni fatti che bastano a giudicarla.

Essa ebbe la dabbenaggine di acquistar i titoli del proprio debito redimibile al corso anche quando questo corso superava di molto il pari.

Essa ebbe l'altra dabbenaggine di fare un fondo di riserva con danari tolti a prestito, e pagando interesse di danaro che teneva giacente.

Essa nulla mai fece per perequare l'imposta prediale, nulla per assoggettare i fabbricati ad imposta, nulla per riordinare le gabelle accensate, nulla per introdurre in Sardegna gli ordini della terra ferma ecc. ecc.

Non potremmo finire sì presto se volessimo addentrarci nella critica dell'amministrazione di questo secondo periodo dell'assolutismo restaurato, periodo che alcuni ebbero la velleità di rappresentare siccome degno di elogi.

Il sig. di Revel ha bensì preteso di dimostrare che l'ammini-

strazione dal 1830 al 1846 aveva speso in opere permanenti o in via di capitale centoquaranta milioni circa (Relaz. pag. 93-102). Ma tutta questa dimostrazione è presto abbattuta ove si consideri 1° che molte delle spese ivi contemplate non meritano approvazione, 2° che molte corrispondono alle spese sempre ricorrenti ne' bilanci, 3° che la parte di queste spese che si potesse dire straordinaria è più che bilanciata dagli aumenti sopravvenuti nei redditi ordinarii. Locchè spiega eziandio come la condizione finanziaria dello Stato fosse nel dì 1 gennaio 1847 presso a poco la stessa che nel dì 1 gennaio 1834 (Relazione suddetta pag. 47 e qui sopra), e ciò senza che gli amministratori di questi sedici anni possano recarselo a lode.

Andiamo innanzi.

Il 1847 si apriva con un bilancio di previsione di L. centoquindici milioni in passivo, e di ottantasette milioni in attivo (Relazione suddetta pag. 88, 89).

Ma nell'attivo si comprendevano trentatrè milioni per le strade ferrate, sicchè le spese ordinarie e le straordinarie oltre da quelle delle strade ferrate ammontavano a soli ottantadue milioni.

Nel passivo poi figuravano ottanta milioni di rendite ordinarie, e sette milioni da estrarsi dalla Cassa di riserva. Meglio avrebbesi fatto a prevedere le rendite ordinarie negli ottantaquattro od ottantacinque milioni toccati già nel precedente triennio, ben sicuri che avrebbesi ottenuto un aumento ulteriore. Meglio avrebbesi fatto assegnando alla costruzione delle strade ferrate il fondo relativo parte nel suaccennato avanzo delle rendite e parte nella cassa di riserva.

Dal 1848 al 1854 le Finanze Piemontesi ebbero una vera epoca anormale. Le spese della guerra, quelle dell'occupazione tra Sesia e Ticino, l'indennità pagata all'Austria, il capitale necessario per la costruzione delle strade ferrate, la riforma doganale e postale, i nuovi prestiti, le nuove imposte ecc. ecc.; ecco altrettanti elementi di questa crisi.

Le rendite, che negli anni 1845 e 1846 toccavano gli ottantaquattro od ottantacinque milioni, conservarono sempre un progressivo aumento.

Ma le spese, che negli anni 1845 1846 erano presso a poco (senza tener conto delle strade ferrate) allo stesso livello di ottantaquattro od ottantacinque milioni, dovevano crescere in una proporzione molto più grande.

Così per esempio il debito pubblico, che nel 1846 era servito da L. 8,637,042, domandava al principio del 1854 L. 34,207,998 84, ossia milioni 22 1/2 di più che nel 1846.

L'armata, che nel 1846 era servita (compresa l'artiglieria e le pensioni) da trenta milioni e mezzo circa, ne domandava pel 1854 dieci di più.

La Marina, che nel 1846 era servita da quattro milioni circa, ne metteva in conto pel 1854 cinque e mezzo circa; un milione e mezzo di più.

Le Gabelle, che nel 1846 erano servite da nove milioni e mezzo, prevedevano pel 1854 dodici milioni; differenza due milioni e mezzo.

Gli aumenti di queste quattro rubriche importano essi soli trentasei milioni e mezzo. Gli altri aumenti di minor conto nelle altre rubriche fanno ascendere la differenza a quaranta milioni. E difatti le spese del 1854, ove se ne levino la indennità all'Austria e le strade ferrate, furono votate in centoventisei milioni circa, cioè in quaranta milioni di più che le spese ordinarie e straordinarie del 1846, altre dalle strade ferrate.

Questo è lo stato delle Finanze al principio del 1854 paragonato con quello al principio del 1847.

Noi non ci occuperemo a indagare e discutere lungamente se esso sia la necessaria conseguenza degli avvenimenti maturatisi dal 1847 in poi.

A far ciò bisognerebbe depurare gli elementi seguenti.

Poichè nel 1847 restavano sul fondo di riserva disponibili per le strade di ferro 23 milioni, e poichè nell'anno antecedente se ne erano già allogati 12, sono in tutto 35 milioni, e poichè a tutto 1850 se ne spesero nelle strade ferrate 65, egli è chiaro che i nuovi prestiti hanno dovuto fino all'epoca 31 dicembre 1850 farvi fronte per circa L. 30,000,000

Vi sono poi le somme pagate all'Austria per indennità » 75,000,000

Vi sono le maggiori spese della guerra dal marzo 1848 al giugno 1849 che crediamo largamente calcolate in » 100,000,000

Vi sono le maggiori spese della guerra dal luglio 1849 al finire del 1850 che crediamo poter calcolare in » 15,000,000

Totale spesa straordinaria approssimativa negli
anni 1848, 1849, 1850 . . . , L. 220,000,000

Ma le nuove rendite create ed emesse a carico dello Stato dal 1847 a tutto 1850 importano annue L. 45,640,000 circa, come dal seguente dettaglio :

Debito redimibile 7 settembre 1848 rendita L.	2,540,000 c. ^a
Obbligazioni 26 marzo 1849 . . . » . . . »	780,000 »
Debito redimibile da 8 marzo 1849 a 13 dicembre 1850 » . . . »	11,600,000 »
Obbligazioni 9 luglio 1850 » . . . »	720,000 »
	<hr/>
Totale L.	15,640,000

E questa rendita, tenendo conto dei premi sulle obbligazioni 26 marzo 1849 e 9 luglio 1850, corrisponde ad un capitale di 320 milioni circa.

Non sarà per avventura molto facile giustificare tutti i cento milioni che mancano per arrivare dai 220 ai 320 milioni, quali che sieno state le perdite nelle conclusioni dei nuovi prestiti, o gl'interessi pagati sui nuovi prestiti senza averne l'equivalente nelle rendite correnti, o le altre spese, diverse dalle suaccennate, state fatte nel triennio al disopra delle rendite ottenute e dei residui attivi precedenti.

In ogni modo a noi basterà aver indicato i nostri dubbii sul merito dell'Amministrazione ch'ebbe luogo in quest'epoca di transizione la quale è ormai un fatto compiuto.

Noi ci occuperemo invece a rilevare colla possibile precisione il nesso tra la gestione a tutto 1850 e la gestione posteriore.

Il ministro, se si verificavano tutte le attività decretate prima del 1851, annunziava un avanzo da erogarsi ai bisogni dell'anno in corso di 50 milioni (Seduta 8 maggio 1851).

Ma da questi conviene eliminare 32 o 33 milioni per le Lire 2,000,000 di rendita stornata più tardi, e che allora il ministro comprendeva nei residui attivi; sicchè le attività trasmesse al 1851 dal 1850 si riducono a 47 o 48 milioni.

Dall'altro canto, aggiungendo a questo residuo L. 4,200,000 secondo semestre 1850 risparmiato nella rendita stornata, si ha un totale di circa 48 o 49 milioni. È chiaro pertanto che col chiudersi del 1850 restava, secondo i calcoli del ministro, abbastanza di attivo per poter far fronte al residuo debito verso l'Austria scadente nell'esercizio 1854.

E veramente l'epoca 31 dicembre 1850 era l'epoca alla quale

conveniva riferirsi e far capo-saldo per separare lo stato transitorio da quello regolare.

A partire dal dì 4 gennaio 1851 era necessario provvedere ai successivi bisogni della strade ferrate (74 milioni), e ciò potevasi fare benissimo con un prestito.

Era in secondo luogo necessario formarsi un sistema d'equilibrio studiando ad un tempo le economie, le riforme organiche, le nuove imposte, il riordinamento di imposte vecchie, e procurando un ragionato bilancio fra le risorse ordinarie e straordinarie, e le spese ordinarie e straordinarie, compreso in queste finchè ne fosse mestieri l'interesse del nuovo prestito per le strade ferrate.

L'operazione del prestito per le strade ferrate fu concepita in massima, ma fu guastata nel modo di attuarla e nell'erogazione del denaro ricavato.

Era evidente che ad ottenere condizioni migliori di quelle di un prestito ordinario bisognava organizzare la destinazione finale di questo prestito alla costruzione delle strade, e la destinazione finale dei prodotti delle strade al servizio degl'interessi e dell'ammortizzazione del prestito. Il ministro sacrificò le naturali condizioni dell'affare alla volontà di avere le mani libere, mise innanzi la costruzione delle strade ferrate come un semplice pretesto di ottenere denaro, e finì col fare il prestito a condizioni che avrebbe potuto e dovuto ottenere anche senza impegnare le strade.

E quando l'operazione fu eseguita erogò il ricavato negli affari generali del paese, e cominciò a dire che il prestito non somministrava i fondi per la costruzione delle strade ferrate se non a tutto l'anno 1852.

Noi, nelle poche cose che andremo soggiungendo sul ristabilimento dell'equilibrio finanziario, accetteremo il fatto compiuto della stipulazione del prestito all'85, ma terremo fermo che il ricavato del prestito debba, se non materialmente e immediatamente, certo a sistema stabilito e attivato applicarsi al compimento delle strade ferrate.

Passando appunto a parlare del definitivo riordinamento delle finanze, ricorderemo in primo luogo che il disavanzo degli anni 1851 1852 fu, non ostante l'attivazione di parecchie nuove imposte, predicato dal ministro in più che quaranta milioni.

Ricorderemo inoltre che il ministro affermò con molta asseveranza che per l'anno 1853 altre imposte si dovevano introdurre, e che

anzi si dovevano votare e preparare fin d'ora affinchè nel 1853 fossero pienamente attive. Del bisogno di queste nuove imposte il ministro diede motivi assai vaghi; egli ora le fece supporre necessarie a ristabilir l'equilibrio, ora a continuare le spese delle strade ferrate, ora a trovar nuovo credito all'estero.

Noi crediamo assai agevole dimostrare che nessun bisogno esiste nè di nuove imposizioni, nè di nuovi prestiti all'estero.

Noi crediamo assai agevole dimostrare che lo stato anormale deve, per effetto delle imposte esistenti e del semplice riordinamento di qualcuna di esse, se non cessare affatto, certo incominciare a cessare col 1854 e cessare completamente col 1852.

Noi crediamo assai agevole dimostrare che il disavanzo degli anni 1851 e 1852 non sommerà in tutto a più di 20 o 22 milioni, che per questi 20 o 22 milioni esistono risorse straordinarie più che bastanti, tanto in via provvisoria come in via definitiva, senza bisogno di scemare il fondo delle strade ferrate; e che a partire dall'anno 1853 non solo si otterrà l'equilibrio delle rendite colle spese, ma inoltre si otterrà un avanzo attivo sempre crescente.

Veniamo alla dimostrazione:

Nel 1854 la finanza si sviluppò nei termini seguenti:

Le imposte antiche furono prevedute in 90 milioni circa.

La vendita di beni camerali in 4 milioni circa.

Venne attivata ex novo per tutto l'anno la imposta sulle mani morte che il ministro calcola in sole L. 600,000 (sed. 19 nov. 1854), cifra certamente inferiore alla verità.

Venne attivata ex novo pel secondo semestre la imposta sui fabbricati, che il ministro calcola in tre milioni annui, ma che si può senza timore di delusione calcolare in quattro milioni, e quindi per un semestre in due milioni.

Venne cangiata nel giugno 1854 la imposta sulle successioni. Questa imposta era preveduta col sistema antico in L. 900,000 annue. Col sistema nuovo il ministero la calcola in L. 3,500,000 annue (seduta predetta). Ma questo calcolo è molto ristretto, e pare indubitabile che colla legge nuova la imposta sulle successioni frutterà almeno L. 4,500,000 annue. Laonde l'aumento pel 1854 sarà di almeno L. 4,800,000.

Venne poi alla metà dell'anno modificata la tariffa doganale. Ma le diminuzioni in questo ramo si considerano più che bilanciate dagli aumenti già verificatisi negli altri rami amministrati dall'Azienda

delle gabelle. In ciò conviene lo stesso ministro (seduta 27 novembre).

Vi sono infine gli aumenti nelle imposte indirette amministrare dall'Azienda delle Finanze, aumenti che il ministro calcolò in più che tre milioni.

E così l'entrata del 1854 sarà di circa 402 milioni.

D'altro canto la spesa ordinaria e straordinaria votata in 462 milioni rimane, deducendone la indennità all'Austria (per la quale esiste il fondo nei civanzi dei 1851), e le strade ferrate (per le quali provvede il prestito), in 426 milioni circa.

Ma ciò non basta.

Alcune delle spese poste in preventivo devono riuocarsi. Appartengono a queste i cinque milioni destinati all'acquisto volontario di pubbliche rendite, e le L. 2,400,000 destinate al servizio della rendita stornata nel 1851; sono in tutto L. 7,400,000. Siffatto risparmio farà discendere la spesa dai 426 ai 419 milioni circa. Differenza coll'entrata 47 milioni.

Finalmente le economie sul consuntivo, e la eliminazione di qualche altro milione sui residui passivi, oltre i 62 già ammessi dal ministro, ecco più del bisogno per poter ridurre la differenza tra l'entrata e l'uscita del 1854 dai 47 milioni ai dodici.

Egli è col supporre che le rendite sieno soli 97 o 98 milioni in luogo di 102, che qualcuno dei milioni destinati alla estinzione volontaria debba realmente esservi impiegato, che occorran due milioni per l'interesse del secondo semestre 1851 sul prestito inglese, e che nessun altro residuo passivo sia da eliminarsi oltre i 62 milioni, egli è con tali supposizioni che il ministro eleva il deficit del 1854 dai dodici ai ventidue o ventiquattro milioni. Ma la prima supposizione è contraria agli stessi suoi dati; la seconda non ha alcun valore reale anche perchè al debito che si estinguessero se ne potrebbe sostituire un altro, nè lo stato economico della finanza ne sarebbe deteriorato; la terza è respinta dal nessun bisogno di avere o tenere in cassa la intera somma del prestito inglese; la quarta si dimostra irragionevole col più superficiale esame dell'elaborato della Commissione istituita dalla Camera dei Deputati nel maggio passato e colle stesse dichiarazioni fatte in proposito dal ministro. Ciò pel deficit 1854.

Quanto al 1852, l'entrata è calcolata dal ministro in centotré milioni, la spesa ordinaria e straordinaria (altra da quella delle

strade ferrate) in centotrenta milioni circa. Disavanzo 27 milioni, che il ministro, ai riguardi delle possibili economie, e del risparmio sul fondo di estinzione volontaria, acconsente di ridurre a 20 o 23 milioni.

Noi non possiamo ammettere che l'entrata del 1852 si limiti a soli 403 milioni.

Le imposte vecchie votate pel 1851 in 90 milioni devono, indipendentemente dall'aumento delle imposte indirette amministrare dall'Azienda delle Finanze, durare nella stessa cifra anche pel 1852. Quanto mancasse nelle dogane, tanto sarebbe bilanciato da un maggiore prodotto negli altri rami amministrati dall'Azienda delle gabelle. Si tratta infatti che, invece di 18 milioni come nel 1851, le dogane sono preventivate a sedici milioni e mezzo. Supponendo che rendano la sola somma preventivata (e questa è ipotesi troppo scarsa), si avrebbe in esse un ammanco di un milione e mezzo. Ora gli altri rami amministrati dall'Azienda delle gabelle se diedero un milione e qualche cento mila lire di maggior prodotto nel 1851 (seduta 27 novembre), ne daranno certo un milione e mezzo nel 1852. Diremo poi di passaggio, ma senza tenerne conto, che le dogane debbono nel 1852 dare un prodotto molto maggiore di sedici milioni e mezzo.

Le poste, invece di dare un prodotto minore di quello contemplato nel preventivo 1851, ne daranno uno maggiore. Infatti nel bilancio 1851 esse furono calcolate L. 2,262,786, e il ministro assicura che nel bilancio 1852 esse frutteranno almeno L. 2,515,900; ipotesi ch'ei chiama modestissima, anzi inferiore ai fatti già accertati nei dieci mesi trascorsi dopo l'attuazione del nuovo sistema (seduta 19 novembre 1851).

Ai 90 milioni delle imposte vecchie bisogna aggiungere le imposte nuove, cioè:

a) il maggior prodotto della imposta di successione	
dalle L. 900,000 alle L. 4,500,000, e quindi . . .	L. 3,600,000
b) la imposta sulle professioni	» 3,000,000
c) la imposta sui fabbricati	» 4,000,000
d) la imposta sulle mani-morte	» 600,000
	<hr/>
	Totale L. 11,200,000

Vi è inoltre la vendita di beni ex-gesuitici per L. 2,500,000.

Queste risorse e la ritenuta sugli stipendii per fare il fondo delle pensioni bastano a far salire le rendite fino ai 404 milioni.

Vi sono poi gli aumenti delle imposte indirette amministrate dall'Azienda delle Finanze. Questi aumenti, che il ministro calcolava pel solo 1854 in tre milioni (seduta 27 novembre), si possono certo valutare pel 1852 a due altri milioni, cioè a cinque milioni, giacchè lo stesso ministro attribuisce loro un aumento progressivo annuo di due milioni. E così è ben sicuro, e quasi interamente appoggiato ai dati dello stesso ministro, che le rendite nel 1852 saliranno a 409 milioni.

Ove si riordinasse l'imposta fondiaria, se ne ricaverebbero almeno quattro milioni di più. Fu bensì posta in dubbio la possibilità di operare il riordinamento, ma non fu mai posto in dubbio che l'imposta, se riordinata, debba dare almeno il maggior prodotto suaccennato. E così la rendita monterebbe ai 443 milioni.

Dall'altro canto la spesa dei centotrentadue milioni circa va diminuita:

- | | |
|--|--------------|
| a) delle economie da farsi sul voto, e di quelle da farsi sull'esecuzione, che il ministro suppone ancor più forti (1), ma che noi limiteremo a sole | L. 3,000,000 |
| b) del fondo applicato all'estinzione volontaria che è di | » 5,000,000 |
| c) del fondo applicato alle spese del culto che è di | » 3,000,090 |

Sono in tutto L. 11,000,000

La spesa così ridotta a 421 milioni presenta, a fronte di una rendita di 443 milioni, un deficit di 8 milioni.

E quando pure si volessero seguire tutti i dati dal ministro somministrati, non altro sarebbe da aggiungere a questo deficit fuorchè due milioni da noi calcolati in più nelle imposte nuove, cioè un milione nella tassa delle successioni e un milione nella imposta sui fabbricati. Nella quale più larga ipotesi il deficit arriverebbe pel 1852 ai dieci milioni.

E per conseguenza il disavanzo complessivo del 1854 o del 1852 sarebbe, nella ipotesi più sfavorevole, di 20 o 22 milioni circa.

Il bilancio affatto normale potrebbe incominciare col 1853 alle condizioni seguenti:

(1) Il ministro accordò certamente la economia di tre milioni, poichè 1.° ridusse il passivo, che è 132 milioni (non 131), a 130; 2.° accordò nella estinzione volontaria e in altre maggiori economie dai cinque ai sette milioni (seduta 27 novembre).

4° Che la dogana e la posta ricuperassero quanto il ministro ha loro attribuito in meno nel bilancio 1852.

Se si considera che la dogana produsse nel triennio 1843 1844 e 1845 diciannove milioni e mezzo; che egual prodotto essa diede nel 1850; che in vista delle diminuzioni di tariffa il ministro la preventivò pel 1852 in soli sedici milioni e mezzo; che questa riduzione di tre milioni sparirà naturalmente per una metà nel 1852 e per l'altra metà nel 1853; che questo risultato è sicurissimo, perchè agli aumenti indotti dalle diminuzioni della tariffa si aggiungono gli aumenti indotti dal naturale progresso della rendita;

Se si considera che la posta ha già fin d' ora acquistato un moto ascendente che promette di ricondurla almeno pel 1853 alla cifra del prodotto anteriore (tre milioni), che è di un mezzo milione oltre quanto le venne attribuito pel 1852:

Si troverà affatto giusta la previsione che la dogana e la posta diano nel 1853 tre milioni e mezzo più di quanto il ministro e noi per seguirlo abbiám calcolato dover essa produrre nel 1852.

2° Che l'imposta fondiaria desse il discreto aumento di quattro milioni per effetto della sua riordinazione. La moderazione di questa cifra di aumento non è messa in dubbio da chicchessia.

3° Che le imposte nuove, invece di dare il prodotto calcolato dal ministro di L. 9,200,000 (oltre le L. 900,000 fruttate anche prima dalla imposta delle successioni), dessero il prodotto da noi ritenuto anche pel 1852 di L. 11,200,000.

Se si considera che le imposte sui fabbricati, sulle successioni, sulle mani-morte e sulle professioni, sono calcolate dal ministro in cifre moderatissime, e che noi non abbiamo aggiunto a'suoi calcoli se non un milione nella imposta dei fabbricati, ed uno in quella delle successioni, si troverà affatto ragionevole la previsione da noi fatta.

4° Che le altre imposte dessero per l'anno 1853, in confronto del 1852, un nuovo aumento complessivo di due milioni, aumento accordato dallo stesso ministro.

5° Che fosse attivata la ritenuta sugli stipendii per costituire il fondo relativo alle pensioni.

6° Che quindi l'entrata ascendesse (omettendo i due milioni e mezzo dei beni ex-gesuitici, prodotto straordinario) ai 416 milioni.

7° Che d'altro canto la spesa, la quale nel 1852 viene proposta in centotrentadue milioni circa, sia diminuita degli otto milioni già

proposti detraersi anche pel 1852 sul fondo di ammortizzazione e sulle spese di culto.

8° Che ai tre milioni di economie, trovate possibili pur mantenendo il sistema attuale, un'altra diminuzione di sette milioni si aggiunga colle riforme nell'amministrazione centrale, provinciale e comunale, e colla riduzione delle spese ordinarie e straordinarie dell'armata, ecc.; sono in tutto dieci milioni. Per la qual via le spese sarebbero ridotte a soli 114 milioni.

È anzi evidente che i risparmi dipendenti dalle riforme organiche e dalla riduzione dell'armata possono senza veruna difficoltà compensare anche i due milioni di maggior prodotto che noi, in questa sola valutazione scostandoci dal ministro, abbiamo attribuito alle imposte nuove.

Sotto queste condizioni, a realizzare le quali basta una volontà efficace ed una capacità positiva, il bilancio affatto normale si effettua col 1853.

E quanto al deficit degli anni 1851 1852, che noi calcoliamo a 20 o 22 milioni come a cifra massima, esso può essere coperto in modo provvisorio col prestito delle strade ferrate o col debito ondeggiante, e in modo definitivo colle molteplici risorse di cui può ancora disporre, il Piemonte e che sono:

a) il maggior prodotto successivo al 1853 delle imposte già stabilite, maggior prodotto accordato in massima dallo stesso ministro;

b) le economie da farsi specialmente per effetto delle riforme organiche nell'amministrazione, e della riduzione dell'armata, al di là in tutto dei dieci milioni soaccennati (Abbiamo già detto che l'armata prima del 1847 spendeva dieci milioni meno che nel 1851. Ora tra l'armata e tutti gli altri rami di pubblica spesa noi abbiám calcolato soli otto o dieci milioni di risparmio a partire dal 1853),

c) il maggior prodotto delle strade ferrate, che ora figura per solè L. 500,000 nette, e che a strade compite toccherà certamente per confession del ministro i sei milioni (Esposizione del ministro 19 novemhbre 1854);

d) i continui e progressivi risparmi nel debito vitalizio, che ora monta ad otto milioni, e che a cose ordinarie non dovrebbe eccedere i cinque od i sei;

e) i beni camerali, ex-gesuitici, e dell'economato, per non parlare dei beni ecclesiastici in generale e dei beni di qualche ordine cavalleresco.

Con queste molteplici risorse il Piemonte può non solamente sanare il disavanzo degli anni 1854 1852 che è poca cosa, e sanarlo quando pur fosse in somma maggiore e toccasse i 30 o 35 milioni; ma inoltre

- a) abolire il Lotto
- b) diminuire di molto certe imposte gravose al povero
- b) dotare più riccamente l'istruzione pubblica
- c) intraprendere in più gran numero opere di pubblica utilità.

E tutto ciò si può e si deve fare senza verun bisogno di ricorrere a nuove imposte o a nuovi prestiti all'estero.

Per far tutto ciò non altro richiedesi, ci giova ripeterlo, fuorchè una capacità positiva ed una volontà efficace.

E si noti che abbiamo lasciato intero alle strade ferrate il fondo per esse contrattato in Inghilterra di 76 milioni e mezzo.

E si noti che non abbiamo fatto parola di alcuna riforma un po' radicale. Difatti non possiamo considerar tale una riforma organica dell'Amministrazione centrale, provinciale, e comunale che tutti riconoscono urgente e necessaria. Nè possiamo considerar tale una riduzione dell'esercito che lascierebbe ancora una spesa superiore a quella che facevasi per esso nel 1847.

A compiere questi cenni sulle Finanze Piemontesi ci resta a dire come il debito pubblico sia ora costituito comprendendovi il prestito 1851, e come si presentino i bilanci 1854 1852 1853.

Il debito pubblico sarà servito nell'anno 1852, per le rendite vigenti, dalle somme che seguono:

I. CATEGORIA.

Debito anteriore al 1848 pegli Stati di Terraferma.

Debito perpetuo (R. Editto 24	
dicembre 1849) L.	2,414,940 08
Debito redimibile (R. Editto 24	
dicembre 1849) »	2,154,915 06
Debito redimibile (R. Editto 30	
maggio 1834) »	912,545 47
Debito redimibile (Obbligazioni	
R. Editto 27 maggio 1834) . . »	751,940 00

B. 5,234,340 61

Riporto L. 5,234,340 61

II. CATEGORIA.

Debito anteriore al 1848 per la Sardegna.

Debito Pubblico feudale in Sardegna	L.	484,278 43	
Debito redimibile in Sardegna »		154,150 00	
			» 638,428 43

III. CATEGORIA.

Nuovo debito incontrato negli anni

1848 1849 1850.

Debito redimibile (R. Editto 7 settembre 1848)	L.	2,537,171 70	
Debito redimibile (Obbligazioni Legge 26 marzo 1849)	»	779,360 00	
Debito redimibile (Leggi 26 marzo, 12, 16 giugno, e 3 ottobre 1849; 4 febbraio, 12 luglio e 13 dicembre 1850)	»	11,585,075 00	
Debito redimibile (Obbligazioni Legge 9 luglio 1850)	»	714,240 00	
			» 15,615,846 70

IV. CATEGORIA.

Debito incontrato nel 1851.

Debito redimibile (Legge 26 giugno 1851)	»	4,500,000 00	
			Totale L. 25,988,615 74

La prima categoria si compone di tutti i debiti anteriori al 1848 creati negli Stati di Terraferma.

La seconda categoria abbraccia i debiti anteriori al 1848 relativi alla Sardegna.

La terza categoria contiene tutti i debiti creati dal 1848 al 1850 inclusivamente per i bisogni straordinari di quest'epoca e in poca parte per le strade ferrate (30 milioni circa).

La quarta categoria consiste nel debito contratto nel 1851 per compire le strade ferrate.

La prima categoria, con una rendita di L. 5,234,340 64 alla ragione del 400 per ogni cinque, rappresenterebbe un capitale di L. 104,686,842 20. Ma qui devesi notare che la prima e la più importante cifra è debito perpetuo, e che l'ultima e la meno forte è debito redimibile al 400 per 4 con L. 468,060 annue di premii, oltre la dotazione.

La seconda categoria, con una rendita di L. 638,428 43 alla ragione suddetta del cento per cinque, rappresenterebbe un capitale di L. 12,768,568 60.

Tutte due queste categorie rappresentano il debito pubblico anteriore al 1848 e tuttora sussistente, dell'approssimativo importo (tenendo conto della differenza d'interessi sulle obbligazioni) di 120 milioni.

La terza categoria, con una rendita di L. 45,645,846 70 alla ragione del 400 per ogni cinque, rappresenterebbe un capitale di L. 312,346,934 00. Ma qui devesi notare che la seconda e la quarta cifra sono debiti redimibili al 400 per 4, con L. 209,760 annue la seconda, e L. 744,240 annue la quarta, di premii, oltre la dotazione. E perciò noi abbiamo calcolato questa categoria dell'approssimativo importo di 320 milioni.

La quarta categoria, con una rendita di L. 4,560,000 alla ragione del cento per ogni cinque, rappresenta un capitale di 90 milioni.

Il debito pubblico del Piemonte ascende quindi assai prossimamente all'importo capitale di 530 milioni.

Di questi 530 milioni 85 circa appartengono all'epoca anteriore al 1848; 440 circa appartengono alle strade ferrate (i 22 o 23 milioni che debbono momentaneamente cedere dal fondo delle strade ferrate all'amministrazione generale possono molto bene rappresentare la perdita incontrata nei prestiti e gl'interessi pagati col capitale); i rimanenti 305 milioni circa rappresentano la crisi dal 1848 al 1852, cioè le spese di guerra, le spese di occupazione austriaca, la indennità all'Austria, ed insieme le perdite incontrate nella stipulazione dei prestiti e gl'interessi pagati col capitale.

Quanto alle rendite, noi abbiamo valutato quelle del 1851 a 402 milioni compresi gli aumenti delle imposte indirette, quelle del 1852 a 409 milioni e col riordinamento della imposta fondiaria a 443, quelle del 1853 a 446 aggiungendo gli aumenti ulteriori delle

Dogane, delle Poste, e delle imposte indirette. La cifra dei 446 milioni, se non fosse toccata nel 1853, lo sarebbe certo nel 1854.

Quanto alle spese,

Il bilancio passivo 1854 così come votato dalla Camera presenta nelle spese ordinarie un totale di . . . L. 119,082,366 80 e nelle straordinarie (eccettuate la indennità all'Austria e la costruzione delle strade ferrate) un totale di . . . » 7,268,203 59

Totale L. 126,350,570 39

Dai quali detraendo il fondo per l'estinzione volontaria del debito, l'assegno alle rendite stornate nel 1854, i risparmi del consuntivo e qualche milione ottenuto colla eliminazione di residui passivi anteriori, rimangono 444 milioni.

Il bilancio passivo 1852 così come proposto alla Camera, escludendo solo le spese straordinarie di costruzione delle strade ferrate, presenta le cifre seguenti:

	<i>Ordinario</i>	<i>Straordinario</i>
Spese generali	L. 48,560,206 88	L. 350,849 23
Grazia e Giustizia	» 5,228,462	» 103,359
Estere Poste	» 3,325,789 03	» 33,579
Istruzione Pubblica	» 1,849,548 81	» 175,623 60
Interno	» 5,206,346 09	» 332,120
Marina	» 4,092,209 50	» 650,000
Agricoltura e Commercio	» 495,481 50	» 76,280 00
Lavori Pubblici	» 2,616,754 04	» 1,340,371 10
Strade ferrate	» 1,888,235	»
Guerra	» 29,704,628 56	» 1,478,636 79
Artiglieria	» 2,420,017 89	» 2,708,056 50
Finanze	» 6,359,072 04	» 376,284 61
Gabelle	» 12,966,491 57	» 16,593 02
	L. 124,713,242 91	L. 7,644,752 85

E così un totale di 432 milioni circa,

Dai quali detraendo i tre milioni di economie da potersi votare o da potersi fare sul consuntivo, i cinque milioni per l'estinzione volontaria del debito e i tre milioni del culto, rimangono 424 milioni.

Finalmente il bilancio passivo 1853 potrebbe, secondo noi, discendere dai detti 424 milioni ai 414 con sette milioni procurati me-

dianle riforme organiche nell' amministrazione e diminuzione delle spese di guerra, e incontrarsi così colla rendita.

Sarà bene che l'opinione pubblica, opportunamente illuminata, ponga un valido argine alle pericolose inclinazioni del ministro.

Stati Romani.

La finanza degli Stati Romani può fornire un doppio insegnamento. Prima di tutto essa conferma in modo solenne che quanto più il governo si emancipa dal controllo popolare, e tanto si fa maggiore lo spreco del danaro pubblico. In secondo luogo essa prova che il governo teocratico, anche solo finanziariamente considerato, merita di cessare.

Noi non daremo molti dettagli sulla storia delle finanze pontificie avanti il presente secolo. Ma non possiamo omettere che questo è lo stato nel quale si vide usufruttuato più presto che negli altri il futuro della Nazione con debiti capricciosi, più eccessive che negli altri le usure pagate, più improvvidi che negli altri i mezzi impiegati per ottenere il danaro e pagarne gl'interessi.

Il debito pubblico era nel 1587 di scudi (lo scudo romano equivalente ora a fr. 5 36) 6,500,000; crebbe nel 1592 a sc. 12,232,620; sotto Urbano VIII passò successivamente a scudi 18,000,000 e poi a scudi 30,000,000; nel 1670 arrivò a scudi 52,000,000; nel 1804 infine montò a scudi 74,000,000, oltre la carta monetata messa in giro in quell'epoca disastrosa (Coppi, Annali 1804).

Gli interessi pagati su questi debiti erano enormi. Sugli scudi 6,500,000 del 1587 si pagavano scudi 715, 915 d'interessi annui. Sugli scudi 12,242,620 del 1582 se ne pagavano 1,088,610. Sotto Urbano VIII gl'interessi del debito pubblico assorbivano essi soli tutte le rendite dello Stato; e queste rendite, elevate colla creazione di dieci nuovi dazii a scudi 2,200,000, furono tutte capitalizzate cioè impegnate e cedute pel pagamento degl'interessi del debito pubblico. Sotto Innocenzo X e XI, non potendo più aumentare i dazi od imposte, si pensò di ridurre gl'interessi prima di un quinto, e poi di un altro quinto, cioè del quarto di quanto ancor si pagava dopo la prima detrazione, e sempre, ben inteso, senza offrire ai creditori veruna alternativa di rimborso.

Il debito che esisteva al principio del secolo attuale non esisteva più dodici anni più tardi; ed ecco in qual modo. La carta

monetata fu puramente e semplicemente tolta di corso senza rifonderla o concambiarla in parte veruna (Coppi loco cit.*). Il debito fruttante venne per una metà abolito in virtù del decreto 5 aprile 1814 colla soppressione dei Luoghi Pii che ne erano i creditori. L'altra metà fu liquidata alla ragione di due quinti del credito originario; e questi due quinti trovarono pagamento nei beni demaniali posti in vendita.

E pertanto la ristorazione pontificale nel 1814 avveniva in condizioni finanziarie assai buone. Poichè, mentre da un lato il debito pubblico era scomparso affatto, dall'altro le rendite superavano le spese. L'entrata del 1814 fu di scudi 4,852,760 94 (Rapporto di Monsignor Morichini), e l'uscita di scudi 4,345,436 74. Laonde si ebbe un avanzo di scudi 507,624 20 pari a franchi 2,720,000 c.* L'entrata del 1815 (nel qual anno si ricuperarono anche le Legazioni) fu di scudi 2,926,657 94 (Rapporto sud.*), e l'uscita di scudi 2,353,397 47. Sicchè si ebbe un avanzo di scudi 573,260 46 pari a franchi 3,072,000 c.*

Un bilancio attivo, nessun debito pubblico, una buona scorta di beni demaniali e camerali poichè ancor ne restavano, ecco le felici condizioni della Finanza al ricomparire dei Papi. Consalvi, che o poco o molto era impeciato nelle idee mederne, tenne saldo almeno nell'impedire che si facessero debiti, e l'amministrazione sotto Pio VII continuò a non essere passiva. Ma anche qui rimane tuttavia misterioso dove i non tenui avanzi, che, secondo il rapporto del Morichini (sommando insieme quelli degli anni 1814, 1815, 1818, 1819, 1820, 1822, 1823, 1824, 1825, 1826, 1827, e detraendone i disavanzi degli anni 1816, 1817, 1820), importano la enorme somma di franchi 27,600,000, sieno stati impiegati. Dal 1827 in poi il male divenne ancora maggiore. L'amministrazione pontificia non si accontentò di sciupare tutte le rendite; essa inoltre tornò alle sue antiche abitudini di divorare eziandio il futuro. E Leone XII e Gregorio XVI tanto fecero e tanto lasciaron fare, che il bilancio si trovava ogni anno in un grosso deficit, e che nel 1847 si era già fatto un enorme debito pubblico, il quale stando alle cifre confessate per la fine d'agosto 1847 ascendeva a sc. 44,164,359 (4) di capitale, con un interesse di sc. 2,040,004, ed un fondo di

(4) Notiamo per esattezza, che di fronte a questo debito Monsignor Morichini pone rendite acquistate dal fondo di ammortizzazione per sc. 2,200,000, e credito dai compratori dell'appanaggio Leuchtemberg per sc. 2,000,000, e riduce di questa guisa il debito a sc. 37,000,000 circa.

ammortizzazione di scudi 477,500, sono in tutto sc. 2,247,504, ma che infatti pel servizio del detto anno 1847 esigeva, compreso il debito temporario, la somma di sc. 3,499,000. E stando alle cifre più precise confessate pel principio del 1848 ascendeva a sc. 42,941,760, con una rendita di sc. 4,348,077 pel debito non affrancabile, un'altra di sc. 797,544, e un fondo di ammortizzazione di sc. 292,499 99 pel debito redimibile; e in tutto pel servizio di detto anno 1848 esigeva, compreso il debito temporaneo, la somma di sc. 3,278,343, cioè qualche cosa di più di tutte insieme le rendite del 1845 ch'erano scudi 2,926,657 94.

E dobbiamo qui notare che la creazione di questo debito è accompagnata da circostanze, le quali sarebbero poco credute se non fossero fatte sicure dai documenti che lo stesso governo pontificio ha pubblicati. Da un canto il governo andò sempre aggravando le tasse antiche e aggiugnendone di nuove, e per modo che, mentre le entrate figuravano nel 1826 di scudi 6,432,965 64 netti da spese inerenti, invece nel 1847 esse erano già arrivate a scudi 8,052,522 egualmente netti da spese inerenti e a scudi 9,968,408 di reddito brutto. Dall'altro canto il Governo non fece mai alcuna spesa straordinaria, nè alcun aumento di spese ordinarie a vantaggio sia della pubblica istruzione, sia delle vie di comunicazione, sia di qualsivoglia altro oggetto di utilità generale.

Quel debito pubblico di almeno 43 o 44 milioni di scudi è dunque vieppiù riprovevole se si considera che esso veniva incontrato nell'atto medesimo che le imposte venivano notabilmente accresciute, e che le spese utili o credute utili al popolo rimanevano affatto stazionarie.

Prendendo a considerare le cose da un punto più lontano e più generale, è appena credibile che le spese, le quali nel 1845 sommarono (senza le spese inerenti) a scudi 2,355,397 47, avessero potuto arrivare nel 1847 (sempre senza le spese inerenti) a scudi 8,947,983, cioè quasi al quadruplo, senza alcun vantaggio degli amministrati e per mandarli debitori di 43 o 44 milioni di scudi sul futuro. Ed è appena credibile che, ad onta di aver accresciuto le entrate, da scudi 2,926,957 94 com'erano nel 1845 nette da spese inerenti, a scudi 8,052,522 come, senza le spese inerenti, figuravano nel 1847, cioè ad onta di aver quasi triplicato il reddito netto, e certo triplicata la imposta brutta che lo produceva, abbiasi potuto incontrare un debito sì riflessibile.

Il deficit, che negli anni 1829 1830 fu per adeguato di 200,000 scudi, salì nel 1831 a circa due milioni di scudi, e nel 1832 a circa quattro milioni e mezzo, fu nel 1833 di circa un milione e 700,000 scudi, nel 1834 di circa 900,000, nel 1835 di circa un milione, nel 1836 di 700,000, nel 1837 di circa un milione. Dal 1838 al 1846 fu per adeguato di 645,000 scudi, ossia di franchi 3,457,200 annui. Nel 1847 fu di scudi 865.461, ossia di franchi 4,799,600 c.^a (1) (Rapporto di monsignor Morichini).

Ecco adunque il risultato dell'amministrazione pontificia dal 1845 al 1847.

1.^o Elevazione dell'annua spesa da scudi 2,353,397 47, ossia franchi 12,644,470, a scudi 8,947,983; sono franchi 47,960,000.

2.^o Sostituzione di un disavanzo di franchi 4,799,670,96 a un avanzo di franchi 3,072,670.

3.^o Disparizione di fr. 27,500,000 avanzati dal 1844 al 1827.

4.^o Creazione di un nuovo debito di fr. 230,000,000 c.^a dal 1827 al 1846.

5.^o Distrazione di molti beni demaniali e camerale, e tra questi non pochi ceduti a titolo gratuito a corporazioni religiose, e chiese ecc.

E tutto questo senza fare per utilità dei governati alcuna spesa straordinaria, o alcun sensibile aumento di spese ordinarie.

A che servivano le L. 47,960,000, o scudi 8,947,983 che si spendevano nel 1847? I sacri Palazzi, i Cardinali, le Congregazioni, le Nunziature vi entravano per annui scudi 544,572, il debito pubblico per annui scudi 3,499,069, la forza pubblica per annui scudi 2,454,826; ecco sei milioni circa di scudi. Non possiamo sceverare fino all'ultimo scudo quanto costava la polizia. Ma poichè nella giustizia e polizia insieme si spendevano scudi 925,263, e poichè la giustizia figurò separatamente nel bilancio 1851 per sc. 462,000, non è certo esagerato assegnare a questo ramo di spesa sc. 500,000. Infine altri scudi 330,000 circa importavano i così detti lavori di amministrazione centrale, se non dannosi, certo inutili ai governati.

Restavano somme veramente ridicole per tutte quelle categorie di spese che in massima si potessero dir utili, comunque non lo fossero nell'applicazione.

L'istruzione pubblica, le belle arti, il commercio non avevano

(1) Nel 1848 il deficit era previsto in sc. 4,194,550, ossia franchi 6,400,000 circa. Ma ciò nel gennaio.

se non il magro assegno di scudi	128,431
I sussidii e le beneficenze, di scudi	172,143
I ponti e le strade, di scudi	500,912
Le istituzioni sanitarie, di scudi	203,783
Totale scudi	905,269

Oltre questa somma di scudi 900,000, ed oltre gli altrettanti scudi 900,000 che figurano applicati alla Amministrazione e alla Magistratura, sono in tutto scudi 4,800,000 c.^a, è impossibile trovare in questo bilancio di circa undici milioni di spese (compresi scudi 4,945,486 di spese inerenti) un'altra somma che avesse almen l'apparenza di essere rivolta al bene degli amministrati. E ciò senza entrare in esami sul modo col quale i detti scudi 4,800,000 venivano erogati. Per somministrare tutti gli elementi necessari a un retto giudizio è questo il luogo di aggiungere che fra le spese inerenti figurano scudi 604,464 pagati, di fronte a scudi 904,674 incassati, per conto del pubblico lotto.

Questo povero paese adunque, perchè si spendessero a suo nominal beneficio tutto al più scudi 4,800,000 o franchi 9,648,000, avea veduto elevarsi le sue imposte fino a scudi 9,968,408 ossia franchi 53,420,000, la uscita generale a scudi 40,863,869 o franchi 58,200,000 c.^a, e quindi il deficit annuo a fr. 4,800,000, infine il debito pubblico nel breve giro di vent'anni a fr. 230,000,000 (1).

Queste cifre sono somministrate dalle gazzette uffiziali dello Stato Romano, e nessuno può essere abbastanza impudente per tentar di rispondere alla loro eloquenza.

Ciò tutto avanti il 1848. Veniamo ora al quadriennio ultimo.

Il bilancio 1854 ammonta a scudi 42,436,480 34 di spesa e a scudi 40,670,743 93 di rendita. Esso quindi presenta un deficit di scudi 4,756,745,44 pari a franchi 9,416,456.

È utile confrontare questo bilancio con quello del 1847, che presenta una spesa di scudi 40,863,869, una rendita di scudi 9,968,408, e quindi un deficit di scudi 895,464 pari a franchi 4,799,670,96.

(1) Ci è impossibile dare una cifra delle proprietà demaniali e camerali distratte. Per altro, contando solo dal 1838 al 1846, queste distrazioni devono essere state di un grande importo. Il Morichini espone le imposte dirette e le proprietà camerali nel 1838 in sc. 3,280,000, e nel 1847 in soli sc. 2,969,818. La differenza non può essere che nelle proprietà camerali; e se i 300,000 scudi fossero tutti di rendita, rappresenterebbero una distrazione nei soli 9 anni suddetti di sc. 6,000,000 o fr. 32,160,000.

La spesa del 1851 supera quella del 1847 di sc. 4,600,000 c.^a Alcune categorie di spesa, cioè le categorie di una qualche utilità almeno apparente, sono sempre le stesse o quasi. I lavori pubblici restano nel mezzo milione di scudi, l'istruzione coll'agricoltura e la industria nei centoventimila scudi.

Altre categorie di spesa diminuirono; specialmente quella dell'armata e quella degl'impiegati e pensionati.

L'armata figura nel primo bilancio per scudi 2,454,000, e nel secondo per scudi 4,504,000. Differenza scudi 650,000,000.

Sommando insieme tutte le cifre attribuite nel primo bilancio all'amministrazione, alla giustizia, alla polizia, ai sussidii di beneficenza, agli assegni per opere pie, ai lavori di amministrazione centrale, alle istituzioni sanitarie, si ha un complesso di sc. 2,464,000, mentre le corrispondenti rubriche del censo, delle spese generali, dell'interno, della polizia, della grazia e giustizia, ascendono nel secondo bilancio a soli scudi 4,734,000. Differenza sc. 430,000 00.

È molto a dubitare se il bilancio pubblicato dal Ministro nel 1854 sia leale nell'una e nell'altra di queste categorie. Infatti l'armata diminuita di circa tre quarti (3,000 uom. c.^a invece di 12,000 c.^a) non può aver dato un risparmio di meno che un terzo. Molto ragionevolmente si sarà verificato in questo ramo di spesa un risparmio di altri scudi 650,000, cioè in tutto di scudi 4,300,000. Così pure le pensioni tolte furono circa 500, e gli impiegati destituiti circa 2,000, dei quali pochissimi furono rimpiazzati. Calcolare il risparmio fatto su queste pensioni e su questi stipendi in soli scudi 430,000 è troppo poco. Sarebbe molto limitata la cifra di scudi 600,000, ossia di altri 470,000 scudi, i quali, uniti agli scudi 650,000, fanno un complesso di scudi 820,000.

Laonde la minore spesa che lo stesso Ministro raffigura per queste due categorie (forza armata, e stipendii e pensioni) in scudi 4,080,000 dovrebbe più veramente essere di scudi 4,900,000.

Supponiamo per un momento ch'essa sia nei limiti tracciati dal bilancio ministeriale, che essa sia di soli scudi 4,080,000. Qual sono le conseguenze?

Che in altre categorie deve esserci stato un aumento di scudi 2,680,000, cioè della differenza complessiva fra i due bilanci, la quale è di scudi 4,600,000, e della differenza speciale tra ciò che figura nel 4° bilancio per milizia, stipendii e pensioni, e ciò che figura per questi titoli nel 2°; differenza che è scudi 4,080,000.

Dove figurano spesi questi scudi 2,680,000?

A buon conto scudi 4,400,000 nel debito pubblico. Infatti il bilancio 1847 assegnava a questo titolo scudi 3,499,069, e quello del 1854 gli assegna scudi 4,295,209 82.

Poi vengono le spese di sacri Palazzi, Cardinali, Congregazioni, Diplomazia, le quali nel 1847 figuravano per scudi 544,000, e nel 1854 col più vago nome di titoli speciali figurano per scudi 4,349,000; differenza scudi 805,000,00.

Poi vengono parecchi aumenti nelle spese inerenti. Così per esempio, per guadagnare 100,000 scudi nella Zecca, vi si spesero 770,000 scudi ritraendone 870,000. Per cavare dal lotto 100,000 scudi in più se ne spesero in più 60,000. E per cavarne in più 200,000 dalle imposte indirette se ne spesero in più 50,000.

Ecco, salve le piccole differenze di dettaglio, la somma degli sc. 2,680,000 che il bilancio 1854 presenta formata o dalla minore spesa delle milizie, degli stipendii e delle pensioni, o dalla differenza assoluta di spesa tra esso e il bilancio 1847.

Aggiungendovi gli 820,000 scudi che assai ragionevolmente si possono calcolar risparmiati in fatto, e solo in apparenza messi a carico della rubrica militare e della rubrica dell'Interno (stipendii e pensioni) nel bilancio 1854, la maggiore spesa del 1854 sul 1847, senza verun utile nemmeno apparente degli amministrati, ascenderebbe alla strabocchevole somma di scudi 3,400,000 sopra un bilancio di scudi 42,400,000.

Ma qui non finiscono le osservazioni da farsi. Destituire gl'impiegati senza dar loro pensione, e ritirare la pensione a quelli che già erano passati allo stato di riposo, è un atto di spoglio iniquissimo. Infatti tutti gl'impiegati sì civili che militari abbandonavano ogni anno allo Stato un tanto per cento dei loro stipendii per avere al cessar dell'impiego una proporzionata pensione. La economia fatta su questi infelici è un vero furto.

Diminuire la forza armata dai 12,000 uomini ai 3,000 è una economia solo apparente per le popolazioni. E infatti se il Presidente della Repubblica Francese, la Spagna e il Re di Napoli sembrano disposti a non pretendere rifusione delle spese incontrate per supplire colle loro truppe le truppe del Papa, coll'Austria la cosa non va così. Riguardo alle truppe austriache, le spese d'occupazione furono e sono sostenute dai Comuni e dalle Provincie con molto loro aggravio. Oltre di ciò l'Austria pretende anche una

rifusione diretta in danaro che propone in franchi 4,120,000 per anno (1).

Le popolazioni possono adunque calcolare che il bilancio non sia di soli scudi 42,400,000, ma sibbene di questa somma ed inoltre di tutte quelle che pagano e pagheranno per la occupazione delle truppe straniere.

E possono con tutta ragione dir peggiorato il loro bilancio non solo dei 3,400,000 scudi, ma inoltre di quanto si dovrebbe pagare e non si paga ai cittadini dimessi dai loro impieghi e privati delle loro pensioni, e di quanto non si dovrebbe pagare e si paga o si pagherà alle truppe di occupazione.

Passiamo ora a dir qualche cosa del debito pubblico.

Nel principio del 1847 questo ascendeva a 44 milioni almeno di scudi servito dalla somma di scudi 3,499,000; e v'era inoltre uno sbilancio per detto anno di scudi 895,464. Nel principio del 1848 ascendeva a 43 milioni almeno di scudi servito dalla somma di fr. 3,278,343, e si prevedeva inoltre uno sbilancio per detto anno di sc. 4,494,530.

Nel 1851 il servizio del debito pubblico è cresciuto di scudi 4,400,000, nei quali devono essere compresi i 500,000 scudi destinati all'ammortizzazione della carta monetata, e v'è inoltre uno sbilancio di scudi 4,756,745.

Si grida molto contro il periodo repubblicano. Ebbene. Sarà facile cogli stessi dati somministrati dal Governo Pontificio liquidare nella sua giusta cifra ciò che la Repubblica ha costato, e confrontare questa cifra con quella costata dal Governo Papale.

Eseguita la restaurazione, le finanze del Papa ricusarono ogni altro debito dell'epoca repubblicana, e ridussero la carta monetata della Repubblica al 65 per 010.

Questa carta ridotta al 65 per 010 importò (secondo la notizia pubblicata dal Governo il dì 4 ottobre 1849) scudi 2,692,000. Questo è il costo massimo che si possa attribuire al governo repubblicano, facendo la ipotesi che tutta la detta carta sia stata da lui emessa, e che nessuna parte se ritrovasse nelle casse pubbliche all'atto della restaurazione pontificale, e che nessuna ne sia stata stampata dopo la restorazione papale cogli stampi repubblicani.

Osserviamo qui di passaggio che i detti scudi 2,692,000 al 400

(1) Vedi la *Tricster Zeitung* del 25 settembre 1851.

per 65 rappresenterebbero scudi 4,140,000. E difatti esistono dati abbastanza precisi per poter stabilire che questa, poco più o poco meno, era la somma della carta ordinata emettersi dal Governo della Repubblica.

La Repubblica avrebbe dunque speso scudi 4,000,000 per coprire tutte le spese straordinarie, e nel tempo stesso per supplire anche al difetto delle rendite ordinarie.

È certo che in quell'epoca nulla producevano le Dogane, poco le altre imposte indirette. È certo che le provincie, anzichè mandare denaro alla capitale, continuamente ne richiedevano. È certo che il governo centrale in pochi mesi equipaggiò, e armò 25,000 uomini, lasciando gli arsenali provveduti abbondantemente ed in modo che mai non lo furono tanto. È certo che, dovendo il governo servirsi di carta moneta, e questa per la stessa quantità sua e per altre ragioni scapitando, ne conseguiva che i 4,000,000 di scudi nominali corrispondessero a molto meno in effettivo. E già lo stesso governo del papa ha creduto di poter detrarre il 35 per 100. Bastano questi pochi cenni a far comprendere come la limitazione delle spese repubblicane a soli 4,000,000 di scudi abbia qualche cosa di meraviglioso.

Questi 4,000,000 di scudi vennero, come abbiamo detto, ridotti dal governo pontificio a sc. 2,692,000; e quest'ultima somma (4) esprime ciò che il governo della repubblica può avere costato alle finanze.

Passiamo ora a vedere che cosa abbia costato il governo pontificio.

Il bilancio 1854 per servizio del debito pubblico espone scudi 4,400,000 di più che nel 1847.

Levando da questi sc. 4,400,000 gli sc. 500,000 che la legge 29 luglio 1850 attribuisce all'ammortizzazione della carta monetata, rimangono 600,000 scudi corrispondenti ad un aumento capitale di sc. 10,000,000, supponendo che il servizio del nuovo debito sia fatto a 5 per 100 d'interesse e ad 4 per 100 d'ammortizzazione.

Senza dunque perdersi nei labirinti dell'amministrazione papale, senza ricercare se il prestito di fr. 30,000,000 di Rotschild sia stato

(4) È per mera abbondanza che qui non contiamo a diminuzione le somme trovate in cassa all'atto dell'occupazione francese (450,000 scudi), e che lasciamo ogni indagine tanto sulle somme dal governo repubblicano anticipate al commercio di Ancona e Bologna, quanto sui 200,000 scudi emessi dalla Legazione di Bologna e riconosciuti dal governo repubblicano.

realizzato per solo 44,000,000, o per 45,000,000 o per 26,000,000, o per intero, le quali diverse opinioni hanno tutte chi le sostiene, senza indagare quali altri titoli siano serviti a carico dello Stato per danari tolti a prestito dalla fabbrica del Vaticano, dal S. Monte, da Luoghi Pii ecc., e pur deferendo ai dati somministrati dal signor Galli, noi possiamo ritenere :

- 1.° che il debito pubblico a tutto il 1847 era almeno di sc. 43,000,000
- 2.° che dal 1847 al 1854 esso domanda annui sc. 600,000 di più, corrispondenti per lo meno ad un capitale di sc. 10,000,000
- 3.° che oltre questi 40,000,000 vi sono i 5,000,000 di carta moneta, chiamati alla conversione sc. 5,000,000
- 4.° che restano, secondo le stesse confessioni del ministro, in carta moneta altri sc. 1,948,850

E ciò pur ammettendo che non siasi limitata la consolidazione ai 5,000,000 anzichè estenderla a tutti gli sc. 6,948,500, col solo fine di tener celato il vero ammontare della carta emessa (1).

Dal 1847 al 1854 il debito pubblico è dunque cresciuto di scudi 46,948,850 almeno, e di questi soli sc. 2,692,000 sono do-

(1) A provare che il Governo Pontificio continuò ad emettere carta monetata basteranno i seguenti confronti :

In base all'ordinanza 29 aprile 1848 furono emessi sotto il Governo assoluto precedente scudi 2,500,000

Nel periodo costituzionale e del Governo provvisorio furono emessi » 1,200,000

Ammettendo che gli scudi 4,440,000, ridotti al 65 p. 0/10, a » 2,692,000

sieno distinti dai detti scudi 1,200,000 (locchè è molto dubbio, e

quando reggesse importerebbe che negli scudi 4,440,000 fossero com-

presi gli sc. 4,400,000 emessi dalla Banca Romana per ordine del

Governo), non si ha ancora se non un totale di sc. 6,592,000

Ma il ministro Galli dichiarò esisterne almeno sc. 6,988,850

La differenza di sc. 356,850

fu dunque certamente emessa sotto la ristorazione, e assai probabilmente emessa nella maggior quantità corrispondente al 55 per 0/10 che sarà stato detratto. Il Governo avrebbe così approfittato dell'intervallo tra la rioccupazione e la riduzione al 65 per 0/10 non solo per mettere in giro la carta rimasta nelle casse pubbliche, ma ancora per aggiungerne altra fatta da lui tirare cogli stampi repubblicani. Né è punto infondato chi afferma che il Governo Pontificio sostituì parte di questa carta alla moneta erosa repubblicana, e ricavò anche da questa scudi 300,000.

vuti, nell' ipotesi più favorevole pel governo pontificio, al periodo repubblicano.

Nè basta ancora.

Ai suddetti 46,948,850 bisogna aggiungere:

- 1.° gli scudi 4,756,745 di disavanzo dell'anno corrente ;
- 2.° le imposte straordinarie che furono attivate negli anni 1849, 1850, 1851, ed altre attività che il governo ha consumato.

È infatti a sapersi che subito dopo la ristaurazione fu portata al doppio la tassa del bollo e registro, e che, anche accettando il solo aumento indicato dal bilancio 1851 su quello 1847, circa quattrocento mille scudi di più sarebboni ricavati nei due anni e mezzo che corsero.

È a sapersi che venne anche attivata tanto per il 1849 come per il 1850 la così detta dativa o sopratassa prediale bimestrale, la quale pei due anni non può calcolarsi a meno di sc. 800,000.

È a sapersi che il governo pontificio non solo lucrò tutte le provviste di armi e altri oggetti fatti dal governo repubblicano, rifiutando il pagamento di qualsiasi arretrato, ma inoltre realizzò quella parte dei 4,000,000 di scudi di carta repubblicana ch'era nelle casse pubbliche, la qual parte sarebbe assai moderatamente valutata in sc. 450,000. Conciossiacchè persone rispettabili e collocate assai vicine agli affari affermano che nelle pubbliche casse rimasero 900,000 scudi.

E a sapersi infine che il governo pontificio realizzò anche in questi ultimi anni molti beni o rendite camerali. Basti a questo punto osservare che, mentre il bilancio 1847 esponeva per imposte dirette e proprietà camerali sc. 2,969,848, il bilancio 1851 espone soli sc. 2,531,797. E sì che le imposte rimasero le stesse in ambedue le epoche. Laonde la differenza alle sole proprietà camerali deve attribuirsi. Questa differenza è di sc. 438,021, che, se tutti fossero rendita, rappresenterebbero un capitale di sc. 8,760,420, ossia franchi 47,000,000 almeno.

Riassumendo, il governo pontificio dal 1847 al 1851 accrebbe il debito pubblico fruttifero almeno

di	sc. 10,000,000	sono fr. 53,600,000
ne sta consolidando	» 5,000,000	» 26,800,000
ne lascia di ondeggiante almeno »	1,948,850	» 10,445,836
presenta un deficit pel 1851 di »	1,756,745	» 9,416,153
	sc. 18,705,595	» 100,261,989

Riporti	sc. 18,705,595	sc. 100,261,989
ha esatto straordinariamente (dativa, bollo e registro) almeno »	1,200,000	» 6,432,000
ha molto probabilmente realizzato in carta moneta repubblicana almeno »	400,000	» 2,144,000
ha distratto proprietà camerale le quali apparentemente possono calcolarsi del capital valore di »	8,760,420	» 46,955,851
Totale	sc. 29,066,015	» 155,793,840

E in pari tempo per coprire il deficit del 1851 di sc. 1,756,715, esso governo prepara od ha già posto in attività:

1.° la dativa 1851 per	sc. 400,000
2.° la imposta straordinaria sulle provincie (editto 14 ottobre 1850)	» 1,000,000
3.° la tassa arti e commercio che in via d'ipotesi vogliamo supporre fruttifera per l'anno 1851 della sola differenza, cioè di	» 336,745

E pare infine che voglia tentare una delle solite speculazioni di moneta erosa.

Conchiudendo, se dagli sc. 29,066,012 si levano 1.° per periodo repubblicano scudi 2,692,000, 2.° per periodo del governo provvisorio, nella ipotesi più favorevole al governo pontificio, altri scudi 4,200,000; rimangono a carico del governo papale in quattro anni e mezzo spese straordinarie importanti scudi 25,000,000, pari a 434,000,000 di franchi, e questi per la massima parte (100 milioni circa) scialacquati nei due anni e mezzo che corsero dalla restaurazione.

A quel che pare, questa restaurazione costa 7 od 8 milioni di scudi, ossia più che quaranta milioni di franchi per anno, oltre a ciò che si è pagato e si pagherà per l'occupazione straniera, ed oltre quei peggioramenti che il bilancio 1851 presenta sul bilancio 1847, e che abbiamo veduto ascendere a somme fortissime.

A quel che pare, la repubblica in piena guerra è più economica del governo papale in piena pace.

A render più chiari i fatti confronti mettiamo in un quadro le cifre dei due bilanci 1847, 1851:

Bilancio attivo.

	1847	1851
1. Imposte dirette, proprietà camerali ecc.	sc. 2,969,818	2,531,797
2. Dogane, dazii di consumo ecc. »	4,717,704	4,902,425
3. Bollo, registro ecc.	718,275	852,079
4. Posta	554,725	519,104
5. Lotto	904,674	991,880
		Zecche e bollo, ori ed arg. 875,848
6. Alienaz. di beni, restituz. ecc. »	323,253	anticip. diverse e rinfranchi 206,614
	<u>Totale sc. 9,968,408</u>	<u>10,679,745</u>

Spese inerenti.

Alla 1.a categoria, sc.	418,185	412,061
Alla 2.a	612,699	637,935
Alla 3.a	403,606	406,836
Alla 4.a	480,333	497,377
Alla 5.a	604,161	663,039
	<u>sc. 4,915,886</u>	<u>sc. 4,915,886</u>
		Zecche e bolli 768,314
		<u>2,807,764</u>

Palazzi, Cardinali, Cong. sc.	544,574		
Debito pubblico	5,499,069		
Amministrazione	492,261		
Giustizia e Polizia	925,263		
Istruzione pubblica, Belle arti e commercio	128,431		
Sussidii e Benef. Pubb.	172,145		
Opere Pie e assegni diversi	139,394		
Ponti e strade	500,912		
Lavori di amministrazione centrale	330,092		
Forza pubblica	2,154,826		
Istituzioni sanitarie	405,783		
Spese eventuali	469,945		
Suppl. per acquisto beni ecc.	87,084		
Totale spese generali	<u>sc. 8,947,983</u>		
Totale spese	sc. 10,865,869		
Totale entrate	sc. 9,968,408		
Deficit	sc. 895,461		
		I. Finanze	
		Censo sc.	89,007
		Debito Pubb.	4,295,209
		Titoli speciali	1,359,743
		Spese generali	88,154
			<u>5,822,095</u>
		II. Interno	921,304
		III. Grazia e Giustizia	462,006
		IV. Commercio, Agricoltura, Industria, Belle Arti	120,049
		V. Lavori Pubb.	524,283
		VI. Armi	1,504,630
		VII. Interno, Polizia	174,333
		Fondo di riserva	100,000
		Totale spese generali	<u>sc. 9,628,724</u>
		Totale spese	sc. 12,436,489
		Totale entrate	sc. 10,679,743
		Deficit	sc. 1,756,745

Lombardia e Venezia.

Non impiegheremo lungo discorso sulle finanze di questa parte d'Italia. Esse furono dettagliatamente descritte in questi ultimi tempi con un lavoro che, pubblicato prima parzialmente nell'Italia del Popolo (Fasc. 6° e 10°), fu poi ripubblicato completamente nel Giornale *il Progresso* sotto i numeri 237, 240, 244, 245, 247, 249, 253, 263, 274, di quest'anno. Ci limiteremo quindi a riprodurre i dati essenziali.

E faremo capo all'anno 1847, solo aggiungendo in fine alcune notizie su ciò che l'Austria ha ordinato dal 1848 in poi onde smungere e impoverire quelle sventurate contrade. E certamente ciò ch'essa va operando dopo la riconquista non è amministrazione più o meno abile, più o meno per lei lucrativa, bensì proconsolato che solo intende a cavar denaro e a incuter terrore.

La rendita delle provincie lombarde nell'anno 1847, dopo fatta la deduzione delle spese inerenti a cadaun ramo di entrata, montò ad austriache L. 64,515,274

Il prodotto delle Poste, percepito direttamente a Vienna, fu di L. 927,047

Totale L. 65,422,321

La rendita delle provincie Venete, fatta la deduzione predetta, montò a L. 45,787,904

E il prodotto delle Poste a L. 750,000

Totale entrata netta da spese inerenti L. 111,980,225

Le spese sostenute nel Regno furono le seguenti:

1° Le spese di Amministrazione generale in Lombardia L. 3,341,988

nella Venezia » 2,883,381

2° Le spese dette Camerali, Politiche, e di Polizia in Lombardia . . » 22,725,257

nella Venezia » 22,516,825

3° Le spese del debito pubblico in Lombardia » 7,905,862

nella Venezia » 2,133,586

4° Le spese della milizia in Lombardia approssimativamente . . » 12,000,000

nella Venezia, compresa la Marina, » 12,962,788

Totale delle spese fatte nel Regno L. 86,469,686

Differenza ritirata dal Regno L. 25,510,538

Di questi dati il solo che sia presuntivo e non positivo è quello della spesa per la milizia in Lombardia; ma la cifra suesposta corrisponde all'adequato che lo stesso ministro austriaco assegnava a questo ramo di spesa nel Rapporto 21 novembre 1848 da lui presentato alla Dieta di Kremsier.

Ed anzi le tabelle annesse a quel Rapporto confermano l'esattezza di tutte le cifre che abbiamo qui sopra raccolte.

Dobbiamo notare che, pur supponendo che le provincie italiane dovessero concorrere alle spese centrali di lista civile, di affari esteri, e di uffizii o ministeri comuni con altre provincie aggregate all'Impero, non ancora si poteva ritirare per questi titoli che poca parte dei 25 milioni e mezzo, e tutto al più due milioni.

Infatti la lista civile costava in tutto L. 15,615,070 compreso quanto per questo titolo si spendeva nel Regno, e fa parte delle spese sopra notate;

Gli affari esteri costavano in tutto » 6,917,214

Gli uffizii centrali possono calcolarsi in altre » 9,327,941

Sono in tutto L. 31,856,225

Ripartendo questa somma totale in proporzione di popolazione, ne toccano al Regno L. 4,300,000 circa; e poichè L. 2,300,000 circa si spendevano per la corte vice-reale sul luogo, rimangono sole L. 2,000,000 da potersi attribuire al Regno per suo quoto di spese sugli affari esteri e sugli uffizii centrali.

Eranvi adunque 23 o 24 milioni sottratti anche materialmente al Regno senza veruna scusa o pretesto. Che anzi questa somma non era il prodotto d'imposte applicate proporzionalmente al Regno come alle altre provincie, e risultanti dalla maggior ricchezza relativa del Regno. Questa somma era invece il prodotto della più aperta ingiustizia.

Nelle altre provincie la imposta fondiaria era misurata sul 16 per cento della rendita censuaria. Nel Regno essa ascendeva nominalmente al 28, effettivamente al 32 p. 0/0. E si i catasti delle altre provincie erano stati costruiti coi medesimi principii che avevano servito alla formazione dei catasti italiani. In termini assoluti, il Regno pagava circa 38 milioni d'imposta fondiaria, e le provincie ereditarie tedesche ne pagavano 70 e mezzo. Eppure il Regno nella Statistica ufficiale figurava avere una rendita di prodotti naturali che stava a quella delle dette provincie come 180 a

600 circa, sicchè il suo carico, per essere proporzionato, avrebbe dovuto contenersi nei tre decimi del carico delle altre provincie, e quindi in ventuno o ventidue milioni se quello delle provincie era di 70 milioni.

Nelle altre provincie non eravi tassa personale, e invece nel Regno essa fruttava L. 3,900,000.

Nelle altre provincie il Sale vendevasi a fiorini 4, 5, o tutto al più 6 25 per ogni quintale di Vienna. Nel Regno, facendo l'adequato tra il Veneto e il Lombardo, esso vendevasi a fiorini 44 10. La somma pagata per questo titolo dal Regno fuori di ogni proporzione ascendeva a L. 7,500,000 almeno.

Nelle altre provincie il Dazio consumo era riscosso, colla tariffa propria dei Comuni chiusi, solamente in qualche capitale di Governo, mentre nel Regno applicavasi la detta tariffa a tutti i capiluoghi di provincia. E da ciò veniva un sopraccarico al Regno di L. 4,600,000 almeno.

Il Regno quindi pagava fuori di ogni proporzione almeno Lire 32,000,000. E se l'Austria ne esportava materialmente venticinque milioni e mezzo, e ne erogava fuori di ogni contestazione ventitrè milioni e mezzo ai bisogni delle altre provincie, ciò avveniva perchè l'Austria non aveva alcun ribrezzo di usare nelle imposte del Regno una misura diversa da quella usata nelle imposte delle altre provincie.

Non bisogna però credere che nemmeno le somme spese materialmente nel Regno fossero tutte spese a beneficio del Regno.

Le spese di amministrazione generale cioè per autorità e guardie di finanza sommavano a L. 6,225,369 ed erano quasi il doppio del vero bisogno. Basti osservare che il Regno Italico, una metà più grande del Lombardo-Veneto, spendeva sole italiane L. 4,400,000, i due terzi delle quali corrispondono ad austriache L. 3,300,000. Le sole guardie di finanza costavano al Regno V. L. 3,597,847, cioè più di quanto e tutte le guardie e tutte le autorità finanziarie costavano al medesimo territorio nei tempi del Regno d'Italia. E ciò per proteggere le industrie austriache; sicchè il Regno pagava più forti le imposte per pagare più care le mercanzie.

Le spese per la Corte vice-reale (L. 2,367,576) a nulla giovavano. Da un canto il vicerè viveva affatto economicamente. Dall'altro il suo intervento negli affari, piuttosto che utile, poteva dirsi dannoso.

Le spese di Polizia ascendevano alla enorme somma di Lire 4,900,000, nelle quali comprendevansi L. 2,374,359 per le spese della gendarmeria nel Lombardo, e per quelle delle guardie di Sicurezza, e della guardia militare di polizia nel Veneto.

Le spese di Amministrazione politica (L. 7,400,000), di Amministrazione giudiziaria (L. 6,300,000), di Giustizia punitiva (Lire 3,200,000), erano anch'esse molto superiori al bisogno; e un facile confronto colle spese corrispondenti del Regno d'Italia proverebbe che in queste tre categorie e nella precedente (in tutto L. 24,700,000) vi erano almeno L. 40,000,000 sprecate tutt'altro che nell'interesse del paese. La estesissima burocrazia, alimentata da queste spese eccessive, profittava ai sudditi delle altre provincie dell'Impero che piovevano nel Regno a coprirvi uffizii di tutte le specie dal più umile al più elevato.

Il debito pubblico domandava una spesa di dieci milioni. E difatti i titoli liquidati a carico del medesimo importavano Lire 484,347,928 92 che quasi tutti dovevano essere serviti d'interesse e di ammortizzazione. Ma non tutto questo debito era legittimo. Non lo erano più specialmente a) L. 32,838,600 di cartelle emesse dal 1844 al 1843 per obbedire al ministro delle finanze, ma senza che rappresentassero alcun debito del Regno; b) L. 3,000,000 almeno di restanze passive della Dalmazia intruse nel Monte Lombardo Veneto per mero arbitrio dei governanti, anzi con aperta violazione dell'art. 97 dell'atto finale del Congresso di Vienna; c) Lire 4,327,000 di obbligazioni di Stato al 5 per 010 assegnate sul Monte Lombardo-Veneto dal ministro delle finanze qualificandole dipendenti da prestiti. Sicchè i titoli intrusi erano circa quaranta milioni. E molte somme vennero sottratte al fondo di ammortizzazione o erogandole ad estinguere titoli austriaci, o facendole passare alle Casse centrali verso semplici quitanze abbruciate poi come se fossero un titolo di debito recuperato, o finalmente concambiando i titoli lombardo-veneti esistenti presso il fondo di ammortizzazione in titoli austriaci al 3 e al 4 per 010. Quest'ultima operazione venne eseguita per un valsente di L. 37,991,800, cioè per quasi tutto il fondo d'ammortizzazione esistente al principio del 1848. E già prima in una sola volta nel gennaio 1847 eransi abbruciate quietanze rilasciate dalla Cassa di Vienna per L. 7,440,000.

Da questi dati si ricava che il debito pubblico avrebbe potuto discendere dai 484 ai 96 milioni, ed essere servito da 6 o 7 milioni

in luogo di dieci, se il governo non avesse commesso i più riprovevoli abusi.

La spesa militare, benchè fatta nel Regno, non era certo fatta a profitto del Regno. Essa veniva impiegata a mantenere nel Regno un'amministrazione antinazionale e leonina. Nei veri interessi del Regno essa avrebbe potuto essere molto minore.

La Marina, pagata tutta nel Regno, serviva anche le altre parti dell'Impero.

Quanto alle spese centrali (che per tener conto di tutto abbiamo calcolato in L. 2,000,000), o parliamo di quelle relative agli affari diplomatici, ed esse erano estranee agli interessi italiani, anzi li combattevano; o parliamo di quelle relative ai dicasteri comuni a più provincie, ed esse erano una superfetazione di burocrazia: la spesa fatta nel Regno per le funzioni amministrative e giudiziarie era già essa stessa eccessiva.

È dunque certo che il Regno doveva calcolare perdute non solamente le somme che l'Austria materialmente ne ritirava e che erano L. 25,500,000 ma inoltre quelle che l'Austria spendeva nel Regno senza alcun giovamento di questo, anzi per la massima parte a suo danno. Queste somme erano:

1° Nell'Amministrazione finanziaria almeno »	3,000,000
2° Nell'assegno al vicerè »	2,300,000
3° Nella burocrazia, nello spionaggio, e nella cattiva amministrazione delle carceri almeno »	10,000,000
4° Nel debito pubblico almeno »	3,000,000
5° Nella milizia almeno la metà, cioè »	10,500,000
6° Nella Marina, pur attribuendo al Regno la metà della spesa totale, almeno »	2,000,000
Totale L.	<u>56,300,000</u>

Questi cinquantasei milioni erano nè più nè meno della metà delle rendite.

Coll'altra metà un governo nazionale ed onesto avrebbe provveduto a tutti i bisogni assegnando L. 7,000,000 al debito pubblico; L. 4,800,000, cioè tutto ciò che vi assegnava l'Austria, alle pensioni; L. 5,700,000, cioè quanto in proporzione vi assegnava il Regno Italico, alla giustizia; L. 20,700,000 all'interno e dipartimenti annessi, e vuol dire non solamente quanto in proporzione vi

assegnava il Regno Italico, ma inoltre quel più che nei rami dell'Istruzion Pubblica e dei Lavori Pubblici vi assegnava l'Austria; L. 3,300,000, cioè quanto in proporzione vi assegnava il Regno Italico, alle finanze; L. 42,500,000 alla guerra e marina; Lire 2,000,000 alle spese diverse ed imprevedute, comprese pur quelle di rappresentanza all'interno e all'estero.

Fin qui abbiamo esposto lo stato finanziario del Regno Lombardo-Veneto avanti la rivoluzione del 1848.

Di ciò che l'Austria ha fatto dopo quell'epoca nei riguardi finanziari non sarebbe molto agevole presentare una storia precisa.

Nel primo anno della rioccupazione, imposte straordinarie sui fondi, che in molti luoghi pareggiarono quasi la rendita censuaria; imposte straordinarie sui capitali; prestiti forzosi sulle provincie; requisizioni militari sulle persone indicate in possesso dei generi desiderati; tasse di guerra sugl'individui sospetti od assenti; emissione di biglietti del tesoro a corso forzoso per 70 milioni di lire. Più tardi la imposta prediale fissata a tutto il 1850 nel centocinquanta per cento della misura anteriore al 1848; i diritti di bollo e le tasse di successione e di mutazione della proprietà esorbitantemente aumentati; un nuovo prestito parte volontario, parte forzoso, apparentemente destinato a redimere i viglietti del tesoro, e in pari tempo a somministrare alle finanze altri 50 o 60 milioni di lire. Finalmente col 1851 attivata una suppletoria tassa sulla rendita, e con questa l'aumento permanente di un terzo sulla imposta fondiaria preesistente al 1848. La tassa personale sparita colla rivoluzione non fu ancor riattivata, ma lo sarà fra non molto. Il prezzo del Sale, che i governi rivoluzionarii avevano ribassato sensibilmente, fu di nuovo aumentato. Molte delle spese che prima facevansi nel Regno vennero soppresse o diminuite. E con tutto ciò è tanto lo sperpero del pubblico denaro, specialmente pel mantenimento della truppa, che senza dubbio la riconquista non ha potuto dare all'Austria alcun frutto nei riguardi finanziari. Evidentemente, se l'armata che sta presentemente in Italia a spese dell'Austria fosse anche solo di novantamila uomini, essa non potrebbe costare all'Austria meno di Lire 75,000,000, alla qual somma converrebbe aggiungere le ingenti spese che si fanno continuamente in fabbriche e fortificazioni militari. Chi calcolasse nel militare e nella marina un dispendio di 85 milioni in luogo dei 25 che si spendevano prima del 1848, starebbe in limiti assai moderati, specialmente se si ponga mente alle concus-

sioni e allo scialacquo divenuto abituale a questa amministrazione. Ai 60 milioni di differenza che ne risultano conviene aggiungere il minor prodotto nella tassa personale, nel Sale, nella Dogana, in tutte le fonti del pubblico reddito, poichè far povero il paese è quanto far povero l'erario. E si arriverà a una differenza di forse settanta milioni. Coi 42 milioni di maggior imposta fondiaria; coi maggiori prodotti di bolli e tasse, che non sappiamo a quanto ascendano, ma che certo non possono essere grandi, poichè anche qui la imposta cresciuta diminuisce il numero degli affari; coi maggiori prodotti della tassa di successione che effettivamente debbono essere di qualche rilievo, e con quelli molto più incerti della tassa sulla rendita; con tutto ciò, e pur aggiungendo i 25 milioni che prima ritiravansi dal Regno e spendevansi altrove, l'Austria non arriverà ancora a colmare la differenza indicata, anzi ne resterà sensibilmente lontana (1). Essa per un certo tempo vi supplirà colla emissione dei viglietti, coi prestiti forzosi provinciali, e col prestito detto volontario. Ma anche questi sono mezzi presto esauriti e sempre fatali. Nell'attuale stato delle cose è provvidenziale che il vero utile di un popolo non possa consistere colla violazione dei diritti degli altri popoli.

Regno delle due Sicilie.

A bene intendere le poche cose che verremo esponendo sulle finanze di questo Regno bisogna avvertire:

1° Che il debito pubblico delle provincie al di qua del Faro è distinto da quello delle provincie al di là.

2° Che alcuni rami di spesa sono comuni tra le provincie al di là e le provincie al di qua del Faro nel senso che le provincie al di là vi contribuiscono per la quarta parte, e le provincie al di qua per tre quarte parti. Tali spese sono a) la lista civile, b) gli affari esteri, c) la guerra e marina, d) le pensioni militari iscritte sul debito pubblico; ai quali quattro titoli aggiungevansi altre volte e) la prestazione alle Potenze Barbaresche ora soppressa, f) i sussidii ai militari esclusi dall'armata di terra e di mare ora reintegrativi, g) fino al 1848 la Consulta di Stato, non che i miuistri e ministeri di Stato.

(1) Secondo le deduzioni superiormente fatte, la rendita dai 442 milioni di lire austriache del 1847 sarebbe ora portata a 427 milioni, e la spesa dalli 87 milioni del 1847 a 147. Differenza venti milioni.

3° Che gli altri rami di spesa sono sostenuti separatamente dalle due parti del Regno, da ciascuna per proprio conto.

I.

Il debito pubblico delle provincie al di qua del Faro importava nel 1815 la rendita di 840,000 Ducati di Napoli (ogni Ducato vale fr. 4 34), nel 1820 di duc. 4,420,000, nel 1826 di duc. 5,190,000, nel 1833 di duc. 4,964,000, nel 1836 di duc. 4,857,000, nel 1844 di duc. 4,152,680. Apparisce che in linea di capitale questo debito arrivasse al suo maximum nel 1824 (140 milioni di duc.), e fosse alcun poco ridotto nel 1844 (duc. 86,299,380).

A far crescere questo debito dagli ottocentomila duc. di rendita del 1815 ai duc. 5,190,000 del 1826 concorsero in gran parte le donazioni, le dotazioni, le gratificazioni, le indennità ecc., che i Borboni restaurati prodigarono a larga mano sui loro satelliti. Deve specialmente notarsi che nessuna cifra di debito venne aggiunta nell'epoca rivoluzionaria 1820 e 1821.

Non sappiamo positivamente se i duc. 86,299,380 sussistenti all'epoca 1844 fossero in qualche parte affrancati prima del 1847. Il regio Editto 13 agosto 1847 parla in genere di ammortizzazione senza precisarne le epoche e la cifra. Nel 1848 si decretò un nuovo debito di 42,000,000 duc. nel dì 6 marzo, ed un altro di 3,000,000 duc. nel dì 27 aprile susseguente. Più tardi il re di Napoli adottò il partito di provvedere a' suoi bisogni vendendo rendita iscritta alla spicciolata, senza prestabilirne l'importo nè pubblicarlo.

Il debito pubblico delle provincie al di là del Faro importava all'epoca 1830 oncie 118,059 pari a duc. 354,177 di annuo interesse. E questo parte era nella ragione del 5 per 010, parte nella ragione del 4 1/2, parte del 4. Nel gennaio 1848 il debito ascendeva a duc. 10,136,591 60 di capitale fruttante annui duc. 484,036 28, e a duc. 2,420,034 96 di capitale non fruttante; sono in tutto duc. 12,376,623. Ducati 36,000 corrispondenti all'interesse dei titoli già redenti, e duc. 120,000 d'annuo assegno, in tutto duc. 456,000, servivano, mediante sorteggio, alla estinzione del debito fruttante. Il non fruttante era servito da un assegno annuo di duc. 80,000 pel debito di duc. 560,000 verso i possessori di diritti aboliti, e da un assegno annuo di duc. 360,000 pel debito di duc. 4,680,000 circa verso la tesoreria di Napoli.

Durante la rivoluzione furono create in aggiunta le seguenti partite di debito.

1° Prestito forzoso decretato dal Parlamento Duc.	2,672,100 40
2° Cartamoneta emessa d'ordine del Parlamento »	3,600,000
3° Reluizione dei canoni ecclesiastici in . . . »	1,109,980 55
4° Argenti delle chiese per »	253,208 09

Totale Duc. 7,635,289 04

Nel 18 dicembre 1849 il governo borbonico restaurato emanò alcune disposizioni, in vigor delle quali:

a) Ridusse i duc. 12,376,623 anteriori alla rivoluzione a soli Duc. 5,164,021

dei quali fanno parte 1.° i ducati 1,680,034 96 dovuti alla stessa Tesoreria di Napoli, ed anzi sono resi fruttiferi; 2.° i ducati 1,637,989 20, dovuti alla cassa di sconto di Napoli, ed anzi ebbero il frutto portato dai ducati 59,406 46 a ducati 84,850; 3.° soli ducati 1,846,000 di titoli fruttiferi dovuti ai particolari, però sopprimendo il fondo di estinzione a sorteggio; 4.° non fanno parte ducati 6,652,602 40 di titoli fruttiferi dovuti a corpi morali; 5.° non fanno parte duc. 560,000 di titoli infruttiferi dovuti ai possessori dei diritti aboliti.

b) Dei debiti contratti durante la rivoluzione riconobbe solo i seguenti:

1° Per denaro preso dal governo rivoluzionario sulla Banca di Palermo »	686,457 51
2° Per denaro preso come sopra sulla Banca di Messina »	187,000
3° Per denaro preso come sopra dalla Cassa dei depositi giudiziali »	438,206 84
4° Per denaro preso come sopra dalla Cassa delle cauzioni amministrative »	109,514 04

Somma in tutto il debito riconosciuto Duc. 6,585,199 39

A questo debito riconosciuto il governo borbonico pretese di aggiungerne un altro di . . . » 13,415,800 61
facendolo in parte risultare da un maggiorasco isti-

Duc. 20,000,000

Riporto Duc. 20,000,000

tuito in favore del principe di Satriano, da due milioni intitolati spese di guerra, da spese attribuite al restauro dei quartieri militari e del palazzo reale, dal quoto che la Sicilia avrebbe dovuto pagare all'erario centrale per le spese comuni durante la rivoluzione. Tutta questa somma, colla quale il

debito venne portato a Duc. 20,000,000

è affatto arbitraria. Deve anzi notarsi che il Governo trovò molte armi provvedute, quattro legni a vapore, tra i quali due fregate, acquistati, molti restauri al palazzo reale e ai quartieri militari eseguiti ecc. ecc. La emigrazione Siciliana protestò contro questa intrusione affatto illegale. E infatti questa parte del debito Siciliano non venne più ricevuta nelle Borse di Europa.

II.

Le spese comuni tra le provincie al di qua del Faro e le provincie al di là erano nel 1830 le seguenti (1):

1° Assegnamento alla Casa Reale	Duc.	2,095,044
2° Consulta di Stato	»	30,000
3° Ministeri e ministri di Stato	»	327,628 10
4° Ripartimento degli affari esteri	»	359,146
5° Ripartimento della Guerra e Marina	»	8,934,719 10
6° Prestazioni alle Potenze Barbaresche	»	50,000
7° Pensioni militari iscritte sul debito pubblico »		460,000
8° Sussidii ai militari esclusi dall'armata	»	137,116 44

Totale Duc. 12,393,653 64

Dei quali il quarto, cioè duc. 3,098,443 40, si caricavano alle provincie al di là del Faro, e tre quarti, cioè duc. 9,295,240 24, si caricavano alle provincie al di qua. Nel 1836 il quarto delle provincie al di là del Faro importava duc. 2,977,000. Nel 1847 il detto quarto importava duc. 3,347,249.

Abbiamo già avvertito che le categorie 6^a ed 8^a sparirono avanti

(1) Serristori, Statistica dell'Italia. Firenze 1839.

il 1839. La seconda e la terza sparirono nel 1849 colla istituzione di una Consulta e di un Ministero apposito per la Sicilia. Ma è certo che ciò non ostante la cifra del concorso sarà stata più forte nel 1850, attesochè le spese di guerra e marina devono essere cresciute.

III.

Ci rimane a vedere: 1° quali fossero le altre spese, oltre le due categorie fin qui esaminate, che l'una e l'altra parte del Regno sosteneva: 2° quali fossero le rendite con cui cadauna parte del Regno faceva fronte sia al proprio debito, sia al detto quoto di spese comuni, sia agli altri rami di spesa.

Le rendite delle provincie al di qua del Faro erano nel 1830:

1° Per imposta fondiaria con sue dipendenze	duc.	7,441,260
2° Per simile straordinariamente aggiunta nelle Calabrie	»	4,100
3° Per dazio del macino	»	1,253,953 44
4° Per ventesimo comunale	»	158,790
5° Per altri prodotti speciali e straordinarii »		36,150

Totale delle contribuzioni dirette duc. 8,891,553 44

6° Dogane e dazio consumo sui coloniali e pesci salati	»	3,703,000
7° Dazii di consumo, e sovra imposta sui cereali in Napoli	»	2,083,143 46
8° Tabacchi	»	849,000 00
9° Sali	»	3,009,602
10° Polveri e nitri	»	100,000
11° Bollo sulle carte da giuoco »		14,690
12° Neve	»	67,426 66

Totale delle contribuzioni indirette duc. 9,326,862 12

13° Registro, bollo e ipoteche »	1,058,080
14° Multe, e spese di giustizia recuperate	» 11,000
15° Prodotti notarili	» 11,000

Totale del registro e bollo duc. 1,080,000

Duc. 19,801,415 56

	Riporto	Duc.	19,801,415 56
16° Lotto, dedotte le vincite ma non le spese di amministrazione »			1,300 000
17° Poste »			272,572 37
18° Amministrazione delle monete . . . »			103,452 85
19° Rendite della cassa di ammortizzazione e rami annessi, il Tavoliere di Puglia e i beni dell'ordine di Malta compresi »			753,690 57
20° Direzione generale delle Acque, Foreste e Caccia »			148,156
21° Introiti diversi, comprese le ritenute sui soldi degl'impiegati »			1,165,290
22° Ramo della Crociata »			40,000
23° Introiti sul milione di ducati contratto per le strade e ponti di Sicilia »			35,100
			<hr/>
	Totale duc.		23,619,641 35

Egli è aggiungendo a questi ducati 23,619,641 35 i ducati 3,098,443 40 pagati dalle provincie al di là del Faro per le spese comuni, e i duc. 59,609 74 dovuti da dette provincie per altri conguagli, che si ottiene la somma di ducati 26,777,664 46 portata in attivo nello Stato discusso del 1830.

Queste erano le entrate.

Le spese per l'anno 1830 figuravano come segue:

Presidenza del Consiglio dei ministri duc.	12,380
Affari Esteri »	357,536
Grazia e Giustizia »	736,242
Affari ecclesiastici »	46,576 42
Finanze »	13,072,885 17
Interno »	2,032,385
Guerra »	7,377,288
Marina »	1,558,059
Polizia generale »	250,166
Real Corte »	1,986,000

Totale duc. 27,429,517 59

Deficit duc.

651,853 13

26,777,664 76

Le somme qui notate per la corte reale e pegli affari esteri hanno qualche piccola differenza con quelle secondo le quali apparisce determinato il concorso delle provincie al di là del Faro, Ma ciò poco importa al complesso.

Dobbiamo invece notare che dal 1830 in poi qualche modificazione si fece in alcuni articoli delle pubbliche entrate, e qualche economia in alcuni rami di spesa.

E così nell'anno 1835 ridotto essendosi il dazio del macino alla metà, e il contributo della Sicilia a ducati 2,977,000, le entrate, anche per effetto di piccole variazioni nei loro prodotti, sommarono a ducati 26,089,000, compresi ducati 8,000 d'imposizioni straordinarie poi lavori dell'isola, e ducati 60,000 per interessi della banca di sconto.

A queste entrate di ducati 26,089,000 stavano di contro ducati 26,100,000 di spese, essendosi fatte economie per circa 4,670,000 ducati, cioè più specialmente nel ministero delle finanze per ducati 4,300,000 circa, in quelli della guerra e marina per duc. 250,000 circa, in quello degli affari esteri per ducati 400,000 circa, e così formando quasi il pareggio tra l'entrata e l'uscita.

Dal 1835 in poi l'equilibrio, invece di essere avvicinato, fu allontanato ancor più.

La imposta fondiaria è stata sempre ed è anche per l'anno 1854 (Decreto 28 dicembre 1850) ordinata nelle stesse cifre.

Il dazio del macino fu abolito interamente anche per la seconda metà col dì 4 gennaio 1848 (Duc. 600,000).

Le dogane e il dazio consumo, preventivati nel 1830 a ducati 5,790,000 circa, apparirebbero aver fruttato in quell'anno ducati 6,600,000 circa (Vedi Serristori), ma nel 1839 il loro prodotto si contenne in ducati 6,420,000 circa, cioè a soli ducati 300,000 al di sopra del preventivo 1835.

Il sale e le polveri, che avean dato nel 1830 duc. 3,038,000 circa, nel 1839 fruttarono appena ducati 3,335,000. D'altro canto col dì 4 gennaio 1848 il dazio del sale fu ridotto di un terzo.

I tabacchi, che nel 1830 produssero ducati 847,000, arrivarono nel 1839 a ducati 920,000 e non più.

La scarsità negli aumenti delle imposte indirette è dovuta al sistema degli appalti.

Evidentemente dal 1848 in poi l'abolizione totale del macino e

la riduzione del sale non han potuto essere compensate dagli aumenti negli altri rami. La rendita si sarà ridotta a forse 25,000,000 ducati.

E d'altra parte col 1848 e anche prima del 1848 crebbero le spese di debito pubblico, di forza armata terrestre e marittima, di polizia. Attualmente le spese toccheranno certo i ventisette milioni. Questo calcolo risulterà moderato a chi consideri che il ministro Fortunato già sin dal 1847 annunciava un deficit di due milioni e mezzo, la Sicilia compresa. È per altro difficile misurare al giusto lo sbilancio che va accumulandosi, specialmente dal 1848 in poi. Il governo vi provvede vendendo in borsa nuova rendita. Ed è a tutti noto che il corso di questa si sostiene maravigliosamente.

Non vogliamo abbandonare questo argomento senza notare che le spese anche prima del 1848 erano improvvidamente distribuite.

Una lista civile di due milioni di ducati, una spesa militare di sette milioni e mezzo, una spesa di marina di un milione e mezzo, una spesa diplomatica tra i 250 e i 350,000 ducati, erano certo spese esorbitanti tra quelle comuni colla Sicilia. Invece le spese dell'inferno, che abbracciavano, oltre l'amministrazione propriamente detta, anche i lavori pubblici e l'istruzione pubblica, non giungevano in tutto, per le provincie al di quà del Faro, a due milioni circa.

Le provincie al di là del Faro, oltre le spese di debito pubblico in oncie 418,059 o duc. 354,177, ed oltre il quarto delle spese comuni colle provincie al di qua del Faro, le quali, come abbiám detto, erano nel 1830 duc. 3,098,413 40 e nel 1835 duc. 2,977,000 (1), dovevano servire un bilancio fra loro comune di altre oncie 550,000 c.^a pari a duc. 4,650,000 che venivano erogate per la massima parte nella percezione delle imposte, nell'amministrazione generale dell' isola, nella giustizia civile e criminale, nella polizia, nei militi e bandieri, nel mantenimento dei carcerati e relegati. L'istruzione pubblica e le pubbliche opere figuravano in questo bilancio per somme affatto minime. E così verso il 1830 le spese dell'isola ascendevano per debito pubblico a duc. 354,177, per contributo all'erario centrale a ducati 3,098,413, per spese comuni tra le sette provincie dell' isola a duc. 4,650,000; sono in tutto 5,402,590.

Nel 1847 il debito pubblico costava duc. 644,000 circa tra debito

(1) Non sappiamo come il Serristori, riferendosi apparentemente al 1831, esponga il contributo in oncie 1,230,626, sono ducati 5,691,378.

perpetuo, mutui, e fondo di ammortizzazione. Vi erano poi i debiti arretrati o temporanei che costavano altri duc. 440,000 annui.

Nel 1847 il contributo alle spese centrali era, come abbiamo detto, di duc. 3,347,219.

Nel 1847 anche le spese del bilancio comune alle sette provincie era cresciuto sensibilmente.

Il totale delle spese ascendeva nel 1847 a duc. 7,152,645.

Per contrarie le rendite non arrivavano in detto anno se non a duc. 6,792,938 58.

Questo sbilancio era già abituale, come prova il debito arretrato di duc. 4,680,034 96 che al dì 31 dicembre 1847 ancora restava verso la Tesoreria di Napoli.

Questo sbilancio sarà cresciuto enormemente dopo la restaurazione.

Infatti, portatosi il debito pubblico a 20 milioni di duc., vi fu dal decreto 18 dicembre 1849 assegnata tutta la imposta fondiaria (duc. 4,526,489) per servire gl'interessi e l'ammortizzazione. E questa sola innovazione importa un maggior aggravio di 500,000 duc. almeno.

Inoltre il contributo per le spese comuni deve anch'esso essere stato accresciuto, specialmente ai riguardi della forza armata terrestre e marittima.

Le nuove imposte ordinate furono le seguenti:

1° L'imposta sulle porte e finestre, che nell'epoca rivoluzionaria si calcolava poter dare duc. 300,000 annui, ma che darà qualche cosa meno.

2° La carta bollata, che non si può calcolare a più di 450,000 duc. di reddito.

3° Il dazio sulla esportazione degli zolfi, istituito prima con decreto 29 ottobre 1842, poscia abolito con decreto 5 agosto 1845, e riattivato con decreto 20 novembre 1849. Questo dazio di grana 20 al quintale potrà fruttare circa 420,000 duc. annui.

E così è manifesto che anche al di là del Faro continuerà ad esservi un forte deficit annuo.

Riunendo i duc. 6,800,000 circa di reddito del 1847 al prodotto delle nuove imposte calcolato a duc. 570,000 circa, si ha un totale di duc. 7,370,000 circa. D'altro canto le spese, che erano ducati 7,450,000, coll'aumento nel debito pubblico e nelle spese centrali non saranno minori di duc. 8,000,000. Come colmare questo deficit?

La cessione delle coste di mare, che il governo rivendica dagli utenti privati per cavar denaro, apparisce un rimedio non molto efficace e certamente momentaneo.

Il ristabilimento della linea doganale tra l'isola e la terraferma, che alcuni giornali fanno credere imminente, sarebbe di grave danno ai due paesi, ma non frutterebbe molto all'erario.

D'altro canto duc. 7,450,000 d'imposte generali, ed altri duc. 2,400,000 almeno d'imposte comunali (chè a tanto esse sommano fino dal 1830), formano un ammasso d'imposte troppo forti perchè l'isola possa tollerarne di nuove. L'adequato dell'imposte per ogni abitante è di L. 20 italiane, comprese le comunali.

Pensando all'esorbitanza di questa cifra, alla non grande ricchezza del paese, al rifiuto che il Governo Borbonico fece di riconoscere la più gran parte dei debiti incontrati dal Governo Provvisorio, alla riduzione ch'egli operò di quasi una metà del debito precedente, si potrà facilmente formarsi un'idea dello stato miserabile al quale la Sicilia si trova ridotta.

QUADRO STATISTICO GENERALE D'ITALIA

DIVISIONI POLITICHE	FORMA DI GOVERNO	SUPERFICIE GENERALE IN CHILOMETRI QUADRATI	POPOLAZIONE GENERALE	RAPPORTO DELLA SUPERFICIE COLLA POPOLAZIONE	FORZA ARMATA		RENDITE IN LIRE ITAL.	SPESE IN LIRE ITAL.	DEBITO PUBBLICO IN LIRE ITAL.	RIPARTO AMMINISTRATIVO		
					DI TERRA						DI MARE	
					pace	guerra						
PORZIONI FORMANTI STATO CON GOVERNO PROPRIO	Regno delle due Sicilie	al di là del Faro 24,010 00 al di qua del Faro 81,374 00	2,053,000 6,472,000	84 67 79 35	65,275	100,000	2 vasc., 5 freg., 5 corv., 4 brick, 2 gol., forza compl. 584 bocche da fuoco	51,000,000 95,500,000	54,500,000 102,000,000	86,000,000 435,000,000	Al di là del Faro - Provincie N. 7 - Palermo, Messina, Catania, Trapani, Siracusa, Girgenti, Caltanissetta. Al di qua del Faro - Provincie N. 45 - Napoli, Terra di Lavoro, Abruzzo ulteriore I, Abruzzo ulteriore II, Abruzzo citeriore, Molise, Capitanata, Principato citeriore, Principato ulteriore, Basilicata, Terra di Bari, Terra di Otranto, Calabria citeriore, Calabria ulteriore I, Calabria ulteriore II.	
	Stati Sardi	75,628 83	4,916,087	65 01	45,000	90,000	4 freg., 2 corv., 4 brick, 4 gol., forza compl. 292 bocche da fuoco	112,000,000	124,000,000	350,000,000	N. 14 Divisioni, cioè - Torino, Pinerolo, Susa per la I.a - Genova, Chiavari, Novi, Levante per la II.a - Clamberg, Alta Savoia, Moriana, Tarantasia per la III.a - Alessandria, Asti, Voghera, Tortona, Bobbio per la IV.a - Cuneo, Mondovì, Alba, Saluzzo per la V.a - Novara, Lomellina, Pallanza, Ossola, Valsesia per la VI.a - Nizza, Oneglia, S. Remo per la VII.a - Annecy, Faucigny, Chiabiese per la VIII.a - Ivrea, Aosta per la IX.a - Savona, Acqui, Albenga per la X.a - Verelli, Biella, Casale per la XI.a - Cagliari, Iglesias, Isili, Oristano per la XII.a - Nuoro, Cuglieri, Lanusei per la XIII.a - Sassari, Alghero, Ozieri, Tempio per la XIV.a	
	Stati Romani	44,162 65	2,950,000	71 48	4,000	20,000		62,000,000	66,500,000	522,000,000	N. 4 Comarca di Roma. » 6 Legazioni, cioè - Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Urbino, Pesaro e Velletri. » 45 Delegazioni, cioè - Ancona, Macerata, Camerino, Fermo, Ascoli, Perugia, Spoleto, Rieti, Viterbo, Orvieto, Civitavecchia, Frosinone e Benevento.	
	Gran-Ducato di Toscana	22,015 00	4,725,149	78 56	8,135	12,000		50,000,000	50,000,000	75,000,000	N. 6 Compartimenti - Firenze, Pisa, Arezzo, Siena, Grosseto e Lucca.	
	Ducato di Parma	6,206 00	494,757	78 93	5,548	9,000		9,500,000	9,500,000	7,000,000	N. 4 Provincie - Parma, Piacenza, Rorgosandonino e Borgotaro.	
	Ducato di Modena	6,019 00	586,458	97 43	5,500	10,000		8,400,000	8,700,000	9,500,000	N. 7 Provincie - Modena, Reggio, Guastalla, Frignano, Massa e Carrara, Lunigiana.	
	Repubblica di S. Marino	62 00	7,800	125 80	800	800		52,000	52,000		N. 3 Comunità.	
	Principato di Monaco	51 00	7,200	252 25	51	51		560,000	560,000		N. 3 Comunità.	
	Lombardia e Venezia	45,320 00	4,928,053	108 75	59,780	90,000	4 fregate, 7 corv., 11 brick, 6 golette, forza compl. 564 bocche da fuoco	110,500,000	128,000,000	260,000,000	Governo di Lombardia con 9 Provincie - Milano, Brescia, Mantova, Cremona, Bergamo, Lodi e Crema, Como, Pavia, Sondrio. Governo di Venezia in 8 Provincie - Venezia, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Udine, Belluno e Rovigo.	
	Dalmazia	Idem	42,730 00	418,600	52 82	5,500	7,000	8 bastim., forza complessiva 1,640 cavalli	5,000,000	4,500,000		N. 4 circoli, cioè - Zara, Spalatro, Ragusa e Cattaro.
PORZIONI AGGREGATE A STATI ESTERI	Dipartimento di Corsica	Dipartimento faciente parte integrante della Repubblica Francese	9,770 00	250,171	25 53	2,570	5,000		1,000,000	1,000,000	4,000,000	N. 4 Circondari, cioè - Ajaccio, Corte, Bastia, e Bonifacio.
	Governo dell'Istria con Trieste e Gorizia	Monarchia assoluta Dinastia Austriaca	7,980 00	505,286	65 52	7,100	9,000		12,800,000	12,800,000		N. 4 Circoli, cioè - Trieste, Gorizia, Gradisca ed Adelsberg.
	Tirolo Italiano	Idem	6,130 00	512,281	50 94	5,900	5,000		4,500,000	4,500,000		N. 2 Circoli, cioè - Trento e Roveredo.
	Cantone Ticino	Repubblica democratica federata alla Svizzera	2,678 00	117,597	45 85	5,510	5,000		1,500,000	1,500,000	5,000,000	» 8 Distretti, cioè - Mendrisio, Lugano, Locarno, Valmaggia, Rellinzona, Riviera, Blenio e Leventina.
	Malta e Gozo	Monarchia assoluta dipendente dall'Inghilterra	566 00	418,759	209 82							» 3 Distretti, cioè - Malta, Città-vecchia e Gozo.
			511,760 48	23,802,958	75 79	102,787	560,834	2 vascelli, 15 freg., 14 corv., 9 golette, forza compl. 1,440 bocche da fuoco	479,492,000 (1) 45,550,000	527,492,000 45,550,000	1,555,500,000	(1) Aggiungendo all'entrata e all'uscita di Sicilia L. 2,800,000, di Napoli L. 12,000,000, di Roma 2,700,000, di Toscana L. 3,400,000, di Parma 1,250,000, di Lombardia e Venezia L. 20,000,000, di Dalmazia L. 500,000, del Litorale L. 2,000,000, del Tirolo L. 700,000 per le spese inerenti, sono in tutto L. 45,350,000, si ottengono le maggiori somme contro esposte.

TABLE OF CONTENTS

1	Introduction	1
2	Chapter I	2
3	Chapter II	3
4	Chapter III	4
5	Chapter IV	5
6	Chapter V	6
7	Chapter VI	7
8	Chapter VII	8
9	Chapter VIII	9
10	Chapter IX	10
11	Chapter X	11
12	Chapter XI	12
13	Chapter XII	13
14	Chapter XIII	14
15	Chapter XIV	15
16	Chapter XV	16
17	Chapter XVI	17
18	Chapter XVII	18
19	Chapter XVIII	19
20	Chapter XIX	20
21	Chapter XX	21
22	Chapter XXI	22
23	Chapter XXII	23
24	Chapter XXIII	24
25	Chapter XXIV	25
26	Chapter XXV	26
27	Chapter XXVI	27
28	Chapter XXVII	28
29	Chapter XXVIII	29
30	Chapter XXIX	30
31	Chapter XXX	31
32	Chapter XXXI	32
33	Chapter XXXII	33
34	Chapter XXXIII	34
35	Chapter XXXIV	35
36	Chapter XXXV	36
37	Chapter XXXVI	37
38	Chapter XXXVII	38
39	Chapter XXXVIII	39
40	Chapter XXXIX	40
41	Chapter XL	41
42	Chapter XLI	42
43	Chapter XLII	43
44	Chapter XLIII	44
45	Chapter XLIV	45
46	Chapter XLV	46
47	Chapter XLVI	47
48	Chapter XLVII	48
49	Chapter XLVIII	49
50	Chapter XLIX	50
51	Chapter L	51
52	Chapter LI	52
53	Chapter LII	53
54	Chapter LIII	54
55	Chapter LIV	55
56	Chapter LV	56
57	Chapter LVI	57
58	Chapter LVII	58
59	Chapter LVIII	59
60	Chapter LIX	60
61	Chapter LX	61
62	Chapter LXI	62
63	Chapter LXII	63
64	Chapter LXIII	64
65	Chapter LXIV	65
66	Chapter LXV	66
67	Chapter LXVI	67
68	Chapter LXVII	68
69	Chapter LXVIII	69
70	Chapter LXIX	70
71	Chapter LXX	71
72	Chapter LXXI	72
73	Chapter LXXII	73
74	Chapter LXXIII	74
75	Chapter LXXIV	75
76	Chapter LXXV	76
77	Chapter LXXVI	77
78	Chapter LXXVII	78
79	Chapter LXXVIII	79
80	Chapter LXXIX	80
81	Chapter LXXX	81
82	Chapter LXXXI	82
83	Chapter LXXXII	83
84	Chapter LXXXIII	84
85	Chapter LXXXIV	85
86	Chapter LXXXV	86
87	Chapter LXXXVI	87
88	Chapter LXXXVII	88
89	Chapter LXXXVIII	89
90	Chapter LXXXIX	90
91	Chapter LXXXX	91
92	Chapter LXXXXI	92
93	Chapter LXXXXII	93
94	Chapter LXXXXIII	94
95	Chapter LXXXXIV	95
96	Chapter LXXXXV	96
97	Chapter LXXXXVI	97
98	Chapter LXXXXVII	98
99	Chapter LXXXXVIII	99
100	Chapter LXXXXIX	100
101	Chapter LXXXXX	101

SPIEGAZIONI.

Il debito della Sicilia fu esposto in fr. 86,000,000 perchè a tanto corrispondono i 20 milioni di duc. nei quali l'arbitrio borbonico lo ha determinato. È però ben certo che duc. 43,445,800 64 sono illegalmente intrusi, e che in quella vece vi saranno da riconoscere circa cinque milioni di duc. dell'epoca rivoluzionaria, e circa sette milioni dell'epoca precedente.

Le rendite e spese sono la traduzione in franchi delle cifre di duc. 7,450,000 per le prime, e di duc. 8,000,000 per le seconde, così come vennero esposte qui sopra.

Il debito delle provincie al di quà del Faro fu esposto in fr. 435,000,000, tale essendo l'importo degli ottantasei milioni di duc. che esistevano nel 1844 e dei quindici milioni di duc. aggiunti nel 1848. Evidentemente però il debito dev'essere maggiore, attese le nuove emissioni; ma c'è il credito verso la Sicilia che in parte vi fa fronte.

Le rendite e spese sono la traduzione in fr. delle cifre di duc. 25,000,000 per le prime e di duc. 27,000,000 per le seconde, con questo però che dalle une e dalle altre si sottraggono le spese comuni colla Sicilia (duc. 3,350,000) perchè figurano negli estremi a questa relativi.

Il debito del Piemonte fu esposto in fr. 530,000,000, che è la sua cifra approssimativa nel 1854. Le rendite vennero esposte in 442 milioni perchè questa è la cifra alla quale le imposte attuali arriveranno per solo effetto del naturale loro sviluppo nel 1853, e senza che il legislatore ne riordini qualcheduna, per esempio quella fondiaria. Le spese furono esposte in fr. 424,000,000 perchè è affatto naturale che discendano a questa cifra colle economie da tutti in massima assentite. Coll'eliminazione dei tre milioni del culto, e coi sette milioni da risparmiarsi mediante riduzione dell'armata e riforme organiche dell'amministrazione, esse discenderebbero a 444 milioni.

Il debito degli Stati Romani fu esposto in fr. 322,000,000 perchè effettivamente non si può calcolarlo a meno di 60 milioni di scudi, riunendo i 43 o 44 milioni preesistenti al 1848, i dieci milioni aggiuntivi dal 1848 al 1851, i cinque milioni di carta monetata che si vuole estinguere, i due milioni di carta monetata che si disse di lasciare in giro.

La rendita fu esposta in fr. 62,000,000 perchè si calcolò che a tanto monterebbero le rendite preventivate pel 1854 (sc. 40,650,000 circa) per effetto della dativa o sovraimposta fondiaria (sc. 400,000) resa ormai abituale, e della tassa arti e commercio (sc. 500,000) decretata pur questa in forma durevole, e senza far calcolo della imposta di ripartizione ordinata sulle provincie coll'Editto 14 ottobre 1850. Le spese furono esposte in fr. 66,500,000 corrispondenti alle spese preventivate pel 1854 in sc. 42,400,000 circa.

Il debito della Toscana fu esposto in fr. 75,000,000 perchè a tanto corrispondono al cento per cinque i 2,000,000 e più di lire toscane di debito preesistente al 1848, e i 2,400,000 di lire toscane di debito aggiunto negli anni 1850 1851, e il debito ondeggiante necessario a saldare i deficit e l'occupazione austriaca. È però da avvertire che il patrimonio dello Stato Toscano, considerato in proporzione del debito, è piuttosto notevole, potendo bastare a pagarne la metà. Le rendite e le spese corrispondono ai 35 milioni e poco più di lire toscane preventivate pel 1854.

Quanto ai Ducati di Modena e Parma, le cifre esposte sia pel debito pubblico sia per le rendite e spese sono precisamente quelle risultanti dall'esposizione fatta più sopra delle rispettive finanze.

Il debito Lombardo-Veneto fu esposto nella cifra che appariva nel dì 18 marzo 1848, aggiungendovi altri 420 milioni di lire austriache per la conversione dei viglietti e per l'ultimo prestito. Bisogna però avvertire che anche la prima cifra era in buona parte dovuta ad intrusioni arbitrarie. Il prestito volontario-forzoso e la permutazione dei viglietti del tesoro in rendita L. V. non rappresentano neppur essi alcun vero debito del paese. La cifra che noi abbiamo attribuita a queste ultime categorie del debito è meramente presuntiva.

Le rendite e le spese sono quelle del 1847 colle aggiunte suggerite dai cambiamenti seguiti. Ai 412 milioni di rendite levando 40 milioni per la soppressione della tassa personale e per la diminuzione di prodotto in alcune imposte indirette, ma aggiungendo 42 milioni per la sovraimposta fondiaria, e 43 milioni per le altre imposte o nuove o aumentate, si hanno 427 milioni di L. austriache in attivo. Agli 87 milioni di spese fatte nel Regno in quell'anno (1847) aggiungendo 60 milioni di maggiori spese nel militare, nella marina e nelle fortificazioni, si hanno 447 milioni di L. austriache. Queste tradotte in franchi sono le cifre esposte nella tabella.

Nel Canton Ticino l'entrata e la spesa fu da noi calcolata nel modo seguente:

Imposte locali lorde di			
spese . . . mil. ⁱ L.	930,000		
Redditi patrimoniali . »	60,000		
Quoto netto cantonale della			
Dogana »	380,000		
Quoto netto cantonale della			
Posta »	30,000		
Attivo Cantonale mil. ⁱ L.	1,400,000	Pass. Cant. L.	1,400,000
Dogana, quoto federale lordo			
di tutte le spese . L.	380,000		
Posta, quoto federale lordo			
di tutte le spese . »	50,000		
	<u>L. 1,830,000</u>		
Dogana spese sostenute dalla			
Confed. pel Cantone »		»	127,000
Posta spese sostenute dalla			
Confed. pel Cantone »		»	50,000
Altre spese, specialmente			
di armamento, sostenute			
dalla Confederazione del			
Cantone »		»	253,000
		Totale L.	1,830,000
pari a franchi svizzeri »	915,000		
e approssimativamente			
a Franchi	1,300,000		

SPIEGAZIONI PER LE ALTRE PARTI D'ITALIA.

Repubblica San Marino. A questa repubblica abbiamo assegnato 6,000 scudi di entrata e di spesa, seguendo Serristori.

Principato di Monaco. Egualmente a questo principato abbiamo assegnato 360,000 fr., seguendo l'autore predetto. Notiamo che di questi 360,000 fr. (che sono 50 fr. per testa) soli fr. 80,000 servono ai bisogni pubblici, mentre gli altri fr. 280,000 servono al principe, che vive a Parigi.

Dalmazia. Le entrate della Dalmazia nel 1847 figuravano in fiorini 952,798, sono fr. 2,475,000, e le spese in fior. 4,558,873, sono fr. 4,050,000 (vedasi bilancio per l'anno 1849 presentato dal ministro Krauss alla dieta di Kremsier). E ciò senza tener conto del quoto di spese centrali che si avesse preteso di attribuirle. Evidentemente però e queste spese centrali, e l'eccesso delle spese locali sulle rendite, sono dovuti al sistema politico artificiale, non alle naturali esigenze del paese; il quale, aggregato ad una potenza costituita come l'Austria, apparirà sempre una provincia passiva. Per conseguenza non è se non in via di memoria che notiamo nella tabella le cifre suaccennate, aggiungendovi quel di più di reddito e di spese che si sarà verificato nel 1851 e che calcoliamo a circa 500,000 fr. per l'uno e per le altre. Quanto al debito, non possiamo precisare se e quanto ne incomba alla Dalmazia, la quale potrebbe assai facilmente dirsi estranea non solo ai debiti antichi dell'Austria ma eziandio ai nuovi. Sarebbe probabilmente erroneo applicare alla Dalmazia un debito di 45 milioni di franchi (6 milioni di fiorini circa) sul solo dato che il debito pubblico austriaco ha un importare dalle 6 alle 7 volte le rendite 1847.

Corsica. Le entrate della Corsica sono valutate a un milione circa di fr. da Serristori, e quindi a circa fr. cinque per testa. Non ci è dato conoscere le spese, nè sarebbe sì facile separarle dalle spese generali della nazione a cui la Corsica si trova aggregata. Mettiam quindi le spese eguali all'entrata. E poichè il debito pubblico francese presenta un importo (calcolato al 100 per 5) quattro volte circa maggiore dell'annuo reddito, perciò assegniamo alla Corsica un debito di quattro milioni.

Istria con Trieste e Gorizia. Le entrate di questi paesi figuravano nel 1847 in fior. 4,154,886, sono fr. 40,800,000, e le spese in fior. 4,966,042, sono fr. 5,400,000. Attualmente si può calcolare che le rendite abbiano colle nuove imposte un aumento di fr. 2,000,000 circa. E si può ammettere in via d'ipotesi che le spese centrali unite alle locali esauriscano tutte le entrate. Quanto al debito pubblico, procedendo sul solo dato del rapporto tra il debito austriaco e l'annua entrata che lo serve, dovremmo notarne circa 60 o 70 milioni di fr. al Litorale, somma veramente enorme per un paese di mezzo milione di abitanti, colla rendita ordinaria suaccennata, rendita che ha anche una cifra accidentale di aumento nel ramo dogane. È più giusto astenersi da ogni addebitazione.

Tirol Italiano. Questa provincia unita al Tirolo Tedesco ed al Voralberg fruttò nel 1847 fior. 3,800,000, e spese in luogo fior. 2,600,000. Supponendo che la differenza tra l'entrata e l'uscita locale fosse assorbita dalle spese centrali, e ripartendo il prodotto della fondiaria in ragione del rispettivo importo censuario, e gli altri prodotti in ragione di popolazione, si ottiene una cifra di reddito, e quindi di spesa, pel Tirolo Italiano di fior. 4,300,000 pari a fr. 3,580,000 circa. E coll'aumento dato alle imposte nel 1854 il bilancio del Tirolo Italiano si può calcolare a fr. 4,300,000. Quanto al debito pubblico, durano le osservazioni fatte per la Dalmazia e pel Litorale.

Malta e Gozo. Non si conoscono dettagli su queste isole ora soggette all'Impero Britannico. E d'altro canto la loro importanza finanziaria è affatto piccola.

Prima di chiudere queste spiegazioni dobbiamo avvertire che le finanze dei diversi Stati d'Italia non si reggono tutte alla stessa maniera, nè tutte alla stessa maniera formano il loro bilancio. Alcune adoperano nell'esazione delle imposte indirette il sistema delle regie, altre il sistema dell'appalto, e nella stessa finanza vengono usati ora l'uno ora l'altro sistema secondo la diversità del ramo d'imposizione.

Alcune detraggono immediatamente e senza portarle in bilancio dal prodotto del Lotto le vincite e le spese, altre solamente le vincite, altre nè le vincite nè le spese.

Rimettere a termini omogenei le finanze dei diversi Stati calcolando e traducendo in cifre precise tali differenze, è opera molto difficile.

Con tutto ciò noi ci proveremo a farlo per approssimazione, osservando che questo calcolo ha una grande importanza, prima di tutto perchè, solo conoscendo l'intero prodotto lordo, si può conoscere la cifra precisa del carico sostenuto dai contribuenti; in secondo luogo perchè, solo conoscendo l'assoluto prodotto netto, si può conoscere la cifra precisa della potenza finanziaria del nostro paese. Facciamo questo calcolo pegli Stati dei quali i dettagli finanziari sono stati premessi alla tabella riassuntiva, ed inoltre per la Dalmazia, il Litorale e il Tirolo italiano, non trovando importante nè sempre possibile estenderlo alle altre parti d'Italia.

Nel regno delle due Sicilie le Dogane, i Dazi di consumo, i Tabac-

chi, i Sali, le Polveri (4), insomma tutte quelle che vi si chiamano contribuzioni indirette sono date ad appalto. Il Lotto figura nel prodotto che resta dopo detratte le vincite, ma le spese di amministrazione non vi sono detratte. La posta figura quasi al netto.

Paragonando il regno delle due Sicilie sia col Piemonte dove l'appalto non è applicato che alle gabelle accensate e dove figurano nel bilancio passivo tutte le spese dei rami suaccennati ed anche le vincite del Lotto, sia col regno Lombardo-Veneto dove i Dazi di consumo ne' comuni aperti sono appaltati e dove tutte le spese inerenti sono notate a parte, il regno delle due Sicilie dovrebbe essere molto approssimativamente caricato, in causa delle spese inerenti tanto nell'entrata che nell'uscita,

Per le provincie al di quà del Faro di Fr. 12,000,000

Per le provincie al di là 2,800,000

avvertendo che cinque milioni e mezzo della prima somma e Lire 4,800,000 della seconda appartengono alle vincite del Lotto.

Negli Stati Romani precedono per conto pubblico le Dogane, sono appaltati i Dazi di consumo ed il macinato, sono dati a cointeresenza e quindi con sollievo di spese per lo Stato i Sali e Tabacchi. Il Lotto è calcolato nel suo prodotto lordo anche da vincite. Qui per avvicinarsi al vero basterà aggiungere sc. 200,000 pei dazi di consumo e macinato appaltati, sc. 300,000 pei Sali e Tabacchi; sono in tutto sc. 500,000 circa, o fr. 2,700,000 circa.

In Toscana i Tabacchi sono appaltati, i Sali sono esposti al netto dalle spese di fabbricazione, trasporto e vendita, le poste al netto dalle spese di trasporto della corrispondenza, il Lotto al netto dalle vincite. Tutti questi rami non importano per le spese inerenti una differenza minore di L. toscane 4,000,000, o fr. 3,400,000.

Nel Ducato di Parma ha vigore per le contribuzioni indirette il sistema degli appalti; e benchè ci manchino dati di dettaglio, pure non possiamo calcolare la maggior cifra pagata dai contribuenti a meno di un quinto, cioè fr. 4,250,000.

Pel Ducato di Modena non occorrono osservazioni, apprendovi contemplato tutto il prodotto lordo e tutte le spese, e non essendovi traccia d'appalti.

Pel Regno Lombardo-Veneto invece tutte le spese inerenti, tanto quelle dei rami amministrati nel Regno quanto quelle del ramo Poste

(1) In Sicilia non vi è privaliva nè di tabacchi, nè di sali, nè di polveri.

amministrato direttamente in Vienna, non figurano. Qui la cifra da aggiungersi, assai prossima al vero perchè basata a dettagli ufficiali, è di fr. 20,000,000.

Pel Canton Ticino le somme esposte sono il reddito brutto, e tutte le spese.

Considerazioni Generali.

Dalla tabella che abbiamo esposta risulta che le rendite dei diversi Stati Italiani ammontano a L. 479,492,000, le spese a L. 527,492,000, e il debito pubblico a L. 4,533,500,000.

Che se aggiungiamo alle rendite e alle spese di alcuni di questi Stati l'importare di quelle spese inerenti le quali figurano in altri, allora le rendite sommano a L. 524,842,000, e le spese a Lire 572,842,000. Lo sbilancio annuo complessivo è sempre di Lire 48,000,000.

Perchè fu contratto questo enorme debito di L. 4,533,500,000? e perchè si va incontro a questo grosso deficit annuo di L. 48,000,000?

Come viene distribuita questa massa d'imposte che resta sempre di oltre mezzo miliardo di fr., anche se vogliasi fare una detrazione per la Savoia che non è italiana? Tutti i cittadini pagano per adeguato venti fr. per testa, ed è molto; ma questo adeguato è esso ripartito secondo un qualche principio che salvi i diritti o in qualche modo rispetti le necessità della classe meno agiata?

Come vengono erogati i prodotti della imposta? Quanta parte ne viene impiegata in oggetti di vera utilità dei contribuenti?

Quale sarebbe la prosperità finanziaria ed economica dell'Italia, se in via d'ipotesi nel 1845 i restauratori dell'ordine e del diritto avessero fatto di lei un paese indipendente da potenze estere e governato col principio rappresentativo?

Quale potrebbe essere per l'avvenire la sua condizione finanziaria ed economica, se le fosse dato di ottenere istituzioni politiche conformi al suo diritto e al suo interesse?

Questi sono i punti che ogni lettore potrà esaminare lungamente a sua posta. Noi indicheremo per sommi capi le considerazioni che gli elementi esposti ci suggeriscono.

Il debito pubblico apparisce in mille cinquecento e trenta milioni di fr. Ma se ne leviamo forse L. 440,000,000 impiegate nelle strade di ferro Piemontesi, altre L. 80,000,000 che nel Regno Lombardo-

Veneto corrispondono a debiti anteriori al 1815, altre L. 90,000,000 che avranno un'eguale origine nel Regno di Napoli, nel Piemonte, e nella Toscana, le rimanenti 4,200,000,000 e più rappresentano o gratificazioni dei principi ai benevoli che li seguirono nell'esiglio, o spese e compensi per armate straniere venute a comprimere le rivoluzioni del 1821, del 1831, e del 1848, o remunerazioni a coloro che in dette epoche servirono la causa del servaggio e dell'assolutismo, o dilapidazioni dei governi indigeni, o concussioni dei governi forestieri e specialmente dell'Austria. La quale inoltre ritirava ogni anno dal 1815 al 1848 per più che venti milioni annui di fr., cioè per altri 6 o 700 milioni di fr., dal solo Regno Lombardo-Veneto.

Il deficit annuo, che ora ascende a più che quaranta milioni di fr., non ha neppur esso altro scopo fuorchè quello di tenere il paese dipendente dallo straniero e d'impedirgli la libera amministrazione dei proprii affari.

Nelle imposte annue, se guardiamo la loro importanza assoluta, troviamo che in generale esse presentano un adeguato di L. 20 italiano per testa. Questo adeguato è assai forte, atteso che le ricchezze mobiliari, che nelle altre nazioni (specialmente nella Francia e nell'Inghilterra) acquistarono un prodigioso sviluppo, in Italia o rimasero sempre stazionarie dove il governo stette sempre dispotico, o grandemente decaddero dove il governo dagli ordini liberi si volse agli ordini più o meno assoluti.

Se poi consideriamo le imposte annue nella loro importanza relativa, troviamo (per non parlare della troppo piccola repubblica di San Marino nella quale esse restringonsi a sole L. 4 20 per testa) che nel Canton Ticino esse non oltrepassano le L. 44 italiane. Nel Ducato di Modena e nel Regno di Napoli si pagano L. 45 per testa, in Sicilia L. 47, in Toscana L. 28, nel Parmigiano L. 20 50, nel Regno Sardo e negli Stati Romani L. 22, nel Regno Lombardo-Veneto L. 26 50. Ma qui conviene notare: 1° che negli Stati Romano e Toscano non è tenuto conto delle spese di occupazione austriaca; 2° che nel Regno Lombardo-Veneto c'è un grosso sbilancio annuo di L. 48,000,000 corrispondente ad un'altra imposta di L. 4 50 annue per testa, sbilancio che solo momentaneamente viene servito con viglietti del tesoro, prestiti volontari o forzosi ecc.; 3° che la cifra delle imposte piemontesi è solo in apparenza eguale o più forte della cifra degli altri Stati Italiani. Si pensi che il Piemonte era

anche nel 1847 più ricco di quegli Stati; si pensi che dopo il 1847 la prosperità crebbe in Piemonte, mentre rimase stazionaria o indietro negli altri Stati; si pensi che per attribuire al Piemonte 442 milioni di reddito noi abbiamo supposto un aumento del prodotto delle imposte correlativo a questa crescente prosperità; si pensi che senza una tale supposizione, in parte verificatasi, le rendite del Piemonte forse pur dopo contate le nuove imposte in soli cento milioni o in fr. 20 per testa, e si vedrà quanto sia giusta la nostra osservazione. Che se il Piemonte non può dirsi più caricato delle altre parti d'Italia, è però sempre vero che anch'egli sente i danni tanto della dipendenza più o meno diretta di tutta la nazione dallo straniero, quanto degli ostacoli che ancor si frappongono al completo sviluppo delle sue libertà interiori. Anche per il Piemonte, come per la rimanente Italia, il miglioramento delle condizioni finanziarie tiene moltissimo alle questioni di indipendenza nazionale e di libertà.

I cinquecento e più milioni che gl'Italiani pagano alle loro finanze sono il frutto delle imposte le più iniquamente ripartite e spesso le più immorali.

Non abbiamo bisogno di ricordare che le imposte indirette formano quasi i quattro quinti dell'entrata. E chi dice imposta indiretta dice imposta che quasi sempre sfugge ad ogni proporzionalità, dice imposta che spesso, cioè per tutte le imposte di consumazione, percuote il povero e il ricco egualmente, e non colla stessa proporzione comparativa secondo il potere economico, ma colla stessa misura assoluta secondo il bisogno.

Il Lotto figura tra questi introiti indiretti per più che quaranta milioni di franchi.

Il Sale, pur tenendo conto della esenzione che la Sicilia gode da questa gabella non per volontà degli uomini ma per necessità di natura, e pur tenendo conto delle diminuzioni decretate in Napoli e nel Regno Lombardo-Veneto, costa al popolo la ingente somma di altri quarantacinque milioni.

Da questi pochi cenni si conosce quale estensione abbiano le imposte destinate a demoralizzare, ad avvilitare, a far morire d'inedia e di fame le classi povere.

E le spese?

Le spese presentano enormità analoghe.

Il debito pubblico assorbe 405 milioni annui, le armate ne

inghiottiscono 475, la polizia dai 42 ai 45, le liste civili 30, la diplomazia 4 o 5.

Le pensioni toccano somme favolose e molto superiori ai bisogni del pubblico servizio. Nel piccolo Stato di Parma esse si avvicinano al milione, in Modena al mezzo milione, in Toscana ai cinque milioni, in Sardegna agli otto milioni, nel Lombardo-Veneto ai quattro milioni senza tener conto delle militari, in Napoli e Sicilia ai quattro milioni tenendo conto delle sole pensioni militari che sono pagate in comune dalle due parti del Regno. Le pensioni militari del Regno Lombardo-Veneto, quelle non militari del Regno delle due Sicilie, quelle militari e civili degli Stati Romani, non ci venne fatto di poterle precisare; ma i dati che qui esponiamo bastano a formarsi un'idea della esagerazione a cui questo ramo di pubblica spesa è stato spinto. È assai moderato attribuire alle pensioni trenta o trentacinque milioni, dove 45 o 20 sarebbero bastanti ai bisogni reali del paese.

E così arriviamo a più che 365 milioni.

Le spese di finanza propriamente dette, cioè le spese d'acquisto dei generi di privativa, le spese di pagamento delle vincite del Lotto, le spese di sorveglianza, le spese di direzione e gestione dei diversi rami finanziari, insomma le spese che hanno il mero scopo di attivare le imposte, ascendono ad altri 425 milioni circa.

Invece le spese di amministrazione propriamente detta (22 milioni circa), di giustizia civile, criminale e punitiva (25 milioni c.^a), di istruzione pubblica, e di soccorsi agl'istituti di beneficenza (40 milioni circa), di sussidii al culto (5 milioni circa), di lavori pubblici (22 milioni circa), ottengono in tutti appena la scarsa somma di ottanta od ottantacinque milioni.

Più specialmente l'istruzione pubblica e i soccorsi alla beneficenza ed al culto, in somma le spese che si propongono di rendere istruito il popolo, di confortarne il senso morale, di prevenire le ineluttabili tentazioni del bisogno, non ottengono in tutte quindici milioni. Non si rende da questo lato al popolo neppur la metà di quanto gli si cava colle inique lusinghe del Lotto. Non si spende pel popolo la metà di quanto si spende per le liste civili. Non si spende pel popolo quanto si spreca in pensioni superiori al vero bisogno del servizio pubblico.

E fossero i quindici milioni spesi tutti pel popolo. Ma no. L'istruzione della classe agiata assorbe la parte massima dei fondi

assegnati a questo ramo, e ci basta ricordare che nel solo Piemonte 3,400,000 abitanti non sanno nè leggere nè scrivere, 400,000 non sanno che leggere, soli 1,400,000 sanno leggere e scrivere. I sussidii al culto sono più spesso soccorsi al clero, meramente diretti a lasciare intatte le pingui prebende dei vescovi, dei capitoli e degli abati. I soccorsi alla beneficenza sono per la maggior parte impiegati a sostenere quegli ospizii dove si raccolgono i frutti della seduzione esercitata dai ricchi.

Nè basta. Nei pochi ottanta od ottantacinque milioni che figurano spesi a nominale profitto dei contribuenti stanno venticinque milioni circa impiegati nelle spese della giustizia. E tra queste spese sono pur quelle delle prigioni, dove la classe bassa sconta assai spesso una colpa che direttamente è sua, ma che, considerata nelle sue origini, è certo da riferirsi a chi molto fa per abbruttirla e demoralizzarla, dove la classe bassa trova assai spesso chi rende la sua corruzione ancor più compita.

In quella parte poi degli ottantacinque milioni che servono all'amministrazione politica ed alla magistratura vi è fuori di dubbio una grossa somma dovuta alla burocrazia e al poco libero ordinamento della maggior parte dei nostri paesi.

Il quadro che abbiamo tracciato della nostra situazione finanziaria corrisponde per necessità a quello della nostra situazione politica.

Se un diverso ordinamento politico ci fosse stato dato nel 1815, il debito pubblico italiano non esisterebbe, le imposte sarebbero molto minori e meglio distribuite, le spese più coordinate ai veri bisogni della nazione. Ciò che abbiamo speso e ciò che ora spendiamo nel debito pubblico, nella diplomazia, nelle liste civili, nelle armate, in tante linee doganali, non ha servito e non serve che a mantener lo straniero sul nostro territorio, a dividerci gli uni dagli altri, a impedire lo svolgimento degli ordini rappresentativi. Se nel 1815 l'Italia fosse stata lasciata libera a se stessa; se le fosse stato accordato o anche ingiunto di collocarsi in un sistema di neutralità rispetto all'estero, e di rappresentanza popolare suscettibile di sempre maggiore sviluppo rispetto all'interno; se qualche cosa di analogo a quanto avvenne per la Svizzera avesse potuto verificarsi nel nostro paese, il nostro stato attuale sarebbe a tutti invidiabile. Noi saremmo forti, perchè organizzati sotto forma poco o nulla dispendiosa. Noi saremmo prosperi, perchè il nostro organismo po-

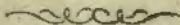
litico ci dispenserebbe da una grande quantità di spese che di loro natura sono improduttive, anzi assai spesso dannose, e da una grande quantità d'imposte che o pervertono il senso morale o isteriliscono le fonti della ricchezza.

E quello che saremmo già a quest'ora se i nostri diritti e i nostri interessi fossero stati rispettati nel 1845, quello non tarderemmo ad essere se finalmente s'inaugurasse anche per noi un'era novella. Indipendenza, libertà, prosperità finanziaria ed economica, sono termini strettamente solidarii fra loro. Le cifre più sopra esposte ne danno la dimostrazione pratica.

Ed è pur facile intendere che una nazione tanto più si governa economicamente quanto meglio si avvicina alla unità del tutto e alla libertà delle parti. Dove più sono le diplomazie, più le milizie, più le marine, là tutte sono deboli in faccia allo straniero. Dove più sono le dogane, là è più costosa la sorveglianza e più difficoltà il movimento commerciale. Dove poca è la libertà, là s'introducono i danni e le spese della centralizzazione degli affari, della burocrazia, delle armate stanziali, delle caste privilegiate. Siamo ormai giunti ad un tempo nel quale non si farà efficace economia senza libertà vera, nè libertà pubblica si conserverà senza economia del denaro pubblico. Bisogna procurare la libertà per avere la economia, e bisogna mantenere la economia anche per non perdere la libertà.

Quest'era novella è essa vicina o lontana? Noi nol sappiamo.

Bensi sappiamo che fino all'avvenimento di quest'era nuova i governi forestieri e peggio, che ora opprimono la più gran parte d'Italia, si aggirano in un circolo vizioso, si tengono in una posizione violenta, nella quale accrescono le imposte per poter negare le libertà, e negano le libertà per poter accrescere le imposte. Bensi sappiamo che le nazioni dalla esagerazione medesima dei loro mali traggono l'energia necessaria a rinnovare la loro vita. E per questo speriamo che in un'epoca non troppo lontana quei governi debbano cadere, fatti più deboli dai medesimi loro eccessi, e la nazione debba risorgere, resa più forte dalle stesse sue sofferenze.



CRONACA PIEMONTESE.

La sessione legislativa del 1851 - Quadro giornaliero dei lavori della Camera
- Le leggi - Il ministero - I partiti ed i giornali - Riforme legislative.

La storia domestica del paese si riassume nei processi verbali delle due Camere. — La pubblica attenzione, dalla metà del 49 fino a questi giorni, fu esclusivamente rivolta all'opera riformatrice della nuova legislazione, giacchè l'aver costituzione scritta, giurati, libera stampa, e popolo in armi, poco giova alla causa della democrazia, se gli antichi ordinamenti politici ed amministrativi della legislazione non si ritemperano allo spirito liberale delle nuove idee.

La carta del nuovo diritto pubblico piemontese, circondata dalle costituzioni di sua maestà pubblicate in Torino nel 1770, dal famoso editto del 1844, e da certi articoli del Codice civile e penale, se in principio riesce assurda e contraddittoria, praticamente diventa illusoria ed inapplicabile: quindi era d'uopo rifare intieramente la legislazione, sostituendo all'economia privilegiata e vessatoria delle antiche leggi le nuove massime consacrate dalla carta del 1848.

Impedita questa lunga e laboriosa impresa dai fatti militari della prima e seconda campagna, essa ricompariva alla tribuna piemontese in mezzo al lutto dei disastri di Novara come una promessa di meno triste avvenire.

La riforma della legislazione e dell'amministrazione serviva adunque come di politico salvacondotto agli uomini impopolari del gabinetto del 30 marzo. — Ma un tal programma, quantunque fosse dettato dalla necessità, non poteva meritarsi presso la maggioranza liberale del paese fiducia alcuna, giacchè i precedenti politici di alcuni membri della prima formazione di quel gabinetto, i malumori della corte, le vittorie dell'Austria in allora recenti, facevano anzi temere che il governo, piuttosto che applicare la sua influenza allo sviluppo dei principii costituzionali, avrebbe approfittato della pubblica costernazione per sopprimere nella pratica amministrativa le benefiche influenze delle libertà politiche, e surrogarvi la perpetua ed assorbente tutela del potere esecutivo.

Pure colla giornata di Novara non erano state sepolte tutte le speranze della rivoluzione; e, malgrado la presenza delle armi imperiali nella fortezza di Alessandria, il gabinetto Delaunay-Pinelli durava eroiche fatiche a tener su la meschina politica de' fatti compiuti.

La temperanza dei propositi dell'opposizione parlamentare, le vittorie della democrazia di Roma, Venezia e d'Ungheria, rendevano meno dura la condizione dei vinti: l'opinione pubblica riconquistava la perduta sua autorità, e sotto l'improbazione di quell'opinione cadeva il Delaunay, l'uomo più avversato dall'opposizione, e lo stesso Pinelli, l'abile amministratore dei due armistizii: e le nuove elezioni politiche riportavano alla camera gli stessi candidati dell'agitazione rivoluzionaria del 48. Ma tali candidati, come non s'armonizzavano col ministero Delaunay spinto in un senso, così pure non potevano accordarsi col ministero che gli succedette. Laonde vedemmo l'inqualificabile proclama di Moncalieri troncato brutalmente la questione, sciogliendo la Camera, ed imponendo al paese elezioni le quali non erano di certo l'espressione di quanto esso realmente richiedeva.

Come abbian visto, a poco a poco tutti i membri del gabinetto, meno l'avvocato Galvagno, ritraevansi dall'amministrazione, cedendo a mani più fortunate le redini del governo. — Così il gabinetto Delaunay-Pinelli, in tre anni di vita, subiva cinque modificazioni importanti. Al 30 marzo 1849 presentavasi alla tribuna colla combinazione di prima formazione Delaunay - Pinelli - Gioberti; poi diventava Pinelli - Azeglio; quindi Azeglio - Siccardi; poscia Azeglio - Cavour - Siccardi; in ultimo Azeglio - Cavour - Deforesta.

La sessione del 1851 aprivasi sotto gli auspizi della combinazione Azeglio - Cavour - Siccardi.

A questi uomini la pubblica aspettazione, prima che si riaprisse la sessione, chiedeva che venissero una volta adempite le promesse fatte da essi e dai loro antecessori.

Per esaminare come a tale aspettazione rispondessero, non ci è consentito di proseguire giorno per giorno i risultati delle discussioni della rappresentanza, giacchè un tale lavoro, piuttostochè riassumere sinteticamente la storia del paese, servirebbe soltanto ad analizzare gli argomenti e la condotta delle discussioni della Camera. — Quindi, per mettere più facilmente sott'occhio del lettore la cronaca della sessione, prima esporremo in un solo quadro la storia giornaliera dei lavori della Camera, poscia indicheremo rapidamente le leggi di maggior momento votate nella sessione. Così ci verrà fatto di osservare l'influenza e l'attitudine del ministero e dei partiti, e di rilevare a quali bisogni della pubblica amministrazione debbasi ancora rivolgere la riforma legislativa.

Aprivasi la sessione della Camera dei deputati nel giorno 25 novembre del 1850, e chiudevasi al 9 luglio 1851, durante il quale periodo legislativo si può riassumere la serie delle discussioni giornalieri col seguente quadro.

Sessione legislativa della Camera dei deputati nell'anno 1850-51.

1850 NOVEMBRE

- 25. Discorso d'apertura.
- 28. Discussione e votazione della fusione dei debiti creati nel 1849 e 1850.

DICEMBRE

- 2. Discussione sul riordinamento della prediale in Sardegna.
- 11. Discussione e votazione sul monumento al re Carlo Alberto.
- 42. Discussione e votazione sulla revoca della legge 5 aprile 1848 intorno al corso di tolleranza per le monete d'oro.
- 43, 44. Discuss. e votaz. per l'incanalamento della Poicevera e costruzione della strada ferrata.
- 47, 48, 49, 20, 25. Discuss. e votaz. dell'imposta sui fabbricati.

1851 GENNAIO

- 2. Discuss. e votaz. sull'alienazione di 4 milioni di beni demaniali.
- 4. Discuss. generale sui bilanci e sul bilancio della Marina.
- 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14. Discuss. e votaz. del bilancio della Marina.
- 44. Discuss. sul bilancio dell'ordine Mauriziano.
- 44, 45, 46, 48, 20. Discuss. e votaz. della tassa annuale sui corpi morali e mani morte.
- 21, 22, 25. Disc. e votaz. del trattato di navigazione e commercio colla Francia.
- 24. Disc. e vot. dell'assegno agli ufficiali che presero parte alla difesa di Venezia.
- 25. Discuss. e votaz. sull'autorizzazione per l'esercizio provvisorio dei bilanci.
- 27, 28. Discuss. del bilancio del dicastero di Chiesa, Grazia e Giustizia.
- 28. Discuss. e votaz. sull'aumento della rendita creata il 7 settembre 1848.
- 29, 50, 51. Discuss. sul bilancio del dicastero di Chiesa, Grazia e Giustizia.

FEBBRAIO

- 4. Discuss. e votaz. sui permessi di caccia in Savoia.
- 5, 6, 7, 8. Disc. e vot. del bilancio pel dicastero di Chiesa, Grazia e Giustizia.
- 10. Discuss. e votaz. del bilancio della Marina.
- 40, 41, 42. Discuss. e votaz. del bilancio del dicastero d'Agricoltura e Commercio.
- 42, 45, 44. Discuss. e votaz. del bilancio degli Esteri e delle Poste.
- 47. Discuss. e votaz. dell'abolizione dei fedecommissi, maggioraschi, primogeniture e commende Mauriziane.
- 47, 48, 49. Discuss. e votaz. sull'abolizione delle bannalità.
- 20. Discuss. e votaz. delle spese relative al bacino di casermaggio nel porto di Genova.
- 20, 21, 24, 25, 26. Discussione della tassa sulle successioni.

26. Discuss. e votaz. delle disposizioni pella riammissione degli studenti agli esami.
 27. Discuss. e votaz. della tassa sulle succes-ioni. - Discussione sul bilancio dell'Erario.

MARZO

- 3, 4, 5, 6, 7. Discussione e votazione del bilancio dell'Erario.
 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17. Discuss. e votaz. del bilancio della Pubblica Istruzione.
 17, 18, 19, 20. Discuss. e votaz. del bilancio dei Lavori Pubblici.
 20, 21. Discuss. e votaz. del bilancio delle Finanze.
 21. Discuss. e votaz. di provvedimenti intorno alla cassa Invalidi della marina militare e mercantile.
 22, 24. Discuss. e votaz. del riordinamento dei Monti di soccorso in Sardegna.
 24, 26. Discuss. e votaz. di provvedimenti provvisori sulle risale.
 26. Discuss. e votaz. del limite massimo delle imposte provinciali e divisionali in Sardegna.
 26, 27. Discuss. e votaz. del bilancio del Monte di riscatto.
 28, 29, 31. Discussione del bilancio dell'Interno.
 31. Discuss. e votaz. dello stabilimento in Savoia d'una cassa di sconto, deposito e circolazione.

APRILE

1. Discussione e votazione del bilancio degli Interni.
 2, 3, 4. Discussione e votaz. del bilancio dell'Artiglieria, Fortificazioni e Fabbriche militari.
 5. Seconda votazione del riordinamento della contribuzione prediale in Sardegna, e discussione sull'istituzione d'una festa nazionale.
 7, 8 9. Discussione e votazione sulla privativa delle Poste.
 9. Discuss. e votaz. sull'istituzione d'una festa nazionale.
 11. Discuss. e votaz. sull'inamovibilità e disciplina dell'ordine giudiziario, e sulla cessione di fondo alla città d'Albertville per la costruzione d'un ponte sull'Isere.
 14, 15, 16. Discussione del trattato di navigazione e commercio col Belgio e coll'Inghilterra.
 17. Discussione sulla riforma delle tasse di navigazione.
 22, 23. Discuss. sul bilancio delle Strade ferrate.
 25. Discuss. e votaz. alla seconda autorizzazione per l'esercizio provvisorio dei bilanci.
 24. Discuss. e votaz. del bilancio delle Strade ferrate.
 24, 25. Discuss. e votaz. sulla riforma delle tasse di navigazione.
 25, 26. Discussione sull'appalto del servizio postale colla Sardegna.
 26. Seconda discussione e votazione definitiva della tassa sulle successioni.
 28. Seconda discussione della tassa annuale sui corpi morali e mani morte.
 29. Discuss. e votaz. dell'appalto del servizio postale colla Sardegna.
 29, 30. Discuss. e votaz. del bilancio delle Gabelle.
 30. Discuss. e votaz. sulla leva di 200 marinai.

MAGGIO

1. Discuss. e votaz. sui provvedimenti relativi ai cumuli d'impieghi, pensioni ed assegnamenti.

- 4, 2. Discuss. e votaz. sulla leva della classe del 1830.
5. Discuss. e votaz. sull'aggiunta di due fili di telegrafo magnetico, e sulla soppressione del Magistrato di Protomedicato.
- 5, 6. Discuss. e votaz. sulle pensioni di ritiro ai militari della regia marina.
- 9, 10, 12, 14. Discuss. e votaz. sull'imposta dei crediti fruttiferi.
15. Terza discussione e definitiva votazione della tassa annuale sui corpi morali e mani morte, e sulla spesa di lire 15m. per l'introduzione del sistema *Champy* nella fabbricazione della polvere.
- 17, 19. Discussione e votazione sul bilancio attivo.
- 20, 21, 22, 23, 24, 26. Discuss. e votaz. del bilancio della Guerra.
27. Discuss. e votaz. sull'alienazione delle obbligazioni del 9 luglio 1850 per sottoscrizioni.
- 27, 28, 30, 31. Discussione della riforma della tariffa doganale.

GIUGNO

- 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 15. Discuss. e votaz. della riforma della tariffa doganale.
- 14, 16, 17. Discuss. e votaz. sul prestito di 73 milioni con ipoteca sulle strade di ferro.
18. Discuss. e votaz. sui provvedimenti relativi alla legge del 5 giugno 1851 per l'alienazione di obbligazioni, sullo stipendio dei membri ed ufficiali dell'ordine giudiziario e del ministero pubblico, e sull'assegnamento di fondi alla cassa ancoraggi e sanità marittima pei lavori a Porto-Torres.
20. Discuss. e votaz. sui provvedimenti relativi ai piani d'ampliamento e d'allineamento della città di Torino.
- 21, 23, 24, 25, 26. Discuss. e votaz. della tassa sulle professioni ed arti liberali, commercio ed industria.
26. Discuss. e votaz. sulla convenzione addizionale al trattato del 23 giugno cogli Stati dello Zollverein.
27. Discuss. e votaz. sulla proroga dei termini per la consegna dei fabbricati e redditi dei corpi morali e mani morte stabilita colle leggi del 31 marzo e 23 maggio del 1851.
- 27, 28, 30. Discuss. e votaz. della convenzione addizionale al trattato di navigazione e commercio colla Francia.

Dal quadro che abbiamo tracciato apparisce che la sessione ha fisionomia affatto finanziaria: in fatto le votazioni dei bilanci assorbirono per ben sessantanove tornate dell'assemblea de' deputati.

Oltre alla discussione dei bilanci, la Camera udiva la relazione di cinquantaquattro progetti di legge, che discussi e votati deferivano alla sanzione reale.

Sovra trentatré progetti d'iniziativa della rappresentanza, quattro soli ottenevano l'onore della discussione e della votazione; quindi la sessione legislativa venne quasi per intero occupata da cinquanta altri progetti di leggi presentati e difesi dal ministero, dei quali diciotto spettavano ancora all'amministrazione delle finanze, tredici

a quelle degli affari d'agricoltura e commercio, cinque al ministero dell'interno, quattro al dicastero dei culti e di grazia e giustizia, quattro a quello degli affari esteri, due alle pubbliche opere, ed uno all'istruzione.

I sovradetti cinquantaquattro progetti di legge, anzichè riflettere l'organismo intimo dei nuovi rapporti politici creati dallo Statuto, furono generalmente dettati dai più ovvii e volgari bisogni dell'amministrazione economica.

Come accennavano lo stesso discorso d'apertura della sessione e la relazione del sig. Nigra, ministro della finanza, letta alla Camera dei deputati nella tornata del 25 novembre, le straordinarie uscite del pubblico erario dovevano seriamente preoccupare gli animi dei rappresentanti del paese. Il primo adunque e più importante di tutti i bisogni si era l'avvisare ai mezzi d'avviare la gestione economica delle finanze all'equilibrio tra le scarse entrate e gli esiti colossali del pubblico tesoro.

Il mezzo più razionale per giugnere a questo scopo si era di ridurre ad efficace e stretta economia le spese necessarie al mantenimento del governo. Tali economie erano specialmente indicate sulle larghezze di certi assegnamenti e stipendii dispensati dal favore degli antichi e dei nuovi governanti ad esclusivo beneficio delle loro clientele. L'opinione pubblica erasi già ripetutamente pronunciata in modo energico sovra un tale argomento. Pure il ministro Galvagno trovò mezzo di salvare i beneficiati e di continuare le stesse profusioni a perpetua rovina delle finanze, mediante la legge del 4 maggio, la quale, col pretesto di regolare le competenze pei cumuli d'impieghi, pensioni, assegnamenti e maggiori assegnamenti, stabilì anzi un precedente legale e di tutto favore al governo; per cui, malgrado il principio di pubblica economia, che è la ragione di quella legge, la stessa si elude e distrugge con una sequela di eccezioni elastiche, che in tutto sanzionano quegli stessi abusi contro i quali invano rilutta la pubblica indegnazione.

All'assesto di pubbliche finanze i nostri governanti dapprima provvidero colla spensierata emissione di nuove obbligazioni e coi prestiti; ma, venuto più difficile anche quel metodo di seppellire la mole dei debiti vecchi sotto la mole dei debiti nuovi, si gettarono per ultima riserva al sistema rovinoso di quelle imposte che, mentre isteriliscono le fonti genuine della pubblica prosperità, colpiscono con patente ingiustizia gli interessi del povero.

Al primo metodo della finanza governativa siamo debitori delle leggi sull'alienazione pel valore di quattro milioni di beni demaniali del 2 gennaio, sull'alienazione delle diciottomila obbligazioni dello Stato già create colla legge del 9 luglio 1850, e del prestito di sessantacinque milioni con ipoteca sulle strade ferrate. Al secondo si riferiscono le altre leggi sul riordinamento della contribuzione prediale in Sardegna, l'imposta sui fabbricati, l'imposta sui crediti fruttiferi, la tassa annuale sui corpi morali e mani morte, e la tassa sull'esercizio delle professioni, arti liberali, commercio ed industria.

Se il paese agli occhi del ministero era abbastanza ricco per mantenere laute le paghe agli ozi opulenti di certe sinecure, per altro canto a petto della proposta Lions sviluppata alla Camera nella tornata del 30 novembre 1850 ravvisavasi dallo stesso ministero circondato da tante strettezze da non poter sopportare il più piccolo sacrificio per votare un'indennità di vestiario ai sott'ufficiali e soldati che combatterono per l'indipendenza italiana. Così, sotto la liberale influenza del governo costituzionale, gli antichi servitori del dispotismo vivono negli ozii e nell'opulenza loro consentiti dalla liberalità della rappresentanza popolare; ed il povero soldato, che portò le armi in giusta guerra pella libertà del paese, dovette vendere la vaccherella ed il campo per indennizzare lo Stato creditore, degli effetti di vestiario logorati nella campagna del 48!

Così, pel voto generoso della Camera, unica legge di spesa approvata dalle simpatie del paese fu quella per cui nella tornata del 24 gennaio si statuiva l'assegno di centomila lire agli ufficiali che presero parte alla gloriosa difesa di Venezia.

A proposta del conte di Cavour, già ministro d'agricoltura e commercio, poi della marina e delle finanze, furono votate altre leggi d'interesse finanziario. Cadono sotto questa classificazione le leggi del 25 aprile e 17 giugno, colle quali fu radicalmente riformato l'antico sistema delle tasse di navigazione e delle tariffe doganali. Correlativa a questo sistema, il medesimo ministro presentava alla sanzione della Camera una serie di trattati di commercio e navigazione conchiusi colla Francia, Belgio, Inghilterra, Svizzera, Portogallo, Grecia, colle città Anseatiche, e colla lega doganale germanica, lo Zollverein. Qual più qual meno, questi trattati, se non incontrarono il gradimento degli industriali del paese, ebbero favorevole accoglienza presso la gran massa dei consumatori. Vuolsi

però eccettuare il trattato colla Francia, il quale, oltrechè riesce onerosissimo al paese per non essere, riguardo agli utili da noi concessi all'importazione delle industrie francesi, compensato da proporzionati corrispettivi, portò con sè la convenzione internazionale della proprietà letteraria votata al 25 gennaio, in forza della quale è vietato in Piemonte il commercio librario delle contraffazioni belgiche, che ci dispensava dalla necessità di dover far acquisto delle dispendiosissime edizioni parigine.

Ultime rammentiamo le leggi che possono considerarsi come attinenti a quel vasto sistema di riforme civili, già tante volte promesse alla longanime aspettazione del popolo piemontese.

Sotto questa classificazione non ci è dato registrare che l'abolizione dei fidecommessi, maggioraschi, primogeniture e bannalità, votata nelle tornate del 17 e 19 febbraio, e la legge per l' inamovibilità dei magistrati dell'11 aprile.

Riguardo alla soppressione delle bannalità, l'ostinazione del Senato vinse l'opinione della Camera e per anco del ministero; quindi per la votazione della legge si dovettero concedere compensi larghissimi ai titolari dei soppressi privilegi, che, invece di peggiorare, ne migliorarono la condizione. Il paese così, se ha abolito quest'ultima reliquia dell'oppressione feudale, ha dovuto eziandio pagare ad usura il riscatto della propria libertà dalle influenze signorili degli antichi suoi padroni. — Quanto alla legge sull'inamovibilità, desideravasi come ragione pratica all'epurazione della magistratura. La legge era stata promessa dal Siccardi, ma invece fu presentata dal Galvagno, dopo la disgrazia del suo collega. Con essa pubblicavasi il decreto di epurazione, il quale fu accettato come una pubblica mistificazione. Infatti, della falange reazionaria dei vecchi magistrati innalzati al potere dagli intrighi dei gesuiti, furono colpiti quei soli tre o quattro individui che per vecchiezza o per singolare ignoranza si ravvisavano incapaci al servizio; e nel medesimo tempo le destituzioni più numerose caddero su d'una quantità di giudici di mandamento che nei tempi poco lontani in cui ferveano le parti politiche avevano dato odore di convinzioni democratiche.

Ecco a quali fortune riuscivano le promesse riforme civili. La legge sui maggioraschi e le bannalità fu l'unico frutto che l'agitazione popolare potè ottenere dalle promesse del ministero.

Il ministero non poteva operare diversamente. La sua origine ricordava l'avvilimento di Novara ed il ritorno al potere del signor

Pinelli. E quantunque ed il Pinelli ed il Delaunay si fossero ritirati assai prima che si riaprisse la sessione del 1854, i suoi successori, Azeglio e Cavour, non erano certamente i rappresentanti della rivoluzione, perchè si dovessero fare scrupolo delle rivoluzionarie promesse del gabinetto del 30 marzo.

La reazione piemontese nel chiamare al governo della cosa pubblica il sig. Azeglio aveva realmente modificato il segreto programma del ministero Delaunay, ma non in senso favorevole alla causa della rivoluzione. Il ministero Delaunay-Pinelli tendeva a ristorare la potenza dei vecchi elementi della monarchia, circondandola coll' esclusivo appoggio dell' aristocrazia, che si era manifestata più avversa alla guerra e più attaccata all' antica protezione austriaca: il sig. Azeglio invece aprì alla borghesia ambiziosa dell' amministrazione ufficiale, della banca, della vasta proprietà territoriale, un adito alle influenze governative e parlamentari, e sostituì alle esigenze assolute dei vecchi gentiluomini della corte piemontese le opinioni più tolleranti di quella parte politica della nuova aristocrazia che, quantunque piemontese, si lascia tuttavia credere anti-austriaca.

Perdurando la primitiva formazione del gabinetto del 30 marzo, l' alleanza austriaca era inevitabile: venuto al potere il sig. Azeglio, si dovette richiedere ed accarrezzare l' alleanza britannica. Quindi indipendenza vera nell' amministrazione del paese non può esserci, mentre la protezione straniera, oltre all' essere richiesta dalle necessità topografiche della giacitura del territorio, è naturalmente altresì consigliata dal sistematico disordine di tutte le aziende pubbliche, e più dalla impossibile organizzazione di efficaci ordinamenti militari.

Questa impossibilità mantiene il paese in uno stato continuo ed abituale di confessata impotenza, non per mancanza di elementi organici e sodi di un buon esercito, ma perchè, a far buono ed utile l' esercito, manca la capacità necessaria in quello scarso numero di uomini che hanno fama di organizzatori e che godono della fiducia del potere.

I quali uomini, quando pure avessero l' esperienza e gli studii necessari, tuttavia fallirebbero all' impresa, imperocchè nè vorrebbero nè potrebbero togliere comando, assegnamenti ed onorificenze a quel numero immenso di ufficiali i quali stanno nelle file dell' esercito collo stesso buon diritto col quale ci stettero prima dell' avvenimento della costituzione.—La monarchia costituzionale non

può abbandonare tutte le tradizioni della monarchia assoluta; quindi l'esercito costituzionale degli Stati sardi non può ricevere organizzazione stabile ed efficace, perchè in esso sono tuttora predominanti le stesse influenze e gli stessi principii militari inculcati e favoriti dal vecchio regime.

Installata nella Camera de' deputati dal proclama di Moncalieri una maggioranza favorevole al gabinetto, i partiti popolari, se il più delle volte si trovarono superiori nella discussione ai loro avversarii, dovettero tuttavia sempre rasseguarsi alla minorità del voto.

Vedendo come il ministero poco si curasse di attuare quei miglioramenti d'amministrazione di cui si era fatto tanto merito al signor Siccardi, non mancarono di ricordargli le menzognere promesse, facendosi per esso gli iniziatori delle discussioni legislative profittevoli alla causa del popolo.

Così i signori Bertolini, Barbier e Bottone depositavano sul banco della presidenza della Camera due leggi di alto interesse sociale, l'una riguardante la costituzione civile del matrimonio, l'altra l'osservanza delle feste.

Così l'avvocato Brofferio proponeva l'abolizione degli art. 464 e 465 relativi alle pene per attacchi contro la religione, alla competenza esclusiva dei magistrati d'appello coll'intervento dei giurati nei processi di stampa, all'estensione della prerogativa reale della grazia anche alle condanne in contumacia.

Così il deputato Mantelli perorava replicatamente per la pubblicità delle sedute dei consigli comunali; ed il professore Pescatore, appoggiando i reclami della stampa dell'opposizione, presentava una quantità di progetti d'amministrazione economica e finanziaria.

Ma tutte queste proposte venivano facilmente escluse dagli onori della discussione col ministeriale pretesto che esso governo intendesse a preparare vasti ordinamenti di legislazione relativi ai progetti presentati dall'uno e dall'altro membro dell'assemblea.

Per tal modo l'iniziativa, permessa dalla costituzione anche alle proposte private, tornava, a fronte della maggioranza ministeriale e del ministero medesimo, inefficace ed inutile; ed ormai nella pratica parlamentare al palazzo Carignano è ricevuto, come precedente inevitabile, che i soli progetti del ministero possano trasformarsi in disposizioni di legge.

La divisione dei partiti parlamentari risale al principio del 1850,

epoca in cui la Camera dei deputati, già sciolta dal decreto del 20 novembre 1849, fu ricostituita su nuove elezioni.

Le minacce ministeriali erano riuscite a far decidere la maggioranza degli elettori in favore delle candidature governative; quindi all'apertura del parlamento, tenuta nel giorno 20 dicembre, il potere si trovò circondato da una maggioranza compatta e sicura.

Il grande partito ministeriale veniva così a formarsi dalla coalescenza delle varie frazioni conservatrici, conosciute col distintivo parlamentare di estrema destra, e destra pura.

L'estrema destra è una strana miscela di ultra-cattolici e di ultra-realisti. I primi sono capitanati dai tre savoardi, Menabrea, Palluel, e Despines; i secondi dal sig. conte Thaon di Revel. Gli uni e gli altri però si prestano fraternamente la mano tanto alla tribuna quanto colla stampa. Però gli onori della tribuna, così nelle questioni religiose come nelle politiche, sono concessi di preferenza al sig. di Revel, il quale possiede dicitura facile e precisa in ambedue le lingue, cognizioni estese d'amministrazione generale e di finanze, facoltà oratorie argute, provocanti; col cui corredo egli giunge talvolta a guadagnare l'attenzione della Camera negli assunti i più antipatici ed impopolari.

La stampa di questo partito è generalmente dotta, operosa, avveduta, e ben pagata. — *L'Armonia* di Torino, *l'Echo du Mont Blanc*, il *Courrier des Alpes* sostengono l'alta dommatica e le questioni polemiche più interessanti. *L'Echo* ed il *Courrier* si confessarono ripetutamente per *assolutisti*; *l'Armonia* affetta talvolta rigorismo costituzionale. La *Campana* di Torino, il *Cattolico* di Genova, la *Sentinella Cattolica* di Nizza, servono al *pamphlet* della giornata coll'audacia e l'impudenza caratteristica del birro e del gesuita. — Poliziotti dell'assolutismo e dell'inquisizione, portano alla scoperta i colori dell'Austria, alla quale sacrificerebbero volentieri la dipendenza del paese, colla speranza di veder ristorata l'antica potenza della compagna.

La destra pura ministeriale trovasi al momento sprovvista di condottieri, giacchè il sig. Pinelli fu portato alla presidenza, ed il sig. Cavour al ministero. Però nel corso della sessione ebbimo più d'una volta a notare le distinte qualità oratorie del signor avvocato Miglietti, e qualche corredo di cognizioni pratiche nel deputato tortonese sig. Paolo Farina; e crediamo di non andare errati nel presentire che intorno a questi due nomi si raggrupperanno nella pros-

sima sessione gli altri membri inferiori del partito. Infatti il signor Balbo ha già da un pezzo abbandonata la pretesa di bel parlatore; il Boncompagni ammazza l'uditorio colle distinzioni meticolose e col fraseggiare perpetuamente ambiguo; il Demarchi è diventato insopportabile per la furia, il conte Franchi per la flemma; il Notta ha l'espressione sempre incompiuta; ed il Torelli si lascia trascinare, dal calore della frase, a sconvenienze poco parlamentari.

L'abbondanza di uomini mediocri, e la mancanza di abili oratori che sostenessero la politica ministeriale, fu invero ripetutamente sentita dal gabinetto; quindi nelle questioni di qualche importanza abbiamo veduto il conte Cavour prendere sopra di sè la difesa delle proposte ministeriali, affinchè non accadesse al governo di vedersi guastata l'opera sua dallo zelo imprevidente e poco abile dei propri amici.

Come ognuno sa, la politica governativa è sostenuta nell'opinione del paese e dell'estero dal *Risorgimento* e dall'*Opinione*. — Del primo fu direttore il Farini, già sostituto a Roma al ministro Rossi, poi ministro dell'istruzione pubblica del Regno. Il *Risorgimento* trattò nel corso di quest'anno con qualche larghezza due questioni dell'insegnamento: la prima il mantenimento degli *Ignorantelli*; la seconda la libertà d'insegnare. — L'*Opinione*, di cui è collaboratore principale il suo direttore Bianchi-Giovini, dal marzo 1848 si è votata, con tutte le risorse del razionalismo e dell'erudizione, ad un assunto politico di successo assai problematico, per non dire assurdo. L'autore della Biografia di Fra Paolo Sarpi crede di poter salvare l'avvenire del Piemonte e della penisola combattendo ad un tempo la democrazia ed il cattolicesimo. Egli disfa con una mano quello che fa coll'altra: ad ogni modo ebbe lodi ministeriali di uomo specialmente benemerito alla causa dell'ordine; quindi la democrazia non può aspettarsi dalla sua penna che quel tanto che può permettergli il signor di San-Martino.

Ai partiti ministeriali accostasi il terzo partito, conosciuto sotto la denominazione parlamentare di centro sinistro.

Gli uomini più influenti di questa frazione della sinistra appartengono quasi tutti al già ministero democratico del 16 dicembre. La *Croce di Savoia* è il loro araldo nelle lotte giornalistiche.

Autori della proposta sospensiva del 16 novembre 1849, per la quale scioglievasi la prima camera convocata sotto gli auspicii del cav. Azeglio, ben lungi dal portare in seno della nuova assemblea

un voto di diffidenza pel gabinetto, si segregarono affatto dalla sinistra.

Pareva che, all'indirizzo di questa nuova politica, il gabinetto avesse corrisposto con qualche sublime lusinga, che non si è ancora potuto avverare.

Questa piccola armata, tra capitani e soldati, non eccede la dozzina di rappresentanti; tuttavia sa farsi rispettare colla facilità dell'eloquio e colla minaccia del voto.

Gli uomini di essa che, sovra i mediocri colleghi, possono aspirare ad un avvenire meno oscuro, sono l'ex-ministro Ratazzi, il professore Berti, e l'avv. Cadorna. Il primo è un abile oratore, e nelle questioni d'importanza può mettere in serii imbarazzi la politica ministeriale. Il secondo è uomo di libertà secondo le leggi dell'opportunità. Propugna le idee assolute, per negarle nell'applicazione; ma sa vincere la difficoltà della situazione col prestigio d'una polemica sempre ardita ed interessante. È uomo di merito, che sarebbe fatto per essere uomo di proposito, ma che si sacrifica all'infecunda politica dei mezzi termini.

La separazione dei due partiti dell'opposizione ha privato la sinistra de'suoi antichi condottieri; quindi, sebbene questa parte della rappresentanza sia rimasta fedele alla causa popolare, tuttavia non potè ottenere, nel corso delle discussioni più interessanti, quell'importanza e quel successo morale che è l'unica forza delle minorità parlamentari. Non mancherebbero alla sinistra le simpatie del paese, i suffragi delle associazioni, l'amicizia pressochè generale dei consigli municipali e della stampa periodica delle provincie; ma tutti questi risultati non si possono conseguire che a prezzo di buoni accordi parlamentari. — Le minorità senza disciplina aggiungono al torto di esser piccole la colpa di essere anche divise. E per tale colpa la minorità opponente, quantunque conti nel suo seno parecchi valorosi oratori; sfornita di criterio fisso ed inappellabile, la vedemmo, nel corso della sessione, combattere piuttosto guidata dall'istinto che dalle convenienze sistematiche del partito.

Se il prof. Pesatore riunisse all'estesa dottrina dello scienziato la destrezza parlamentare del partigiano, avrebbe potuto assumerne il comando in luogo dell'egregio sig. Cabella, già tolto dalle cure del foro genovese alle fortune politiche della tribuna. Ad ogni modo l'invariabile fermezza dei deputati Lions, Mellana, Depretis, Parent, Chenal, Brunier, Barbier, Valerio L., Sulis, ed Asproni, mantiene,

alla tribuna, pura ed immacolata la manifestazione del pensiero rivoluzionario. Il paese lo sa, e conta su di essi.

La sinistra, oltre ad essere abbandonata senza direzione parlamentare nel pelago fortunoso delle discussioni, non ha in faccia al paese alcun organo ufficiale delle sue dottrine.

Caduta coi rovesci di Novara l'infaticabile *Concordia*, all'apertura della sessione cominciavasi la pubblicazione del *Progresso*. Dovendo piacere ai costituzionali rigoristi, e nel medesimo tempo alle opinioni avanzate, non riuscì a rannodare in una sola fede le sparse convinzioni della democrazia; ebbe amici e nemici, e in maggior numero questi che quelli.

La *Gazzetta del popolo* traduce in bene e in male le opinioni ed anche gli istinti spesso generosi e talora incomposti del popolo; risponde in bene e in male al titolo assunto. Il popolo vuole emanciparsi dal giogo clericale, ma è spinto più dai fatti che dai principii; e la *Gazzetta*, censurando le colpe del sacerdozio, professa piuttosto desiderii che dottrine precise di libertà religiosa. Il pregiudizio volgare fa della dinastia regnante e dell'indipendenza e libertà una cosa; e la *Gazzetta del Popolo* parimenti: ma noi fatti gloriosi di Roma l'istinto generoso la vinceva; e il popolo e la *Gazzetta* erano repubblicani. Il suo titolo, lo ripetiamo, forma la sua critica, la lode e la censura. Se, oltre il rappresentare il popolo, quel giornale, con mezzi più validi, se ne assumesse l'educazione, e per le sue tenerezze dinastiche non disconoscesse le necessità delle altre parti d'Italia, non pregiudicherebbe l'avvenire, e l'opera sua sarebbe compiuta.

La *Voce nel deserto* non è che l'organo delle idee personali del sig. Brofferio: quindi non solo si tiene allo scarto dalla politica della sinistra, ma spesso siate la combatte con quell'acrimonia e violenza di stile che è tutta propria di questo antico campione del giornalismo torinese.

Così la sinistra, poco disciplinata nel recinto dell'assemblea, non confortata dalla stampa dell'opposizione torinese, se potè far valere nelle singole questioni parlamentari le ragioni della percossa democrazia, non fu certamente in grado di sostenere e molto meno di imporre un intiero sistema di riforma amministrativa, a fronte del mal volere del ministero e della maggioranza.

La riforma amministrativa, già promessa sotto il nome del signor Siccardi, poscia con quella del signor Cavour, mantenne in

movimento l'opinione liberale del paese, e stabili all'estero una riputazione più che rivoluzionaria ai moderatissimi membri dell'attuale gabinetto. Pure, dal rapido sguardo gettato sui lavori della Camera dei deputati, vedemmo a quali microscopici risultati sieno riusciti i nostri riformatori.

Il governo della pubblica istruzione è ancora il campo prediletto di tutte le piccole ambizioni dei vecchi e dei nuovi partiti universitarii. Nell'insegnamento piemontese tutto è in questione, dal l'abbici ai supremi gradi dell'accademia.

Si ammuccionano commissioni a commissioni, progetti a progetti; eppure manchiamo ancora d'una legge di prima ed urgente necessità, che proclami l'insegnamento primario gratuito ed obbligatorio.

Invano si desidera la riduzione degli enormi assegnamenti a tanta incapace e cattiva nostra diplomazia. Invano si propugna dalla stampa non chiericale la soppressione delle *fraterie* e del *lotto*. Invano si chiede maggior perequazione d'imposte, e l'abolizione del dazio vessatorio ed immorale della *foglietta*. Municipii e provincie sono ancora avvinti alla gelosa e stretta tutela dell'intendente; la sicurezza pubblica, parte dell'amministrazione urbana, ancor è vegliata dagli ufficiali del governo, pei quali ancora è a definirsi per legge la guarentigia pubblica della responsabilità. Ancora oggidì è abbandonata all'incuria degli amministratori locali l'efficace ordinamento della guardia nazionale: ancora oggidì è trascurata e quasi temuta l'istituzione della *guardia-mobile*. Ancora oggidì, sul limitare del 52, i giudizi civili sono regolati dalle barbare leggi di quattro secoli addietro. Ancora oggidì l'amministrazione burocratica si sostiene sulle viziose gerarchie già stabilite per la certa scienza dell'assolutismo.

Quando mai vedremo riparate tali enormi lacune nella nostra legislazione? Forse nell'imminente sessione del 52? Così promisero e promettono gli organi del potere esecutivo. Ma noi temiamo fortemente che ancho queste promesse ci possano essere mantenute. La crisi fatale, in cui fu gettata la Francia dalle audaci imprese del suo governo, affievolisce per contraccolpo su tutta Europa le già insidiate guarentigie del sistema rappresentativo, e pur troppo ci fa presentire che, per quanto possano essere modesti i desiderii dell'opposizione parlamentare, il governo potrà facilmente dispensarsi dall'appagarli.

La storia dell'anno, principalmente nelle altre provincie d'Italia, è storia di dolori e di patimenti. Nel Lombardo-Veneto non isorgiamo che inquisizioni politiche, processi dai quali ogni forma giudiziaria è violata, sentenze terribili di commissioni statarie, e condanne a morte o di lunga prigionia profuse e moltiplicate con un'acribità che non ha esempio. Difficile conoscere con esattezza il numero degli arrestati e dei condannati; ma per formarci un'idea della attività dei tribunali straordinari è a sapersi che nella Venezia la sola Corte marziale della provincia d'Esse emanò dal 17 maggio al 27 giugno 212 condanne. Una parola di indignazione mal repressa, il possesso di libri, di carte nominate *rivoluzionarie*, semplici indizi e presunzioni bastano a svellere un cittadino dal seno della famiglia e porlo in mano di giudici veneti e feroci. Come il martirologio italiano ha le sue illustrazioni, citiamo fra gli altri lo Sciesa fucilato a Milano nell'agosto, il Doltesio impiccato a Venezia, e prete Grioli eseguito a Mantova. — Le leggi proibitive toccherebbero perfino il ridicolo, se potesse muovere a riso questa tragica legislazione di marescialli e corti marziali, e non incutessero terrore questi procedimenti sommarî nei quali la vita dei cittadini è abbandonata alla giurisprudenza della sciabola e del bastone. Per saziare l'avidità dei proconsoli militari e per sopperire alle enormi spese dell'esercito, sola base di vita del governo austriaco in Italia, i provvedimenti finanziari passano ogni misura di fiscalità. Non bastarono le multe di guerra, ed un accrescimento straordinario d'imposte, nè il gravoso prestito contratto all'estero; il Lombardo-Veneto fu assoggettato a un nuovo prestito forzoso distribuito per provincie: e siccome ogni fonte di ricchezza era esaurita, fu fatta facoltà alle provincie di contrarre prestiti in nome proprio per soddisfare alla necessità delle finanze. L'imposta prediale aumentata di 50 centesimi addizionali, la quale suggeriva ogni reddito della proprietà fondiaria, fu mantenuta, nonostante il prestito forzoso; anzi vi si aggiunse un'altra fiscalità, l'imposta sulla rendita. Tanta perturbazione economica ridusse le classi medie allo stato di assoluta indigenza; e questo sistema di espropriazione continuata e di concutamento morale si mantiene con un perpetuo stato d'assedio e colla sospensione indefinita dei poteri civili.

Sul principio d'anno il ministro Schmerling aveva emanato una nuova organizzazione giudiziaria del Lombardo-Veneto, nella quale se da una parte veniva concessa la difesa orale e il dibattimento pubblico, dall'altra toglieva il Senato di Verona, dichiarando gl'Italiani immeritevoli dell'istituzione dei giurati. La parte triste della innovazione, cioè il traslocamento del Senato a Vienna, fu attuata; quella parte che implicava una riforma nell'amministrazione giudiziaria non fu, com'era a prevedersi, posta in opera. All'Università furono impediti d'intervenire gli studenti di legge, i quali compiono il loro corso al proprio domicilio sotto la direzione di professori privati.

Il 27 marzo il novello imperatore osò presentarsi a Venezia ancora fumante delle recenti rovine, e concesse il porto-franco, privilegio di cui la città godeva prima del 1848. Il 21 settembre l'imperatore visitò anche la città di Milano, e percorse l'alta Lombardia fra il silenzio significante delle popolazioni.

A Parma il duchino ha inflitto pure ai suoi sudditi un prestito forzoso; aumentò straordinariamente la forza pubblica, la quale ascende a 1,000 uomini;

riordinò i dipartimenti di governo, e mutò i colori della coccarda parmense, introducendovi lo *scarlato*. Esigliò, perseguì, condannò, facendola da tirannetto, del resto ponendosi sotto l'immediata protezione dell'Austria.

Né nel Ducato di Modena mancarono le oppressioni e le sevizie contro i liberali, le quali si estesero fino alla *bastonatura*. Le imposte ordinarie s'accrebbero, alle quali s'aggiunsero le straordinarie. Gli ebrei furono specialmente multati. Fu regolata coll'Austria e gli altri litorani la navigazione del Po, e si accordò a che le future strade ferrate entrassero nel sistema ferroviario dell'Austria.

La Toscana s'infedò definitivamente alla corte Austriaca. Il granduca si recò a Vienna a prestare tributo di vassallaggio all'imperatore. Sul principio dell'anno le leggi e i decreti governativi erano pubblicati sotto clausola di provvisorietà e colla riserva della futura approvazione dei Consigli; poscia lo Statuto fu abolito definitivamente. Si contasse un prestito di 50 milioni per far fronte ai bisogni della reazione, e furono rimesse in vigore imposte già odiose al popolo. Il 25 aprile fu concluso tra Toscana e la Corte pontificia un concordato, mediante il quale le antiche leggi leopoldine furono abrogate. Mazzini e Capocci si ritirarono dal ministero, e furono surrogati da Lamarmora e Bologna, due più fidati servitori del dispotismo.

La mite stampa toscana è continuamente perseguitata; i giornali *lo Statuto* e *il Costituzionale* godono alternativamente del beneficio della sospensione. Il 29 maggio nella Chiesa di S. Croce, dove i fiorentini si erano recati a rendere un tributo d'affetto alla memoria dei morti a Curtatone, entrarono i carabinieri a turbare la sacra cerimonia, eseguendo molti arresti. Varie condanne registrarono i giornali per effimeri reati politici, emanate dai Consigli di guerra austriaci. Continua il processo dell'ex-dittatore Guerrazzi, il quale si è appellato in cassazione. Fu abolito il ministero della guerra e ridotta la piccola armata toscana ad essere una frazione dell'austriaca; l'ufficio di ambasciatore toscano all'estero fu affidato alle legazioni imperiali. Furono tolte, per misura politica, dall'Università di Pisa le due facoltà di teologia e di giurisprudenza, per rilegarle a Siena.

Negli Stati Romani il governo pontificale ha saputo innestare alle ferocie dei governi militari le scaltre trafitture della politica prelina. Col sostegno di tre armate la Corte Romana ebbe campo di pesare su quelle infelici popolazioni, alle quali i trattati diplomatici impongono la più detestabile delle forme governative, la teocrazia. La reazione quindi negli Stati Romani si operò con furiali vendite, col ristabilimento dell'Inquisizione, con l'impedimento dell'arrivo e partenza dei corrieri nei giorni di Domenica, con destituzioni favolose d'impiegati, coll'esiglio della parte più eletta della popolazione. L'Inquisizione condannò per delitti ignoti, per delitti innominati, e perfino contro persone di non stabilita identità. In tutte le provincie dello Stato dura lo stato d'assedio e regnano sovrani i Consigli di guerra. Defezione e delazione d'armi, partecipazione ad assembramenti anche senz'armi, resistenza alla forza e alle sentinelle, furono proclamati delitti capitali. Il Tribunale della Consulta, composto tutto di prelati, condannò tre individui alla pena di morte ed uno alla galera perpetua per tentato ferimento, per spirito di parte, su semplice parola sfuggita all'inquisito principale; condannò alla morte altre sei persone e cinque alla galera per omicidii avvenuti in una sommosa popolare, avendo a sola base di colpeabilità il semplice fatto della presenza dei prevenuti nel luogo del tumulto, e parole d'approvazione proferite da alcuno di essi, evocando ed applicando la mostruosa teoria della complicità morale; condannò molti giovan

di civile condizione a 20 anni di galera perchè occupati a fabbricare fuochi di bengala, che si volle supporre destinati ad una politica dimostrazione; condannò a vent'anni di galera un giovane per pretesa opposizione a fumare. Solo citiamo le più flagranti; chè a registrare tutte le iniquità commesse da quel consorzio di prelati ci vorrebbe altro che le poche nostre pagine di cronaca. Solo aggiungiamo la condanna di Calandrelli, ex-ministro della guerra sotto la repubblica, mandato nel bagno di Ancona insieme ai ladri ed agli assassini. Le tasse preesistenti, che già rendevano intollerabile il mal governo dei preti, vennero aumentate, essendosi portato l'anno a sette bimestri onde percepire sette rate di dafiva reale; raddoppiate le tasse del bollo e registro; e nuove imposte colpirono l'industria, il commercio, le professioni liberali e le arti manuali. Furono contratti prestiti di molti milioni all'estero ed accresciuto smisuratamente il debito pubblico; chieste sovvenzioni dai pubblici stabilimenti all'interno; vendute molte proprietà demaniali; e imposte tasse ai comuni. Nonostante tutto ciò, il bilancio pontificio segna un grave disavanzo. Si chiusero le Università; destituiti o sospesi i professori che più godevano della pubblica estimazione; sciolte le accademie scientifiche; inibite le letterarie; e l'insegnamento fu affidato ai Gesuiti. Nello stato di miseria e d'oppressione in cui fu ridotto il paese sorsero conseguentemente bande di malfattori, i quali s'ordinarono militarmente e sostennero vigorosi attacchi colla truppa. Fu celebre la banda del Passatore, che durò quasi due anni in aperta campagna. Sono da notarsi le disposizioni assurde delle autorità pontificie per porre argine a tanto flagello, perchè da un canto veniva proibito agli abitanti il possesso d'armi sotto pena di morte, dall'altro minacciavasi pure la pena di morte a chi ricellasse e non respingesse i malfattori. Per questo titolo di ricetto dato ai briganti un centinaio circa di condanne, e molte capitali, furono pronunziate. Fu emanata una legge d'ordinamento de' municipii sulla base d'un alto censo; e fu nominato un preteso Consiglio di Stato, il quale finora nulla ha consigliato di buono. — I soldati francesi occupano tuttavia Roma e Civitavecchia; il comandante Gemeau si mantiene in strette relazioni col papa, il quale dotò le sue figlie e concesse al generale ogni sorta di retribuzioni spirituali e materiali.

Delle altre provincie d'Italia ci perviene almeno l'amaro grido di disperazione che mandano i popoli gementi sotto ogni specie di tirannia; ma a Napoli anche l'addolorarsi è delitto, nè alcuno osa muovere un lamento, e si rassegna al forzato silenzio. Tre grandi processi politici, s'istituirono innanzi la Gran Corte criminale di Napoli: il primo, detto dell'Unità italiana, terminò colla condanna di 42 imputati, fra i quali Agresti, Poerio, Settembrini, a cui fu commutata la pena di morte nella galera ai ferri; il secondo per la dimostrazione 29 gennaio 1849, che si concluse con 26 condanne a lunga prigionia; il terzo, quello del 15 maggio 1848, solo iniziato, non fu per anco confitto a fine. Anche in quest'ultimo figurano quali accusati molti fra i deputati dell'assemblea napoletana. È ormai cosa superflua il parlare del modo oltraggioso alla giustizia col quale tali processi si sono istituiti, e delle colpevoli condiscendenze della magistratura napoletana. Tutti conoscono le celebri lettere del signor Gladstone, uomo di opinioni temperate, appartenente al partito *Tory*, il quale nella sua residenza a Napoli rimase testimone di tali ingiustizie e di sì barbari procedimenti verso gli accusati, che stimò debito di coscienza svelarle al mondo, perchè l'opinione pubblica fosse giudice tra il re Borbone e le sue vittime. Comunemente si fa ascendere a 40 mila il numero dei cittadini sostenuti in orride carceri, e rilegati ai bagni per cause politiche. Anche

nei domini al di là del Faro il re Borbone pel mezzo del suo luogotenente Satriano, duca di Taormina, ineruditisce contro i suoi sudditi isolani.

Il re di Napoli nelle ferie pasquali ebbe la visita del gran-duca di Toscana, e a Castel-Gandolfo accolse il pontefice — ambedue antichi ospiti di Gaeta quando erano fuggiaschi nel 1849.

Nell'agosto un terribile terremoto afflisse gran parte del regno, principalmente la Basilicata e le Puglie; la popolosa città di Melfi rovinò. Il terremoto si rinnovò nel settembre, e nuovi disastri toccarono a Bari, Barletta e Taranto.

In Germania l'antagonismo esistente tra Prussia ed Austria, che s'era manifestato più apertamente nel novembre del 1850 a proposito della questione insorta nell'Elettorato d'Assia, andò mano mano dissipandosi.

Il re di Prussia in un discorso d'apertura alle Camere, dopo aver fatto appello ai sentimenti bellicosi del paese, e dichiarato « volere per la patria Alemanna un organizzazione compatto compatibile colla posizione attuale della Germania e dell'Europa, » rimandò tosto dal Consiglio dei ministri il generale Radovitz, il rappresentante del teutonismo battagliero, e s'acconciò per mezzo del barone di Manteuffel a trattare coll'Austria. I preliminari dell'accordo austro-prussiano furono stipulati ad Olmutz (12 novembre 1850) tra Manteuffel per parte della Prussia e il principe Schwarzenberg per parte dell'Austria; si regolò in quel primo abboccamento un'azione comune circa le cose dell'Assia, un interinale provvedimento per il potere federale a Francoforte, e si definì il modo di por termine alla guerra dello Schleswig Holstein. Dopo Olmutz, convennero a Dresda i rappresentanti di tutti i governi grandi e piccoli della Germania. Le conferenze di Dresda, aperte il 25 dicembre 1850, furono chiuse il 15 maggio 1851. La causa del nobile popolo di Germania, caduta in mano alla diplomazia de' suoi diversi governi, fu ridotta a una questione di influenze, di preponderanze, e di gelosie; non si trattò più di decidere se la Germania potesse essere uno Stato federato od una federazione di Stati, ma quali delle maggiori potenze dovessero arrogarsi il diritto di comandare alle minori. Per cui la creazione d'un nuovo potere esecutivo federale eccitò a Dresda ogni sorta di diffidenze. Ma la misura che complicò all'estero il nuovo patto germanico rifatto dalla diplomazia austro-prussiana fu l'annessione nella Confederazione di tutti i paesi slavi, magiari e italiani che compongono l'impero d'Austria. Codesta misura, che dissesta profondamente l'equilibrio europeo stabilito dai trattati del 1815, sollevò le proteste della Francia e dell'Inghilterra. La prima nota francese è in data 31 gennaio, e dichiara « di non riconoscere la legalità dell'ordine di cose prodotto da questo cambiamento. » La seconda nota francese (25 febbraio) stabilisce che l'incorporazione totale degli Stati Austriaci nella Confederazione « sarebbe agli occhi del governo una violazione flagrante dei trattati. » Segue poscia un *memorandum* del gabinetto francese (15 marzo 1851) diretto a tutti i governi segnatarii del trattato di Vienna, il quale serve di base alla sua protesta.

Fu imposto allo Schleswig di cessare dalle ostilità. La reggenza, dopo approvazione dell'assemblea nazionale dello Schleswig Holstein, trattò per ridare il Ducato alla Danimarca; e il ministro danese (16 gennaio) sciolse comitato e assemblea.

Assicurati i loro troni, principotti e reatini di Germania si buttano alla reazione. Le sospensioni e le violazioni delle carte si fanno a iosa. Ma, se viene impedito al popolo d'adunarsi e d'intendersi, si adunano per lo contrario e fanno intelligence i regnanti. Varsavia, Olmutz, Ischl ebbero l'onore di accogliere ogni specie

di teste incoronate; si moltiplicarono gli abbozzamenti ed i ritrovi tra il re di Prussia, l'imperatore Niccolò, e il novello imperatore d'Austria. Fu celebre la festa di Olmutz (28 maggio), appena cessate le conferenze di Dresda, alla quale convennero, oltre i due imperatori, i marescialli Windischgrätz, Radetzky, Paskiewitsch, Nugent, ed i ministri Nesselrode e Schwarzenberg, colla coorte innumerevole degli astri minori.

L'elettico re di Prussia per metà giurista e per metà soldato, ancora incerto tra Puffendorf e la spada dell'avo, nel mese di agosto si provò a passeggiare uffizialmente nei suoi stati; visitò Königsberg, Stettino, Breslavia, Colonia, e non si dimenticò di regalare ad ogni paesello le grazie d'un sermonecino, esprimendosi in termini risoluti contro la democrazia. Nè veramente era necessario ch'egli in persona venisse a persuadere i suoi popoli che un re è di sua natura ripugnante alle idee democratiche. Fe' sosta a Johannisberg per visitare il principe di Metternich, e rendere omaggio al vecchie campione del dispotismo.

È noto come nel marzo 1848 i principi dei singoli Stati di Germania, sotto la pressione delle idee trionfatrici, avessero concesso delle assemblee costituenti incaricate di rivedere e riformare le antiche costituzioni ove già ne esistevano, oppure di crearle di getto in quei paesi che erano governati dispoticamente.

In generale codeste assemblee compirono coscienziosamente il loro mandato, facendo precedere alla costituzione votata una specie di dichiarazione filosofica dei diritti dell'uomo, chiamati *diritti fondamentali*. Le costituzioni furono o sospese, o ristrette, o soppresse, oppure a quelle votate dal suffragio popolare furono sostituite altre ottriate dal buon volere dei re. Per decreti reali si abolirono i diritti fondamentali, che lo spirito germanico eminentemente filosofico aveva sancito in omaggio al diritto di natura. Gli eserciti furono dovunque sciolti dal loro giuramento alla Costituzione.

Gl'interessi materiali furono sviluppati, quasi ad indennizzo degli interessi morali e civili, che la reazione venne restringendo e annullando. È da notarsi il trattato commerciale tra la Prussia e lo Steuerverein, per cui l'unione doganale dello Zollverein venne ad ampliarsi considerevolmente, facendosi un nuovo passo verso il sistema della libertà commerciale.

Nell'Inghilterra l'aggressione papale suscitò, durante l'anno, la controversia religiosa, e diede esca ai partiti movendo le antipatie cattoliche del popolo inglese. La bolla papale, in data 23 settembre 1850, aveva ristabilito in Inghilterra la gerarchia cattolica romana, istituendo dei vescovi nelle diocesi di Westminster, Southwarck, Hagulstadt, Beverley, Liverpool, Salford, Shrop, Merioneth, Clifton, Plymouth, Nottingham, Birmingham, e Northampton. Codesta bolla, lanciata all'Inghilterra sotto apparenze di disciplina ecclesiastica, conteneva una questione politica, e non poteva a meno che d'irritare due opposti partiti, l'anglicanismo puro, e il liberalismo filosofico. In ogni modo, come atto d'una potenza straniera che doveva aver esecuzione nello Stato, era attentatoria ai diritti del potere. Lord John Russel scrisse, fino dal 24 novembre 1850, una lettera al vescovo di Durham, nella qua' e mostrava tutto il suo risentimento per l'atto del papa. All'apertura del Parlamento (14 febbrajo 1851) il governo fe' dire alla regina nel discorso della corona, che, quanto ai titoli ecclesiastici conferiti da una potenza straniera, si sarebbero sottoposte misure opportune alla deliberazione delle due Camere.

Nel mentre Russel lottava contro i dissidenti liberali e il puritanismo religioso per far adottare le misure coercitive circa i titoli ecclesiastici, il 20 febbrajo sulla

mozione di Locke Kings, che domandava una più estesa applicazione dei diritti elettorali, adottata con 52 voti di maggioranza, il ministero intero era obbligato a dare le sue dimissioni. Fu chiamato lord Stanley a comporre una nuova amministrazione; ma, dopo inutili tentativi fatti con John Graham e il conte d'Aberdeen, la regina, sulla proposizione del duca di Wellington, pregò Russel a rimanere al potere. Infatti il 28 febbraio lord John Russel annunciò alla Camera che il ministero antico proseguiva nelle sue funzioni, disposto a modificare il bill sui titoli ecclesiastici. Infatti il bill, attenuato nella sua parte penale, venne adottato dalla Camera dei Comuni, il 4 giugno, da 265 voti contro 16.

Il 4 di maggio fu aperto il palazzo dell'Esposizione dell'industria di tutti i popoli del mondo. Tutti i prodotti del lavoro si trovarono riuniti in una pacifica arena di concordia e d'emulazione.

Lord Palmerston nelle relazioni estere continuò quella politica di transazione e di pieghevolezza che già aveva inaugurata nel 1847-48; la quale però servì a temperare alcun poco l'infuriare della reazione nel continente. Stigmatizzò dall'alto della tribuna inglese le infamie dei processi napoletani, e diè colla sua parola maggiore autorità ai fatti narrati da sir Gladstone. Ma, dopo il colpo di stato di Luigi Napoleone, lord Palmerston fu costretto a ritirarsi ed a cedere il posto a lord Granville.

Nel mese di novembre Kossuth, l'illustre difensore dell'Ungheria, venne tolto dalla sua schiavitù di Koutaya da una nave americana, e, impeditogli il passaggio nella Francia, sbarcò in Inghilterra, ove ricevette un accoglimento straordinario e suscitò un immenso entusiasmo. Il popolo inglese spiegò in quell'occasione la sua simpatia per i popoli oppressi, e si mostrò allentato delle nazionalità conculcate.

La penisola iberica ebbe anch'essa i suoi commovimenti. Nella Spagna il ministero Narvaez, che pure aveva preso parte alla spedizione di Roma, non fu giudicato abbastanza reazionario, e lasciò il posto al ministero Bravo Murillo (10 gennaio). A Madrid non sono infrequenti i cambiamenti di ministero operati per influenze estranee alla politica, per favoritismo o per capriccio principesco. La regina di Spagna sembra continuare degnamente le tradizioni romanzesche dell'Escorial; e pon ultima ragione della demissione del generale Narvaez si vuole siano certe simpatie regali non sufficientemente ascose al pubblico. — L'impaccio finanziario è ancora la maggior cancrena della Spagna; e le Cortes, che negarono l'approvazione agli spedienti ministeriali, furono sciolte il 7 aprile. Sotto la pressione governativa la nuova Camera eletta sortì favorevole al ministero; e l'assemblea, convocata il 1 di giugno, ammise il gabinetto e votò i fondi necessari. Ma, pochi mesi dopo questa votazione, le Cortes vennero sospese; la stampa soppressa, con minaccia d'abolizione della Carta. In benemerita del soccorso prestato dalla Spagna alle potenze cattoliche per ripristinare il papa al Vaticano nel 1849, la Corte di Roma concesse un concordato, nel quale però larga parte è lasciata al clero, principalmente nell'istruzione pubblica. L'invasione dell'isola di Cuba, tentata dal generale Lopez allo scopo di toglierla alla sudditanza spagnuola ed unirla alla Confederazione, fallì. Il generale Lopez e i principali promotori dell'impresa, dopo breve scaramuccia colle truppe del generale Concha, governatore dell'isola, furono catturati e messi a morte.

Il Portogallo compì nell'anno una rivoluzione militare, la quale implicò anche la questione politica. Il duca di Saldanha, postosi a capo d'alcuni reggimenti a Coimbra, domandò il rinvio del ministro di Donna Maria di Gloria, il conte di

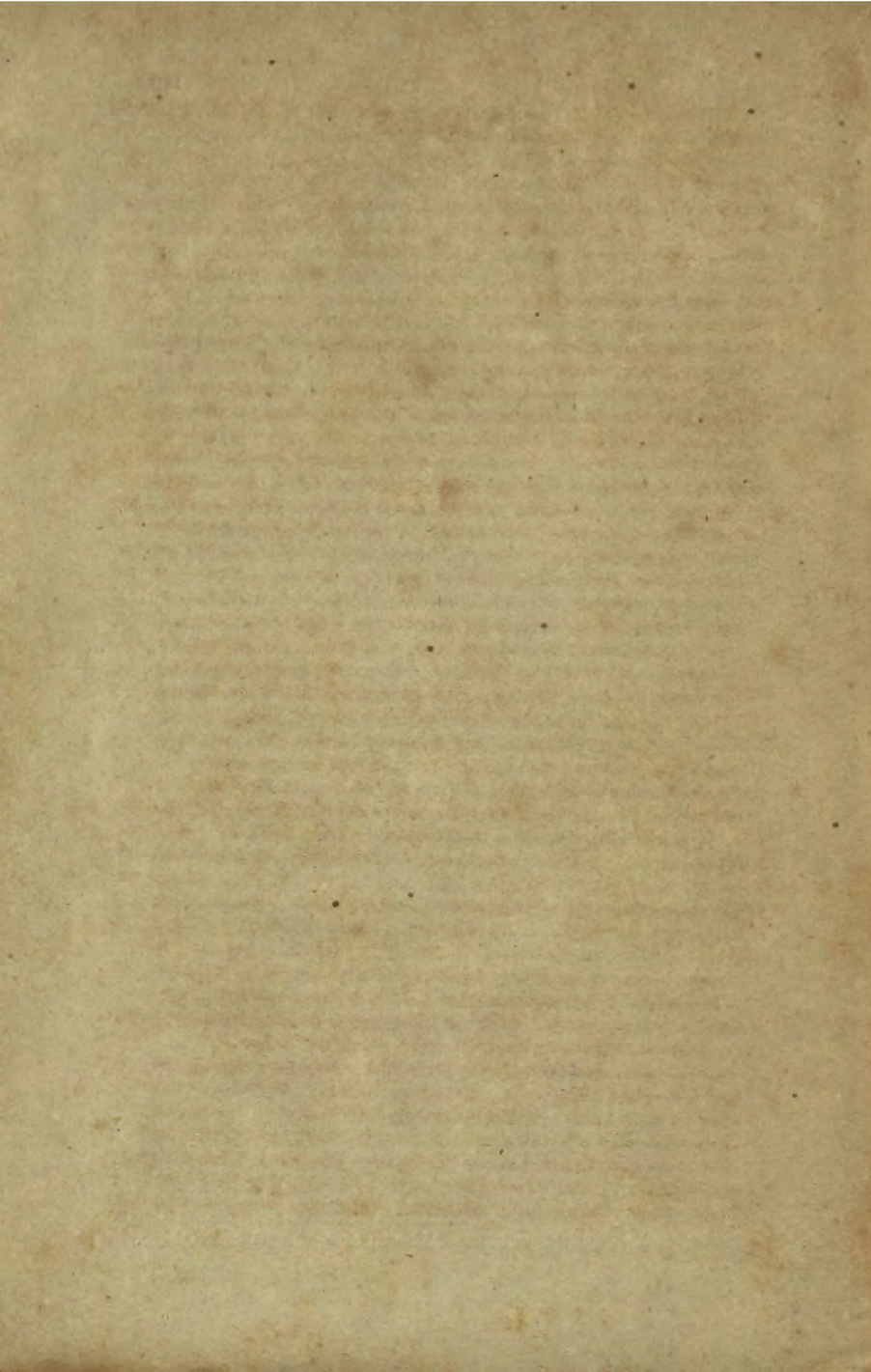
Thomar (15 aprile). Il movimento così iniziato parve per alcun tempo illanguidire e spegnersi sul suo principio. Ma il duca di Saldanha si fortificò alleandosi al partito settembrista, e la città di Oporto il 24 aprile si dichiarò in favore del movimento. Le truppe spedite dalla capitale per sedare la insurrezione parteggiarono invece per Saldanha; il conte Thomar, il 26 dello stesso mese, è costretto a dimettersi e partire dal Portogallo, e la regina a nominare un nuovo ministero con a capo il duca di Terceira. Il 5 maggio Saldanha entrò trionfalmente in Lisbona, nominato capo dell'Amministrazione. Il suo primo atto fu quello di annullare il decreto 5 agosto 1830, fatto per reprimere la stampa. L'antica Camera dei deputati è sciolta, e ne fu riconvocata una nuova pel 15 novembre, col mandato di riformare alcuna parte della costituzione. Un movimento controrivoluzionario operato da parte della guarnigione di Lisbona il 54 maggio fu tosto compresso.

La Svizzera ebbe campo di consolidare le nuove istituzioni liberali, frutto della rivoluzione del 1848. Più volte minacciata dalle armate che le strepitavano alle frontiere, seppe mantenere la sua indipendenza senza arroganza come senza villà. Onorò ospitando i profughi, e solo tardi ne internò alcuni, per non dare pretesti alla reazione, che coll'armi al braccio esplorava alle sue porte. Il governo cantonale di Berna sortì retrogrado a una piccola maggioranza, e appena installato precipitò a reagire. Ne nacque perciò una sommossa a Interlaken sul principio d'anno. Un certo Carrard a Friburgo ordì, d'accordo col vescovo, una congiura per abbattere il governo, e, aiutato da pochi contadini sedotti, tentò con un colpo di mano impadronirsi del palazzo di città; la guardia nazionale, accorsa a tempo, rese vana la strana impresa. Il 29 ottobre seguirono le elezioni generali al Consiglio nazionale, e la vittoria è toccata completa ai liberali; perfino in certi cantoni dove i conservatori sembrava avessero il campo più sicuro, come a Friburgo e a Berna, la maggioranza fu dei liberali. Il signor Stämpfli, l'ex-presidente del governo radicale, fu eletto in due collegi; mentre il signor Blösch, presidente del governo attuale, a stento ottenne i voti nel collegio di città, ove predominano gli antichi patrizii.

L'anno in Francia s'inaugurò coll'accordo tra i partiti dinastici e il Bonaparte per abbattere il partito repubblicano. Da quel connubio non uscirono che leggi repressive e attentatorie delle libertà garantite dalla costituzione: la legge contro la stampa e contro la vendita dei giornali, la legge sulla deportazione, la legge contro le riunioni, e, la maggiore di tutte, la legge 31 maggio che restringeva il suffragio universale. Finchè si trattò di far guerra alle idee liberali, il Presidente trovò docile la maggioranza parlamentare; ma appena s'intravidero le mal celate ambizioni del Bonaparte a perpetuarsi al potere, l'accordo fu rotto e le divisioni risuscitarono. L'odissea presidenziale attraverso la Francia non rivelò, sotto l'ambiguità delle locuzioni sibilline e la trasparenza delle frasi compassate, che l'iniziativa napoleonica. Una masnada di bonapartisti, arrolati nella società detta del 10 dicembre, seguì il presidente nelle sue peregrinazioni, minacciando a destra e a sinistra, imponendo plausi, e malmendando i restii. Il generale Changarnier, assunto al comando dell'armata di Parigi quale pegno di sicurezza dato alla maggioranza, avendo disapprovato i baccanali di Satory, fu destituito in espiazione agli Dei irati del 10 dicembre. La destituzione di Changarnier fe' scoppiare palesemente gli sdegni della maggioranza, che covavano acri e velenosi, e sollevò nell'assemblea una grande battaglia parlamentare, che terminò con un voto di biasimo al ministero Faucher-Baroche, il quale all'urto di sì grossa carica non seppe resistere e si licenziò (19 gennaio). Il ministero dimissionario fu surrogato da un ministero

inférinale, extra-parlamentare, di commessi; e il Presidente così inaugurava la politica ch'egli chiama personale. Se il voto della maggioranza fu una sfida, Luigi Napoleone rispose sfidando a sua posta; ma la maggioranza, quasi sbigottita del coraggio dimostrato, nè avendo ardire di continuare la lotta, ammise il Presidente e il suo nuovo gabinetto. Il ministero di transizione (Vaisse-Benier-Royer) non lasciò di sé traccia speciale, e continuò nel silenzio la politica del gabinetto antecessore, che con poche variazioni fu anche il successore: ma nell'interregno i partiti si divisero sempre più. Il conte di Chambord mandò al Berryer, l'avvocato della monarchia di S. Luigi, una lettera di ringraziamento per il discorso proferito alla tribuna, nel quale aveva con senile coraggio innalzata bandiera bianca. L'assemblea con 596 voti contro 294 respinse la dotazione supplementare, che il Presidente domandava, d'un milione ed 800,000 franchi.

Il nuovo ministero, dopo lungo negoziare coi diversi partiti, venne alla luce nel principio di aprile ancora nelle persone di Baroche e di Faucher, il quale ultimo ne fu l'anima e il motore. Il sig. di Sainte-Beuve propose che l'assemblea riconfermasse l'antico voto di sfiducia all'antico ministero risuscitato; ma l'ordine del giorno puro e semplice prevalse, alla maggioranza di 60 voti. La questione della revisione della costituzione occupò gran parte di tempo i diversi partiti. La revisione, coprendo un equivoco, è accettata e rifiutata, propugnata e combattuta da diversi e contrarii interessi; portata il 14 luglio innanzi l'assemblea, venne respinta. Il Presidente, per acquistarsi popolarità e screditare sempre più l'assemblea, la cui maggioranza era venuta in uggia al popolo, propose l'abrogazione della legge del 31 maggio, che pure fu ammanita sotto il suo patrocinio. A questo repentino ritorno del Presidente al suffragio universale le fazioni monarchiche s'irritarono, e il ministero Faucher, ritiratosi, venne rimpiazzato da puri Eliseani. L'assemblea, a una debole maggioranza, mantenne la legge 31 maggio. I questori domandarono che un corpo di truppe fosse posto sotto gli ordini del Presidente della Camera per proteggere la rappresentanza nazionale; la mozione non passò. Il 2 dicembre, anniversario della battaglia d'Austerlitz, centoventimila uomini di truppa occuparono militarmente Parigi, disperdendo l'assemblea e abolendo la costituzione repubblicana del 1848. Colta all'improvviso, la capitale protestò contro l'usurpazione con due giorni di lotta; e in molti dipartimenti l'insurrezione durò lungamente. I vescovi e i preti furono i primi ad appoggiare il nuovo governo. Furono imprigionati molti rappresentanti; migliaia di cittadini condannati alla deportazione; abolita la libertà di stampa; le redazioni dei giornali liberali o incarcerate o profughe; sequestrati i beni degli insorti; quasi tutta la Francia posta sotto lo stato d'assedio; infine il regime militare divenuto arbitro del paese. Il Napoleone domandò alla Francia, in un plebiscito per sì o per no, la riconferma de' suoi poteri per un decennio, oltraziando egli stesso la costituzione dell'anno VIII. La Francia rispose all'appello confermando il Presidente, quasi per lassitudine di tante lotte politiche che condussero a nulla. La democrazia è ora dispersa; ma essa è imperitura, poiché l'eguaglianza degli uomini è un diritto, ed i diritti non si cancellano a colpi di baionetta. La democrazia ha bisogno di ritemprarsi nello studio e nella scienza; quando avrà intellettualmente sciolto i problemi che essa stessa racchiude, solo allora avrà vinto. La riuscita sì deplorabile del liberalismo, in questi quattro anni di lotta, non scorraggisca gli uomini a cui le convinzioni sembrano essere state troppo crudelmente smentite da fatti contrarii; ma ognuno deve persuadersi che, innanzi la vittoria di fatto, è necessaria la vittoria delle idee, e che a quel primo trionfo dobbiamo rivolgere ogni nostro sforzo.



INDICE

AGLI AMICI LIGURI-PIEMONTESI	pag. 5
PIEMONTE E ITALIA	9
ECONOMIA SOCIALE. - Il socialismo considerato metodicamente, storicamente, scientificamente. - Emancipazione del lavoro. - La rivoluzione dell'89 produsse l'uguaglianza civile. - Intento della futura rivoluzione nei rapporti economici. - Gli scrittori la prepararono, la reazione ne affrettò lo sviluppo, il popolo la compirà. - Missione dei governi in proposito. - Riforme finanziarie e trasformazione delle truppe stanziali in eserciti cittadini. - Come debba comportarsi la borghesia intelligente ed onesta. - I paesi agricoli, non meno dei manifatturieri, abbisognano di riforme sociali. - Esempio tratto dalla Lombardia. - Vizio comune a tutte le industrie, consistente nella sproporzionata retribuzione del capitale rispetto al lavoro. È confermato dalle stesse dottrine degli economisti. - Le associazioni e le banche potranno agevolare il buon mercato dei capitali. - Qualunque riforma sarà impossibile se l'opinione pubblica non venga prima illuminata. - La borghesia italiana non rifarà gli errori della francese. - Conclusione. •	14
SULLA POPOLAZIONE DEGLI STATI SARDI. - Popolazione dei R. Stati nel 1848. - Popolazione per case e per famiglie; proporzione delle case e delle famiglie colla popolazione. - Popolazione distribuita per età, per sesso, per condizione domestica, per origine, per religione professata dagli abitanti. - Popolazione relativa, ossia ragguagli della popolazione colla superficie. - Popolazione distribuita per serie. - Progresso numerico della popolazione dal 1819 al 1848. - Quadro decennale delle nascite, dei matrimoni e delle morti, e confronto di questi numeri tra loro e colla popolazione . . .	24
ISTRUZIONE PUBBLICA. - Storia. - Legislazione, ordinamento. - Bilancio. - Statistica	53
BENEFICENZA. - Sue origini. - Legislazione. - Amministrazione. - Numero degli Istituti. - Entrate ordinarie. - Destinazioni diverse. - Popolazione e spesa degli Istituti destinati a ricovero. - Soccorsi a domicilio. - Situazione finanziaria. - Stato delle eredità, donazioni e lasciti. - Ospizii dei trovatelli. - Manicomii. - Istituti dei Sordo-Muti. - Monti di Pietà, frumentarii o granatici. - Principali Istituti di carità e di beneficenza di Torino e di Genova. •	62
LE ASSOCIAZIONI IN PIEMONTE E NELLA LIGURIA. - Progresso e libertà. - Associazione. - Associazioni dello Stato. - Accademie antiche insufficienti. - Progressi di questi ultimi anni. - Associazioni recenti. - Deputazione sugli studii di storia patria. - Società promotrici d'arti e mestieri. - Accademia medico-chirurgica. - Associazione agraria. - Scaldatoi. - Associazioni antiche d'operai. - Grande associazione di mutuo soccorso. - Associazioni con opificii. - Pensieri d'associazioni nuove. - Società del tiro alla carabina. - Società d'istruzione ed educazione. - Risultati. - Avvenire . . .	86

PIEMONTE MILITARE. - Sunto storico. - Tradizioni militari. - Influenze. - Organizzazione attuale. - Avvenire del Piemonte militare	pag. 102
MARINA MILITARE. - Sua importanza. - Stato attuale. - Difetti. - Ciò che farà la nazione	108
MARINA MERCANTILE. - Considerazioni generali. - Movimento della navigazione nazionale all'estero. Movimento della navigazione Sarda ed estera nei porti dello Stato. - Armamento per la pesca all'estero. - Personale della marina mercantile. - Materiale	117
STATISTICA GIUDIZIARIA. - Numero degli inquisiti e delle condanne durante un quinquennio in Liguria. - Classificazione dei reati. - Condizioni e professioni. - Pene. - Insufficienza dei dati raccolti per ciò che riguarda la giurisdizione del Magistrato d'appello di Torino. - Cenni sull'organizzazione dell'autorità giudiziaria negli Stati Sardi	151
NOTIZIE ECCLESIASTICHE. - Culto cattolico. <i>Case religiose; Clero del Regno. Sua organizzazione; sue entrate; sua influenza sulla beneficenza e sull'istruzione.</i> - Chiesa Valdese. - Culto israelitico	156
IL COMUNE IN PIEMONTE. - Il Comune autonomo. - Dispotismo nello Stato o nel Comune. - La Rivoluzione francese e la Restaurazione. - Carlo Alberto. - La legge del 7 ottobre, 1848. - Quale dovrebbe essere il Comune	145
ISTITUZIONI AGRICOLE. - Studi sulle banche di credito agrario. <i>Condizione presente dell'industria agricola. Capitali circolanti e fissi. Credito personale e reale, e loro rapporti coll'agricoltura. Difficoltà poste loro dalla legislazione. Mezzi di superarle: Associazioni dei creditori; Ammortizzazione. Varii sistemi di associazioni agrarie. Sistemi Wolowski e Salmour. Riassunto e conclusione</i>	182
INDUSTRIA. - Nuova condizione dell'industria piemontese. - Suoi prodotti. - La Sardegna. - Considerazioni	194
FINANZE ITALIANE. - Proemio. - Ducato di Parma. - Ducato di Modena. - Cantone Ticino. - Granducato di Toscana. - Stati Sardi. - Stati Romani. - Lombardia e Venezia. - Napoli e Sicilia. - Quadro Statistico generale d'Italia. - <i>Divisioni politiche. Forme di Governo. Superficie generale in chilometri quadrati. Popolazione generale. Rapporto della superficie colla popolazione. Forza armata di terra e di mare. Rendite. Spese. Debito Pubblico. Riparto amministrativo.</i> - Considerazioni generali	212
CRONACA PIEMONTESE. - La sessione legislativa del 1851. Quadro giornaliero dei Lavori della Camera. - Le leggi. - Il Ministero. - I partiti. - I giornali. - Riforme legislative	295
RIVISTA POLITICA DELL'ANNO. - Italia. <i>Lombardo-Veneto. Parma. Modena. Toscana. Stati Romani. Napoli.</i> - Germania. - Inghilterra. - Spagna. - Portogallo. - Svizzera. - Francia	310



AVVERTENZA

Già era stampato il nostro articolo sull'istruzione, allorchè vennero fuori intorno a quella materia alcune disposizioni ministeriali, che, a titolo di complemento, crediamo di qui registrare.

E innanzi tutto noteremo il decreto 28 ottobre 1851 con cui il Farini, appena assunto al potere, abolisce in tutte le Università del Regno, pei professori e per gli studenti, l'uso dei trattati o testi ufficiali.

Con altro decreto del 14 novembre dello stesso anno, il nuovo ministro riordina la Segreteria del proprio ministero, accostandosi in parte alle idee da noi esposte in proposito (Ved. pag. 37).

E finalmente debbesi a lui la pubblicazione del Regolamento interno e del Piano di studii pei collegi convitti nazionali, 24 ottobre 1851, e dell'altro per le scuole secondarie, 12 dicembre 1851.

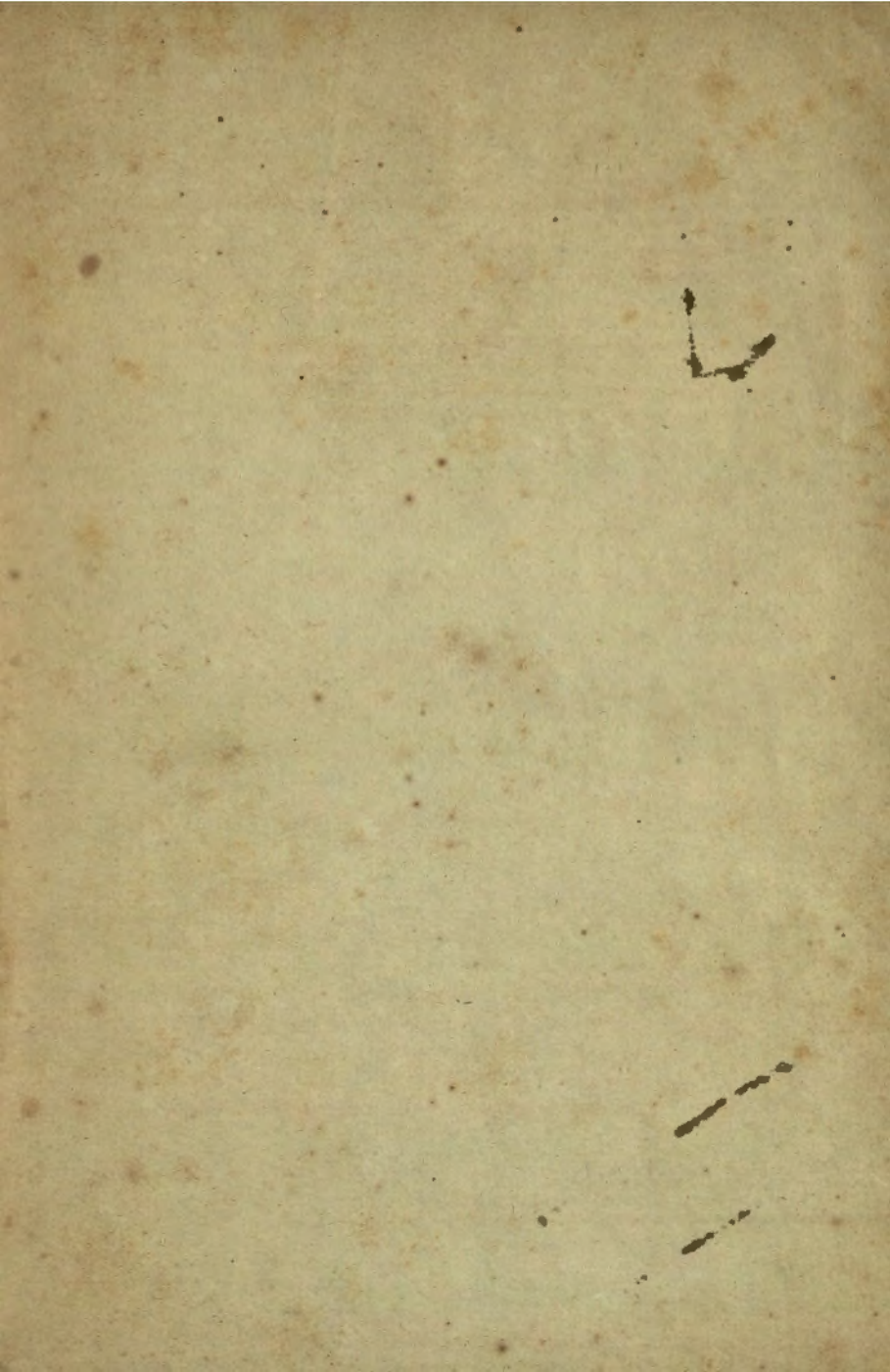
ERRATA

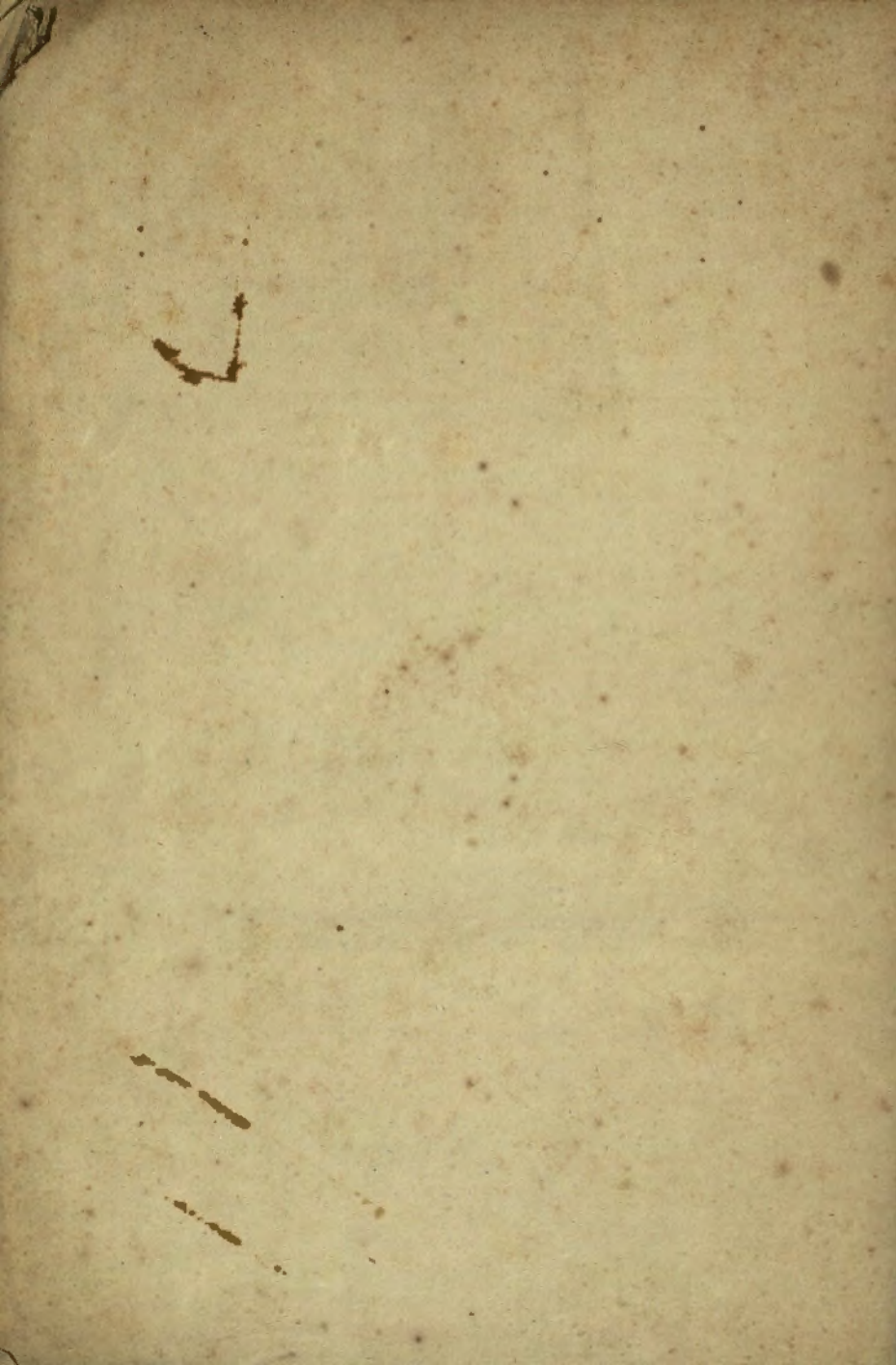
CORRIGE

Pag. 39 linea 36 i magistrati devono anche porre	i nuovi iscritti devono anche provare
» 42 » 7 funzione	frazione
» » » 48 al	col
» » » 24 ci	vi
» 46 » 4 non possa	crede non potere
» 162 » 16 prevalse	prevalga
» 163 » 27 art. num. 18	art. 134 num. 18
» 164 » 17 dei primi	del primo
» 180 » 10 e in Francia	e fu in Francia
» 228 » 12 Bastog	Bastogi
» 235 » 10 residui. passivi	residui passivi
» 236 » 20 del 1818	dal 1818
» 238 » 3 del 1846. Ebbe	del 1846 ebbe
» 239 » 26 superava d	superava di
» 253 » 28 Estere Poste	Estero e Poste
» 259 » 33 Qual	Quali
» 261 » 17 fr. 3,278,343.	Sc. 3,278,243
» » » 31 se ritrovasse	se ne ritrovasse
» 278 » 7 Tuglia	Fuglia
» » » ult. 26,777,664 76.	26,777,664 46.
» 280 » 24 le quali	il quale
» » » 25 erano	era
» 284 » 2 monterebbero	monterebbero
» 290 » 30 in Toscana L. 28	in Toscana L. 20
» » » 35 di L. 4 50	di L. 3 50
» 291 » 7 forse	resterebbero forse

Pag. 282 bis, nel computo totale della forza armata in tempo di guerra, invece di 350,000 leggasi 380,851







LIBRERIA PATRIA, Editrice

MONITORE
BIBLIOGRAFICO ITALIANO

Revista settimanale
fondata il 5 luglio 1851!

Questo periodico annuncia tutte le opere che si stampano
in Italia, e dà un estratto ragionato delle principali

IN LAVORO

BIBLIOGRAFIA ITALIANA
delli anni 1848, 49, 50 e 51.

Revista ragionata di tutte le opere pubblicate in Italia
in questo tempo

Si pregano caldamente gli autori, editori, librai e tipografi a far pervenire le notizie e i manifesti delle opere da loro pubblicate nel suddetto periodo, onde questi lavori bibliografici riescano completi, e rispondano alla importanza che devono avere nella storia e letteratura italiana.

Dirigere le corrispondenze alla **Libreria Patria** a
Torino.